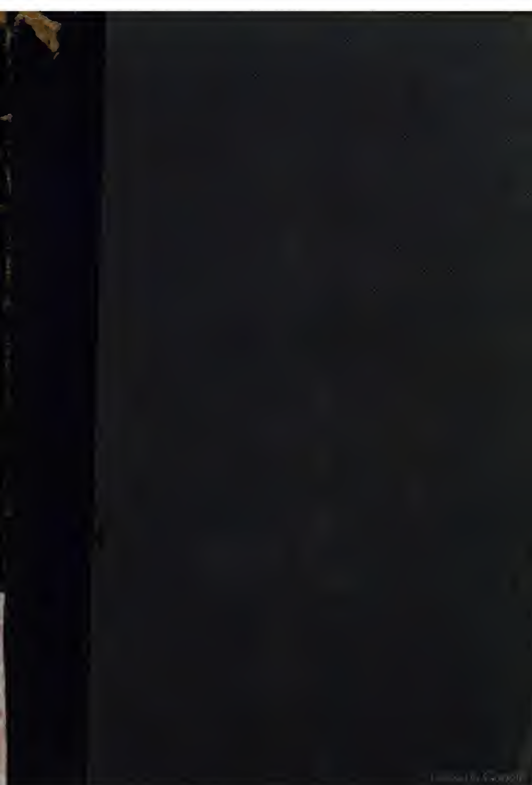
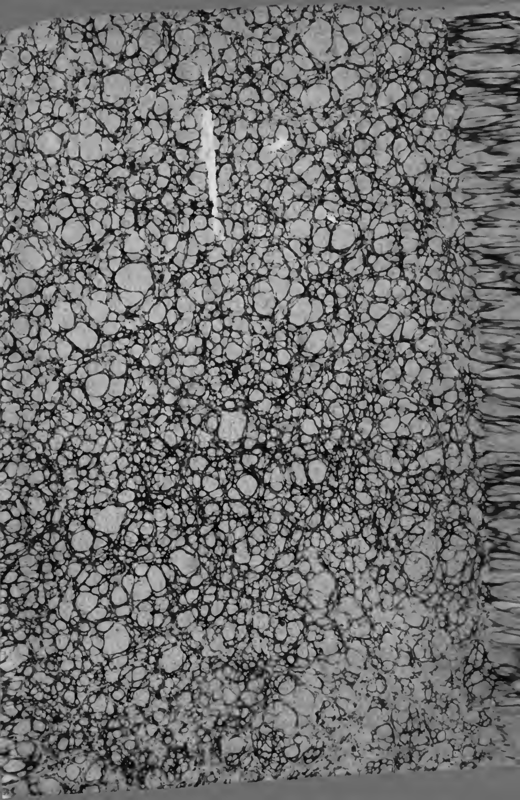



BIBLIOTECA NAZ.
139
I
16
NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
139
I
16
NAPOLI



STORIA

DELLA

DIPLOMAZIA EUROPEA

IN ITALIA

STORIA DOCUMENTATA

DELLA

DIPLOMAZIA EUROPEA

IN ITALIA

DALL'ANNO 1814 ALL'ANNO 1861

PER

NICOMEDE BIANCHI

VOLUME IV.
Anni 1830–1846
(Continuazione)



TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1867

CAPITOLO PRIMO

—

Sommario

Primordii del governo di Leopoldo II di Toscana — Maneggi settarici di Francesco IV di Modena e del principe di Canossa scoperti dal Governo fiorentino — Avviso datone dal Fossombroni al Granduca — Rivelazione fattane all'imperatore Francesco come accolta — Pratiche in Vienna fra Leopoldo II, la famiglia imperiale e il principe Metternich rispetto alla successione al trono granducale di Toscana — Nuovo tentativo del Gabinetto di Vienna d'accordi postali — Maneggi di patronato austriaco in Toscana — Disegno di sposare il Granduca a una figlia del re dei Francesi — Corrucci e malumori dell'Austria verso il granduca Leopoldo II e il suo Governo — Sospetti relativi a Leopoldo — Nuovo indirizzo dato alla politica della Toscana — Trattati di commercio da essa conchiusi — Accordi finanziarii coll'Austria — Il duca Carlo Lodovico di Lucca — Perchè l'Austria lo pose sotto rigorosa sorveglianza — Avvertenza — Sospetti della Corte di Vienna sul conto del duca di Modena — Il Sanfedismo a Modena: sue massime e suoi consigli — Vertenza fra la Corte di Londra e quella di Modena — Francesco IV di Modena — Avvertenza.

I.

Tempi abbastanza benigni erano corsi per la Toscana, regnante Ferdinando III. Il quale non amorevole al figlio quanto all'introdurlo nel maneggio della pubblica cosa, avevagli dato libertà d'avere attorno a sè uomini valorosi in materia di studi. Pareva che al giovine erede della Corona granducale stesse grandemente a cuore, salito al trono, di mostrarsi continuatore delle opere civili dell'avo, e benevolo ristauratore nella Toscana della gloriosa coltura medicea. In realtà nei primi anni del suo

governo Leopoldo II si mostrò principe desideroso del bene pubblico, studioso nello addentrarsi nelle cognizioni degli ordini amministrativi, e proclive a beneficare i proprii sudditi di larghe riforme, per quanto a lasciar andare le cose dello Stato per l'antica via lo venisse consigliando il Fossombroni, che il padre suo morente avevagli racoomandato di tener in conto di consigliere primario.

Leopoldo era già granduca da quasi sei anni quando nel 1830 avvenne la caduta dal trono di Carlo X di Francia. Quella vittoria di popolo insorto non lo turbò di soverchio, e assennatamente la giudicò principio d'un nuovo ordine di cose, nel quale, piuttosto che d'armi, la lotta sarebbe d'idee. E da Vienna, ov'erasi portato, scriveva al Fossombroni: — Bramo ancora d'essere in loro compagnia, onde sieno le fatiche divise e comuni gli sforzi per difendersi a veleggiare in mare burrascoso: chè star fermi non si può, e non vedo altra salvezza che in un legno solido e veliere, che correndo quanto a un dipresso cammina l'ondata, ne senta men forte e pericolosa la percossa — (1).

L'Italia a quel tempo era in balìa delle società segrete, e vi si cospirava per tutto così per l'indipendenza e libertà sua, come per la sua servitù. Fra le sètte operanti con intendimenti retrivi e teocratici eravene una sottomano capitaneggiata da Francesco IV di Modena, e diretta dal principe di Canossa, provetto maestro di scellerati maneggi occulti, e di non meno scellerate opere palesi. Essendosi costui temporariamente accasato in prossimità di Livorno, il Governo toscano prese a vegliarlo, e per l'intercettazione fattagli della sua corri-

(1) Lettera del 10 ottobre 1830.

spondenza, venne in chiaro ch'egli pericolosamente cospirava. Su di che il Fossombroni scriveva così al granduca in Dresda:

Le scoperte sull'affare del Canossa sono tanto più utili all'Austria, in quanto che, mentre ha forse pensato quel Gabinetto d'esser l'anima del partito di cui si mostrano sì ardenti i fautori del Canossa, i suoi partigiani e il duca di Modena, è chiaro invece che lo spirito che guida i capi di quell'associazione e sopratutto il Sovrano estense, è di lusingare l'Austria con le apparenze, e di diminuire in effetto la sua influenza in Italia. Forse quest'avvertenza potrà in seguito esser utile per sostenere i diritti del principe di Carignano al trono di Sardegna, e controminare i maneggi del duca di Modena che mira ad escludere il principe ed appropriarsi quella successione (2).

Leopoldo, giunto in Vienna, ne diede premurosa notizia all'imperatore. Ma questi mostrò di nulla credere, benchè il granduca non tralasciasse di mettergli sottocchio le prove men dubbie. Francesco si restrinse a rispondere che il duca di Modena era ingannato, e che conveniva illuminarlo. Leopoldo non sapeva darsi pace di così cocciuta incredulità, perchè non conosceva la fatta comunella del duca di Modena coi liberali al tristo fine di scoprirne le pratiche segrete per vantaggio suo e dell'Austria.

In quel tempo il granduca non aveva prole maschile; stavagli quindi fitto il pensiero della successione al trono. A saggiare le intenzioni dell'imperatore, Leopoldo, una sera con essolui passeggiando, introdusse famigliarmente il discorso su tale argomento. Francesco seccamente gli rispose: — Mi spiace dirvelo, ma non avvi rimedio; la Toscana diverrà provincia austriaca. Io l'ho promesso, e

(2) Lettera del 7 agosto 1830,

la mia coscienza mi vieta di ritirare la parola data. Un Sovrano non può spontaneamente assottigliare il suo stato d'una provincia così cospicua. — Leopoldo tacque, ma nel suo intimo dedusse che era già stabilita l'annessione della Toscana all'impero ov'egli morisse senza figli maschi; l'imperatore aver parlato di doveri di coscienza per troncare ogni ulterior discussione. Gli si era fitta in cuore una spina, nè si tenne dal maneggiarsi per istrapparsela. L'arciduca Carlo in ispecie doveva bramare che la Toscana rimanesse patrimonio di secondogenitura imperiale; a lui quindi Leopoldo si rivolse per averlo cooperatore, e tornato in Firenze, scriveva: — I figli dell'arciduca crescono robusti, prosperi, ammaestrati come si conviene ai tempi in cui viviamo, giovani cui i pregiudizi vengono tolti di buon'ora. Volontieri avrei lasciata loro l'eredità di questo bel paese, se la Provvidenza avesse disposto che non lo dovessi lasciare a' figli miei. Un matrimonio, anche prima del tempo, forse avrebbe potuto portare uno di questi figli in Toscana, chè a lui volontieri come padre, secondo ciò che è dato di prevedere, gli concederei una mia figlia in isposa (3). —

L'arciduca Carlo si mostrò concorde col granduca nel riconoscere che nell'interesse di Casa d'Austria di gran lunga meglio conveniva possedere la Toscana come Stato a sè, anzi che quale provincia dell'impero. Ma poi lo consigliò a non insister oltre su tale argomento col capo della famiglia, non essendo possibile vincere le convinzioni della coscienza coll'armi della ragione: — Io pure (gli soggiunse), per sapere quale indirizzo mi conveniva dare all'educazione de' miei figliuoli, gli ho mosso una

(3) Manoscritto di mano del granduca Leopoldo II, che daremo nei documenti posti ad appendice di questo Volume.

simile domanda, e mi sono udito rispondere: Non c'è rimedio, la Toscana diverrà provincia austriaca; la coscienza non mi permette di fare altrimenti. —

Tuttavia Leopoldo non si tenne per vinto. Trovatosi una sera da solo coll'imperatore, venne di nuovo a toccar il tasto della successione toscana, e chiese se gli si poteva dar facoltà d'esaminare negli archivi segreti di famiglia le carte che vi si riferivano: — Ve le lascierò vedere, rispose Francesco; ma troverete che le cose stanno nei termini indicatevi.— Ma, soggiunse il granduca, l'esempio di due rinunzie a nulla varrà? — No: io non farò più mai di simili atti, nè li consiglierò al mio successore nel trono. Ne ho abbastanza del rimorso provato per ciò che feci. Certamente, se avverrà l'annessione, ne scapiterà la Toscana, e non sarà un grande guadagno per la monarchia. A governarla manderei col titolo di luogotenente un mio fratello, forse Antonio. Essa conserverebbe le sue leggi e le sue rendite pubbliche, ma darebbe all'impero il suo contingente militare. — Ma ove una tale annessione, fecesi a dire il granduca, dovesse dar luogo a una guerra? — Potrà essere, rispose Francesco, e converrà farne la prova. Frattanto, portandovi a Vienna, vedrete le carte desiderate, e sul da farsi in avvenire parlate con Metternich. —

Fu nella sera del 15 ottobre 1831 ch'ebbe luogo il colloquio seguente fra il granduca e Metternich. — Mi permetta, disse il primo, ch'io le chiegga qual sia il suo modo di vedere intorno a una questione politica della massima importanza, quella della successione al trono della Toscana. — Metternich rispose: — Sarebbe una grande sventura ch'ella non dovesse lasciar al mondo prole maschile. Come provincia, la Toscana non sarebbe d'utilità all'impero; e come fu de' Paesi Bassi, ad ogni favorevole occasione s'agiterebbe per ricuperare la pro-

pria indipendenza. La Toscana non è fatta per esser provincia di vasta monarchia. Se la famiglia che ora la regge, dovesse estinguersi nel suo ramo mascolino, s'aprirebbe un fomite di discordie e di gelosie tra i fratelli e i figli dell'imperatore. Egli ben comprende siffatti pericoli, ma è tenuto fermo nel suo proposito da scrupoli di coscienza. Tale questione è essenzialmente monarchica. Ella potrebbe dire: io intendo di rinunziare a'miei diritti di sovranità sulla Toscana, e pretendo conseguentemente alla successione sul trono imperiale. Supposto che ciò avvenisse, vorrebb'ella veder la Toscana tramutata in una provincia della monarchia austriaca? — Certo che no, rispose Leopoldo; io la lascierei Stato indipendente, dandolo a governare a un principe della mia famiglia. — Questo, riprese Metternich, è pure il mio modo di vedere. Per un patto di famiglia si potrebbe stabilmente determinare il modo di successione nell'avvenire; ma ora non conviene toccare tale argomento coll'imperatore, giacchè nulla si può contro gli scrupoli di coscienza. Quand'essi saranno cessati, si potrà meglio far conoscere l'utilità di mantenere la Toscana nelle presenti sue condizioni. Se l'imperatore si risolvesse a dichiarar ciò ora per qualche atto pubblico, si procurerebbe la preziosa amicizia e la gratitudine dei Toscani, che in lui riconoscerebbero un benefattore. Basta, lasciamo per ora l'affare in sospeso; lo studierò frattanto le disposizioni testamentarie, o m'adoprerò a toglier di mezzo ogni futura contesa sia per la successione della Corona imperiale, come per la granducale toscana (4). —

Leopoldo non si tenne abbastanza soddisfatto. Per me-

(4) Manoscritto sovracitato.

glio avocare la causa che stavagli a cuore, volle pur conferire coll'arciduca Giuseppe, e lo trovò convinto che la forzata annessione della Toscana all'impero sarebbe feconda di mali per l'una e per l'altro. In sul lasciar Vienna il Granduca tornò dal cancelliere imperiale per raccomandargli di nuovo di spendere l'opera sua a salvaguardare in ogni futuro evento l'autonomia della Toscana. Metternich glielo promise, ma terminò col dire: — Bisogna però ch'ella giunga a persuadere l'imperatore essere nell'interesse della monarchia che non debba mai succedere tale unione. —

La morte della granduchessa Marianna Carolina avvenuta nel marzo del 1832, il matrimonio susseguente di Leopoldo colla principessa napoletana Maria Antonietta che lo rese padre di prole maschile, tolsero la possibilità all'imperatore Francesco di condurre a termine un divisamento, che simulava impostogli da coscienza timorata. Rimorsi d'animo malvagio sì, ma non iscrupoli di timorata coscienza poteva omai avere questo monarca, incallito nel dimostrare coi fatti d'aver cuore insensibile alla pietà, al perdono, all'amicizia, alla riconoscenza, alla felicità altrui, agli affetti di sposo, di padre, di consanguineo.

II.

Accennammo alle pratiche iteratamente fatte dal Gabinetto di Vienna per impossessarsi delle corrispondenze postali italiane. I casi avvenuti in Francia nel 1830 indussero Metternich a fare su ciò un nuovo tentativo, onde adoprossi a tirar dalla sua Leopoldo II soggiornante in Vienna, e andavagli dicendo con calore: — L'Austria non

può assolutamente abbandonare l'opera di vigilanza sulle corrispondenze postali della penisola. Ove il Governo di Francia dovesse restar fermo a volere che le lettere colà dirette abbiano a tenere la via del Piemonte, io vedo un sol rimedio, quello di poter leggere in Firenze quelle provenienti dal Napoletano e dagli Stati della Chiesa. Se su ciò verremo fra noi ad accordi, io invierò a Firenze qualcheduno assai destro in tal mestiere. Delle lettere aperte si farebbero estratti, ch'ella leggerebbe, e mi verrebbero spediti. A giudicare dell'importanza di questo espediente basterà che io dia a leggere a V. A. il sunto delle lettere aperte nel corso d'un solo mese. Quanto guadagno non si ricava da questa lettura! Le tante cose, ch'io ho predetto come se avessi lo spirito profetico, altro non erano che cognizioni di fatti in tal guisa acquistate (5). —

Al Granduca veramente non andavano molto a sangue tali espedienti, indegni d'un Governo onesto: pure più probabilmente vi si sarebbe rassegnato. Così addì 10 ottobre 1830 scriveva da Vienna al Fossombroni: — Metternich pensa di chiedere l'impiantamento in Firenze d'un *uffizio per legger lettere*. Ho cercato, per quanto potevo, di schermirmi dallo assentire, avvegnachè sarebbe opera di vessazione e di servitù. Ma pure preveggo che sarà l'ultimo mezzo, dopo che saranno riuscite vane tutte le altre pratiche onde avere le corrispondenze postali italiane nelle loro mani. — Perchè opera sì disonesta almeno si compiesse altrove, il Governo granducale s'era posto all'opera d'indurre i due Governi di Roma e Napoli a lasciar andare le cose come per l'addietro. Il tentativo non riuscì a buon termine. Il Fossombroni cercò allora di temporeggiare; ma in fine, pressato dalle rimostranze romane e

(5) Manoscritto sovracitato del granduca Leopoldo II.

napoletane, dovette far ragione alle domande della Francia (6). Tuttavia la polizia austriaca potè trovar modo di continuare a vedere per entro ai segreti delle corrispondenze private, commesse alla fede pubblica.

III.

Il granduca Leopoldo, stando in Vienna, avea tenuto discorsi in materie di governo per nulla gradevoli all'imperatore Francesco e al principe di Metternich. Le festevoli accoglienze, che i suoi sudditi si apparecchiavano fargli al suo rientrare in Toscana, il contegno serbato dal Governo fiorentino nelle avvenute conturbazioni politiche della penisola, erano del pari argomenti di disgusto e sospetto nella Corte imperiale. Per mettervi riparo si pensò di far entrare nell'animo del Granduca la diffidenza e la paura, e di togliergli d'attorno que' consiglieri, sul conto de' quali non potevasi fare assegnamento. Carte autentiche, tuttavia custodite negli archivii dello Stato, svelano le malvagie arti praticate per ciò. La legazione austriaca in Firenze s'impossessò dell'animo del presidente della polizia granducale, la quale d'accordo colle polizie di Modena e di Milano si diede ad architettare supposte cospirazioni. Provocatori di politiche rivolture, pagati dall'oro austriaco, s'introdussero nella tranquilla Toscana. Al Granduca e al suo Governo si cercò di far credere che in Livorno annidava una perversa compagnia segreta di manipolatori di veleni per toglier di vita il papa e i So-

(6) Nota Fossombroni al ministro d'Austria in Firenze, 12 luglio 1830.

vrani italiani. Il conte di Saurau si portò in appresso a Pisa, ove Leopoldo soggiornava temporariamente, per capacitarlo della necessità dell'intervento austriaco nel granducato. Ma l'indegno maneggio non riuscì; il figlio di Ferdinando III si mostrò non da meno del padre nell'isfuggire gli austriaci tranelli, rispondendo ch'egli viveva sicuro dell'amore e della fedeltà de' proprii sudditi.

Uno dei cardini della politica toscana era pur sempre quello di mantenersi possibilmente svincolati dal patronato austriaco. A meglio riuscire in questo intento, che al Fossombroni pareva ed era in realtà capitale, egli cercò di procacciarsi un valido contrappeso per un nuovo matrimonio del Granduca. Segretario della legazione toscana in Parigi era allora Salvatore Peruzzi, uomo voglioso di farsi strada, d'acuto ingegno, e di destrezza diplomatica oltre il mediocre. A lui, che stava in congedo in Firenze, disse un giorno il commendatore Giovanni Cassini intimo al Fossombroni nel maneggio degli affari esteri: — È necessario pensare a trovar moglie al Granduca. — Al che il Peruzzi: — Sicuro; e se non badiamo a far presto, l'Austria giungerà a fare il suo interesse, non il nostro. Perchè mo' non si potrebbe condurre sul trono toscano una figlia di Luigi Filippo? sarebbe il miglior modo d'assicurare l'indipendenza della Toscana, e tenersi al riparo dalle pressure del patronato austriaco. — Il confidente di Fossombroni seccamente rispose: — E perchè il signor Peruzzi non trovasi ora in Parigi? — Il seme era caduto in terreno disposto a fecondarlo. Nel susseguente giorno il segretario della legazione toscana venne chiamato dal Fossombroni, da cui ebbe l'ordine di partir tosto per a Parigi colle seguenti istruzioni segretissime: — Non facesse alcuna proposta di matrimonio, ma s'adoperasse a farla uscir fuori per parte della Corte di Francia; conservasse con tutti il più assoluto segreto, e perfino col ministro

toscano colà; non tralasciasse le più minute cautele in vista degli accordi già iniziati dal Corsini coll'ambasciatore del re delle Due Sicilie in Firenze per dare isposa a Leopoldo una principessa napoletana. — In effetto come il Peruzzi si trovò in Parigi, tornatovi mentre più crudelmente v'infieriva il cholèra-morbo, la legazione napoletana lo prese a sorvegliare minutamente. Il marchese Carafa faceva inoltre spiare la regina Amalia dalla sua vecchia cameriera napoletana. Procedeva cauteloso ne' suoi passi il Peruzzi per non inciampare; pur stando in grande ansia di dare sfogo alla sua commissione, come gli venne innanzi a parlargliene pel primo il signor Desases, direttore politico nel ministero degli affari esteri di Parigi: — Se i legami di sangue, ei gli disse, che uniscono le due famiglie regnanti di Francia e di Toscana si stringessero vieppiù, quali e quanti vantaggi vicendevoli non ne risulterebbero? Veramente s'acquisterebbe un singolare titolo di benemerenza il diplomatico che giungesse a conchiudere un matrimonio fra l'attuale granduca di Toscana e una figlia del re Luigi Filippo. — Il Peruzzi tacque, ma atteggiò le labbra a quel blando sorridere, che indica accettazione silenziosa d'una proposta desiderata (7). Ragguagliato tosto da lui, il Fossombroni testualmente rispose addì 19 maggio 1832:

Parlando dell'ipotesi a cui accenna il discorso del signor Desases, potrebbe notarsi che un'apertura verbale e confidenziale non comprometterebbe alcuno, servirebbe a sviluppare i sentimenti reciproci, e converrebbe meglio alla Francia che alla minore Toscana. Nella stessa ipotesi è da rimarcare che, quanto l'acquisto dell'indipendenza è certo, altrettanto è chiaro che nuovi vincoli possono vieppiù animare le affezioni, e ringiovanire utili rapporti. Indifferente è del resto che l'apertura

(7) Dispacci in cifra Peruzzi del 7, 8 e 12 maggio 1832.

venga da persona francese o da una fiduciale d'altra nazione Ma questa e simili osservazioni non possono valere che per rispondere ai discorsi altrui, non mai per eccitarli, perchè ogni iniziativa presa dalla parte sua sarebbe irregolare e pericolosa.

Avendo Desases ripreso il discorso col Peruzzi su tale argomento, questi gli suggerì di scrivere al cavaliere Ganet, incaricato d'affari per la Francia in Firenze, onde vedesse di trovar modo per una via affatto segreta di tasteggiare la volontà del Granduca. Ma il generale Sebastiani, che teneva il ministero degli affari esteri, non approvò un tal procedere; e giacchè stava per uscire dal posto occupato, volle riservato a se stesso l'incarico di portarsi alla Corte granducale fiorentina, negoziatore di un matrimonio fra Leopoldo II e una figlia del re dei Francesi. Egli però non giunse in tempo utile. La Corte napoletana, spalleggiata dal Corsini, speditamente avea condotti a buon termine le trattative per il matrimonio della principessa Maria Antonia. Per lo che Fossombroni scrisse al Peruzzi:

Per sola di lei norma, e sotto il più severo segreto, le annunzio che non lontane dalle presagite erano le vedute del generale Sebastiani, il quale però qui ha incontrato dei grandi ostacoli. Pure non ne ha mostrata irritazione. Tutto fa presagire che, quand'anche non si realizzassero le sperate a Parigi intimità di famiglia, non però s'indebolirebbero quelle intimità politiche che esistono, e che quindi le brillanti accoglienze che ella ha costì, non subiranno eclissi o le avranno momentanee. Quanto all'affare del giorno, ella stia per ora sulle generali, e solamente, ove il caso lo esigesse, risponda con riserva che, se la domanda di Sebastiani fosse stata fatta un mese avanti, non avrebbe trovato gli scogli che incontra (8).

---

(8) Dispaccio in cifra del Fossombroni, Firenze 4 dicembre 1832.

IV.

Perduravano i dissapori fra le Corti di Vienna e di Firenze. Cuoceva al Gabinetto imperiale che nella Toscana fosse mite la sorveglianza sulla stampa. L'ambasciatore austriaco quindi si pose sull'insistere perchè s'ordinasse la soppressione d'una effemeride letteraria, che teneva dischiuso largo campo all'operosità degli ingegni italiani, destreggiandosi ad accoppiare la letteratura colle discipline politiche e sociali. L'*Antologia* fu condannata a finire violentemente la sua nobile vita: pure, nel darle il colpo mortale, i governanti toscani vollero che venisse a pubblica notizia ch'essi avevano dovuto obbedire agli imperiosi cenni delle Corti di Vienna e di Pietroborgo.

Il Governo di Vienna era soddisfatto ogniqualvolta i principi della penisola percuotevano senza misericordia coloro, i quali manifestavano irrequietezza per desiderii d'innovazioni politiche. Se essi operavano diversamente, ben tosto si tiravano addosso gli austriaci corrucci. Così avvenne a Leopoldo II, che buono e umano non faceva tormentare nè sentenziare per colpe di Stato, e lasciando tranquilli coloro che si mostravano amatori non irrequieti de' liberi istituti, benigno indulgeva agli altri imprigionati per tentate novità politiche. Onde avvenne nel 1835 che, saputosi a Vienna che il Granduca aveva di motuproprio mitigata la pena ad alcuni condannati dai tribunali toscani per cospirazioni politiche, Metternich assunse i modi di riprensore acerbo. L'ambasciatore austriaco in Firenze ebbe l'ordine di portarsi dal Fossombroni a leggergli un dispaccio della cancelleria imperiale, con preghiera di ragguagliarne il Granduca,

nel quale era detto che il Sovrano della Toscana così operando incoraggiava il delitto. Quella commutazione di pena agli occhi dell'Austria non essere un tratto di clemenza, ma sì piuttosto la manifestazione del desiderio che Leopoldo nutriva d'ottenere popolarità. Volesse egli avvertire che questa era disapprovevole e pericolosa ogniqualvolta s'acquistava a pregiudizio della giustizia, per debolezza d'animo, e per aderire a sconvenevoli suggerimenti (9).

Nel 1843 la scolaresca di Pisa si lasciò trascorrere ad alcuni disordini di disciplina. Il vigile Metternich fu sollecito d'incaricare l'ambasciatore austriaco in Firenze di portarsi dal Granduca per farlo capace della necessità di riformare il sistema universitario toscano. Il quale, come egli scriveva, era falso sotto due aspetti, sia perchè nella scelta dei professori non tenevasi conto de' loro principii politici, e si badava soltanto alla scienza di cui fossero forniti, sia perchè si trascurava di tenere sorveglianza severa sugli insegnanti e gli studenti (10). Schnitzer, compiuto l'incarico, volle egli stesso farne argomento di discorso col Granduca. Il quale però tagliò sul cominciare la conversazione sgradita col dire con quei modi di bonarietà ch'erangli proprii: — Oh! io aborro tutti coloro che per principio vedono nero — (11).

Come già accennammo a suo luogo, anche il contegno del Granduca e del suo Governo verso la Corte romana spiaceva all'Austria, perchè quell'aura leopoldina che spirava nella Toscana contraria alle dottrine teocratiche,

(9) Dispaccio Broglia al ministro degli affari esteri in Torino, Firenze 14 aprile 1835.

(10) Dispaccio Metternich, Vienna 12 agosto 1842.

(11) Dispaccio Carrega al ministro degli affari esteri in Torino, 22 agosto 1842.

dava credito di liberali ai governanti. Il conte di Rewitzky, ambasciatore austriaco in Firenze, nelle sue lettere al principe di Metternich appellava Leopoldo traditore, infame, scellerato, eretico, apostata, indegno d'appartenere alla Casa imperiale, e di portare il titolo d'arciduca d'Austria (12). Il marchese Carrega alla sua volta scriveva al conte Solaro della Margherita:

Un Sovrano d'una sì mediocre capacità e di mezzi intellettivi sì limitati, com'è il Granduca, il quale sgraziatamente si reputa così saggio e così illuminato da tenersi al di sopra dei più distinti Sovrani, difficilmente indietreggierà, ove non sia forzato da circostanze assai imperiose, dagli errori in cui è tenuto da perfidi e ambiziosi consiglieri, tanto più temibili che su di essi non pesa alcuna responsabilità officiale. Lo studio conscienzioso che ho fatto del carattere di questo Sovrano, non mi lascia crederlo capace, senz'esservi indotto da un'assoluta necessità, di prendere la risoluzione che solo potrebbe torlo dal precipizio verso il quale corre, e salvarlo dai tranelli che gli si tendono; e sarebbe quella di cacciare la più parte degli individui che l'attorniano, per sostituir loro altri più degni della sua stima e confidenza. Costoro che hanno piena conoscenza delle debolezze dell'animo del Granduca, ne ricavano tutto il partito adulandolo oltre misura, esagerando i suoi meriti, immaginandone dei supposti, e con tali mostruose cortigianerie governano e si fanno credere necessarii. Sono giunti a indebolire sull'animo suo l'influsso dello spirito dell'Austria, susurrandogli di continuo all'orecchio che le Potenze italiane debbono diffidare delle viste segrete della politica austriaca, e che debbono al loro onore, alla loro sicurezza e ai loro interessi ben calcolati di star in guardia contro un colosso, che sempre tiene la zampa alta sulla preda cui da lungo tempo agogna, e che per impossessarsene non attende che una favorevole occasione (13).

Da un così aspro modo di giudicare e favellare di costoro, che in Firenze capitaneggiavano il partito cleri-

---

(12) Dispaccio confidenziale e riservatissimo, Firenze 17 agosto 1841.

(13) Dispaccio confidenziale e riservatissimo, 15 agosto 1841.

cale e austriaco, torna facile comprendere l'animadversione, che a Vienna nutrivasi verso il Granduca. Ciò che succedeva in Toscana, era in realtà un vero benchè lento avanzarsi del partito liberale; e in essa, mentre l'aristocrazia assumeva il primato della scienza e del progresso, il principe dava amorevole ospitalità a quegli incrementi dell'intelletto umano, che altrove erano invisi e proscritti dai Governi. Massime l'assenso dato dal Granduca al principe di Canino, che nella Toscana si radunassero a congresso gli scienziati italiani, fu giudicato indizio certo di pericoloso sviamento di politica. Gli statisti austriaci già abbastanza chiaramente comprendevano che ormai in Italia nulla potevasi operare dagli ingegni suoi più eletti, che non si volgesse alla politica. Anch'egli il maresciallo Radetzky scriveva in quel tempo all'ambasciatore austriaco in Firenze: — I dotti riuniti in Pisa si sono imposta la maggiore riserbatezza di parlare, per non compromettere con imprudenze e indiscrezioni l'avvenire d'una istituzione destinata a travagliar gli animi in segreto per gettare le fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana — (14). Era quindi una grave colpa per il Granduca agli occhi dei diplomatici sostenitori di quella politica, che Metternich capitanava, l'aver aperto quel nuovo fomite di vita italiana; e verso di lui vieppiù s'aggravarono i concepiti sospetti d'ambiziosi disegni. Il marchese Carega scriveva al conte Della Margherita:

Il terzo congresso merita tutta l'attenzione dei Governi italiani; in primo luogo perchè ha rivelato loro le tendenze degli animi; secondariamente per aver diffusa luce sulle mene tenebrose e sui disegni di coloro, i quali tentano di far servire tali unioni alle sètte rivoluzionarie; poi perchè ha loro vieppiù

(14) Lettera al conte Rewitzky, Milano 10 luglio 1840.

chiarite le debolezze dell'animo del Granduca, il quale senza accorgersene s'è posto in una tal via che, se è lecito giudicarlo da' suoi ultimi atti e dalle apparenze, gli si debbono attribuire intendimenti ambiziosi e interessati, che le Potenze italiane non potrebber punto mirare con indifferenza.

Fatta quindi un'amara critica del contegno tenuto da Leopoldo cogli scienziati, e della benevola e splendida ospitalità loro usata, il ministro sardo proseguiva così:

Il contegno di questo Sovrano durante il congresso permette di prestar qualche credito alle asserzioni di coloro, i quali assicurano che i cosidetti amici del popolo gli danno a credere che lo designano per essere il rigeneratore del secolo, mentre la Provvidenza gli serba la gloria d'essere il re costituzionale dell'Italia unificata e indipendente da ogni influenza straniera (15).

Ugualmente sospettavasi a Vienna. Metternich insisteva presso il conte Rewitzky perchè vegliasse non solo, ma facesse apertamente intendere al Granduca e a' suoi ministri che, se non mutassero sistema di governo, l'Austria provvederebbe. A detta del legato austriaco, le sètte rivoluzionarie padroneggiavano la Toscana, mescolandosi nei loro segreti conventicoli uomini che il Governo fiorentino teneva in conto di sudditi fedeli e il Granduca di devoti consiglieri (16). A dar qualche colore di verità a tali asserti la polizia austriaca braccheggiava per tutto. Ma i ministri Fossombroni e Corsini non erano uomini da lasciarsi pigliar di sorpresa dalla maligna e gelosa oculatezza degli agenti imperiali. Onde fino a tanto ch'essi rimasero al maneggio della cosa pubblica, benchè con intendimenti affatto municipali, perdurarono nella nobile opera d'un

(15) Rapporto confidenziale, Firenze 28 ottobre 1841.

(16) Dispaccio Metternich, Vienna 2 settembre 1841. — Dispaccio Carrega, Firenze 17 novembre 1841.

lungo e laborioso contrasto contro l'austriaco patronato, che voleva vederli nella patria di Dante e di Machiavello ministri d'un governo avverso ad ogni altezza di virtù, d'ingegno e di sapere, ed inesorabile nel tener i popoli in fede di podestà assoluta.

Questo utile decoro d'indipendenza non si serbò intatto come Vittorio Fossombroni e don Neri Corsini, l'uno poco dopo l'altro, scesero nel sepolcro. L'animo di Leopoldo non era a sufficienza preparato a comprendere da sè i nuovi tempi, che si andavano preparando. Proclive a governo tollerante e molle, persuaso che la sua Toscana fosse abbastanza felice e contenta, stranamente ignaro delle generali condizioni della politica europea, non atto a capire le ragioni intime dell'insolito moto a quei giorni risvegliatosi d'operosità italiana, Leopoldo senza accorgersi si lasciò sospinger fuori dall'usata via, mentre piucchè mai importava di rimanervi a far franco e spedito cammino. A ciò massime servirono le insidie e gli artifizi del suo segretario intimo, divenuto validissimo strumento nelle mani dell'ambasciatore austriaco. Il quale non tardò a far presa gagliarda sull'animo del cavaliere Alessandro Hombourgh, uomo bizzocco, nelle cose di Stato facilmente maneggiabile dall'astuzia altrui, e dal Granduca chiamato a reggere il ministero degli affari esteri. Venne meno allora alla Toscana il vanto d'ospitale ai fuorusciti politici, e i Buonaparte anch'essi non trovarono più, come per l'addietro, il Governo fiorentino benevolo alle loro sventure. Quest'era il modo di guadagnarsi la stima e l'approvazione del Gabinetto di Vienna; Metternich in effetto scriveva all'ambasciatore austriaco in Firenze:

Il governo della Toscana, rifiutandosi ora a permettere al principe Luigi Bonaparte l'ingresso nel suo territorio, ha preso non solo una misura consigliata dalla prudenza, e che è so-

vrabbondantemente giustificata dagli antecedenti di questo avventuriere, ma ha operato conforme al protocollo del 1815, le cui disposizioni hanno costantemente servito di regola alle Corti d'Europa riguardo alla famiglia Buonaparte (17).

Ma qui già tocchiamo tempi che debbono esser narrati in altre pagine di queste storie, nelle quali per necessità la narrazione non può andar sempre diritta e spedita. Così ora ci conviene tornar indietro per far cenno d'alcuni trattati conclusi dal Governo toscano nel periodo di tempo trascorso dal 1833 al 1845.

V.

Francesco I imperatore dei Romani nel 1747 aveva stipulato col sultano Mahmud-Han un trattato di pace perpetua e di libero commercio, comprendendovi il granducato di Toscana, i porti e le isole che ne dipendevano. Settantadue anni appresso per il trattato d'Adrianopoli la Porta ottomana assumeva l'obbligo di lasciar libero il passaggio pei Dardanelli e pel canale di Costantinopoli alle navi mercantili delle nazioni, colle quali la Turchia non fosse in ostilità dichiarata. Alcuni bastimenti toscani dietro tali patti avendo cercato di passare lo stretto colla bandiera nazionale, si trovarono retrospinti dalle Autorità ottomane. Alle rimostranze diplomatiche del Governo granducale il divano rispose che la Toscana non aveva alcun diritto d'invocare per sè il trattato del 1747, perocchè godeva della sua autonomia quand'esso fu stipulato dall'imperatore di Germania, mentre non erasi rogata

(17) Dispaccio Metternich, Vienna 8 giugno 1846.

dappoi alcun'altra convenzione internazionale a vantaggio e protezione delle relazioni commerciali tra i due paesi. Per togliere ogni inciampo e contestazione futura, il Governo fiorentino nel 1841 stipulò direttamente un trattato di commercio col sultano Abdul-Medjid. Fra gli artifizi usati dal Fossombroni per non avere contrario il principe di Metternich all'istituzione d'un consolato toscano in Costantinopoli, fu il donativo di due costosissime tavole di squisito lavoro di commesso in pietra dura, e una delle migliori statue scolpite dall'illustre Pamploni. Quest'era una delle più brutte magagne della vita politica del principe di Metternich, sin da quando Napoleone bruscamente gli rinfacciò d'essersi lasciato comprare dall'oro dell'Inghilterra.

Per convenzioni patteggiate nel 1833, le navi mercantili toscane con bandiera propria ottennero vantaggi nei porti dell'America, del Belgio e della Svezia. Nel 1842 l'Austria e la Toscana convennero che i bastimenti di commercio dell'una e dell'altra, costretti a riparare nei loro porti, fossero immuni da ogni balzello di navigazione.

Vantaggiandosi dei patti stipulati a Luneville e ad Amiens, pei quali rimasero guarentiti al granduca Ferdinando III i suoi beni proprii ed ereditarii, nel 1803 il Gabinetto di Vienna avea spedito a Firenze il marchese Filippo Ghisilieri per chiedere grosse somme di danaro al Governo etrusco. Il quale però non faticò molto a far chiaro che, mentre il granduca Ferdinando III non aveva buon diritto di credito che sopra 26585 scudi, Casa d'Austria era debitrice all'erario pubblico della Toscana di scudi 726994. Il Governo spagnuolo volle intromettersi in tale vertenza, e dietro i suoi buoni uffizi l'Elettore di Sassonia ottenne bensì dal Governo etrusco la piena ricognizione del suo titolo di credito, ma per una clausola segreta rimase stabilito che egli non potrebbe richiedere

i frutti nè il capitale fintantochè l'imperatore d'Austria non avesse saldato il suo dare di scudi 675317 alla Toscana per l'avvenuto mantenimento delle truppe imperiali negli anni 1799 e 1800 (18).

La Corte di Vienna non rimase soddisfatta di questo equo componimento. Per aderirvi dichiarò di pretendere le attestazioni delle fatte promesse dei generali austriaci pel rimborso di tali spese. Dietro questo meschino sotterfugio la pratica rimase in sospeso fin al 1815. In quell'anno, giovandosi del ritorno della buona fortuna, l'Austria si pose a premere, e nelle sue insistenze continuò a segno che nel periodo di tempo trascorso dall'anno 1817 al 42 indusse il Governo fiorentino a pagarle 904509 lire italiane. Era già di troppo, ma non sufficiente per la viennese ingordigia. Nel 1844, giovandosi della necessità in cui trovossi il Granduca d'aver favorevoli i buoni uffizi dell'Austria per condurre a termine alcuni segreti negoziati colle Corti di Lucca e di Modena, il Gabinetto di Vienna indusse quello di Firenze a segnare una convenzione, in forza della quale la Toscana, che era creditrice all'Austria di 508956 lire, dichiaravasi debitrice verso la medesima di 6500000 lire (19). Disonesto mercato per la prestanza di buoni uffizi, che se erano necessarii a concludere una permutazione di territorii con vantaggio della Toscana, tornavano però, come si narrerà a suo luogo, del pari a grande utilità politicamente e strategicamente degli interessi austriaci in Italia.

---

(18) Convenzione del 1° maggio 1804.

(19) Nota del conte Rewitzky al Corsini, Firenze 3 maggio 1842. — Memoria del consigliere Cempini sulle vertenze degli interessi pendenti colla Corte d'Austria, 11 aprile 1843. — Memorandum trasmesso dalla legazione austriaca al Governo fiorentino. — Convenzione finale stipulata fra le Corti d'Austria e di Toscana relativamente ai Luoghi di Monte, 22 maggio 1844.

VI.

Lasciammo il duca Carlo Lodovico di Lucca signoreggiato da domestici raggiratori, da donne libertine e da invigilatori austriaci. Questi ultimi, correndo l'anno 1833, avvisarono Metternich che il duca, largheggiando d'ospitalità ai fuorusciti politici, si lasciava inoltre scappar di bocca parole da indurre nel sospetto che mulinasse di dare un reggime costituzionale a' suoi sudditi (20). Il cancelliere imperiale ricorse tosto al solito rimedio degli svagamenti, al cui amo Carlo Lodovico lasciavasi prendere con tutta facilità. Consigliato a viaggiare, egli si pose in giro per la Germania, e a Vienna lo si credeva ingolfato nel giuoco e in amorazzi, quando giunse grave e impensata la notizia ché erasi fatto protestante. Se l'Austria tormentava tutti in Italia, anche tormentosa era la condizione sua, indotta sempre a sospettare, a temer di tutto e di tutti. Così le fu una spina al cuore tale notizia. Metternich ben tosto si rivolse alle Corti italiane per invitarle a esaminare, d'accordo coll'imperatore, se un Sovrano protestante era compatibile colla quiete e sicurezza della penisola; e in secondo luogo fin a qual punto si potesse temere ragionevolmente che i rivoluzionari, raggruppandosi attorno a questo principe apostata, s'accordassero di portarlo al trono delle tre Legazioni pontificie costituite in istato indipendente, per farne quindi il re della maggior parte d'Italia (21). Nello stesso tempo

(20) Dispaccio Pralormo, Vienna 21 settembre 1833.

(21) Circolare Metternich alle legazioni imperiali in Italia, 12 luglio 1833.

il cancelliere imperiale si rivolse a Carlo Lodovico per chiedergli conto della presa risoluzione. Egli negò il fatto, ma non fu creduto; Metternich pertanto indirizzò la lettera seguente all'ambasciatore austriaco in Firenze:

Benchè S. A. il duca Carlo Lodovico abbia formalmente negato d'esser passato alla religione protestante, tuttavia ho motivo di credere che, se la sua non fu una abiura formale, egli abbia ricevuto la comunione dalle mani di ministri protestanti. A spiegare una condotta sì impolitica e scandalosa si sono addotti motivi di personale convincimento, e il desiderio di spezzare un nodo coniugale che gli pesa. Ma questi motivi non danno una sufficiente spiegazione d'un tal procedere. Io credo d'aver rinvenuta la chiave dell'enimma in una *infermità mentale*, che tanto più è lecito di supporre in lui, in quanto che l'avo e il padre suo in loro vivente ne furono travagliati.

I legami amichevoli che passano fra il duca di Lucca e il duca Carlo di Brunswich, le stravaganze del quale hanno l'identica causa, danno maggior colore di verità alla mia conghiettura. Ammessa l'esistenza della pazzia nel Sovrano di Lucca, essa non si manterrà soltanto religiosa, ma potrà facilmente assumere altre forme. Ove i rivoluzionari, come già sembra, siano resi consapevoli d'un tale stato di cose, non tarderanno a maneggiarsi per impadronirsi dell'animo di questo principe, e strascinarlo a passi che potrebbero riuscire funesti all'Italia. Importa pertanto che, senza ch'egli se ne accorga, come ritornerà nel suo Stato sia sorvegliato rigorosamente. Già tale ritorno costituirà un episodio nella vita di questo principe; ma ora mi manca la chiave per ispiegarlo.

In quanto alla sorveglianza da praticarsi, essa può venire esercitata a preferenza dalla Corte granducale, chiamata a tale uffizio da' suoi doveri di vicinato, e da' suoi interessi di riversibilità. Ella vorrà pertanto nei modi più confidenziali impegnare il ministro granducale cavaliere Fossombroni a unire i suoi sforzi ai nostri per essere a cognizione di tuttociò che sarà per passare nella Corte lucchese. Vostra Eccellenza non tralascierà poi di ragguagliarmi su tutto con sollecitudine (22).

---

(22) Lettera Metternich all'ambasciatore austriaco a Berlino, 24 agosto 1333.

La sorveglianza fu impiantata e rigorosa. Poveri principi italiani! com'erasi resa ignobile la loro condizione di fronte all'Austria! La sospettosa e prepotente spiavali tutti ne' modi i più indegni, e nelle più recondite loro opere; e quando non bastavano gli altri espedienti per governarli a bacchetta, ponevali persino in voce di mentecatti. Corruttrice per eccellenza, essa non badava a santità di giuramenti, a doveri di sudditanza, a obblighi di gratitudine, a legami di fedeltà nel procacciarsi utili agenti. A Napoli erano un drudo della regina madre e un ministro di Stato gli spioni austriaci riguardo a Ferdinando II. Per alcun tempo un ministro di re Carlo Alberto, come a suo luogo sarà narrato, invigilavalo e facevalo proditoriamente invigilare per conto della Corte di Vienna. Il buono e mite Leopoldo II di Toscana avea, senza neanco da lungi sospettarlo nella sua confidente intimità, un segreto agente dell'Austria, la quale di soprassello teneva nel granducato spiatori suoi fidi. In Roma eminentissimi principi di Santa Chiesa avevano lasciato cascar così nel fango la propria dignità, da farsi occulti referendarii austriaci. Era divenuto un agente segreto del principe Metternich, rispetto alla Corte di Lucca, un cotale che da domestico di monsignor Leardi per una sporca via era salito così in alto nei favori di Carlo Lodovico da esser fatto barone, e poi suo ministro plenipotenziario a Vienna. Il cameriere di confidenza di questo Sovrano propalava all'ambasciatore austriaco in Firenze le cose che egli desiderava rimanessero maggiormente occulte. Le segrete relazioni che Carlo Lodovico tenea col pastore della Chiesa luterana di Pisa, erano rivelate all'Austria da un suo aiutante francese di nascita (23).

(23) Dispacci Carrega 19 marzo e 20 maggio 1840.

VII.

La diffidenza dell'Austria verso i Sovrani degli Stati d'Italia era giunta a toccare gli estremi. Persino Francesco IV di Modena non avea potuto sfuggire i sospetti e le paure d'una Potenza che, padrona di tante forze materiali, in tal guisa operando dimostrava di non possederne alcuna morale. Così nell'ottobre del 1833 l'ambasciatore sardo a Vienna scriveva:

Un argomento di gelosa inquietudine è stato qui il viaggio del duca di Modena a Torino. Credo che il conte di Bombelles sia stato invitato a dare spiegazioni. A Vienna si tengono gli occhi aperti su questo principe, che è creduto agitatore, ambizioso, e voglioso di giuccare una parte ad ogni costo. Di ciò s'è rinvenuto un indizio nel recente organamento da lui dato alla guardia urbana a Modena, determinazione che in Vienna si è giudicata pericolosa, o almeno inutile.

Mi propongo di spingere le mie investigazioni fin dove potrò, per conoscere i progetti che il Gabinetto di Vienna suppone nel duca di Modena. Per ora, senza però aver dati positivi, sarei pressochè tentato a credere che lo si tiene dominato dal desiderio di maggiore potenza, associato alla proclività d'approffittare dell'occasione che si porgesse favorevole a raggiungerla (24).

Trascorsi pochi anni, il cavaliere Menz, che Metternich avea posto in Milano a invigilare gli andamenti delle Corti italiane, scrivevagli: — In quanto alla scelta d'un re unitario, i Costituzionali hanno da prima rivolti i loro sguardi sovra i Principi italiani, e a quanto pare sono entrati in proposte più o meno esplicite con ciascheduno

(24) Dispaccio dell'8 ottobre 1833.

di essi, non eccettuato il duca di Modena — (25). Questo è vero! Fu una sciagurata illusione, pagata a prezzo della vita da un leale e generoso uomo, che Francesco IV d'Este volle e seppe raggirare e ingannare colla più profonda e abbominevole dissimulazione. Ma ben fu detto: Sulla zolla che copre le ossa del giovane tradito, sparge lacrime e fiori il libero pellegrino; sulla superba tomba del despota feroce imprecano i figli dei tanti tormentati. I veri e costanti cooperatori delle settariche macchinazioni del duca Francesco furono i Sanfedisti, che egli capitanava, mantenendone in Modena il primario focolare, e lasciando che nel suo governo avessero potestà segreta. Eravi il diffamato principe di Canossa. Fu chiamato a ringagliardire la schiera, dandogli le briglie della polizia ducale, un altro non men tristo arnese, Francesco Garofolo, in gioventù feroce soldato nelle masnade della Santa Fede guidate dal cardinale Fabrizio Ruffo, poi esecutore di regie vendette borboniche, e mandato in appresso a far la spia in Francia dai Governi napoletano e sardo. Gran faccendiero fra costoro e confidente del duca divenne un conte Girolamo Riccini, uomo di fradici costumi, dottissimo di nequizie, e per vigliacchi istinti proclive a vendette tenebrose. Parteggiavano nella comunella sanfedistica frati e preti, che avevano religione corrotta da cupidità mondane; laici inchiericati, che andavano a busca di danaro e d'impieghi; nobili pieni di vanità e d'ignoranza, aventi della plebe le passioni e gli errori. Zelanti nell'adoperarsi a pervertire il senso della pubblica opinione rispetto agli intendimenti e alle opere degli amanti di libertà e d'indipendenza, i Sanfedisti si maneggiavano di continuo con opere partigiane, e con iscritti

(25) Memoria del Menz al principe Metternich, Milano 17 febbraio 1836.

stranamente virulenti e calunniosi, a perseguitarli senza pietà e pudore. Lasciate in disparte le nequizie commesse, e ristringendosi a legger le cose fatte di pubblica ragione per le stampe da cotesti settarii difensori dell'altare e del trono, che il duca Francesco IV di Modena erasi associati, strano e schifoso riesce lo scapestrar loro. A mo' d'esempio stampavano:

Gli sforzi minacciosi della setta liberalesca sono ormai palesi a tutti; ognuno per se stesso conosce quali e quanti mezzi illeciti ponga essa in opera per sedurre e corrompere quei molti cuori, che illesi serbaronsi dalle odierne politiche opinioni. Scuopre omai da ogni banda con impudente contegno l'orribile e mostruoso suo ceffo, nè tende più ad altro se non a quello di rovesciare e sconvolgere fino dalle sue più solide basi ogni ordine sociale, e spingere così gli uomini felici e pacifici in braccio al disordine, alla brutalità, alla più abbominevole anarchia. La distruzione della religione dei padri nostri, l'esterminio dei troni e dei re, la dissoluzione d'ogni ordine morale e civile, l'usurpazione infine d'ogni nostra sostanza, d'ogni nostro onore, sono questi i principii dell'infamissima setta liberalesca, e si dicono liberali appunto per questo perchè hanno scosso ogni freno della coscienza, della fede, della legge, e vivono come bestie, con questo solo divario che essi hanno per iscopo di fare sempre del male, il che le bestie non possono per mancanza di ragione. Sono tutti scomunicati; non credono nè Dio, nè anima, nè alcuna verità della nostra santa religione; sono pronti per qualunque delitto; rubano quanto mai possono. Sono forse qualche cosa di men peggio i moderni cospiratori, di quello che erano gli antichi del tempo di Cicerone, o meritano riguardi maggiori de' Pisoni, de' Clodi, de' Catilina? e i nostri Frammassoni, Carbonari, Sansimoniani, più di quegli Epicurei, ai quali Cicerone fra le tante ignominie dà l'epiteto ancora di porci? (26).

Chiamati i liberali in colpa d'ogni nefandezza, i Sanfedisti accovacciati in Modena non tralasciavano d'inculcare che bisognava senza misericordia disperderli e uc-

---

(26) *Voce della verità*, n° 262.

ciderli tutti. Ondechè essi metteano in giro per le stampe le seguenti massime:

Quando l'uomo malvagio non abbandona l'ostilità, nè è capace di pentimento, allora la filizia, come i Greci dicevano, e l'amore di se medesimo consiglia e forma eccezione alla regola. Così non troverete teologo, il quale vi taccia di peccato l'uccidere l'ingiusto aggressore. Ora siccome i moderni liberali, non che ingiusti particolari aggressori, lo sono della società, così all'insegnare di Tertulliano è lecito sino, dipendendo sempre dal sovrano comando, ucciderli, « Nam contra « reos majestatis et publicos hostes omnis homo miles est ». Ma terminiamola. I settarii, come Massoni, Carbonari, Giovane Italia, ecc., sono tutti le mille volte stati dalla santa Chiesa scomunicati, e dalla legge civile condannati a morte igominiosa. Ora una tale birbaglia non potendosi riguardare nè col carattere di cristiani, nè con quello di cittadini, devono considerarsi spogli d'ogni diritto religioso in seguito all'anatema, e civile dietro la pena della legge. Dunque sono altrettante bestie, che parlano e camminano a due piedi (27).

A nettare l'Italia dai liberali, costoro uscirono fuori con una proposta, che è prezzo dell'opera qui trascrivere per render appieno capace il lettore del traviamento morale e dell'odio furibondo in cui erasi impantanata questa sêtta governativa:

Vista la necessità di schiacciare, opprimere ed annientare il non mai abbastanza detestato partito liberalesco, ed espellere dalla società mostri tanto pericolosi, che il suicidio contano per un affare d'opinione, che colla canaglia rivoluzionaria non conviene transigere; e convinti di dover allontanare dal gran corpo sociale d'Italia membri così dannosi, come il chirurgo amputa dal corpo fisico il membro infetto per preservare i sani, essendo come sostiene il gran Tullio: « Omnem expe« diendæ salutis honestam rationem »; che per premiare e rassicurare la tranquillità dei buoni conviene rimuovere da loro quella sentina di birbe, che si godono di tormentarli e far

(27) *Voce della verità*, n° 320.

vivere in angustie con replicati sediziosi tumulti; che per ricondurre la società alla quiete, e mantenere i popoli nella rettitudine dei costumi e nella subordinazione ai legittimi Sovrani conviene impedire gli scandali, come dice un dotto giureconsulto: « Civilis exim societas dissolvitur si non virtus, « sed vitia crassantur »; abbiamo divisato e combinato un progetto unico a frenare il ruinoso torrente dei mali che inondano la sgraziata nostra penisola.

Nostro primo voto sarebbe che tutti i principi italiani si unissero nel comune interesse di dare la caccia indistintamente ed imparzialmente, senza riguardo a dignità, parentadi o ricchezze, a questa razza di lupi rapaci che infestano le miserabili contrade d'Italia; che uniti facessero un indirizzo a S. M. l'imperatore Nicolò, esempio raro della sovrana fermezza, onde volesse aggregare i nostri liberali ai liberali polacchi, e spedirli seco loro in Siberia a lavorare qualche gleba di terreno, disposti a pagare per essi quella ragionevole pensione, che sarebbe fissata siccome stranieri; onde non aggravare gli Stati per tante pensioni, per le spese di viaggio, rinnovazione di vestiario, cure di malattie, ecc., chè tutto dovrebb'essere puntualmente pagato, si confiscassero i beni di coloro che ne posseggono..... (28).

A titolo di brevità chiuderemo l'esposizione dei principii di politica e di giustizia punitiva, professati da questa sètta, col seguente brano d'uno scritto indirizzato dalla medesima ai re della terra nel 1841:

Principi, che cosa fate? Il mondo va tutto in precipizio, il fuoco arde sotto il sedile dei vostri troni, la cancrena corrompe tutta la massa sociale; e voi ribattete le mani sull'anca, applicate qualche cerottello inconcludente sulle piaghe sterminate della società, e non adottate provvedimenti rigorosi e capaci. Scuotetevi da questo letargo mortale, pensate che i liberali non burlano e intendono di scassarvi affatto dall'almanacco, e ricordatevi che alla causa vostra è congiunta quella dei vostri popoli, i quali per decreto della Provvidenza debbono essere guidati e salvati dai re. Armatevi di coraggio, e non temete nulla. Quando coi cattivi non basta la voce, bisogna alzar le

(28) *Voce della verità*, n° 258.

mani e punirli; ma i castighi debbono essere acerbi e severi. Coloro che meditano la sovversione del mondo, hanno preso le loro misure di lontano, e hanno preparato l'impunità per se stessi e per i loro seguaci predicando l'umanità e la moderazione nelle pene.

Voi da un pezzo in qua vi siete lasciati sedurre da queste cantilene, e per essere mansueti e clementi non siete stati più giusti. Con questo si è aperta la piena di tutte le iniquità, l'incertezza del timore ha rotto il freno del timore, e per un fellone assoluto cento sudditi fedeli sono divenuti felloni. Tornate sull'antica strada; e se volete che la vostra giustizia condanni pochi, fate che condanni inesorabilmente. La prova della tolleranza si è fatta, e non ha portato altro che mali: venite alla prova del sangue.

Le anime dei scellerati sono feroci e spietate; non si lasciano atterrire dalle punizioni infantili dettate dalle smorfie della filosofia. Iddio che è il padre della misericordia, ha creato per punire le colpe un inferno, e la creazione dell'inferno serve mirabilmente alla popolazione del cielo. Risparmiate il sangue degli innocenti, pensando che il principe più pietoso è quello che tiene per primo ministro il carnefice (29).

Negli oltraggi, nelle calunnie e negli improperi l'effemeride sanfedistica modenese aveva perduto ogni ritegno, ed erasi data a scapestrare a suo talento al segno da chiamare sopra di sè l'attenzione del Governo inglese. Nell'agosto del 1835 lord Seymour, ministro inglese residente a Firenze, per mezzo d'una sua nota fece intendere al marchese Molza, ministro degli affari esteri del duca Francesco IV, che ov'era libertà di stampa non si poteva tenere responsabile il Governo di quanto pubblicavasi per le stampe, ma che al contrario dovevasi dire dove esisteva la censura preventiva. Il Gabinetto di Londra pertanto chiedeva al Governo di Modena pronta e piena soddisfazione delle bugiarde notizie e delle diffamanti

(29) Opuscolo pubblicato in Modena dalla tipografia ducale, 1841, col titolo *Dialoghetti ecc.*

calunnie, propalate dalla *Voce della Verità* contro l'onore e la dignità della nazione inglese (30).

Il duca, ragguagliato dal suo ministro di tale nota, ordinò che non si rispondesse. Ma l'ambasciatore tornò sull'insistere, chiedendo una pronta risposta. Essa fu data, ma evasiva; onde avvenne che lord Seymour con un'altra nota (31) dichiarò al Governo modenese che, se voleva mantenersi nei buoni termini d'amicizia coll'Inghilterra, doveva darle la chiesta riparazione. Francesco che ciò non intendeva fare, si rivolse all'ambasciatore austriaco in Torino, perchè in via al tutto confidenziale e indiretta volesse accomodare una tale vertenza. La cosa doveva riuscire ben altrimenti. Il Governo inglese, visto che la riparazione chiesta non si voleva dare, venne nella deliberazione di rompere le relazioni diplomatiche colla Corte di Modena. Seymour l'annunziò al Molza per una nota, nella quale era detto che la pazienza del Governo di Londra nel sopportare le diffamazioni che si mandavano alla stampa in Modena contro la nazione inglese e le sue istituzioni politiche, doveva aver un termine, massime che la facoltà lasciata dal Governo ducale di propalare impunemente siffatte voci diffamanti indicavano le tendenze della sua politica (32). Il duca aveva avuto sentore di questa grave deliberazione presa dal Governo inglese, onde fece promettere soddisfazione purchè rimanessero intatte le relazioni d'amicizia fra le due Corti (33). Seymour rispose che egli non potevasi più considerare come ministro accreditato presso la Corte di Modena; in quanto alla riparazione annunziata, se doveva esprimere

(30) Nota del 25 agosto 1835.
(31) Nota del 9 settembre 1835.
(32) Nota del 19 settembre 1835.
(33) Nota Molza a lord Seymour, Modena 20 e 21 settembre 1835.

l'opinione sua particolare, non crederla sufficiente (34).

Cuoceva a Francesco IV questo contegno assunto dal Governo inglese. Volendo pertanto, a tornarselo amico, usare i buoni uffizi dell'Austria, per averli più facili e utili entrò nella via delle falsità diplomatiche, non potendo tener la strada della verità e del buon diritto. Molza scrisse al rappresentante austriaco in Londra così: — Vista l'impossibilità, in cui il suo Governo erasi trovato di sorvegliare direttamente la colluvie dei libri stampati che da ogni parte affluivano nel suo piccolo Stato, il duca Francesco già da anni erasi liberato della censura preventiva, affidandola a un nucleo d'uomini di lettere rispettabili per ogni riguardo, e commettendo a ciaschedun di essi d'esercitare l'uffizio censorio nei modi giudicati migliori. Onde tornava facile dedurre la conseguenza legittima che pel ducato di Modena non aveva fondamento di ragione la massima posta dal cavaliere Seymour a base delle sue note. In effetto colà non esisteva alcuna censura governativa sulla stampa, mentre il Governo di Modena non aveva partecipazione nella redazione e nella stampa dell'effemeride la *Voce della Verità* — (35).

Era difficile ricorrere a menzogna più sfacciata e meno credibile. Ben tosto se ne accorse l'inviato austriaco a Londra; onde, lasciatala del tutto in disparte, si ristrinse a render manifesto a lord Palmerston il vivo desiderio che la Corte di Modena nutriva di trovarsi nei migliori termini d'amicizia coll'Inghilterra (36). Hummelauer confidò di poter indurre così il Gabinetto di Londra a fare un'analoga dichiarazione; ma non

(34) Lettera del 22 settembre 1835.
(35) Lettera del 6 dicembre 1835.
(36) Nota del 27 dicembre 1835.

vi riuscì. Palmerston rispose seccamente, insistendo per la chiesta riparazione pubblica alle offese fatte al Governo e alla nazione inglese (37). L'incaricato austriaco in Londra, a tale risposta, sospese ogni ulteriore pratica per non compromettere maggiormente il Governo di Modena.

Le cose rimasero in questo piede sin al 1841. I gravi avvenimenti sopraggiunti in quell'anno fecero maggiormente desiderare al principe Metternich di vedere appianata ogni controversia fra le Corti di Modena e di Londra. Egli quindi indirizzò calorose sollecitazioni al ministro austriaco accreditato presso la Corte di Modena onde s'adoperasse a indurre Francesco IV a dare quelle soddisfazioni, senza cui non era possibile terminare una vertenza che potea riuscire dannosa agli interessi comuni. Il duca assentì, e rimase concertato ch'egli scrivesse una lettera per ciò al principe Metternich, il quale poi la invierebbe a Londra per essere comunicata a lord Palmerston. Il quale, avutala sott'occhio, si dichiarò soddisfatto, e quindi ben tosto la Corte di Londra rinnovellò le sue relazioni amichevoli con quella di Modena. Nel porger notizia d'un tale accomodamento, l'ambasciatore austriaco in Firenze scrisse così al marchese Molza: — Sua altezza il duca Francesco IV sentirà, ne son certo, il bisogno di far sorvegliare diligentemente l'effemeride che diede luogo all'assopita vertenza, onde nell'avvenire s'evitino disgustosi richiami per parte dei Governi esteri (38).

Consigli ottimi, ma non ascoltati. Non hanno in vero i Governi assoluti tutti fra loro identità di fattezze. Vi furono dispotismi, come quello di Luigi XIV e di Napo-

(37) Nota del 5 gennaio 1840.
(38) Nota del 18 maggio 1841.

leone, cho mandarono splendori di luce non volgare, nè sempre possono dirsi ferree le catene con cui essi avvinsero i popoli. Altri dispotici reggimi al contrario furono di continuo tenebrosi, tremendi e intolleranti d'ogni freno, come quello di Filippo II. A lato di costui va posto Francesco IV d'Este. Questo principe, che dichiarava ribelle a Dio chiunque non obbedisse ciecamente a'suoi comandi, spese trent'anni di regno nel tener servi i suoi sudditi coll'uso della forza, lo spionaggio, l'ignoranza, gli esigli, le carceri, i patiboli; egli s'adoprò a render le plebi misere, rozze, superstiziose; spense ogni franchigia municipale; nelle leggi volle cancellata l'opera di quattro lustri, stata a cognizione del mondo più potente che quella di quattro secoli per richiamare in vita ingiusti privilegi di foro, insufficienti, viziose, discordi leggi antiche; fece la giustizia arbitraria e pessima nella procedura segreta, infame nelle condanne e nelle pene; ridusse a patrimonio proprio i beni e i redditi dello Stato, a monopolio regio le più proficue industrie, spolpando i sudditi con balzelli vessatorii, vietando che i commerci paesani s'aprissero un varco oltre gli stretti confini del ducato, fiaccando i polsi della vita cittadina, negligendo la prosperità materiale del paese. Sotto il suo scettro di ferro era colpa il chiedere asili d'infanzia, società di mutuo soccorso, carceri penitenziari, strade ferrate, casse di risparmio, congressi scientifici. Nella sua ingordigia di prepotentare in tutti i pubblici affari, Francesco, massime negli ultimi anni della sua vita, si pose in modo diretto ad amministrare arbitrariamente e talvolta stranamente l'alto governo, la polizia, i comuni, gl'istituti di pubblica beneficenza, le fabbricerie parrochiali, le confraternite religiose, i seminarii, i teatri, l'edilità sui fiumi e le strade. In pari tempo, avendo in operosità pochi a sè pari, trafficava sott'altro nome di grani sui mari, commerciava di

legnami nella Stiria, speculava sui fondi pubblici a Londra, a Parigi, ad Amburgo, teneva strette in pugno le principali fila dello spionaggio austriaco in Italia, cospirava coi Sanfedisti nelle Romagne, come per lo innanzi aveva cospirato per la Bery in Francia, per don Michele in Portogallo, per don Carlo in Ispagna, e ai danni del principe di Carignano in Piemonte. Dopo tutto ciò non è a meravigliare se nei ducati estensi si fece diffuso e profondo il pervertimento della pubblica morale, se quegli Italiani crebbero nell'avversione al principio d'autorità, e fra essi serpeggiò potente la credenza che atto supremo della virtù politica fosse quello di conficcare un pugnale nel cuore del despota ingordo e spietato.

La povera Italia pativa la maggiore delle sventure, quella di vedere i suoi figli sospinti in preda alla disperazione e alla corruzione morale dall'insano e violento modo di governo di principi, che pretendevano sancito dalla legge divina il loro assoluto diritto d'imperare, e come tali si facevano proclamare dagli altari. La diplomazia, smarrita ogni virtù, cooperava a questo continuo sfacelo del razionale giure pubblico della cristianità, destreggiandosi a tirar innanzi le cose secondo la teorica dei fatti compiuti, senz'accorgersi che i fatti così detti compiuti non lo sono giammai, e che il loro perpetuo inadempimento è il perpetuo addentellato lasciato al diritto, che provvidenzialmente al di sopra delle incalzantesi onde degli umani eventi ricompare e galleggia.

CAPITOLO SECONDO

—

Sommario

Inclinazioni e dichiarazioni del Governo francese verso il Governo piemontese — Consigli dell'Inghilterra — Avvertenza — Politica retriva di Carlo Felice — Sua morte — Sospetti dell'Austria su Carlo Alberto — Modi tenuti da questa verso di lui quando salì al trono — Politica prescelta dal nuovo re di Piemonte — Accordi fra le Corti di Vienna e di Torino — Compartecipazione di questa alle macchinazioni della duchessa di Berry — Consigli in contrario — Sequestro di documenti — Il batello a vapore Carlo Alberto — Malumori fra le Corti di Torino e di Parigi — Sollecitazioni dell'Austria e della Sardegna a Londra — I fuorusciti politici nella Svizzera — Loro macchinazioni nel Piemonte — Condanne — Relativa circolare diplomatica del conte Della Torre — Avvertenza — Timori di moti rivoluzionarii nel Piemonte — Pratiche del Governo di Torino a Vienna — Dichiarazioni di Metternich — Dichiarazioni del Gabinetto di Parigi — Conferenza di Münchengrätz — Dichiarazioni fatte alla Francia dalle Corti di Berlino, Pietroburgo e Vienna — Contegno del Governo francese — Comunicazioni diplomatiche relative all'intervento austriaco nel Piemonte — Consigli e avvertimenti del Governo inglese a quello di Torino — Contrasti e pratiche diplomatiche fra l'Austria, la Sardegna e la Svizzera — Modi tenuti dal Gabinetto di Vienna verso quello di Torino — Contegno della Francia.

I.

Salito che fu al trono, Luigi Filippo si studiò d'accertare il Governo sardo di singolare amicizia, adoperandosi in pari tempo a render la Corte di Torino aliena dai maneggi e dai disegni de' Potentati ostili al nuovo ordine di cose stabilitosi in Francia. Anche al nuovo Governo di Parigi premeva che ai macchinatori di rivoluzioni nel

Piemonte non tornasse agevole far leva alle passioni popolari, per isfuggire le pericolose conseguenze che per la monarchia orleanese poteva cagionare un intervento d'armi austriache su quella terra italiana. Il generale Sebastiani, dopo esser tornato più volte coll'ambasciatore sardo in Parigi su tali argomenti, nel principio del dicembre 1830, dopo d'aver assentito di far esercitare la maggior vigilanza dalla polizia francese sopra i fuorusciti piemontesi, entrò nel seguente discorso: — Non vi date soverchia briga de' vostri esuli politici stanziati nel nostro paese; essi non possono recarvi grave danno. Piuttosto ponete maggior attenzione alle vostre faccende interiori, e alle condizioni in cui trovasi l'Europa: in tal guisa vi tornerà facile di conoscere la miglior via da seguire. Se il vostro Governo comprende i suoi veri interessi, non darà retta a incitamenti, i quali lo possono condurre a deliberazioni fatali. Il vero interesse del Piemonte ripugna ad un contegno ostile rispetto a noi. Esso nulla deve temere dalla Francia. Noi non nutriamo alcun disegno relativo alla Savoja, e molto meno sentiamo desiderio di far nostra qualche parte di terra italiana. Perchè dunque nutrir timori e fare armamenti, che possono darci dell'inquietudine e indurci nel bisogno d'aumentare le nostre truppe? Se fatalmente la guerra dovesse scoppiare, le Potenze secondarie, che vi prendessero parte, non sarebbero da noi lasciate libere di passare da una parte all'altra in conformità dei loro interessi. Non vi nascondo che, se saremo costretti a dar di piglio alle armi, noi faremo uso di tutti i mezzi morali che ci verranno somministrati dalla pubblica opinione, la quale è favorevole alla nostra causa. Dirvi tuttociò è quanto avvisarvi che non lascieremo in piedi quei Governi che si manifesteranno nostri nemici. Siamo deliberati fin d'ora a non riconoscere per buona alcuna scusa che accennasse a necessità. Il Piemonte, se

lo vuole, può evitare qualsivoglia eventualità di guerra. Nessun interesse lo può e lo deve sospingere a un tale rischioso partito. Che esso prenda gli opportuni concerti colla Svizzera per accordarsi a mantenere una compiuta neutralità; e noi resteremo contenti — (1).

Il Governo inglese a quel tempo desiderava di vedere il re di Sardegna porre in atto nell'amministrazione degli affari un sistema di progressivi miglioramenti. Lord Palmerston inoltre lasciava intendere all'ambasciatore sardo in Londra che egli era profondamente convinto essere saggio partito pel re di Sardegna di mettersi nei migliori termini d'amicizia col Governo di Luigi Filippo (2). Il quale, avuto notizia di tali consigli dal ministro inglese a Parigi, se ne dichiarò soddisfatto, e disse: — Le istruzioni date all'ambasciatore di Francia a Torino sono identiche. Desidero d'annoverare il re di Sardegna tra i Sovrani a me congiunti con vincoli di speciale amicizia — (3). A darne prove di fatto il Gabinetto di Parigi si mostrò sollecito d'assentire alle sollecitazioni venutegli da Londra per togliere dal soggiornare in prossimità alle frontiere del regno sardo i fuorusciti piemontesi. In tale occasione Sebastiani disse a lord Grenville: — Ma come si può sospettare che noi vogliamo favorire la rivoluzione nel Piemonte, crearci cioè una condizione di cose, la quale varrebbe a suscitarci i maggiori disturbi? La rivoluzione del Belgio ce ne ha procurato abbastanza — (4). Tale era l'interesse che il Governo di Londra prendeva al Piemonte da dichiarare persino al Gabinetto di Parigi che, nel caso d'una guerra tra l'Austria e la Francia, la Gran Bretagna

(1) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Parigi, 2 dicembre 1830.
(2) Dispacci Palmerston a sir Forster, Londra 3 e 9 gennaio 1831.
(3) Dispaccio Agliè, Londra 17 febbraio 1831.
(4) Dispaccio Palmerston a sir Forster, 16 febbraio 1831.

non vedrebbe con indifferenza attentare alla indipendenza e alla tranquillità interiore del regno sardo (5).

Se coloro, i quali tenevano nel Piemonte l'indirizzo della cosa pubblica, avesser capito meglio le ragioni del malessere che covava nella parte incivilita e liberale del paese, se essi fossero stati meno invischiati ne'pregiudizi e nelle avversioni d'una politica retriva, non avrebbero tardato ad accorgersi dei vantaggi che si potevano ricavare dall'offerto appoggio dell'Inghilterra, e dall'usufruttuare abilmente i desiderii e le necessità della nuova monarchia orleanese, spoglia d'ambizioni di conquista, e aliena da ogni propaganda rivoluzionaria. Le condizioni interiori del regno si prestavano ad intraprendere miglioramenti nelle istituzioni e nelle leggi, senzachè per ciò si dovessero temere i corrucci e le minaccie dell'Austria. Nè mancavano gli avvisi dati e i pronostici fatti dai migliori e più sagaci statisti piemontesi. Il conte d'Agliè, con animo inquieto sull'avvenire, scriveva da Londra al conte Della Torre: — Il ristabilimento delle vecchie idee politiche è di riuscita impossibile. Le tendenze delle nuove dottrine sono particolarmente indirizzate contro le istituzioni che appellansi rancide, e le quali hanno per fine di mantenere la disuguaglianza e la subordinazione nelle classi della società. Le idee contrarie si fanno strada vieppiù, le tradizioni infiacchiscono, gli antichi ricordi si cancellano, e dobbiam aspettarci di vedere scomparire per sempre molte forme e istituzioni governative. Ma quali altri ordini di governo prenderanno il loro posto? questo è il gran problema da sciogliere — (6).

Ma per quei governanti piemontesi il problema era

(5) Dispaccio Palmerston a Grenville in Parigi, Londra 15 marzo 1831.

(6) Dispaccio del 7 marzo 1831.

sciolto già da un pezzo. Com'essi credevano, le riforme e gli ordini larghi di governo erano tutt'altro che propizi alla felicità dei popoli e alla fermezza delle monarchie. La rigenerazione del Piemonte era da compiersi dai Gesuiti nelle scuole, distemperando gli animi e adugiando ogni robusto germe di pensiero. E mentre i ministri di Carlo Felice, d'accordo col re, giudicavano gran presidio della monarchia l'ignoranza popolare, tenevano in conto di politica saviezza l'osteggiare quelle civili larghezze che i tempi dimandavano, e che i mutamenti avvenuti di recente in Francia consigliavano. Anzichè aver a cuore l'indipendenza dell'Italia, e speculare se appariva qualche buona occasione per usare le patrie armi a benefizio dell'oppressa nazione, essi posponevano ogni altro pensiero a quello di stringere maggiormente gli accordi tra le Corti di Vienna e di Torino per mantenere l'Italia in servitù piena e tranquilla. Onde avvenne che il Governo viennese si mostrò preso da insolita tenerezza per la Casa di Savoja. Patteggiata in segreto un'alleanza offensiva e difensiva tra le due Corti, un generale austriaco si portò a ispezionare le fortezze del Piemonte, e l'ambasciatore imperiale in Torino offerse immediato soccorso d'armi alla prima richiesta. Carlo Felice fece rispondere che sperava di poter guarentire colle forze proprie la sua dignità e autorità regia, ma che non mancherebbe di ricorrere all'aiuto dell'armi austriache, ove lo esigessero gl'interessi veri de'suoi popoli e il riposo de'paesi vicini. A dare poi testimonianza d'amicizia, il Gabinetto di Torino svelò a quello di Vienna tutte le sollecitazioni venutegli da Londra e da Parigi. Metternich consigliò di temporeggiare nel rispondere, e intanto s'apparecchiassero armi, onde, se fosse spuntato un raggio di speranza, i Piemontesi si trovasser pronti a invadere la Francia come antiguardo degli eserciti della Santa Alleanza.

Al tutto dunque retriva e austriaca era la politica del Piemonte quando il 27 aprile 1831 Carlo Felice scese nel sepolcro, dopo avere cooperato, per caparbietà d'animo alieno da ogni novità civile, a che la superiorità dell'Austria in Italia venisse alla sua maggiore altezza (7).

II.

Carlo Alberto, principe di Savoja-Carignano, che giovinetto aveva avuto in cima dei desiderii la liberazione d'Italia, era rimasto inviso e sospetto alla Corte di Vienna. Così appena due mesi prima ch'egli salisse il trono, il legato sardo in Vienna, dietro le suggestioni del principe Metternich, scriveva al conte Della Torre, alludendo all'erede della corona: — Il contegno della persona, la quale nel 1830 lasciò sospettare di voler rinnovare il tema del 1821, è stato qui biasimato, e forse gli si farà qualche osservazione in proposito — (8). Tali sospetti però erano al tutto infondati; e come fu re, Carlo Alberto si studiò a dissiparli, sia per calcolata ragion di Stato, sia per creduta necessità di simulare e dissimulare. Comunque ciò fosse, certo è che negli esordi del suo regno egli si pose per una via, la quale non poteva tornare sgradita alla Corte di Vienna. All'uffizio di soprintendere alle relazioni esteriori del regno rimase il conte Della Torre. Poco appresso, a dirigere gli affari interni fu chiamato

---

(7) Dispacci del conte Della Torre all'ambasciatore sardo in Vienna, settembre 1830, nri 655, 656. — Dispacci del conte Pralormo, Vienna 28 agosto 1830, 18 febbraio e 15 marzo 1831.

(8) Dispaccio in cifra del conte di Pollone, Vienna 11 febbraio 1831.

il conte della Scarena, conosciuto odiatore delle ragioni della civiltà moderna, e partigiano spiegato della segreta congregazione teocratica e retriva che fu detta dei Sanfedisti.

Il conte Della Torre non omise di far conoscere ai Gabinetti di Pietroburgo, Vienna e Berlino gli andamenti principali che assumerebbe la politica del nuovo re di Sardegna. Metternich ne restò così soddisfatto che disse al Pralormo: — Voi sapete ch'io non sono uso a lodare superlativamente chicchessia; permettetemi quindi che mi restringa a dichiararvi che le cose da me lette sono l'espressione della stessa sapienza. L'imperatore nutriva il vivo desiderio di mantenersi col nuovo re di Sardegna in quei termini di amicizia, che lo avevano così approssimato all'animo del re Carlo Felice. La Provvidenza gli ha accordato molto di più col fargli incontrare nel giovane re succedutogli un amico del pari sincero e un'alleato degno de'più splendidi destini — (9).

L'imperatore Francesco dapprima avea pensato di mandare uno de'suoi generali in missione straordinaria presso il nuovo re sardo: ma poi, temendo di svegliare sospetti per una tale scelta, inviò il principe Vablonowsky, il quale da molto tempo viveva lontano dai pubblici affari. Le istruzioni dategli lo deputavano di largheggiare col re Carlo Alberto in dichiarazioni di sincera amicizia per parte della Corte di Vienna, e di manifestargli il proposito dell'imperatore Francesco di mantenere tutti gl'impegni, nè dimenticare le promesse fatte al re Carlo Felice. Il legato austriaco trovò nella reggia di Torino le accoglienze più cordiali. Carlo Alberto gli parlò benevolo, espresse il suo desiderio d'andar di pieno accordo coll'Austria, ed

(9) Dispaccio Pralormo, Vienna 19 giugno 1831.

entrato a discorrere de'migliori espedienti di governo, conchiuse col dire: — Rispetto alle cose di Stato bisogna procedere assai misuratamente, e prima di metter mano a riforme fa d'uopo aver pronto il nuovo da sovrapporre al vecchio — (10).

Fra le ragioni che inducevano allora le Corti di Vienna e di Torino a tenersi in termini di stretta alleanza, primeggiava il criterio che l'una e l'altra eransi fatto sull'andamento presente e l'avvenire prossimo delle cose di Francia. Gli agenti, mandati dal conte Della Torre ad assaggiare lo stato degli animi nel reame francese, gli avevano fatto credere che la nuova monarchia orleanese poggiava sopra l'arena. In una di quelle segrete relazioni dicevasi: — Se un esercito straniero apparisce alla frontiera, una rivoluzione contro il governo di Luigi Filippo si desterà repentina, universale. La Vandea è pronta alle armi. — Un altro di quegli esploratori, che pure aveva credito di sagace, notificava da Marsiglia che al rialzamento della bandiera d'Enrico V erano apparecchiati nel fondo degli animi loro molti dei capi dell'esercito francese. Che i giorni della monarchia orleanese fossero contati irreparabilmente lo credevano pure l'imperatore Francesco e il suo primo ministro, il quale aveva detto al conte di Pralormo: — Tuttociò che ora esiste in Francia, non potrà durare oltre due mesi. Il ministero è screditato, e Luigi Filippo del pari. L'attuale governo parigino sarà riversato; sia per la questione polacca o per un'altra grave questione politica, ma rovinerà inevitabilmente. I repubblicani e i buonapartisti sono ora concordi nel macchinare a tal fine — (11).

---

(10) Dispaccio confidenziale e riservato Pralormo, Vienna 4 maggio 1831.

(11) Dispaccio riservato Pralormo, 26 giugno 1831.

Nell'aspettazione, i due Governi eransi intesi d'operare concordi. A meglio accalappiare la Corte di Torino Metternich fece intendere che, ove si dovesse dar di piglio alle armi, le schiere austriache in Italia, associate alle piemontesi, avrebbero a duce supremo Carlo Alberto — (12).

III.

Convinti dell'approssimarsi di nuove tempeste civili in Francia, i due Gabinetti di Vienna e di Torino s'accordarono pure nel disegno di prestar mano occulta ai partigiani del ramo primogenito dei Borboni, e di regolarne i segreti andamenti per guisa da frenarne le impazienze a irrompere in aperta ribellione (13). Strana impronta che quel tempo presenta nel corso de'secoli! Cospiravano i novatori nei conventicoli da un capo all'altro della penisola; cospiravano nelle segrete congreghe sanfediste cardinali, prelati e laici clericali; cospiravano e si facevano anch'essi artefici di segrete macchinazioni nelle loro reggie i principi nostri, coadiuvati dai proprii ministri; era una svariata maglia d'occulti maneggi, che serpeggiava per la distesa dell'italiana terra spargendovi semi di corruzione.

Agente primario del comitato realista impiantatosi in Parigi, stava in Vienna il conte di Montebello. Egli mostravasi consigliatore caloroso d'una invasione armata in Francia; onde in un suo memoriale presentato a Metter-

---

(12) Dispacci Pralormo 4 maggio 1831 e 14 ottobre 1832.
(13) Dispaccio Pralormo, Vienna 4 gennaio 1832.

nich scriveva nel marzo del 1832: — Scipione lasciava Annibale in Italia per portarsi nell'Africa; seguitene l'esempio. Entrando in Francia, proclamate il vostro principio politico, mostrate al popolo il simbolo vivente di Enrico V, fate in modo che la duchessa di Bery si trovi all'antiguardo de'vostri eserciti; chiamate alle armi in nome dei loro re i Francesi contro gli avvocati e gl'intriganti, che oggi li opprimono; operate nello stesso modo che praticò la Francia nel 1823 in Ispagna, e che voi medesimi seguiste entrando sul suolo francese nel 1815; e la vittoria, siatene certi, è vostra. —

Tali furibonde sollecitazioni erano bensì accolte dal cancelliere imperiale, che andava fino a dichiararle consentanee a'suoi principii coll'ambasciatore sardo (14); ma poi nella pratica egli camminava assai guardingo. Il Gabinetto di Vienna non voleva nè scoprirsi nè compromettersi di soverchio. Così quando il conte di Pralormo da sagace diplomatico cercò di conoscere quale sostegno avrebbe rinvenuto a Vienna la Corte di Torino, ove per le sue segrete relazioni co'realisti francesi si fosse trovata in qualche grave urto col Gabinetto di Parigi, non potè venire ad alcunchè di concreto. Ond'egli non tralasciò di avvertire il conte Della Torre che facilmente poteva accadere che, non tornando utile ai maggiori Potentati di venire in aperta discordia col Governo di Luigi Filippo, la dignità della Corte di Torino si trovasse gravemente compromessa di fronte ad eccessive pretese di giustificazioni (15).

Il ministro sardo in Parigi iteratamente mandava avvisi consimili. Il conte Sales non aveva tardato ad accorgersi che il mescolarsi del re Carlo Alberto e de'suoi

(14) Dispaccio Pralormo, Vienna 21 marzo 1832.
(15) Dispaccio del 26 marzo 1832.

consiglieri nelle macchinazioni dei partigiani della Berry era noto al Governo francese. E poichè un giorno Périer e Sebastiani, chiamatolo presso loro, gli lasciarono conoscere che erano appieno consapevoli di ciò che a Nizza e a Genova macchinavano i partigiani della Berry, l'ambasciatore sardo spedì un corriere a Torino per suggerire al conte Della Torre di non versarsi più a lungo in quelle pratiche, onde il Gabinetto di Parigi si tranquillasse sulla lealtà del Governo sardo, e di farsi piuttosto a persuadere la duchessa che non potea tentare in Francia nulla di durevole (16).

Infruttuosi consigli! La voce della prudenza non trovava più ascolto tra i consiglieri di Carlo Alberto rispetto agl'impegni presi col partito della Berry. Per altre storie è noto il fine che ebbe il tentativo di guerra civile fatto in Francia da questa principessa. Ma non è così conosciuto che fra le carte sequestrate alla Berry si rinvennero documenti, i quali tornavano di grave danno alla Corte di Torino. Il marchese Pallavicini era stato l'agente di fiducia del re Carlo Alberto nel trattare colla duchessa. Ora in una parte della sua corrispondenza, caduta nelle mani del Governo francese, si accennavano le pressure diplomatiche per cui il re erasi trovato costretto ad allontanarla da Torino; si approvavano alcune pratiche fatte presso il duca di Modena a render più sicuro il progettato tentativo d'uno sbarco sulle coste della Francia; e si assicurava che Carlo Alberto non aveva mutato i propositi noti a Madama. Ad avvalorare maggiormente le cose contenute in quelle lettere concorrevano, venuti anch'essi nelle mani del Governo francese, i rapporti degli agenti mandati dalla Berry a Torino. In uno de' quali leggevasi: — Il re di Sardegna, quand'anche dovesse far difetto la

(16) Dispacci del 18 luglio, 4 agosto 1831, 3 aprile 1832.

cooperazione dell'Austria, non mancherà di portarsi in aiuto della duchessa a capo del suo esercito, com'essa si sarà posta in condizione di sostenere a lungo la lotta. — Un tale avviso aveva maggiormente impressionato Luigi Filippo e i suoi ministri, in quanto che nello stesso rapporto stavano amarissime querele verso la Corte di Vienna per la manifestata riserbatezza nel prendere impegni a favore dell'impresa della Berry. Inoltre il Governo francese sapeva che al noleggio del battello a vapore, il quale aveva trasportato la duchessa sulle coste della Francia, eransi prestati il conte De Maistre e il marchese Pallavicini, e che questa stessa nave, a meglio eludere la vigilanza della polizia francese, aveva inalberata la bandiera sarda. Querelossi quindi a ragione il Gabinetto di Parigi col Governo sardo, e con modi abbastanza aspri lo ammonì che convenivagli badar meglio nell'avvenire ai casi proprii per non trovarsi poi in circostanze di doversi pentire del contegno tenuto verso la Francia. Il conte Della Torre, che avea dato prova di poca sincerità di procedere verso il Governo di Parigi, diè saggio anche di poca abilità nel discolparsi. A tal fine egli mandò a Parigi un suo memoriale; ma il conte Sales non giudicò di poterlo porre sott'occhio ai ministri di Luigi Filippo (17).

Neanco aveano fondamento di giustizia i reclami fatti dal Gabinetto di Torino relativamente al battello a vapore, sul quale s'erano imbarcati, prendendo falsi nomi per entrare clandestinamente in Francia, la Berry e i suoi seguaci. Quel battello, che denominavasi *Carlo Alberto*, e che aveva inalberata la bandiera sarda, sbarcata che ebbe la duchessa sulla costa occidentale di Marsiglia, per gravi avarie sofferte era stato costretto a fermarsi nelle acque

---

(17) Dispacci del conte Sales, Parigi 1 e 2 luglio 1832, 8 giugno e 26 novembre 1833.

di Ciotat, portando tuttavia una parte dei cospiratori. Colà era stato catturato a pieno buon diritto, avvegnachè il *Carlo Alberto* non solo avea violato le leggi sanitarie e le norme prefisse alla polizia dei porti sbarcando clandestinamente passaggieri sulle coste francesi, ma era divenuto una nave nemica da che era stato noleggiato da Francesi postisi in flagrante ribellione contro il proprio Governo, e li aveva portati sul territorio della loro patria per iniziare la civil guerra, che era scoppiata. Giammai può dirsi indistintamente e in modo assoluto che bandiera neutra o amica sui mari tutto protegga. Per rimanere inviolabile, la nave che porti una tal bandiera, è d'uopo che rimanga nelle condizioni volute dal diritto delle genti; disconoscendole, cessa d'esser tale. In diritto, ciò che è assentito soltanto sotto una clausola determinata, è sempre rifiutato nell'opposta condizione di cose.

Il console di Francia, residente in Genova, nelle indagini fatte rispetto al noleggio del battello *Carlo Alberto*, erasi lasciato trascorrere in parole che il Governo di Torino tenne per offensive. L'ambasciatore sardo a Parigi ebbe quindi l'incarico di maneggiarsi pel richiamo di questo agente diplomatico. Il Gabinetto francese, mosso dal desiderio d'indurre la Corte di Torino a mettersi seco in accordi migliori, avea già assentito, come seppe che il conte Della Torre erasi mostrato largo di cortesie verso il figlio d'uno dei più accaniti partigiani d'Enrico V. Perciò indispettito, il conte di Broglie ritirò l'ordine dato pel mutamento del console francese in Genova, e disse al Sales: — Vi daremo seguito quando nel vostro paese si cesserà dal praticar atti che, a non dire di più, noi abbiamo il diritto d'appellare scortesi. — L'ambasciatore sardo non omise di portarsi dal re per renderlo persuaso che in alcun modo non erasi pensato di recar offesa al suo Governo colle accoglienze fatte all'erede d'uno dei più illustri nomi della

vecchia Francia. Il re rispose: — Dovete considerare questo fatto come la goccia d'acqua che fa traboccar un bicchiere, il quale da lungo tempo si va riempiendo. Non vi debbo nascondere che voi ci testimoniate ben scarsa benevolenza. Da alcun tempo in ispecie sembra che il vostro Governo preferisca di fare tuttociò che ci può riuscire più svantaggioso. Voi siete inoltre accostumati ad accogliere tutte le voci che valgono a darci un credito diverso da quello che meritiamo. Basta; Barante partirà presto per Torino: egli è incaricato d'adoperarsi a stabilire le migliori relazioni di vicinato tra i due paesi, giacchè dovete persuadervi una volta per sempre che noi vogliamo esservi amici, e che al pari di voi siamo nel proposito di combattere a oltranza i principii rivoluzionari — (18). Alle parole corrispondevano i fatti.

IV.

Gli Italiani fuorusciti, che nel 1830 avevano iniziato in Francia la fratellanza segreta della *Giovane Italia*, scacciati poscia da quel reame per le insistenze della Corte di Torino, avevano trovato rifugio nelle ospitali montagne della Svizzera. L'occhio vigile della polizia austriaca e sarda non aveva tralasciato di sorvegliarli, e ben presto era giunto a veder chiaro entro alle loro trame. Le quali apparvero tanto più gravi al Gabinetto di Vienna, in quanto che da alcun tempo le genti elvetiche non erano più soddisfatte del proprio ordinamento governativo. Metternich pertanto si rivolse al Gabinetto di Londra per

(18) Dispaccio Sales, Parigi 21 maggio 1832.

averlo compagno nello sbarbicare in sul nascere questi nuovi germi di politiche perturbazioni. L'Inghilterra era invitata a prendere accordi colle altre Potenze guardiane della legge internazionale, per indurre gli Svizzeri a rinunciare a disegni contrarii ai diritti di quella sovranità cantonale, che riposava, ei dicea, sotto la guarentigia di trattati europei.

Per dare maggior valore a queste sue sollecitazioni, il cancelliere imperiale si procurò la cooperazione del Governo di Torino. A tal fine l'ambasciatore sardo in Londra presentossi a lord Palmerston per dirgli che al re di Sardegna erano note le istanze fatte dalla Corte di Vienna rispetto alle condizioni interiori della Svizzera. Egli avevale trovate giuste e da non trascurarsi nell'interesse del rispetto alla legge comune; onde alla sua volta si faceva a chiedere l'appoggio dell'Inghilterra per salvaguardare i diritti guarentiti alla Sardegna dalla neutralità della Svizzera. Palmerston rispose che le riforme, delle quali gli Svizzeri si manifestavano vogliosi, non recavano veruna alterazione al diritto pubblico europeo, e che mentre erano desiderabili e buone nella sostanzialità loro, non davano alla Sardegna alcun diritto di querelarsene (19). A Vienna non si rimase soddisfatti di quest'ingerenza della Corte di Torino; Metternich disse a Pralormo: — Avrei desiderato un linguaggio più energico. Vi sono due punti d'alta politica, nei quali la vostra Corte, anzi che agire di seconda mano, deve prendere il primo posto; essi sono la questione svizzera, e la questione italiana. Il sentimento della vostra propria difesa, e i diritti che vi si annettono, v'autorizzano a gridar alto ogniqualvolta viene in campo l'una o l'altra — (20).

(19) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Londra, 19 febbraio 1833.
(20) Dispaccio del 1 marzo 1833.

Più si inasprirono le relazioni tra il Piemonte e la Svizzera nel 1833, a motivo delle macchinazioni dei fuorusciti italiani in essa ospitati. Almanaccavano di far governo a popolo; e per meglio riuscirvi, s'adoperavano a tirar dalla loro le milizie del re di Sardegna. Il Governo venne tosto in cognizione della trama: la repressione fu grave oltremmodo. Degli imprigionati trentadue vennero condannati a morte, e dodici di essi fucilati; degli altri cinque furono assolti, e ventotto mandati a scontar lunga pena nelle galere o nel carcere. Terminati i processi, il conte Della Torre indirizzò agli agenti diplomatici della Sardegna una circolare, che conteneva i sensi seguenti: — Quando il re Carlo Alberto salì al trono, nel Piemonte fervea il lavorìo d'una setta repubblicana. Il centro di essa trovavasi impiantato nella stessa reggia, e alcune guardie del Corpo eransi accordate per assassinare il re. Il quale tuttavia, scoperta la scellerata congiura, prescelse di mostrarsi clemente. Il capo cospiratore venne imprigionato a Fenestrelle, venti ufficiali suoi complici furono congedati dall'esercito; rimasero immuni d'ogni castigo quei cittadini che si erano associati alla rea impresa.

« Trascorsi appena due anni, il Governo giunse a scuoprire una nuova congiura diretta ad assassinare i capi dell'esercito, onde mettere a loro posto gli uffiziali di grado inferiore, e proclamare la repubblica. Poco appresso si venne a conoscere che tali settariche macchinazioni s'allargavano non solo a tutta la penisola italiana, ma alla Svizzera e alla Germania. Dirimpetto a così gravi pericoli la clemenza del re trovossi al tutto inopportuna. Conveniva spegner tosto un incendio ch'era sul divampare. Si conobbe cho, a toglier modo alle settariche insinuazioni d'infiltrarsi maggiormente nell'esercito, bisognava dar mano a castighi pronti e severi. D'altra parte gli affezionati alla monarchia e i benpensanti recla-

mavano repressione severa e giustizia immediata. Pertanto il re avea ordinato che i colpevoli venissero tradotti avanti a consigli di guerra, i quali, in conformità delle leggi del paese, erano i tribunali competenti per conoscere e giudicare simili delitti.

« L'istituzione di tali consigli divisionarii di guerra era antica e pressochè fondamentale negli Stati sardi. Ciascheduno di questi tribunali era presieduto da un generale dell'esercito, avea a giudici uffiziali superiori, e un magistrato ne dirigeva la procedura e gli interrogatorii, che erano fatti in pubblico. I colpevoli dello stesso delitto, i quali, benchè non ascritti alla milizia, erano stati giudicati dai consigli di guerra, avevano meritato un tale trattamento, in primo luogo come subornatori di soldati, poi perchè non sarebbe stato equo che la mano della giustizia s'aggravasse di più sul capo dei sedotti che non su quello dei seduttori. Dei dodici condannati a morte, tutti avevano confessato il proprio delitto, tutti dichiarato d'accettare come ben meritato l'estremo supplizio. Oltre agli imprigionati, avevano dato attestazione d'esser complici delle trame oltre a ducento fuggiti in estranei paesi.

« Tutta la verità stare nelle cose esposte; volessero tenerla presente per farla conoscere, occorrendo, ai Gabinetti presso cui erano accreditati i rappresentanti del re.—

Nelle nazioni viventi sotto i benefici influssi della civiltà cristiana il dispotismo, l'iniquità, la prepotenza di governo pur troppo hanno spesso e lungamente operato a libito loro. Ma coloro che se ne fecero rei, sempre sentirono la necessità d'adoperarsi a ingannare la pubblica opinione sulle intenzioni ed opere proprie, fingendo rispetto alle sante leggi del vero e del giusto. Discolpa di tal sorta era la sovrammenzionata circolare del conte Della Torre. Il vero stava in ciò che, senza pietà e senza giustizia, eransi gittati innanzi tempo nel seno dell'eter-

nità uomini colpevoli soltanto d'aver posseduto, o di non essersi fatti denunciatori de' possessori di stampati clandestinamente diffusi da una setta repubblicana, che appellavasi la Giovane Italia. In quegli iniqui procedimenti non era stata rispettata la legge comune, si era torto a sinistra interpretazione il codice militare del regno, morali torture eransi usate a strappar dalla bocca degli imprigionati confessioni e delazioni, e a indurre Carlo Alberto a tuffar le mani nel sangue eransi adulterati i fatti, esagerati i pericoli, risvegliati mortali risentimenti.

Grave sdegno conturba l'anima al leggere come fu stampato in quei dì dal Governo piemontese che que' sedotti soldati erano nuovi Catilina, infami sovvertitori, determinati ne' loro iniqui disegni a por mano alle proscrizioni di ferro e di veleno, a incendiar polveriere, a distruggere presidii, a incenerire città. Pur troppo Carlo Alberto in quella tragedia ebbe la sua parte di colpa; egli era il re. Ma è altresì credibile una pia tradizione che accenna com'egli, conosciuto dappoi il vero sulle condanne politiche del 1833, ne provasse pentimento a segno da consumar la vita per alcuni anni in espiatorie macerazioni. Dinanzi alla sua tomba se lo storico non debbe tacer il vero adulando, ha pure il dovere di suffragare a lui, che la grand'anima terse ne' casti lavacri della libertà, fu nei campi di guerra campione dell'italiana indipendenza, e per fare men tristi le sorti della vinta nazione, per rendere più facilmente rinasciture le sue speranze, andò a morire in volontario esiglio, compianto martire della patria.

Nell'anno 1833 lo scadimento dell'autorità del Governo, e la riputazione del re non più forte nella pubblica opinione, furono immediate conseguenze delle spietate severità usate verso gli ascritti alla Giovane Italia. I timori di moti sediziosi nel Piemonte aumentarono a

segno, che il conte Della Torre giudicò prudente interrogare il Gabinetto di Vienna per sapere qual sarebbe il contegno dell'Austria ove, ad onta delle cure del Governo, la rivoluzione venisse a scoppiare nel regno. Metternich rispose che, al primo cenno di domanda del re di Sardegna, gli Austriaci entrerebbero nel Piemonte (21).

Tosto dopo l'ambasciatore austriaco a Parigi venne incaricato di saggiare su tal proposito le intenzioni del Governo francese. Luigi Filippo e il duca di Broglie assentirono che le condizioni del Piemonte erano gravi, e che, ove il Governo non si fermasse sulla via di riazione, in cui erasi posto, le eventualità d'una rivoluzione prospettavano. L'Austria volesse quindi nell'interesse comune farsi consigliera di moderazione presso il Governo di Torino. Ove poi le cose dovessero procedere così da necessitare un intervento amichevole d'armi, sarebbe convenuto intendersi prima, affinchè contemporaneamente armi francesi entrassero nella Savoja e armi austriache nel Piemonte e nel Genovesato.

Ragguagliato di tale risposta, Metternich fece tosto sapere al Gabinetto di Parigi che l'Austria non entrerebbe giammai in tali accordi. Se il re di Sardegna si dovesse trovare nella necessità di chieder aiuto d'armi, l'imperatore l'assentirebbe quanto più largamente occorresse. Riguardo al contegno tenuto dal Governo sardo verso i rivoluzionarii, anzichè disapprovarlo, approvarlo pienamente (22).

A meglio metter le cose al segno voluto, trascorsi pochi giorni, Metternich si portò dall'ambasciatore fran-

(21) Dispaccio in cifra Ramirez al ministro degli affari esteri in Napoli 21 ottobre 1833.

(22) Dispaccio Pralormo, Vienna 16 luglio 1833.

ceso in Vienna, e tirato il discorso sulla politica gli disse: — La pace generale o una guerra ad oltranza dipende ora dalla Francia. — Saint-Aulaire meravigliato pregò il principe a spiegarsi, ed egli: — Voi conoscete l'interesse incommensurabile che noi portiamo alla tranquillità dell'Italia. A tal fine ora il re di Sardegna prende i più savi e i meglio addatti provvedimenti. Noi gli dobbiamo per ciò gratitudine, e ci sentiamo naturalmente indotti a prestargli tutto il nostro appoggio. Ma se i mezzi, di cui egli può disporre, divenissero insufficienti alla repressione, se egli quindi si volgesse all'imperatore per aiuto d'armi, voi dovete rimaner persuaso, signor ambasciatore, e vi prego di renderne avvisato il vostro Governo, che esso verrebbe dato immediatamente. Noi non ammettiamo che si possa in alcun modo porre in discussione il diritto d'un Sovrano indipendente di chiedere soccorso d'armi a una Potenza amica per domare nel suo Stato la rivoluzione; e dall'altro lato, il diritto di concederlo. Badate però che, ove dovesse accadere che l'Austria intervenisse colle sue armi nel Piemonte, noi non lascieremo ripetere il fatto d'Ancona. È bene che fin d'ora il Gabinetto di Parigi sappia che l'ingresso delle truppe francesi nella Savoja sarebbe la guerra coll'Europa, giacchè, siatene certi, l'Austria non muoverebbe in armi sola (23).

Preoccupato da queste pratiche, il conte Della Torre comprese l'importanza di conoscere a quale partito s'appiglierebbe la Russia se la necessità fosse sorta di chiamare gli Austriaci a presidio nel regno. Il ministro russo in Torino si tenne in riserbatezza di parole, ma Pozzo-di-

(23) Lettera confidenziale Pralormo al conte Della Torre, Vienna 19 luglio 1833.

Borgo fece la risposta seguente al legato sardo in Parigi: — Noi da lungo tempo e con tutta franchezza abbiam palesato i nostri intendimenti. L'imperatore non vuol sospingere i suoi alleati a partiti, che potrebbero condurre a una guerra europea; egli si è limitato a dir loro: « Voi potete contare su me; ma voi soli dovete esser giudici dei casi, ne'quali vi faccia bisogno l'aiuto mio ». Durante il mio soggiorno a Pietroburgo, io mi sono sempre adoperato a mostrare la necessità di stabilire un accordo permanente tra le Corti alleate: pare però che Metternich non ne abbia gran volontà; egli vuol conservarsi libero d'agire a seconda degli eventi — (24).

Ciò non era affatto vero. Il cancelliere imperiale al contrario sentiva il desiderio d'opporre ostensibili e formali accordi delle Potenze nordiche, agli accordi che si facevano vieppiù intimi tra la Francia e l'Inghilterra; ma poi vedeva la necessità d'aspettare una qualche serie d'avvenimenti che valessero a legittimarli senza svegliare diffidenze nei Gabinetti di Londra e di Parigi. Trascorsa la prima metà del 1833, le condizioni incerte del Piemonte, i gravi risultati delle inchieste praticate dalla Dieta germanica sulle macchinazioni settariche, il moto insurrezionale manifestatosi a Francoforte, l'impegno preso d'un intervento armato ove la ribellione nel regno sardo alzasse di soverchio il capo, l'operosità incessante delle sètte cospiratrici nella Svizzera, l'abolizione della legge salica in Ispagna, i vantaggi ottenuti in Portogallo dalle armi di don Pietro, la separazione divenuta pressochè certa del Belgio dall'Olanda, furono i fatti che persuasero Metternich a consigliare

(24) Dispaccio del conte Sales, Parigi 7 giugno 1833.

l'imperatore Francesco d'assentire alle sollecitazioni dello czar di tener congresso col re di Prussia per consultare sulle cautele necessarie a guarentire la tranquillità dell'Europa.

V.

Addì 14 agosto 1833 il re di Prussia e l'imperatore d'Austria, accompagnati dai loro primarii ministri, s'incontrarono al castello di Theresienstadt nelle vicinanze di Töplitz; tre settimane appresso il re di Prussia e l'imperatore delle Russie si trovarono riuniti a Schawedt sull'Oder; e pochi giorni dopo lo czar e l'imperatore d'Austria con Ancillon e Metternich presero stanza a Münchengratz, piccola città della Boemia, ove attendevali il principe reale di Prussia. I congregati prima d'ogni altra cosa, riconosciuti i comuni doveri e diritti d'invigilare alla tranquillità dell'Europa, e che era pieno l'accordo sulle massime da seguirsi per ciò, stabilirono di guarentirsi per nuovo patto segreto i loro possedimenti polacchi sia dall'urto d'un esteriore assalto nemico, sia dall'irrompere di qualche moto rivoluzionario interno. Si passò poscia a discorrere delle cose di Francia e d'Italia, e si venne a concludere che, massime per l'incessante travaglio delle sètte ospitate sul suolo francese, le condizioni della penisola italiana davano grave timore di nuove turbazioni. Onde fu preso il partito di far noto al Governo di Parigi il contegno che le tre Corti alleate avrebber tenuto se le mene dei fuorusciti in Francia giungessero a porre in travaglio la tranquillità degli altri paesi. Metternich era d'avviso che convenisse rivolgersi al Gabinetto francese, per mezzo d'una nota identica, a dare manifesta

testimonianza dell' intimo accordo d' intenzioni in cui erano i Sovrani riunitisi a Münchengrätz. Ma prevalse la proposta del ministro prussiano Ancillon, che ciascheduna delle tre cancellerie redigerebbe la propria nota, e che soltanto al termine di essa con parole identiche apparirebbe la convenuta dichiarazione.

Terminati altri negozi di minor momento, i due imperatori si lasciarono. Nesselrode, Fiquelmont e Ancillon si portarono a Berlino per intendersi rispetto all'indicata dichiarazione. Metternich andò a Bustierad per assicurare Carlo X che le Corti alleate avevano sempre a cuore l'infelice sua causa (25).

Ai primi di novembre di quell'anno, gli ambasciatori russo, austriaco e prussiano in Parigi, l'uno dopo l'altro, si presentarono al ministro degli affari esteri per rimettergli le comunicazioni officiali dei loro Governi in seguito alle conferenze di Münchengrätz. Metternich nella sua nota, dopo avere dottrinalmente ragionato intorno alla propaganda rivoluzionaria, concludendo che era un male pestilenziale europeo, e che quindi tutti i Governi aveano debito di porre studio assiduo a distruggerlo, stabiliva quanto segue. La Francia avea con molta cura saputo premunirsi dalle mene dei sovvertitori dell'ordine pubblico; ma non sembrare che con uguale diligenza si adoperasse a render vane le macchinazioni dei medesimi cospiratori rivolti a turbare la quiete degli altri paesi. Se per tale azione sovvertitrice dovessero scoppiare ribellioni da porre qualche Sovrano nelle necessità di chiedere aiuto d'armi alleate, esso non verrebbe punto rifiutato. Ove a una qualche Potenza talentasse di

(25) Dispaccio in cifra dell'ambasciatore napoletano a Berlino, 16 novembre 1833. — Dispacci dell'ambasciatore sardo a Vienna, 28 giugno e 26 ottobre 1843.

opporvisi, Austria, Prussia e Russia considererebbero tale opposizione come un'atto d'ostilità contr'esse. La nota austriaca concludeva con lodi al procedere abile ed energico di Luigi Filippo.

Udita la lettura di questa dichiarazione, il duca di Broglie calmo rispose: — Se si trattasse d'una professione di fede politica, non avrei punto osservazioni a fare. Ma poichè m'è forza giudicare diversamente la comunicazione fattami, io mi sento condotto a indagarne il fine. Si è forse mirato a insinuare che noi sottomano favoriamo la propaganda rivoluzionaria? Ove su di ciò si nutrisse a Vienna il minimo dubbio, ripulserei colla più solenne mentita l'apparenza d'una imputazione, nella quale il Governo del re vedrebbe un'intollerabile ingiuria gratuita. Si penserebbe per avventura soltanto che da noi si lasci, per difetto di sorveglianza, troppo libera la briglia alle cospirazioni dei fuorusciti per portare il disordine ne' loro paesi? In tal caso vi posso dare le più positive assicurazioni che a reprimerla noi abbiam adoperato tutti gli espedienti che le nostre leggi ci concedono. Non possiamo nè vogliamo progredire ulteriormente. Ora lasciatemi aggiungere una risposta a quella specie d'intimidazione, che mi sembra scorgere nel dispaccio di Metternich. Vi sono dei paesi, come il Belgio, la Svizzera, il Piemonte, pei quali la Francia non tollererebbe ad alcun patto un intervento d'armi straniere. Ve ne sono altri, in cui senza punto approvare l'altrui intervento armato, pure in date circostanze non vi si opporrebbe in modo così assoluto. Dal che potete concludere che ogniqualvolta una Potenza occuperà il territorio di un altro Stato indipendente, noi ci terremo nel diritto di appigliarci al partito che ci sembrerà più utile ai nostri interessi. E poichè in tali eventualità non tornano punto

applicabili le regole del diritto comune, così avviene che ciascheduno agisce a suo rischio e pericolo. —

Il susseguente giorno si presentò al ministero degli affari esteri l'ambasciatore prussiano. Il barone Werther con modi alquanto impacciati si pose a dire a Broglie, ch'egli era incaricato di leggergli o di lasciargli leggere un dispaccio del ministro Ancillon. In esso si faceva lungo discorso intorno alla propaganda rivoluzionaria, e vi apparivano sovrabbondanti le lodi al Governo di Luigi Filippo per il suo coraggio nel combattere le dottrine rivoluzionarie. La dichiarazione posta a chiusura del dispaccio austriaco, eravi riportata letteralmente. Letto che l'ebbe, Broglie disse all'ambasciatore prussiano: — Noi ci troviamo d'accordo intorno a molte idee professate nel dispaccio comunicatomi. Per quanto poi io debba dichiararvi che la Francia non si lascierà punto sviare da'suoi procedimenti politici dalle dichiarazioni delle tre Corti nordiche, sono lieto in pari tempo di manifestarvi la persuasione mia che il Gabinetto di Berlino in ogni evento si adoprerà sempre a rendere possibilmente temperate quelle deliberazioni, che meno soddisfacevoli per la Francia potessero prendere le Corti di Vienna e di Pietroburgo. — I due ministri si lasciarono nei migliori termini d'amicizia.

Ultimo si presentò l'ambasciatore russo Pozzo-di-Borgo, e affettò di dar poca importanza all'incarico affidatogli: — Credo, ei disse al ministro francese, che basterà vi legga la conclusione. — Sta bene, soggiunse Broglie, prendendo anch'egli un fare trascurevole: voi ben comprenderete che, anche dopo le fatteci comunicazioni, le cose non piglieranno una piega diversa; gli interventi cui esse accennano, sono fatti eccezionali, ne' quali, quando avvengono, ciascheduno agisce a suo rischio e pericolo. — Il legato russo si dichiarò dello stesso pa-

rere, onde il discorso si volse ad altro argomento (26).

Tenuti tali modi nel rispondere alle dichiarazioni uscite dalle conferenze di Münchengratz, il ministro sopra gli affari esteri di Luigi Filippo ne ragguagliò i rappresentanti della Francia all'estero per mezzo d'una circolare, la quale terminava così: — Dalle mie parole gli ambasciatori di Russia, Prussia e Austria debbono aver raccolto che noi siamo deliberati a non tollerare la manifestazione d'alcun dubbio ingiurioso alle intenzioni nostre; che le insinuazioni e i protesti sarebbero del pari impotenti a sviarci d'un solo passo dalla via intrapresa; e che in fine, a dispetto di minaccie più o meno velate, seguiremo mai sempre la politica consigliataci dai nostri interessi — (27).

Dal contrasto delle suesposte dichiarazioni potevansi generare gravi eventi. Stavano da un lato Austria, Prussia e Russia dichiaranti esplicitamente che intendevano attuare per tutto l'intervento armato richiesto. Stava dall'altro la Francia annunziante del pari categoricamente che essa non permetterebbe alcun intervento armato nel Belgio, nella Svizzera e in Piemonte, e si riservava rispetto agli altri paesi d'appigliarsi al partito che nel caso occorrente le avessero suggerito gli interessi proprii. Rispetto al Belgio e alla Svizzera, il contegno manifestato dal Governo francese non tornava grave di soverchio all'Austria; sì riuscivale intollerabile la dichiarazione fatta rispetto al Piemonte. Metternich si studiò perfino di dare ad intendere di non crederla vera, onde meglio destreggiarsi a renderla innocua. — In quanto al Belgio, ei dicea all'ambasciatore francese in Vienna, l'op-

(26) Dispaccio Broglia al ministro di Francia in Berlino 2 e 18 novembre 1833.

(27) Circolare del 6 novembre 1833.

porsi a qualunque intervento d'armi è partito al tutto conforme agli interessi della Francia ed alle massime del diritto positivo europeo. La Svizzera è un paese federativo; esso dee avere, ed effettivamente ha i mezzi di tutelare la propria tranquillità interna. E giacchè anco questo paese gode d'una neutralità assicuratagli dall'Europa, viene legittimata pure a suo riguardo la dottrina del non-intervento proclamata dal duca di Broglie. — Non udendo far cenno del Piemonte, Saint-Aulaire fu sollecito di chiedere se per avventura nel dispaccio di Hugel non veniva menzionato il Piemonte. — Ma no, riprese con vivacità Metternich; forse che voi avete l'incarico di farci su esso una comunicazione officiale? — No, disse Saint-Aulaire. — E il cancelliere imperiale: — Ne sono contento. Sarei stato obbligato a rispondervi in modo officiale, così come ora vi rispondo all'amichevole. Per prima cosa v'avrei domandato sopra quale argomento fondavasi il Governo francese onde porre il regno di Sardegna nel novero degli Stati, cui essa pretende d'interdire qualsivoglia intervento d'armi amiche. Certamente non mi avreste potuto rispondere che dipendeva da un principio, giacchè il signor Broglie ha francamente posto in disparte di sostenere in genere il principio del non-intervento. Cotale clausula si basa quindi sopra il calcolo dei disturbi, che un intervento austriaco in Piemonte potrebbe suscitare al Governo francese. È pertanto sopra di un fatto che voi cardinate l'opposizione vostra; ed io vi rispondo per mezzo d'altri fatti. Il primo è l'indipendenza del re di Sardegna, la quale, per ragioni di convenienza da parte della Francia, non può venir menomata del diritto di contrarre alleanze e di chiedere l'intervento d'armi amiche. Il secondo fatto s'include, non vi dirò nell'imbarazzo, ma nella impossibilità in cui si troverebbe l'imperatore d'Austria, nella sua qualità di

principe italiano, di permettere alla rivoluzione d'assodarsi in uno Stato di tale importanza qual è il Piemonte. Se voi in fine foste venuto a muovermi una domanda officiale, v'avrei risposto che l'imperatore Francesco è deliberato di prestare l'aiuto delle armi sue per vincere la rivoluzione ogniqualvolta il re di Sardegna ne facesse richiesta, senza tenere in verun calcolo l'opposizione della Francia. Vuol essa impedire tale eventualità? che si unisca con noi per frenare il corso alla rivoluzione. Ma vi torno a dichiarare, se la rivoluzione scoppia nel Piemonte, e il re accennerà a bisogno di soccorsi, l'Austria interverrà con tutte le sue forze. Se la Francia avrà per intollerabile tale intervento, ne risulterà la guerra; ma badate, la guerra per essa contro l'Europa, giacchè è bene che il vostro Governo non ponga in dimenticanza che l'Europa è d'accordo con noi a difendere armatamano i principii che propugniamo — (28).

Metternich spedì subito notizia minuta di questo colloquio ai Gabinetti di Vienna e di Berlino. Il ministro Ancillon, per mettersi all'unissono col cancelliere imperiale, ne diede lettura all'ambasciatore francese. Bresson scrisse a Parigi per avere schiarimenti. Broglie rispose che facesse pur noto al Gabinetto di Berlino che il Piemonte stava nel novero de' paesi, in cui la Francia non permetterebbe intervento armato. Tosto dopo, a venir meglio in chiaro dello stato vero delle cose, il ministro degli affari esteri di Luigi Filippo chiese all'ambasciatore francese in Vienna un ragguaglio minuto del colloquio avuto con Metternich. Saint-Aulaire, per essere più esatto, lo fece leggere al cancelliere imperiale; il quale con piglio altiero, udita che n'ebbe la lettura, disse: — Questo incidente

(28) Dispaccio Pralormo, Vienna 26 ottobre 1833.

avrà servito a far dare al Governo francese una risposta per iscritto, che già eragli stata comunicata verbalmente — (29). Il Gabinetto di Vienna parlava alto, e non dava gran peso alle bellicose dichiarazioni dei ministri francesi, perchè ben sapeva di poter contare a pieno sul re Luigi Filippo, venuto in quel tempo in tale rilassatezza di procedere verso le Potenze nordiche da fornir argomento all'ambasciatore sardo in Vienna di scrivere al suo Governo: — Il principe Metternich m'ha comunicato il riassunto dei discorsi tenuti dal re dei Francesi col signor Hugel. Non mi è stato possibile di leggerlo senza provare un sentimento gagliardo di disgusto per la mancanza d'ogni sorta di dignità in quel Sovrano — (30).

Metternich aveva in tempo utile ragguagliato il Gabinetto di Torino delle dichiarazioni fatte a Parigi in seguito degli accordi presi a Münchengratz. Tuttavia il conte Della Torre non ne fece motto all'ambasciatore francese. Soltanto sui primi del dicembre 1833, chiamato a sè il Barante, gli disse: — Vi debbo dichiarare che il re di Sardegna terrebbe in conto d'atto ostile l'ingresso ne'suoi Stati di qualunque corpo di truppe non richiesto. — Nulla havvi di più naturale, soggiunse l'ambasciatore francese. In ogni tempo l'ingresso armato d'una Potenza sul territorio d'un'altra, malgrado la volontà del Sovrano territoriale, venne considerato come un atto ostile. Se quindi il re di Sardegna si dovesse appigliare al partito di chiamare gli Austriaci, dovrebbe pure accomodarsi alle conseguenze che ne risulterebbero. — Le sono questioni oziose queste, fu sollecito a dire il Della Torre; tale è pure l'opinione del vostro ministro

(29) Dispaccio Pralormo, Vienna 27 dicembre 1833.
(30) Dispaccio Pralormo, Vienna 3 giugno 1834.

sopra gli affari esteri. In ordine agli interventi non si danno regole fisse; ne'casi speciali ciascheduno agisce in conformità dei proprii interessi. — Senza dubbio, riprese Barante; ma sarà sempre verosimile che la presenza d'un esercito austriaco in prossimità delle nostre frontiere debba sembrarci pregiudicevole al nostro onore e agli interessi nostri. Le osservazioni fatte dal duca di Broglie si restringono a quest'ordine di fatti; e voi sapete, signor conte, che io pure v'ho detto più volte le stesse cose. — Al che il ministro degli affari esteri della Sardegna: — Siamo di pieno accordo; ma le cose dettemi per lo innanzi da voi, ora hanno assunto un carattere più officiale e solenne, avendole il Governo francese rese note alle Potenze alleate. E noi non possiamo rassegnarci che la Francia si tenga nel diritto d'impedirci di fare il piacer nostro. —

Questo colloquio ebbe termine col dichiarare che fece l'ambasciatore francese che il re di Sardegna non doveva punto considerare il contegno assunto dal Governo di Parigi come un incoraggiamento alla rivoluzione, mentre erasi perfino tenuta segreta la dichiarazione indirizzata alle Corti del nord onde togliere ogni pretesto di giovarsene ai macchinatori di torbidi popolari. Si volesse riflettere che, se il Governo del re Luigi Filippo avesse nutrita l'intenzione di fomentare l'opera delle sêtte cospiratrici, ferverebbe di già in Italia la guerra (31).

L'ambasciatore sardo in Parigi ebbe l'incarico di fare al ministro degli affari esteri una dichiarazione analoga a quella indirizzata dal conte Della Torre al legato di Francia in Torino. Broglie rispose: — Comprendo bene la condizione vostra. Ma mi sembra che alla

(31) Dispaccio Barante al ministro degli affari esteri a Parigi.

vostra volta dovreste comprendere e apprezzar i motivi di sicurezza e di speciale interesse che ci condurrebbero ad operare, dato il caso d'un intervento austriaco nel Piemonte. Basta; giova sperare che non avremo ad occuparci di tale negozio — (32).

Il Gabinetto di Londra avea visto di mal occhio che la Corte di Torino si fosse distolta dalle sue tradizioni per allacciare la propria politica a quella della Corte di Vienna con accordi intimi e permanenti. Erano state quindi molte le sollecitudini poste in opera dal ministro inglese in Torino nel dare consigli contrarii. A Londra Palmerston avea tenuto all'ambasciatore sardo il discorso seguente: — Badate che l'Austria non si serva dello spauracchio della rivoluzione per esercitar meglio i proprii influssi sul vostro re e sul suo Governo. Essi non s'ingannano nel fare assegnamento sull'amicizia e l'interesse che verso loro nutre l'Inghilterra. L'una e l'altro sono al tutto vivi; e a darvene prova immediata, lasciatemi parlare con franchezza. Vi sono tempi e circostanze, nei quali le reticenze possono tornare nocive. Dirò quindi con piena libertà che sono contristato al vedere il vostro Governo divenuto zimbello degli inganni e delle furberie dell'Austria; ove mancassero tutte le altre prove, il dispaccio che mi avete letto, lo chiarisce da se solo. Metternich vuol farvi fare la zampa del gatto. Egli non è rimasto per nulla soddisfatto che, per mezzo de' nostri buoni uffizi, vi siate riamicati col Governo di Parigi. L'Austria al contrario sarebbe ben contenta di vedere il vostro Governo alle rotte non solo colla Francia, ma anche con noi, onde averlo in piena sua balìa. La dichiarazione fatta dal duca di Broglie è stata causata dalle

(32) Dispaccio Sales al ministro degli affari esteri in Torino, Parigi 27 gennaio 1831.

antecedenti pratiche in comune delle Corti di Vienna, Berlino e Pietroburgo. Se esse fossero rimaste silenziose, se voi non aveste partecipato ai loro atti, non avreste a lamentarvi della risposta avuta. Ma stabilito una volta il principio, come mai si poteva supporre un solo istante che l'Inghilterra contrastasse alla Francia il diritto di dire all'Austria rispetto all'Italia quello stesso che essa ha dichiarato alla Russia sulla sua pretesa d'arrogarsi il diritto esclusivo e assoluto d'intervenire negli affari interiori della Turchia? La contraddizione sarebbe stata troppo palese. Poichè si vogliono agitare questioni di principii, bisogna subirne le conseguenze. Quando noi abbiam creduto che la ragione e il buon diritto fossero pel vostro Governo, fummo lieti e solleciti nell'appoggiarlo coi nostri buoni uffizi. Ma nel caso presente pensiamo ch'esso è dal lato del torto; e se si fosse seguìto il mio avviso, non si sarebbe scritto, come s'è fatto, al conte di Sales. Di continuo voi parlate del desiderio che avete di mantenervi nei migliori termini colla Francia; e frattanto non cessate dal suscitar brighe al suo Governo, e dal dargli prove di malvoglienza. Sono forzato a dirvelo, e vi prego di tenere la mia sincerità di discorrere come una prova dell'interesse che porto alle cose vostre. Se voi assumerete verso la Francia un contegno men che amico, noi giudicheremo che non ne abbiate alcun motivo, e quindi ci tornerà impossibile sostenervi. Io debbo inoltre chiamare tutta l'attenzione vostra sopra un argomento della massima importanza. Il motivo principalissimo dell'interesse speciale manifestato per l'addietro dall'Inghilterra verso il Piemonte, fu sempre lo stato d'indipendenza conservato dal suo Governo verso Austria e Francia. Conseguentemente questo medesimo interesse cessa affatto dallo istante in cui il vostro paese si muta in una provincia au-

striaca. Già in varie occasioni non ho tralasciato dal render noto ai vostri uomini di Stato l'importanza che noi annettiamo all'indipendenza politica del Piemonte verso i suoi due potenti vicini. In fine io penso che, in mezzo alla colluvie d'affari che attualmente debbono chiamare a sè tutte le cure dei Sovrani, non sia per nulla savio consiglio entrare in discussioni teoretiche intorno a principii astratti per venire a conclusioni che rimarrebbero annullate dalla realtà delle cose. —

A così gravi parole del ministro inglese l'ambasciatore sardo si studiò di far risposta convenevole. Ma com'egli ebbe terminato di parlare, Palmerston gli disse: — Caro Pollone, i vostri ragionamenti sarebbero eccellenti per sostenere una tesi in un'accademia; voi ne uscireste a meraviglia. Ma nel caso nostro si tratta di realtà, e non si può dissimulare che gli sforzi dell'Austria per tirarvi ben entro alla sua rete non sono andati perduti — (33).

IV.

A dar maggiore spinta ad un'unione intima fra l'Austria e la Corte di Torino sopravvenivano i fatti seguenti. Sul principio del febbraio 1834 i fuorusciti italiani, ospitati nella Svizzera, entrarono armatamano nella Savoja, spiegando bandiera d'insurrezione repubblicana. Altre istorie narrano l'infelice esito che ebbe quell'impresa

---

(33) Dispaccio Agliè al ministro degli affari esteri in Torino, Londra 27 gennaio 1834.

mazziniana. Il Governo sardo era stato prevenuto in tempo utile per arrestarla alle frontiere del regno; perchè nol facesse, non è questo il luogo di dirlo (34).

Un corriere partito da Torino alla volta di Vienna portò a Metternich la notizia dell'invasione avvenuta nella Savoja, e la richiesta di consiglio sul modo di condursi verso la Svizzera. Il cancelliere imperiale suggerì il seguente modo di procedere: — La Sardegna indirizzasse tosto alla Svizzera una nota per chiederle, in virtù de'suoi doveri di buon vicinato, l'espulsione immediata dei fuorusciti polacchi e italiani. Una tal nota venisse quindi sollecitamente comunicata alle cinque maggiori Potenze che avevano guarentito il patto federale, per chieder loro appoggio a far sì che la Svizzera si tenesse nei termini di un paese neutro e pacifico. In terzo luogo il Gabinetto di Torino approfittasse delle conferenze che in Vienna tenevano i rappresentanti della Confederazione germanica per invitarli, nella loro qualità di ministri di Stati finitimi, ad appoggiare le rappresentanze della Sardegna. — A non svegliare sospetti, apportatore di tali consigli recossi a Torino, anzichè un corriere austriaco, il marchese Doria addetto alla legazione sarda in Vienna.

Bensì un corriere austriaco partì alla volta di Parigi, onde Appony certificasse il Governo francese che l'Austria considerava l'affare della spedizione avvenuta in Savoja dal territorio svizzero, non solo come un affare di interesse austriaco, ma pur anco europeo. L'ambasciatore d'Austria doveva fare le diligenze che si convenivano per ottenere dal Gabinetto di Parigi severo biasimo verso il contegno delle Autorità di Grenoble, e pieno accordo coi

(34) Dispaccio Sales al governatore generale della Savoia, Parigi 3 gennaio 1834.

Gabinetti di Vienna, Berlino, Pietroburgo e Torino per indurre la Svizzera a rinviar tosto i fuorusciti (35).

Appony non rimase soddisfatto del primo colloquio avuto col duca di Broglie, il quale in un secondo colloquio ammise bensì il buon diritto in cui Austria e Sardegna si trovavano di pretendere dalla Svizzera il rinvio de' fuorusciti, ma soggiunse che la Francia, non avendo alcun diretto interesse in tale controversia, desiderava rimanervi estranea (36). Neanco il Gabinetto di Londra si manifestò inclinevole a quegli espedienti che si desideravano praticare, e Palmerston rispose che l'Inghilterra non intendeva associarsi alla Corte di Vienna, Berlino e Pietroburgo per indirizzare rimostranze collettive alla Svizzera; bensì avere scritto a Merier onde, in nome del Governo inglese, dichiarasse al Governo federale il dispiacere provato per l'attentato commesso verso la Savoja, e il desiderio che si dessero al re di Sardegna le volute soddisfazioni. — In tali faccende, dicea egli, conviene procedere con moderazione, massime in riguardo delle peculiari condizioni de' fuorusciti polacchi; essi non si debbono abbandonare in balìa del loro Governo; nessuno Stato li vuole ospitare, e non si possono per incantesimo far scomparire dalla terra — (37).

A sconcertare di più il sistema di procedimento architettato da Metternich vi s'intrommisero alcuni malintesi (38). Per tenersi meglio stretto ai panni dell'Austria, il conte Della Torre autorizzò l'ambasciatore sardo in Vienna a mettersi in corrispondenza diretta col legato del re Carlo Alberto presso la Confederazione svizzera, ba-

---

(35) Dispaccio Pralormo, Vienna 10 febbraio 1834.
(36) Dispaccio Sales, Parigi 10 febbraio 1833.
(37) Dispaccio Agliè, Londra 20 febbraio 1834.
(38) Dispaccio Pralormo, Vienna 14 marzo 1834.

dando però, prima di scrivere, d'intendersi sul da fare col principe Metternich. Le seguenti istruzioni vennero quindi inviate da Vienna al barone De Vignet; la sostanza di esse aveala fornita al Pralormo il cancelliere imperiale: — Ove i ministri di Baden, Wurtemberg e della Baviera avessero creduto di dover attendere, prima di agire, che l'ambasciatore sardo ricevesse le sue istruzioni, il Vignet doveva tosto comunicare al Governo federale la nota mandatagli in ischema, e dirigerla in pari tempo a tutti i rappresentanti delle altre Potenze, sulla cooperazione de'quali potesse fare sicuro fondamento. Ove i ministri delle altre Potenze amiche ed egli stesso avessero già introdotto protesti presso il Direttorio, anche in questo caso non si ristasse dal presentare la nota inviatagli. Per essa chiedevasi lo sfratto immediato di tutti que'fuorusciti, i quali direttamente o indirettamente avevano preso parte alla spedizione di Savoja; l'espulsione dalla Svizzera di tutti i rifugiati politici più conosciuti per professione aperta di sentimenti rivoluzionari; iniziamento pronto di regolare procedura giudiziaria per tutti gli Svizzeri che avevano partecipato alla spedizione mazziniana — (39).

Le particolari istruzioni mandate dalla cancelleria viennese al ministro d'Austria nella Svizzera erano del tenore seguente: — L'attentato commesso contro la Savoja non avrebbe potuto aver luogo senza l'opera antecedente degli emissarii. Conviene dunque premunirsi per l'avvenire col non accogliere alcun viaggiatore proveniente dalla Svizzera sui territorii dell'Austria, Baden, Sardegna, Wurtemberg e Baviera, se non si presenta munito d'un passaporto dai loro rispettivi ministri presso il Governo federale.

(39) Lettera Pollone a De Vignet, Vienna 18 marzo 1834.

A conseguire un tale passaporto i sudditi svizzeri ne farebbero domanda per iscritto, accompagnata dall'attestazione delle Autorità cantonali sulle ottime loro qualità politiche. Quei Tedeschi ed Italiani che nella Svizzera non avevano consoli proprii, per uscirne dal lato dei summentovati Stati, dovevano certificare ch'essi erano entrati sul territorio elvetico col permesso del proprio Governo. Nell'avvenire non si lascierebbero penetrare nella Svizzera se non coloro i quali avessero regolare passaporto; e si dovevano prender tosto gli opportuni accordi per impedire che i passaporti temporarii rilasciati dal Governo francese servissero ad eludere la vigilanza degli altri Governi — (40).

Assentirono a praticare rigori polizieschi tanto aspri e dannosi al commercio svizzero, la Sardegna, la Prussia e la Russia.

La supposizione fatta da Metternich erasi avverata. Prima che giungessero al ministro sardo le sovraccennate istruzioni, egli ed i legati d'Austria, Baviera, Baden e Wurtemberg avevano inoltrato uffizj al Direttorio svizzero per chiedere lo sfratto immediato di tutti que' fuorusciti, i quali avevano in qualche modo partecipato al tentativo contro la Savoja. Il Governo elvetico s'appigliò al partito di fare a tutti contemporaneamente una sola risposta per mezzo d'una nota-circolare, nella quale ragionavasi così: — Uno Stato indipendente ha il diritto di dare ospitalità a quei fuorusciti politici, i quali si manifestano disposti a vivere tranquilli. La Svizzera erasi sempre mostrata gelosa d'un tale diritto, e l'avrebbe mantenuto inviolato nell'avvenire. Riconosceva essa però gli obblighi che incombevano rispetto alla tranquillità interiore degli

---

(40) Istruzioni Metternich al conte di Bombelles, Vienna 28 febbraio 1834.

Stati finitimi, e quindi il suo Governo aveva dato tutti gli ordini opportuni per soddisfare prontamente a siffatto dovere. In quanto all'invasione armata nel territorio del re di Sardegna, il Direttorio federale avea la coscienza di non aver trascurato le migliori diligenze onde impedirla. Esso perciò si trovava in dovere di protestare a nome dell'intiera Confederazione intorno alle conseguenze che si vorrebbero trarre da eventi, che non potevano in alcun modo servir di pretesto ad attentare alla sovranità d'uno Stato indipendente, e apportare offesa al diritto pubblico interno della Svizzera (41).

Per un tal modo di procedere del Direttorio il re di Sardegna trovasi posto al pari del granduca di Baden. Il ministro sardo a Berna ne provò il maggior dispetto. Da prima al Vignet balenò il pensiero di partir tosto per Zurigo, e consegnando al borgomastro Hirzel l'uffizio ricevuto, dirgli con piglio reciso: — In avvenire non riceverò più dal Governo federale alcun altro uffizio, che non contenga la dichiarazione del profondo rammarico provato dalla Svizzera per la flagrante violazione avvenuta del territorio sardo. — Ma egli sentivasi ai piedi la catena austriaca, onde sostò scrivendo a Torino: — Ove mi fosse stato negato quanto avrei chiesto in tal modo, avrei dovuto abbandonare la Svizzera. E allora il principe di Metternich avrebbe potuto dire che il precipitoso agire della Sardegna aveva fatto andar a monte il suo disegno di premere preponderantemente sulla Svizzera per un accordo comune (42). —

De Vignet, ricevuta la circolare svizzera, aveva presentato al Governo elvetico un'altra nota, che eragli stata mandata da Vienna. Non vedendo alcuna risposta, per

(41) Nota del 18 marzo 1834.
(42) Dispaccio De Vignet, 27 marzo 1834.

non rimanere in un silenzio umiliante, si rivolse di nuovo alla Dieta col dire che il Governo del re di Sardegna aveva sperato di vedere la Svizzera entrare volontariamente a riparar i danni e i torti, che avevagli cagionati la spedizione di Savoja. Sventuratamente tale speranza era rimasta delusa. Stavano tuttavia nella Svizzera i capi di quell'attentato, e i tribunali svizzeri non s'erano data alcuna briga di chieder ragione del loro operato a quei cittadini dell'Elvezia, che avevano preso parte a un atto di brigantaggio armato. Pure, nel comune interesse, doveva essere riconosciuto da ogni Governo l'obbligo rigoroso di non permettere atti ostili a danno degli Stati amici, e d'impedire che l'asilo concesso a fuorusciti politici non divenisse danno alla tranquillità interiore dei paesi, da cui essi erano profughi. Chiedeva dunque che non s'indugiasse a porre in accusa tutti gli Svizzeri che avevano partecipato alla spedizione di Savoja; che fossero espulsi i fuorusciti che vi si erano mescolati; e del pari si togliesse l'ospitalità a coloro che ritraevano vantaggio dal loro soggiorno nella Svizzera per architettare cospirazioni. Nutrire speranza che, al termine del seguente mese di maggio, la Svizzera avrebbe fatto ragione a tali domande. Ove ciò non succedesse, il re di Sardegna si vedrebbe costretto d'assumere un contegno verso la Confederazione svizzera che muterebbe il pacifico carattere fin allora esistente nelle relazioni di vicinato tra i due paesi (43).

Prima di rispondere il Direttorio lasciò scorrere venticinque giorni; poi dichiarò che la Svizzera avea la coscienza d'aver fatto il dover suo. Ove poi il suo contegno fosse stato meglio apprezzato, sarebbonsi risparmiate alla Confederazione recriminazioni immeritate e minaccie ves-

(43) Nota del 22 aprile 1834.

satrici. Ciò essere tornato tanto più grave, a motivo che la Svizzera era nel diritto d'aspettarsi un procedere al tutto diverso, avendo essa praticato quanto era in poter suo per mantenere tutelato il diritto comune, mentrecchè nelle stesse deplorabili circostanze altri Stati s'erano comportati ben diversamente. Non si voleva entrare a discorrere delle azzardose imputazioni mosse dalla Sardegna, per il sincero desiderio di conservarsi con essa ne' migliori termini di buon vicinato (44). Il marchese Rumigny, ambasciatore francese in Isvizzera, era quegli che principalmente soffiava a tener riscaldati gli elvetici risentimenti di dignità nazionale (45).

Per tutelare la dignità e gl'interessi proprii al Governo sardo non rimanea che appigliarsi a qualche espediente di fatto. Quindi il conte Della Torre inviò a Milano un commissario, affinchè prendesse gli opportuni concerti con il conte Hartig per attuare il blocco commerciale della Svizzera. Ma qui l'aspettava un amaro disinganno. Egli avea di troppo fatto a fidanza colla lealtà di procedere dell'Austria. Metternich, nel prendere l'iniziativa delle esposte pratiche rispetto alla Svizzera, era stato guidato dal pensiero di serbare sulle Corti italiane quel patronato che tornava sì utile agli interessi dell'Austria; ma poi aveva badato di non compromettere troppo l'azione del Gabinetto di Vienna, tenendosi aperta la via a indietreggiare, ove si dileguasse la speranza di condurre la Svizzera a dare le chieste le soddisfazioni. E poichè quest'ultimo fatto erasi avverato, il cancelliere imperiale rifiutò d'intendersi col Governo sardo rispetto al blocco commerciale, che pure in massima era stato concertato; ed a cavarsi più presto d'impaccio, fecesi ad incolpare il Gabi-

(44) Nota del 17 maggio 1834.
(45) Dispaccio De Vignet, 17 maggio 1834.

netto torinese d'aver fatto andar a male tutto il negoziato per eccessiva fiacchezza di procedere (46).

Come il barone Vignet ebbe notizia dal conte di Bombelles che a Vienna si tentennava, scrisse tosto a Torino di non spingersi più oltre, perchè erasi certi d'esser lasciati in abbandono dall'Austria (47). A vedere più chiaro per entro ai reconditi pensieri del Gabinetto di Vienna, il barone Vignet si pose a scandagliar l'animo del ministro austriaco nella Svizzera; e trovatolo molle, uscì fuori col dire: — Insomma vedo che Metternich cerca guadagnar tempo. — Al che Bombelles rispose: — Barone, avete messo propriamente il dito sulla piaga. Conosco la mia gente di Vienna, conosco il mio principe. Egli è infastidito fin al disopra degli occhi delle misure coercitive verso la Svizzera: ora vuol uscirne come meglio può. Ho ricevuto l'ordine di portarmi presso il Direttorio, e d'adoperarmi ad ottenere qualche soddisfazione d'ossequio verso la vostra Corte. Così si porrà termine ad ogni controversia. —

Effettivamente Bombelles addì 20 maggio 1834 si portò a Zurigo, e fece le debite pratiche affinchè si venisse nella deliberazione d'inviare al re di Sardegna una deputazione per manifestargli il dolore provato dalla Svizzera pei fatti avvenuti in Savoja, e assicurarlo del desiderio che la Dieta aveva di mantenere relazioni di buon vicinato colla Sardegna. Così si fece, a dispetto degl'intrighi contrarii dell'ambasciatore di Francia. Onde addì 24 giugno il barone Vignet ricevette una nota del tenore seguente: — Il Direttorio federale aver accolto e la Confederazione intiera accoglierebbe colla massima soddisfazione la dichiarazione del barone di Vignet, dalla quale risultava che,

(46) Dispaccio Metternich a Bombelles, Vienna 17 maggio 1834.
(47) Dispaccio del 19 maggio 1834.

avendo una deputazione federale manifestato al re di Sardegna i sentimenti di cui verso l'augusta sua persona era animata la Svizzera, la stessa Maestà rinunziava ad ogni querela, e compiacevasi togliere tutti gli ostacoli che si opponevano al completo ristabilimento dei buoni rapporti fra i suoi Stati e la Confederazione svizzera. Questo esser pure il desiderio nutrito dal Direttorio, il quale poi sentivasi nell'obbligo d'estrinsecare il proprio dispiacere di aver conosciuto che il Governo sardo non erasi contentato della nota del 18 marzo. Già fin d'allora il Direttorio avea ordinato che dovesser tosto lasciare la Svizzera quei fuorusciti che avessero partecipato al tentativo contro la tranquillità della Savoja, e aveva espresso l'opinione sua che, se a ciascheduno Stato indipendente spetta il diritto di ospitare fuorusciti politici, è del pari suo dovere di porre nell'impotenza di far danno agli Stati finitimi coloro di tali ospiti, i quali si mostrassero irrequieti. A queste massime di diritto internazionale s'atterrebbe religiosamente, mentre nutriva speranza che, tolte tutte le misure di rigore, si farebbe ritorno alle usate consuetudini di buon vicinato. —

Ricevuta questa nota, l'ambasciatore sardo la comunicò ai ministri residenti d'Austria, Baviera, Prussia e Baden. E tutti d'accordo segnarono poscia un protocollo, nel quale, esposto l'andamento delle pratiche fatte e dei risultamenti conseguiti, si stabilirono pure alcune norme da praticarsi in avvenire rispetto ai fuorusciti (48).

L'ambasciatore di Francia fece un ultimo tentativo; egli si maneggiò perchè la Dieta svizzera non approvasse l'operato del Direttorio, giudicandolo troppo fiacco rispetto alle pretese poste innanzi dalle Potenze finitime. Ma non riuscì nell'intento.

(48) Protocollo del 25 giugno 1834.

L'amara lezione ricevuta dalla Sardegna sul procedere dell'Austria tornò di qualche vantaggio. Nell'anno seguente nuove querele insorsero tra l'Austria e la Svizzera. Il Gabinetto di Vienna sollecitò la cooperazione della Sardegna, e tenendosi sicuro d'averla favorevole, lasciossi trascorrere a ragguagliarne, come di cosa convenuta, l'ambasciatore austriaco in Isvizzera. Invece, meglio consigliati dall'esperienza, i ministri di Carlo Alberto deliberarono di tenersi affatto in disparte; onde avvenne che il Governo elvetico si reputò in dovere, terminata quella controversia, di ringraziare il re di Sardegna dell'amichevole contegno tenuto in essa (49). Nel qual procedere eravi un'occulta cagione, che il lettore conoscerà in appresso.

(49) Dispacci De Vignet, 24 giugno e 22 settembre 1834.

CAPITOLO TERZO

—

Sommario

Mutamento nei ministri di Carlo Alberto — Circolare relativa del conte Solaro Della Margherita — Maneggi sleali del conte Tonduti della Scarena — Il conte Tiberio Pacca — Suoi consigli — Osservazione — Massime politiche del conte Solaro Della Margherita — Suoi consigli al re Carlo Alberto — Morte dell'imperatore Francesco d'Austria — Dispacci in tal occasione indirizzati dal Cancelliere imperiale agli Agenti austriaci presso le Corti italiane — Osservazioni — Giudizi sullo stato vero della monarchia austriaca e sul principe di Metternich — Rivelazioni sul conto di Luigi Filippo re dei Francesi.

I.

Nell'anno 1835 in cui siamo giunti col racconto, ebbe luogo un grave mutamento nel governo di Carlo Alberto. Il conte Della Torre lasciò l'uffizio di ministro sopra gli affari esteri, e il re licenziò il conte Lascarena dal posto di ministro degli interni, incaricandone il ministro sulla finanza conte Pralormo, e soddisfacendo in tal modo l'altro suo desiderio d'affidare l'indirizzo e il maneggio della pubblica fortuna nelle mani d'un esperto finanziere, qual si era l'avvocato Gallina. A dirigere la politica esteriore venne chiamato il conte Solaro della Margherita.

Tenere a proprii ministri uomini di pensare e d'intendimento opposti e contrarii, fu a lungo costume di

Carlo Alberto. Se ciò operasse per calcolata ragion di Stato, o piuttosto per eccessive dubbiezze d'animo, non potremmo qui affermarlo, non avendo a mano verun documento che convalidi piuttosto l'una che l'altra conclusione, nè convenendo alla storia, senza l'aiuto di fatti accertativi, speculare nel campo delle intenzioni e delle coscienze. Che se fosse vero, com'altri ha affermato, che quel re, il cui nome pur vivrà glorioso, ciò deliberatamente facesse a meglio coprire i proprii intendimenti e sforzi nel prepararsi a usar le buone occasioni future a benefizio dell'oppressa nazione, parmi non debba egli per ciò meritar lode di previdente saviezza politica. Macchiavellismo d'orpello sarebbe a dirsi e nulla più, massime ove si rifletta che fu una delle primarie cause per cui il Piemonte non venne portato a segno d'entrar così bene, come avrebbe potuto, nell'occasione dell'indipendenza non o male preveduta del 1848.

Comunque ciò sia, se il conte Della Torre e il conte Lascarena uscirono dal ministero piemontese, poco prima però v'era stato introdotto il conte Solaro della Margherita a propugnarvi le idee e i sentimenti di coloro, i quali rifuggivano da ogni novità politica. Ma conviene aggiungere che l'aver tolto dal novero de' suoi consiglieri il Lascarena, fu per Carlo Alberto una provvidenza che dovette tornare assai amara all'Austria e ai fautori degli ordini antichi. Il conte Solaro espose i motivi di quel mutamento agli agenti diplomatici della Sardegna presso le primarie Corti col seguente dispaccio riservato e confidenziale:

Ebbi l'onore d'annunziarvi che Sua Maestà il re s'è degnata elevare al grado di ministro di Stato il conte Lascarena, e di sostituirgli al posto di ministro degli interni il conte di Pralormo.

Si era ben lontani dal supporre che un mutamento di per-

sone, le quali punto non discordano nelle opinioni politiche, dovesse dar luogo a pensare che provenisse da una deviazione della politica costantemente praticata da Sua Maestà dal giorno in cui salì al trono. Pure uomini malevoli e gelosi della prosperità e della bella prospettiva di felice avvenire di cui godiamo, hanno messa in giro la voce che l'uscita del conte Lascarena fosse un indizzo di cattivo augurio, motivato dal bisogno in cui il re s'era trovato di dare la sua confidenza ad altri che non fosse realista.

Sono dolente di dover entrare in questi dettagli: ma poichè Sua Maestà ha argomento di credere che alcuni de' ministri accreditati presso di lui sono venuti in tal conclusione, ed hanno in tal senso ragguagliato i loro rispettivi Governi erroneamente, interpretando un provvedimento di mera interiore politica che nulla ha a fare colla politica esteriore, ed ha incontrato l'universale approvazione nel paese; così ha giudicato conveniente di renderne informati i suoi ministri presso le primarie Corti, affinchè abbiano modo all'occorrenza di riachiarare i Gabinetti, presso cui risiedono, sul contegno in tal proposito del Governo del re, astenendosi tuttavia di dare la minima pubblicità a questo dispaccio di natura confidenziale.

Voi senza dubbio avete inteso parlare d'un'associazione fondata con intenzioni assai rette, ma che tuttavia non era meno un inconveniente pel colore di partito che a torto o a ragione erale stato dato. Il re, per considerazioni di prudenza, non ha creduto di doverla lasciar sussistere.

Quest'associazione, che portava il nome d'*Amicizia cattolica*, cessò d'esistere dall'istante in cui il re manifestò la volontà sua; quindi ora a torto è richiamata alla memoria. Ma egli è un fatto che persone straniere al nostro paese, ove trovansi esuli dalla loro patria per vicissitudini politiche, coll'intenzione d'esercitare influenza e di guidare la pubblica opinione, hanno porto argomento a parlar di nuovo d'una cosa dimenticata.

Sembra che il conte Lascarena non abbia compreso come un tale maneggio tornasse pregiudichevole, spargendo scissure, e separando in due parti i fedeli servitori dell'altare e del trono. Egli per avventura non vide che, per battere un retto cammino, per non iscostarsi dalla via che la religione e l'onore additano, per attuare occorrendo in tutta la loro integrità i principii che siamo tenuti a difendere anche col pericolo della vita, non era necessario d'una direzione nè d'un centro d'azione particolare. Avendo egli accolte in sua casa le persone che si facevano scorgere più inclinevoli in tali intrighi, e dando quindi luogo a

giudizi sinistri, l'opinione pubblica si trovò rivolta verso il ministro degli interni.

Il re ha potuto tollerare un tale stato di cose fino a tanto che il conte Lascarena, il cui zelo e fedeltà sono fuori d'ogni dubbio, non aveva per anco passati i limiti d'un contegno piuttosto imprudente che pericoloso. Ma quando, abbandonandosi in braccio a persone astute, egli prestò la mano a intrighi, che tendevano a seminar la discordia tra i ministri di Sua Maestà, a inspirar diffidenza verso persone da cui il re costantemente ricevette prove di devozione, ed a far credere colpevoli d'alto tradimento queste stesse persone, non tornava più possibile che questo ministro conservasse la confidenza di Sua Maestà; onde nacque la necessità del suo rinvio. In questa sgradevole circostanza il re non ha avuto che un pensiero, quello cioè di disapprovare il contegno, non i principii politici del conte Lascarena. A tal effetto gli scelse a successore il conte Pralormo, il quale in una lunga carriera fuori e dentro lo Stato diede testimonianze costanti dei monarchici principii ch'egli professa.

Non entrerò in maggiori dettagli per dare maggiore svolgimento a questa mia comunicazione. Voi dovete restar convinto che il Governo del re cammina sempre sulla stessa via. Ho ricevuto l'ordine espresso di Sua Maestà di farvelo conoscere; e quest'ordine dà il maggior peso a quanto v'asserisco, e v'indica abbastanza tutta la confidenza che le mie parole vi debbono inspirare.

All'infuori delle ambagi diplomatiche, convien alzare il velo che copre la verità. Fra i cardini su cui il principe di Metternich faceva girare la sua politica in Italia, stava quello d'aver confidenti cooperatori nei ministri e consiglieri de'Sovrani della penisola. Già narrammo come a tal uffizio si prestasse nella Corte di Napoli il principe di Cassano. Il conte Tonduti della Scarena ciò faceva negli affari della Sardegna, tenendosi nelle più intime confidenze col conte di Bombelles ministro austriaco a Torino. Attorno e sotto la direzione di questi due uomini lavoravano ad impiantare stabilmente il patronato imperiale nella reggia sabauda fuorusciti legittimisti e intrommettenti Gesuiti, raggruppati in un sol fascio che era

quello dell'*Amicizia cattolica*, richiamata in vita adulterandone l'origine.

Le malvagie passioni più spesso acciecano; e lo provarono costoro entrando a chius'occhi in un maneggio troppo goffamente tristo per riuscire al fine cui si voleva indirizzarlo.

Il conte Tiberio Pacca, quel tale che dicemmo fuggito da Roma per turpi malversazioni, stava in Parigi. Sapendolo uomo destro e rotto ad ogni nequizia poliziesca, si fece venire a Torino, dandogli le apparenze e lo zelo d'uno sfegatato legittimista. Il Lascarena seppe così ben destreggiarsi, da collocarlo al posto di direttore dell'alta polizia del regno. A lui poscia fu dato un assai tristo incarico, che fu di manipolare una matassa di liberali macchinazioni, condotte innanzi a danno dell'assoluta podestà regia di Carlo Alberto da ministri, amici e consiglieri suoi. Se il poveretto cadeva nel laccio, gli sarebbe tornato quasi impossibile il districarsene; chè, sospintolo al passo di tenere come rei d'alto tradimento coloro i quali nell'animo suo andavano alimentando sentimenti non avversi a quelle civili larghezze che i tempi dimandavano, l'Austria, i Gesuiti e gli affigliati all'Amicizia cattolica avrebber fatto il resto per ridurselo mancipio.

Quando l'opera del Pacca si tenne per architettata sufficientemente, il Lascarena la presentò a Carlo Alberto come una felice scoperta dovuta alle cure del ministero degli interni, e per cui si denunziavano niente meno, a tacere degli altri, i due fratelli Cesare e Annibale Saluzzo quali rei d'aver fatto ascrivere il giovinetto duca di Savoja alla setta dei Carbonari. Il re tacque, dissimulò, ma si pose a indagar il vero, e lo rinvenne sì brutto da scrivere al marchese di Villamarina: — Voi non potete farvi un'idea degli intrighi e delle infamie che costoro pon-

gono in moto. — Aveva ben ragione di parlare così, avvegnachè era potuto venir in chiaro che le stesse sue corrispondenze epistolari erano spiate e riferite al ministro austriaco dal conte Lascarena, mentre del conte di Bombelles era uno de' principali agenti il Pacca, che facevasi credere inviso al Gabinetto di Vienna. Si riferivano a tali indegnissime macchinazioni le anzidette parole del conte Solaro della Margherita, dichiarante che il re avea dovuto licenziare il Lascarena quando, abbandonandosi in braccio di persone astute, aveva prestato mano a intrighi che tendevano a portar la discordia tra i ministri del re, a svegliare in lui diffidenze verso persone dalle quali avea ricevuto prove costanti di devozione, e a far credere le medesime colpevoli di reità di Stato.

Prima di lasciare questa melmosa materia, vuolsi aggiungere alcun'altra notizia, da cui parrà manifesto di quali beati doni costoro avrebber confortato il Piemonte se i loro influssi fossero giunti a prender arbitrio supremo. Nell'abbandonare Torino, Pacca scrisse una lunga lettera al Lascarena, che teneva per anco l'uffizio di ministro degli affari interni, nella quale era detto:

Il male della censura è grande, ma non è che un anello della catena, colla quale la setta giansenistica ha vincolato questo regno. Dico giansenistica, ma intendo giansenista e parlamentare, giacchè non sono, secondo me, che una sola che cambia di nome, secondo che influiscono sul temporale e sullo spirituale. Le idee e le massime giansenistiche sono le medesime: concilii e Chiesa riunita, Stati e nazione, appelli e rimostranze, limitazioni nei poteri del Governo, limitazioni nella giurisprudenza di Pietro. La storia e l'esperienza dimostrano quali frutti siffatte massime hanno prodotto. La cospirazione parlamentaria e giansenistica è quella che più debbono temere i Sovrani, perchè è quella che si appoggia all'opinione, contro la quale le baionette alla fine anch'esse hanno

il torto. Ora che tale cospirazione esista da quasi un secolo in Piemonte, e che la magistratura intiera e porzione del clero ne faccia parte, è fuori d'ogni dubbio. Tutte le cariche del fòro, della Chiesa e delle lettere sono in potere dei Giansenisti (1).

È certo che il conte Solaro della Margherita non prese la minima parte a tali maneggi; e si può aggiungere che nella sua onoratezza di gentiluomo piemontese sarebbesi lasciate mozzar le mani prima di tuffarle nella melletta rimenata dal Pacca e presentata al re dal Lascarena come tributo d'operosità di leale ed onorato ministro. Pure egli provò dispiacere come vide questo allontanato dai consigli della Corona, avvegnachè comprese che venivagli meno un puntello a sostegno della sua maniera di condurre la politica esteriore del regno. Nei capitoli seguenti avrem modo di porre in piena mostra i modi, con cui questa politica s'incarnò: ora conviene prendere qualche notizia dei concetti, da cui essa venne formandosi.

Per farsi un esatto criterio storico de' tempi che narriamo, tempi che bene studiati ne' loro avvenimenti includono non poche delle più grandi e salutari lezioni fornite dalla storia dell'età moderna, fa d'uopo aver conti possibilmente non solo i fatti palesi e occulti degli uomini che vi primeggiarono nelle cose statuali, ma eziandio le idee e gli affetti ond'essi fatti generaronsi. Dalla quale notizia ne sgorga poi lampante la prova che, anzichè per insidie e violenze de' nemici, gli Stati e i Governi più spesso vanno in ruina per falli e vizi di coloro i quali v'hanno voce e mano.

---

(1) Lettera del 14 febbraio 1834. L'abbiam rinvenuta, con molte altre carte importantissime, nell'archivio segreto del collegio gesuitico di Nizza marittima, ove il conte Della Scarena aveva depositato le sue carte più gelose. Ora esse trovansi al sicuro.

Per naturale talento, per ferma persuasione, per iscarsa cognizione delle moderne discipline filosofiche e sociali, e per le altre fattezze di mente, che di lui già accennammo, Solaro della Margherita erasi creato un sistema statuale, che potrebbe appellarsi dommatico. Conforme egli credeva, non bisognava giammai venir a patti coi desiderii di libertà, o rassegnarsi a sopportare pazientemente ed accomodarsi nel miglior modo possibile di fronte alle vittorie del diritto popolare. Così, quando nel 1830 la diplomazia de' maggiori Potentati europei si pose attorno a studiare i temperamenti per acconciare gli interessi della monarchia del diritto divino con la monarchia orleanese surta dal diritto nazionale, il conte Solaro scrisse da Madrid al Della Torre:

È ben a dolere, e anche a deplorare, che generalmente i diplomatici, anzichè difendere i diritti e le prerogative delle Corone, e mostrarsi nobilmente devoti alla causa dei re, di cui sono i rappresentanti, affettino invece di transigere intorno a principii che dovrebbero avere per sacrosanti più che chiunque altro; e che sviando dalla strada che sola conviene seguire, per andazzo de' tempi valutino come applicazione saggia ai principii liberali e ai bisogni del giorno ciò, che in altro tempo sarebbe stato tenuto in conto di furfanteria (2).

Se in quei dì, in cui le civili tempeste avevano sconvolto di nuovo la Francia, il conte Solaro della Margherita si fosse rinvenuto investito di tale podestà da potervi metter entro la mano a piacimento, o si fosse trovato il sovrano o il ministro prevalente d'uno Stato poderosissimo d'armi e d'influssi, certo avrebbe prescelta la guerra civile come unico scampo per quel reame; e quando quella terra fosse stata arrossata a sufficienza dal

---

(2) Lettera del 1° novembre 1830.

sangue de' figli suoi combattenti gli uni contro gli altri, sulle tombe degli estinti avrebbe ordinato s'accampasse un esercito straniero per rizzar di nuovo il trono del ramo primogenito dei Borboni. Infatti egli scriveva da Madrid il 3 dicembre 1831 al conte Della Torre:

La Francia abbisogna di guerra civile; questo grande ammaestramento di sventure è necessario per colpire le menti degli altri popoli, per ritemprare lo spirito corrotto d'una nazione, la quale più non ha principii d'onore e di virtù, e che avendo travalicato i limiti della civiltà, è sulla via di precipitare nella barbarie. Che i legittimisti francesi, i quali ora percorrono la Spagna, l'Italia e l'Inghilterra, rientrino nei loro focolari, e si tengano apparecchiati a sostenere validamente la propria causa: solo a prezzo del loro sangue deesi rialzar un trono, ch'essi hanno vilmente abbandonato. La loro moderazione li farà toccar con mano se vi può essere qualcosa di stabile e di durevole fuor di ciò che è eternamente vero.

I demagoghi faranno gli ultimi sforzi, e scompariranno. E quando la lotta sarà impegnata tra i partiti che lacerano la Francia, se sarà necessario d'aiutar coloro che combatteranno per la religione ed il re, allora sarà mestieri che i legittimi monarchi d'Europa accorrino francamente in loro aiuto. Lo esige l'onore delle Corone; la Spagna non sarà l'ultima a entrar in lotta.

Chiamato all'incarico di dirigere la politica esterna di Casa Savoja in un tempo, in cui manifestamente prevalevano nell'Europa i liberali esempi ed influssi, in Italia era cresciuta una generazione d'uomini che, senz'avere il costume guasto delle sètte eccessive, tenevan animo ricco di fede nazionale, e sul trono di Piemonte stava un re nemico dell'austriaca prepotenza, e signoreggiato dal desiderio di poter tenere un giorno alta e onorata l'italiana insegna ne'campi di guerra, il conte Solaro della Margherita non tardò a rivolgersi per iscritto a questo stesso re per dirgli: — Sire, bisogna guardarsi di cadere negli agguati de' rivoluzionarii, i quali vorreb-

bero inalberare a loro insegna la croce di Savoja, ma ornandola dei colori del carbonarismo. È opinione generalmente propagata che, per allargare con facilità i confini de' proprii dominii, a Casa di Savoja non basterebbe far altro se non che cedere ad alcune pretese riforme. Battendo un tal sentiero non si farebbe che seguir le pedate di que' moderni politici, i quali hanno sostituito alla vera scienza degli affari una pratica di calcoli e di spedienti presuntuosi, che quasi sempre mancano al loro fine. V'ha un'altra via più nobile e più sicura, ed è quella di riuscire ai medesimi risultati senza infrangere i principii della giustizia, e ponendosi al disopra delle idee volgari che padroneggiano questo secolo, e con esso periranno — (3).

Altri dommi della religione politica del conte Solaro erano che i Sovrani regnano in virtù dei loro diritti personali esistenti anteriormente ai popoli, come i padroni esistono prima dei servi; che essi esercitano la suprema podestà, non come un dovere, sì bene come un diritto; che l'autorità loro rappresenta quella di Dio, è assoluta, e richiede di stretto obbligo obbedienza assoluta sempre; e che infine la sola esistenza e indipendenza dei re fa sì che i legami sociali prendano forma legittima di Stati.

Quali furono le cose più degne di memoria operate da quest'uomo di Stato, che aveva la mente fissa in tali massime politiche, nei lunghi anni in cui rimase a dirigere la politica esterna del re di Sardegna, avremo a narrarlo dappoi; frattanto diremo qui che la sua nomina a tale carica tornò molto sgradita ai due Gabinetti di Londra e di Parigi. L'ammiraglio Rigny, che a quei dì teneva in Francia l'uffizio di ministro sopra gli affari

---

(3) Rapporto al re Carlo Alberto, febbraio 1835.

esteri, ebbe a dire al barone di Blonay, incaricato d'affari della Sardegna a Parigi: — La nomina del conte Solaro ci ha sorpresi. Durante il suo soggiorno in Ispagna egli si è talmente manifestato a favore d'un partito, si è mostrato così avverso al sistema di governo che oggi regge la Spagna, che il credito politico in cui è venuto sembra dovesse allontanarlo, anzi che accostarlo al posto che occupa. —

II.

Trascorso appena un mese da che l'indirizzo della politica esteriore della Sardegna era passato nelle mani del conte Solaro, nella Corte di Vienna avveniva un grave fatto, di cui è prezzo dell'opera far qui cenno.

Narrammo le pratiche dell'imperatore Francesco d'Austria per escludere dal trono il figlio suo primogenito Ferdinando, e come per essere personalmente avverso all'erede del trono, Metternich usasse ogni astuzia per indurlo a rinunziarvi. Ma poi, nel 1835, l'imperatore Francesco venne a morte senza aver portato alcun mutamento alla successione della sua corona; ond'essa passò a Ferdinando. Il quale avendo lasciata nelle mani di Metternich la suprema direzione della politica dell'impero, questi in tal circostanza indirizzò ai legati austriaci presso le Corti italiane due dispacci assai curiosi e degni di ricordo. Il primo conteneva i sensi seguenti: — Giammai in alcun tempo e in alcun paese il passaggio da un regno a un altro si è operato con maggior calma e minor conturbazione negli animi de' sudditi. In tutte le classi della nazione s'è manifestato lo stesso dolore; e attraverso di esso il solo voto, l'unico desiderio

che siasi fatto largo, fu quello che non abbia luogo mutamento di sorta in tutto ciò che aveva fondato l'alta sapienza del Sovrano, il quale per il corso di quarantatre anni resse i destini dell'impero. L'erede al trono accolse un tale voto con sollecitudine, e così la comune fiducia si trovò cardinata sopra un'immutata base da tutti conosciuta e apprezzata. Questo fatto era palese, trentacinque milioni d'uomini gli servivano di testimonii, e i legati delle varie Corti in Vienna ne dovevano aver ragguagliati i loro Governi.

« Ma un tale fatto, nei tempi che correvano, presentava l'aspetto d'un fenomeno; e giacchè in politica i miracoli non hanno gran peso, conveniva indagarne la spiegazione nell'ordine delle cause naturali. Il passaggio da un regno ad un altro, per la stessa natura d'un tale avvenimento, è sempre un imbarazzo, se pure non si può qualificare per un pericolo più o men grave. Havvi sempre un precipizio tra due regni, precipizio che la volontà degli uomini per qualsivoglia cura non vale a colmare. Questo vero non se lo era mai dissimulato l'imperatore Francesco. La dirittura della sua mente, la squisita elevatezza dell'animo suo, gli fecero considerare come un dovere di preparare da lunga mano il passaggio del proprio regno a quello del suo figliuolo. Certo della fedeltà del popolo su cui imperava, come dell'animo del suo successore, egli tenne costantemente d'occhio l'avvenire, e non ideò o prese verun provvedimento di governo senza pesar prima sulla bilancia questo stesso avvenire. Così gli atti suoi non varcarono mai il limite dell'avvenire, nè mai intraprese cosa alcuna che non potesse esser sicuro di condurre a termine.

« Iniziato (continuava il cancelliere) ai più reconditi pensieri del monarca di cui noi piangiamo la perdita, e testimonio durante quasi un quarto di secolo di tutti i suoi

atti, posso dare le maggiori assicurazioni di tal suo modo di procedere, del quale attualmente si provano le salutari conseguenze. A questo benefico risultato della sovrana previdenza per la conservazione della pubblica tranquillità importa aggiungere lo spirito che anima popolazioni, le quali non furono sconvolte dalla rivoluzione, contente d'un edifizio sociale che lo spirito innovatore non ha punto scalzato nelle fondamenta; popolazioni insomma, le quali considererebbero come un ingiurioso affronto fatto alla loro lealtà il rinnovarsi d'un giuramento, che per essi rimane sempre inviolabile.

« In poche parole ho tracciato il quadro della verità; anzi che aver sopraccaricato in colori, ho esposto i fatti nella loro nuda realtà. Poichè sotto l'ultimo regno tutto era stato previsto; poichè non erasi dimenticato di saldare su gagliarde basi tutto il bisognevole a buono e stabile reggime; poichè in quel grande congegno meccanico, che appellasi governo, ogni parte era modellata in conformità della mente del monarca invecchiato sul trono; e siccome il suo successore alla sua volta ha modellato l'animo suo sopra quello del padre; l'Austria è oggi quello che sarà domani, che era jeri, cioè una Potenza il cui pensiero direttivo è generalmente noto, la quale non devierà punto dai principii su cui riposa la sua esistenza politica e morale, e che senza perturbazione di sorta continuerà per la strada finora percorsa, e da cui per un sì lungo corso d'anni non si è mai allontanata — (1).

A questo dispaccio ne andava compagno un altro, il quale anch'esso doveva esser comunicato alle Corti italiane, ma con modi più riservati. Narravasi nel medesimo che, prima di morire, l'imperatore Francesco aveva di

(1) Dispaccio del 22 marzo 1835.

propria mano scritta una lettera da consegnarsi al figliuol suo com'egli fosse salito sul trono. In quella lettera (dicea Metternich) il defunto imperatore, sotto forma di consigli, consegnò le massime che lo avevano guidato nel governo de'suoi popoli. E poichè alcune di tali massime nella loro brevità comprendevano un codice completo di sapienza governativa, così egli sentivasi nella coscienza l'obbligo di farle conoscere. — Governa, aveva lasciato scritto l'imperatore al suo figlio, senza nulla smuovere dall'edifizio dello Stato. Sta irremovibile, e assoda la tua podestà sovrana sopra quegli stessi principii, dietro i quali io ho retta la monarchia traverso alle maggiori tempeste, e le ho assicurato il posto che ora occupa nel mondo delle nazioni. Rispetta tutti i diritti legittimamente acquistati, se vuoi che siano rispettati i tuoi. Mantieni la concordia nella famiglia, considerandola siccome uno de'beni più preziosi — (5).

Quali erronei calcoli e quali stranissime illusioni non s'inchiudono nei dispacci surriferiti! Metternich nulla dunque aveva voluto imparare dalle solenni lezioni che l'esperienza era venuta porgendo negli anni scorsi dal 1814 in poi. L'indomato amore di nuovi ordinamenti statuali, conformi alle esigenze de' tempi progrediti, erasi andato manifestando senza posa in un modo o nell'altro in tutti gli Stati del continente. Il sentimento d'indipendenza e di libertà erasi abbarbicato d'ogni parte fra i popoli. I germi sparsi nelle conferenze d'Acquisgrana, di Carlsbad, di Troppau, di Lubiana, di Verona, anzi che fruttificare, eransi vieppiù isteriliti; e ne fornivano prove l'Inghilterra, la Grecia, la Francia, il Belgio, la Spagna e il Portogallo. Pure il cancelliere im-

(5) Dispaccio confidenziale del 22 marzo 1835.

periale, invece di rivolgersi a preoccupare in tempo utile il campo ai moti violenti dei governati popoli col rinvigorire le vecchie istituzioni, accoppiandole a quanto si presentava d'accettevole nel regolare progresso degli avvenimenti e delle idee, con soddisfazion d'animo e fiducia illimitate vantava come ottima la politica della resistenza, consigliava e voleva l'assoluta immobilità negli ordini statuali, e non ammetteva conciliazione di sorta tra le tradizioni monarchiche e i nuovi desiderii de' popoli. Per lui quanto di più utile dovevasi praticare pel benessere sociale di trentacinque milioni di sudditi austriaci, quanto poteva meglio riuscir di vantaggio all'onorata esistenza dell'Austria nel presente e nell'avvenire, tutto era stato previsto, calcolato, attuato, fin dove era convenevole, sotto il regno di Francesco. Il suo successore e i suoi popoli potevano sonnecchiare tranquilli in un beato ozio di tempi patriarcali, purchè nulla smuovessero dall'ordinamento governativo in cui si trovavano, nulla v'aggiungessero di nuovo, e non si lasciassero prender dalla voglia d'abbandonarsi senza inciampo al proprio perfezionamento civile e politico. In tal guisa, per una strana caparbietà di propositi, si continuava sotto le più ingannevoli apparenze a scivolare sul lubrico pendìo, pel quale la floridezza dell'impero austriaco, il suo regolare progresso interiore, il suo verace uffizio nei consigli dell'Europa, il compimento de' suoi nobili destini, e la stessa sua gagliardia dovevano essere tesori infelicemente perduti per effetto d'una politica condannata a vedere gli eventi proceder oltre in perpetua contraddizione ai proprii disegni.

Già fino dagli anni in cui siam giunti col nostro racconto, un tale lavorìo di sfacelo, anzi che di conservaservazione, non isfuggiva a coloro, i quali trovandosi in grado di vedere più addentro della corteccia delle cose,

seguitavano con attento occhio l'andamento del Governo austriaco. L'ambasciatore sardo in Vienna nel 1838 scriveva a Torino:

Qui non havvi Sovrano; quest'è la base da cui sventuratamente conviene si diparta ogni altra considerazione. L'imperatore è nulla, non si può considerar come tale, nè sopra di lui si può fare verun calcolo. È già molto quando con innumerevoli dilazioni si giunge ad ottenere ch'egli dia corso alle firme di sua propria mano assolutamente indispensabili.

Nella mancanza del Sovrano, la macchina governativa cammina in conformità dell'accordo di coloro, che in sua vece la dirigono. Ma ora che la discordia è entrata fra loro, si è guastata, e vi è motivo di temere che i suoi scompaginamenti non si facciano tali da condurre a conseguenze funeste.

La Conferenza, la quale dovrebbe occupar il posto dell'imperatore, non serve a ciò per il modo stesso con cui venne costituita. Essa lascia inoltre l'esclusiva direzione di tutto che si rapporta alla politica del di fuori al principe di Metternich, senza neanco badare di tenersi al corrente degli affari e dei negoziati esteri. Onde conseguita che i personaggi, i quali la costituiscono, non sono neppur in grado di dare su questi il loro giudizio, mentre poi non saprebbero valutarne tutta l'importanza.

Dall'altro lato il cancelliere imperiale, abbandonato a se stesso, potrebbe prendere verso alcune Potenze europee impegni, i quali potrebbero non esser approvati dalla meticolosità d'agire della Conferenza. Metternich può impertanto divertirsi a esercitare la sua penna a scrivere i più bei dispacci del mondo, a far la predica agli uni, a soddisfare l'amor proprio degli altri, a eccitare i terzi, e in tal guisa mantenersi nell'illusione d'esser maestro al mondo. Ma tutto ciò è vana apparenza, un impalpabile vapore, il quale si presenta spoglio d'ogni consistenza a chi sa che copre la nullità più completa. Quando gli avvenimenti faranno nota a tutti i Potentati siffatta condizione di cose incurabile, che mai diverrà l'influenza dell'Austria e il peso che sin qui portò negli affari dell'Europa? (6).

---

(6) Dispaccio confidenziale Sambuy al conte Solaro della Margherita, Vienna 31 marzo 1838.

L'infermità di cui si mostravano colpite le parti più vitali della monarchia austriaca ne'suoi supremi ordini statuali, non rimase più un mistero per la diplomazia; e nella stessa famiglia imperiale eravi chi sentiva vivamente l'umiliazione in cui era caduta la Casa del sire d'Absburgo (7). Ma il principe Metternich non si teneva per ciò men sicuro e orgoglioso di sè, signoreggiato e in pari tempo ingannato da eccessivo amor proprio, sì che credeasi onniveggente, ed era giunto perciò a dire al conte di Sambuy: — Ho la fortuna di preveder tutto, di tutto prenunziare, di portar su tutto l'avvenire un fondato giudizio — (8).

III.

A quel tempo, sulla scena politica del mondo primeggiava un uomo di Stato, collocato anche dissopra a Metternich. Questi era il re Luigi Filippo. Per lo stesso motivo, dal quale accennammo ricavare la storica convenienza di far le rivelazioni che in questo capitolo siam venuti compiendo sul conte Solarò della Margherita e il principe di Metternich, ci tocca entrare nella via medesima riguardo al re orleanese. Nel luglio del 1836 Luigi Filippo credevasi già ben inoltrato nell'impresa che erasi assunta, e tutto lieto dicea al marchese Brignole, il quale stavagli in molta grazia: — Ho fiducia di consolidare vieppiù il poter regio, a scapito della rivoluzione e della democrazia;

(7) Dispaccio confidenziale Sambuy al conte Solaro della Margherita, Vienna 19 aprile 1843.

(8) Dispaccio Sambuy allo stesso, Vienna 29 aprile 1842.

e spero di giungere ad abolire anco le feste delle tre giornate di luglio — (9). Avvenuto l'infelice tentativo di Fieschi, il re de' Francesi, discorrendo su tale argomento col Brignole, gli manifestava così le conseguenze favorevoli che sperava ricavarne: — Poichè la Provvidenza ha degnato conservare i miei giorni, vi dirò che ho fondamento di sperare che, alla prima impressione d'orrore e d'indignazione, ben tosto nei cuori francesi succederà il sentimento della necessità d'attorniare il re di maggior forza, cioè di prevenire con mezzi generali e pronti simili attentati e le loro conseguenze. — Qui l'ambasciator sardo interruppe il re per osservargli bisognar sovratutto pensare a porre in sodo le credenze religiose. — Sicuramente, riprese il re, voi toccate una corda importante, e dite una grande verità; io non l'ho mai perduta di vista — (10). Altra volta, tornando sullo stesso tema, Luigi Filippo soggiungeva: — Alcuni, posti in condizione di darmi consigli, fra gli stessi miei ministri, volevano ch'io in un mio discorso all'apertura delle Camere facessi un cenno del principio di tolleranza religiosa. Ho risposto che no, ed ho applaudito a me stesso di non avere toccato mai un tal punto. Da lungo tempo sono nel fermo proposito di non entrare in veruna questione col clero — (11).

Questo re compiacevasi grandemente che gli altri Sovrani, i quali regnavano da assoluti, sapessero gli sforzi che egli andava facendo per tener fiaccate le corna alla rivoluzione (12), e come gli riuscisse travagliosa una tal

(9) Dispaccio Brignole al conte Solaro della Margherita, Parigi 24 luglio 1836.

(10) Dispaccio Brignole allo stesso, Parigi 5 luglio 1836.

(11) Dispaccio 31 agosto 1839.

(12) Dispacci Brignole 17 gennaio, 17 maggio, 30 novembre 1837, 19 febbraio 1839.

lotta, che tuttavia avrebbe continuata sintantochè gli fosse bastata la vita. Così egli dicea all'ambasciatore sardo con calore: — Conduco una vita da cane! ma qualunque sia il ministero che mi si vuole imporre, e finchè Dio mi conserva, veglierò senza posa a combattere la rivoluzione, e a mantener l'ordine (13).

Per Luigi Filippo i rivoluzionari erano divenuti e venivano da lui qualificati per la peste dell'uman genere; si faceva quindi a consigliare gli altri Sovrani (14) di non lasciarsi cogliere dai loro intrighi, e nel gennaio del 1837 diceva: — Il fine principale di tutti i Sovrani debb'esser quello d'usare la maggior attenzione a sfuggire tuttociò che direttamente o indirettamente può tornare d'aggradimento ai rivoluzionari. Essi nulla meglio desiderano che di vedere le Potenze in grave discordia, non importa di qual natura, perchè sperano di profittarne. L'interesse degli anarchisti d'ogni paese è d'imbrogliare quanto più possono la matassa. Furon essi che tutto fecero perchè scoppiasse guerra tra l'Austria e la Francia al tempo della spedizione d'Ancona. Anco di presente si sono adoperati per far sorgere gravi complicazioni nella questione della Svizzera e dell'intervento nella Spagna. La stessa guerra tra l'America e la Francia era desiderata dai rivoluzionari. Jackson la voleva, scientemente dominato dalla fazione rivoluzionaria. La Camera per il suo primo rifiuto, motivato da un sentimento d'onore lodevole, ma esagerato, non aveva mancato di mettermi in una situazione assai pericolosa. Il debito nostro era fuori di contestazione; bisognava quindi pagarlo. Ho lasciato dunque trascorrere alcun tempo, ed ho colta l'occasione favorevole per ottenere l'approvazione dei fondi necessarii. In

(13) Dispaccio Brignole, 18 marzo 1839.
(14) Dispaccio Brignole, 17 giugno 1837.

tal modo rimasero completamente sventati i raggiri di coloro che intrigavano per la guerra, mentr'io mi sono tenuto ben in guardia di rilevare alcune pungenti espressioni indirizzatemi dal presidente Jackson, e di valutarle come offensive alla dignità del mio trono e alla nazione francese — (15).

Tra questo re professante tali massime, e il guidatore della politica austriaca non avevano tardato a farsi intime le relazioni personali. Fin dal 1834 il legato sardo in Vienna aveva ragguagliato il suo Governo che Metternich era giunto a prendere su Luigi Filippo l'ascendente d'un pedagogo, d'un mentore politico, onde andavagli prodigando consigli, esortazioni, ammonizioni, mescolando il tutto ad abbondanti lisciature sull'alta sua capacità politica. Di ricambio il re dei Francesi non risparmiava complimenti e adulazioni al cancelliere imperiale (16).

Come in Austria avvenne la morte dell'imperatore Francesco, in conformità di siffatte personali relazioni di intimità, Metternich nel valutare tutte le probabilità che in quel tempo si presentavano propizie alla conservazione della pace, soggiungeva al legato del re di Sardegna: — Al presente non conosco alcun Gabinetto che nutra cattive intenzioni. Il solo che potrebb'essere tale, sarebbe quello di Parigi: ma in questo momento esiste forse un Gabinetto in Francia? Luigi Filippo ultimamente a ragione ha detto *La Francia son io:* sventuratamente egli è la Francia del luglio. Ma il maggior timore che ora potrebbe avere Luigi Filippo, sarebbe quello d'un mutamento di politica da parte nostra. Pertanto io l'ho tosto assicurato, mettendolo in guardia contro

(15) Dispaccio Brignole, Parigi 7 gennaio 1837.
(16) Dispaccio Pralormo, Vienna 3 giugno 1834.

le cattive insinuazioni che non si cesserà di fargli; gli ho detto che nella sostanza noi nulla muteremo; ma poi, nella mia lealtà d'onest'uomo, non gli ho voluto tener nascosto che il solo mutamento per nostra parte sarà nella forma di manifestare l'opinione nostra. Per avventura ci faremo più esigenti, più fermi; e la nostra volontà potrà esser palesata in modo più positivo, essendo che l'imperatore Ferdinando dee crearsi una posizione, si deve far conoscere, e quindi sarà forzato a prendere un contegno di cui l'imperatore Francesco non avea più bisogno — (17).

Naturalmente, poichè Luigi Filippo era anch'egli venuto nelle massime della Santa Alleanza, e s'era posto a combattere que' principii che lo aveano portato sul trono, per seguire al di fuori e al di dentro la politica prediletta all'Austria, provò soddisfazione che al successore di Francesco rimanesse accosto, più imperante che ministro, il principe di Metternich; onde non tardò a fargliela nota in special modo. Il cancelliere imperiale rispose al conte Appony: — Dite al re ch'io sono molto lieto ch'egli comprenda e apprezzi la linea di condotta che da noi si segue. Soggiungetegli che, per quanto il nostro punto di partenza sia affatto differente, tuttavia è identico il fine a cui tendiamo; ed eccettuato il caso che mancasse la buona fede necessaria, indubitatamente siamo incamminati a un vicendevole incontro — (18).

A rendersi vieppiù benevolo Luigi Filippo, Metternich gli mandava, sotto la maggior confidenza e segreto, a leggere i più gravi scritti diplomatici che uscivano dalla cancelleria aulica; e per averlo compagno, se

(17) Dispaccio Pralormo, Vienna 3 marzo 1835.
(18) Dispaccio Pralormo, Vienna 10 aprile 1835.

non nell'odio mortale ch'egli nutriva verso lord Palmerston, almeno cooperatore ad attraversare i disegni del Gabinetto di Londra, seco s'apriva in doglianze sugli andamenti politici di quel paese e di quel Governo, e scriveagli, che la politica dell'Inghilterra era traviata in tal guisa dai buoni principii, che in quel paese al maneggio della pubblica cosa non eravi un sol uomo col quale egli potesse aprire liberamente l'animo suo, e sottomettergli con vantaggio le considerazioni che così volontieri sottoponeva all'esame del re dei Francesi (19). Il quale alla sua volta, usando confidenza per confidenza, come tornavagli in acconcio si volgeva per lo stesso fine a Metternich; e così troviamo che nel 1838 chiedevagli per lettera in qual modo dovesse regolarsi verso l'Inghilterra, della quale ei dicea di non comprendere più il cammino, e intorno a cui non sapeva più che cosa pensare. Se non che, pur sempre austriaco in politica, Metternich quella volta non lo contentò di troppo, restringendosi a rispondere con termini vaghi, che tutto il male proveniva dalla riforma religiosa. Ma poi a quattr'occhi diceva all'ambasciatore sardo: — Voi ben comprendete che è del nostro interesse ch'essi non giungano ad intendersi. E di certo io non vado a unger le ruote del carro onde scorrano meglio — (20).

Date queste notizie ed avvertenze peculiari, su cui la mente si ferma a gravi pensieri, e a cui ritorneremo più innanzi nelle ore estreme della buona fortuna politica del principe di Metternich, del conte Solaro della Margherita e del re Luigi Filippo, ora conviene vederli proseguire il lor cammino nel campo delle diplomatiche realtà.

---

(19) Dispaccio Pralormo, Vienna 9 agosto 1835.
(20) Dispaccio Sambuy, Vienna 5 novembre 1838.

CAPITOLO QUARTO

—

Sommario

Cenno sul diritto di successione alla corona di Spagna — Pratiche del re di Napoli in favore dell'infante Don Carlo — Istruzioni lasciate dal conte Solaro Della Margherita alla legazione sarda in Madrid — Avvertenza — Parte attiva presa dalla diplomazia piemontese per il pretendente don Carlo — Risultati ottenuti presso le Potenze del Nord — Dichiarazione del Gabinetto di Pietroburgo — Contegno riservatissimo della Corte di Berlino — Avvertenza — Modo di procedere nella questione spagnuola della Corte di Torino — Suoi disaccordi colla Corte di Lisbona, come assestati — Stato delle relazioni fra l'Inghilterra e la Sardegna — Osservazioni del conte d'Agliè — Accordi segreti fra le Corti di Berlino e di Torino — Istruzioni segretissime date a un legato sardo mandato al Pretendente — Avvertenza — Nuovo inviato di Carlo Alberto a don Carlo — Consigli e rimostranze della Francia e dell'Inghilterra alla Corte di Torino — Tentativo del conte d'Agliè per togliere Carlo Alberto dalla via presa rispetto alla questione spagnuola — I due Governi di Torino e di Madrid assumono l'uno verso l'altro un contegno ostile — Pratiche diplomatiche relative — Contegno assunto in esse dall'Inghilterra — Fine della guerra civile in Ispagna — Relazioni serbale fra la Corte di Torino e il pretendente don Carlo — Avvertenza — Circolare del Governo napoletano relativa alla causa sostenuta da don Carlo in Ispagna — Occulti disegni della reggente Maria Cristina comunicati al re di Napoli — Come accolti — Segreti accordi — Maneggi di Luigi Filippo per accordi fra il Pretendente e la regina di Spagna — Avvertenza.

I.

Il generoso pensiero di ricondurre sotto un solo scettro tutta la razza iberica era balenato nella mente del re Carlo III di Spagna. A tal fine egli nel 1787 venne nel divisamento di maritare l'infanta Giovanna Carlotta coll'infante Giovanni Giuseppe, erede presuntivo della Casa di Braganza, e di abolire in pari tempo la prammatica di Filippo V, in forza della quale la succes-

sione delle donne al trono di Spagna era rimasta limitata all'unico caso di un'assoluta mancanza d'eredi maschi diretti o indiretti.

Le Corti di Francia e di Napoli, venute in cognizione d'un tale atto, s'accordarono per impedirne le conseguenze. Ferdinando IV di Napoli inviò a Madrid il principe di Castelcicala, il quale, maneggiandosi con molta destrezza, pervenne ad ottenere dal re Carlo III una dichiarazione, per la quale impegnavasi di porre in disparte il concepito disegno, e di lasciar sussistere intatti i diritti degli altri Borboni.

Salito al trono di Spagna Carlo IV, temendo che i figli suoi, Ferdinando e Carlo, non potessero viver molto, e non acquistassero potenza di generare, ristaurò l'antico diritto spagnuolo quanto alla successione regia, e fece sanzionare dalle Cortes la decretata abolizione della prammatica di Filippo V. Durante la prigionia di Ferdinando VII, e mentre ferveva la lotta per la nazionale indipendenza, le Cortes nella Costituzione del 1812 mantennero il principio della successione femminile al trono di Spagna, escludendo dalla successione l'infante don Francesco di Paola e la regina d'Etruria.

Nell'aprile del 1830, durante la prima gravidanza della regina Maria Cristina, Ferdinando VII, preso l'avviso del Consiglio di Castiglia intorno alla validità del decreto fatto dal padre suo rispetto alla prammatica di Filippo V, lo fece solennemente pubblicare. I Borboni di Francia e di Napoli, colpiti nei loro interessi eventuali sulla corona di Spagna, se ne mostrarono risentiti, e i due re, francese e napoletano, s'accordarono sul modo di protestare, il quale doveva consistere in due identiche lettere che l'uno e l'altro invierebbero al loro parente di Madrid. Ma la lettera di

Carlo X non fu mandata pel sovragiungere della rivoluzione del 1830. Alla lettera del re di Napoli Ferdinando VII non fece risposta in iscritto, ma a voce disse all'ambasciatore napoletano in Madrid che per non ledere i diritti de'Borboni non mariterebbe le sue figlie a principi che non fossero del loro sangue (1).

Giunto l'anno 1832, il re di Spagna cadde gravemente infermo. Le macchinazioni e gl'intrighi, di cui noi demmo in parte notizia, diretti a vantaggiare la causa del fratello del re don Carlo, si risvegliarono con singolare operosità. Preti e frati adoperaronsi a far breccia sulla coscienza di Ferdinando VII, e tanto si maneggiarono d'accordo colle altre leve poste in moto, che il re nel settembre di quello stesso anno revocò e dichiarò nullo il decreto, che egli due anni prima aveva voluto veder rivestito di tutte le forme della legalità, onde fosse tolta ogni buona ragione a contraddirlo. Tre degli ambasciatori stanziati in Madrid avevano cooperato a che il partito dell'assolutismo clericale spagnuolo ottenesse questa vittoria; e furono il conte Brunetti ministro dell'Austria, il conte Solaro della Margherita ministro del re di Sardegna, e il marchese Antonini ministro del re di Napoli. Il legato sardo scrisse poi al suo Governo:

Tre Italiani hanno avuto il coraggio di toccare una questione, che si credeva non potersi sciogliere se non per mezzo di torrenti di sangue. Noi attendiamo tutti e tre l'approvazione delle nostre Corti (2).

(1) Dispaccio in cifra dell'ambasciatore napoletano a Madrid, 19 settembre 1830.

(2) Dispaccio del conte Solaro Della Margherita, Madrid 28 settembre 1832.

Il trionfo fu breve. Allontanati i timori della morte e postosi sul migliorar di salute, Ferdinando VII dalle clericali reti passò in altre maglie non meno potenti. Due donne, la regina Cristina e l'infanta Luisa Carlotta, gli si posero intorno, e fattogli conoscere che nel revocare l'atto che annullava la prammatica di Filippo V egli era stato vittima d'indegni raggiri, lo indussero a confermar di nuovo quanto avea fatto nel 1830 rispetto al diritto di successione alla sua corona. Non valsero a tenerlo addietro da tal passo i moltiformi maneggi dei partigiani dell'infante don Carlo, che erano ricorsi persino allo spediente d'intromettervi a vantaggio proprio la cooperazione del papa (3). Licenziati i ministri che eransi manifestati partigiani dell'infante, Maria Cristina fu dichiarata reggente per tutta la durata della malattia di Ferdinando VII.

Il decreto pel quale venne ristabilita la prammatica di Filippo V, fu tenuto segreto, e deposto negli archivi di Stato colla soprascritta: *da aprirsi in caso di morte del Re, o quando egli l'ordinerà.* Ripreso il governo, Ferdinando VII ne ordinò l'apertura, ma per rivocarlo pubblicamente e per ristabilire in vigore la prammatica del 1789. Le Cortes prestarono il loro assentimento a questo decreto, onde il diritto di successione delle femmine in mancanza d'eredi maschi diretti divenne, come lo era prima di Filippo V, base fondamentale del diritto pubblico interno della monarchia spagnuola. Il nuovo re dei Francesi tacque; ma Ferdinando II di Napoli protestò. Il re di Spagna rispose che egli non riconosceva in alcun Sovrano il diritto d'intromettersi negli affari interni del suo regno (4).

---

(3) Dispaccio del conte Della Margherita, Madrid 4 ottobre 1832.
(4) Dispaccio del conte Della Margherita, Madrid gennaio 1833.

Addì 29 settembre del 1833 Ferdinando VII scese nel sepolcro. La sua corona passò sul capo d'una fanciulla di quattro anni; la cui madre, Maria Cristina, assunse la reggenza dello Stato. Scellerate vicende già da tempo succedevano in quella reggia borbonica: per togliere la corona al padre, Ferdinando si era fatto forte del disonore della madre; e il fratel suo, a farlo morire privo di speranza di lasciar regina la figliuoletta, erasi dato a sollevargli contro gli sdegni del clero e le ire di popolazioni superstiziose; come lo seppe morto, alzò la bandiera della guerra civile.

Non appartiene alla presente storia accennar le cose memorabili di quella lunga lotta, e nemmanco d'esporre i pensamenti e le opere della diplomazia nella Spagna dal 1831 al 1846. A noi tocca soltanto il più ristretto uffizio di dar notizia della compartecipazione diplomatica che le Corti di Torino e di Napoli presero nella contesa dinastica tra l'infante don Carlo e la regina Isabella II di Spagna. Ma se per tal guisa il campo della narrazione rimane assai limitato, il lettore vi potrà tuttavia trovare rivelazioni curiose.

II.

Ferdinando II di Napoli, tostochè cominciò in Ispagna la levata d'armi in favore di don Carlo, lasciò conoscere il desiderio di vederlo entrar trionfante a Madrid. Metternich, il quale, come per noi si narrò, a quei dì nutriva sospetti sulle massime di politica seguite dal napoletano re, se ne mostrò soddisfatto. Nel manife-

stare tale sua soddisfazione al legato di Ferdinando in Vienna, il cancelliere imperiale disse: — Provo una vera gioia al vedere il Governo di Napoli far ritorno a' suoi antichi principj; essi sono l'unico sostegno dei troni. In tal guisa si verrà vieppiù palesando un'intima corrispondenza d'idee politiche tra il mio imperatore e il vostro re — (5).

La Corte di Napoli avrebbe voluto che avvenisse pronta la ricognizione di don Carlo a re di Spagna. Ma le pratiche fatte a Vienna, a Berlino, a Pietroborgo non diedero alcun risultato. Nesselrode rispose che, per l'assenza dello czar da Pietroburgo, dovea differire a rivelare le intenzioni della sua Corte. Il Gabinetto di Berlino non lasciò meglio scuoprire l'intenzione sua. Da Vienna si rispose che, per quanto si desiderasse vedere pronto e compiuto il trionfo di don Carlo, pure la sua ricognizione ufficiale a re era affare di tanta importanza da abbisognare d'un preventivo accordo delle maggiori Potenze alleate (6). La stessa Corte di Torino, benchè vi prevalessero gli spiriti illiberali, e vi si caldeggiasse la causa di don Carlo, tuttavia comprese che sarebbe stato un isolarsi di soverchio colla di lui ricognizione ufficiale a re. Pure il conte Della Torre, che teneva la direzione degli affari esteri, s'impegnò ad escludere qualunque rappresentante della regina Isabella II, e invece vi prese stanza ed ebbe le più benevoli accoglienze un agente di don Carlo.

Assai più vivaci ed operose si fecero le diligenze del Gabinetto di Torino, quando il conte Solaro della Margherita prese il posto del conte Della Torre. Come

---

(5) Dispaccio del marchese Giustiniani, Vienna 28 ottobre 1834.

(6) Dispaccio confidenziale del barone Vignet, Napoli 9 novembre 1834.

egli si fosse diportato in Madrid verso il partito dell'infante don Carlo, è noto al lettore. Ingolfatosi troppo in tutti i maneggi dei Carlisti per tenere lontana dal trono la figlia di Ferdinando VII, egli non potea più a lungo rimanere a Madrid dopochè questa fu regina. Il conte Solaro aveva pertanto lasciato la Spagna nell'ottobre del 1834, consegnando al conte di San Martino, che rimaneva a Madrid incaricato d'affari pel re di Sardegna, le seguenti istruzioni provvisorie: — La Spagna, scissa in due partiti che la straziano con un'orribile guerra civile, rappresenta la grande lotta tra il diritto monarchico e la rivoluzione. Se la vigilanza dei Governi s'indebolisse, o le loro forze scemassero, una tal lotta avrebbe a teatro tutti gli altri paesi. Quanto avviene sulle spagnuole terre, deesi pertanto tener in conto di tutt'altro che d'una questione locale, interna o di famiglia; esso è un avvenimento europeo della maggior importanza, cui devono rivolgere l'attenzione loro tutte le Potenze. Rammentatevi che la Corte di Torino preferisce il trionfo di don Carlo, non solo per l'utile proprio, ma nell'interesse dello Stato e della tranquillità di tutta l'Italia, sui destini della quale sempre hanno esercitato i maggiori influssi gli affari della Spagna — (7).

Così pur sempre questi diplomatici del diritto divino delle Corone, dopo aver travagliato a impossibili regressi, dopo essersi adoperati affinchè gli Stati non si assettassero nei principii del sociale e civile rinnovamento, dopo d'avere con provvedimenti inconsulti sospinto i popoli a inimicare il Principato, a tenere per una virtù politica l'infedeltà ai loro governanti, si credevano poi capaci di padroneggiare le genti europee, che avevano opinioni

(7) Istruzioni del 5 aprile 1834.

liberali, desiderii nazionali e coscienza de'nuovi tempi, massime perchè le vecchie monarchie, ristaurate dalla forza, avevano contro le idee abbondanza di soldati e di coorti poliziesche. Certo sì che fin d'allora, anzi già da molto tempo, come già ci tornò in acconcio d'avvertire altrove, la rivoluzione latente serpeggiava per l'intiero consorzio europeo. Ma erano essi stessi che colle proprie braccia andavano allargandole l'alveo, dandosi con quanta sollecitudine potevano maggiore ad usar tutti i mezzi di osteggiare, credendo, o fingendo crederli, scellerate passioni d'uomini perduti quegli affetti nazionali e quegli ordini civili che la progredita civiltà de' popoli assiduamente cercava e inevitabilmente pretendeva. E ben severo sarà il giudizio della posterità verso cotesti pubblicisti, che Metternich così a lungo capitaneggiò, quando al lume dell'esperienza, vedendo meglio le belle fattezze degli ordini statuali proprii alla vera e sola durevole pace delle nazioni cristiane, le menti studiose del passato si fermeranno nella considerazione de' travagli sofferti dall'Europa continentale dal 1815 in poi a riprendere il suo naturale assetto.

Continuiamo a narrar i fatti onde siffatte avvertenze promanano.

Adoperarsi al trionfo in Ispagna della causa di don Carlo era dovere d'interesse non solo italiano, ma europeo, a motivo che per l'intiera Europa i popoli dovevano rassegnatamente obbedire, i re assolutamente comandare. Impigliato in questo politico concetto, il conte Solaro della Margherita, come si trovò a capo della politica esteriore della Sardegna, non tardò a ravvivare lo zelo della Corte di Torino per la ruina del trono d'Isabella II. Due figli del Pretendente vennero in Piemonte, ospiti festeggiati, sotto la custodia della principessa di Beira. Non si ebbe più alcun riguardo nel dare speciali testimonianze

di benevolo animo agli spagnuoli fuorusciti per avversione al Governo della regina Isabella. Fu interdetto ogni atto di giurisdizione agli agenti consolari di questa Sovrana che avevano stanza nel regno sardo. Presentavasi invece, come se fosse legato di re officialmente riconosciuto, quando tornavagli più a grado, al ministero degli affari esteri Gabriele Flores, agente di don Carlo. Tutto ciò facevasi in palese, mentre alla Corte della regina di Spagna stava tuttavia accreditato un legato del re di Sardegna.

Più operoso e ostile ferveva il lavorìo segreto, a cui erasi data la diplomazia piemontese dietro gl'impulsi del suo nuovo guidatore. Ma esso non trovò l'addentellato nelle Corti nordiche. L'Austria si mostrò vogliosa d'un procedere guardingo per non compromettersi coi Gabinetti di Londra e di Parigi. Nesselrode diede notizia alla Corte di Torino del modo di vedere della Corte di Pietroburgo nella questione spagnuola con una sua dichiarazione, che conteneva i seguenti sensi: — La Russia aveva sempre tenuto a guida de' suoi diportamenti verso la Spagna il desiderio sincero di veder in essa trionfare la causa più confacevole agli ordini della monarchia. La positura geografica della Spagna, messa fuori dell'ingerenza diretta delle Potenze nordiche, offerire tre soli mezzi di salute per la causa di don Carlo, ed erano: rafforzare i suoi mezzi d'azione per sussidii in danaro, riconoscerlo immediatamente e formalmente re, impedire a' suoi danni l'intervento francese. L'ultimo di questi mezzi d'aiuto era per la causa di don Carlo questione di vita o di morte. Conveniva quindi innanzi tutto tener saldo Luigi Filippo nella sua resistenza alle sollecitazioni dell'Inghilterra, di Maria Cristina, e dello spirito ardimentoso del ministero Thiers. Sino a quei giorni a ciò erano state sufficienti le osservazioni in pari

tempo moderate e ferme delle tre Potenze alleate. Luigi Filippo aveva scelto d'andar all'incontro piuttosto d'un mutamento di ministero, che di cedere. Così erano rimasti paralizzati gli sforzi in contrario fatti a Londra e a Madrid, e don Carlo avea potuto impiantare il proprio governo alla distanza appena di due tappe dalle truppe francesi. Per conservargli però così segnalato vantaggio non si dovette riconoscerlo re officialmente, perchè una tal ricognizione sarebbe divenuta arma robusta nelle mani di coloro, i quali s'adopravano a sospingere Luigi Filippo al partito dell'intervento armato.

« L'imperatore delle Russie era dolente che un tale riconoscimento non si potesse fare, perchè, in conformità del suo modo di vedere, la Russia non poteva porgere a don Carlo un aiuto diretto e manifesto fintanto che l'Europa ignorava che tale aiuto era prestato a un re di Spagna. Pure avendo lo czar riconosciuto che urgenti ragioni di Stato obbligavano ad aiutare la causa di don Carlo, costui avea preso gli opportuni concerti colla Corte di Pietroburgo per attuare siffatti aiuti.

« Tostochè si fosse presentato un insieme d'avvenimenti da far giudicare per sempre scaduto il Governo impiantatosi a Madrid in conformità del testamento di Ferdinando VII, i ministri delle tre Potenze del Nord, colà residenti, erano già muniti dei necessarii poteri per riconoscere re di Spagna don Carlo. D'altra parte i legati delle stesse Potenze presso la Corte di Parigi avevano già ricevuto istruzioni per indurre Luigi Filippo a partecipare a siffatto riconoscimento, dietro l'impegno che le Corti di Vienna, di Berlino e di Pietroburgo assumerebbero d'agire sull'animo del nuovo re per modo da indurlo ad impegnarsi a conservare buona amicizia coll'attuale Governo di Francia. Il Gabinetto di Pietroburgo credeva di potere con tal procedere staccare il re dei Francesi dalla qua-

druplice alleanza, o di togliere per lo meno all'Inghilterra ogni plausibile argomento per insistere presso il Governo francese d'attenersi agli impegni assunti verso la Spagna.

« La presenza d'un agente russo al quartiere di don Carlo non conveniva, essendochè dovevasi evitare tutto ciò che poteva dar pretesto al Governo inglese di reagire sulla Francia in favore d'Isabella. L'imperatore aveva pertanto ordinato al signor Fulkersam, che era stato inviato sulle frontiere della Spagna, a far ritorno al suo posto presso la legazione russa di Parigi. Così erasi voluto troncar addirittura ogni argomento di controversia per parte della Francia e dell'Inghilterra — (8).

Il Gabinetto di Berlino dapprima si mostrò inchinevole a maneggiarsi d'accordo con quello di Torino in vantaggio di don Carlo. Ma poi non tardò a indietreggiare al segno, da farsi a interrogare affannosamente se mai per avventura quelle sue segrete pratiche non si fosser tenute abbastanza celate dalla diplomazia sarda, e da consigliare re Carlo Alberto di non inoltrarsi più oltre nel favoreggiare all'aperto la causa del Pretendente spagnuolo.

Presentandosi così lo stato delle cose, alla Corte di Torino rispetto alla questione spagnuola conveniva procedere con molta previdenza e sagacità. Le migliori tradizioni della politica piemontese consigliavano pur sempre d'attendere con diligenza ad ampliare i termini dell'alleanza inglese, divenuta tanto più preziosa quanto più erasi per la monarchia sabauda rinserrato pei trattati del 1815 il cerchio che a' suoi fianchi facevano Austria

(8) Dispaccio Nesselrode all'ambasciatore russo in Torino, Pietroburgo 18 dicembre 1836.

e Francia. E poichè anche quest'ultima Potenza era compagna dell'Inghilterra nell'avversare il trionfo di don Carlo, col mettersi a visiera alzata per l'opposta via si correva rischio di trovarsi nel bisogno dell'alleanza necessaria, cioè a dire del patronato dell'Austria, che gl'interessi permanenti ed essenziali della corona e del paese apertamente sconsigliavano. E poichè l'onore, la dignità e la sicurezza della Corona di Sardegna non trovavansi direttamente compromessi in quella guerra civile, nè al Piemonte incombeva obbligo presenziale d'intromettervisi pe' doveri suoi verso l'ordine e l'equilibrio europeo, egli è indubitato che conveniva in ogni caso andare assai cautamente, se pur si voleva favoreggiare don Carlo, e agire tutt'altro che alla scoperta quando Austria, Prussia e Russia tenevano e consigliavano diportamenti guardinghi e celati, frattantochè Francia e Inghilterra vegliavano. E per avventura l'azione diplomatica della Sardegna poteva esercitarsi convenevolmente nell'attenersi alla politica prescelta dal Gabinetto russo, e cercare di guadagnarsi in pari tempo la benevoglienza dello czar e del re de'Francesi, pur vantaggiando don Carlo, col farsi istrumento di cooperazione a quelle segretissime pratiche che erano in corso per istaccare Luigi Filippo dalla quadruplice alleanza, e seco accomodar le cose della sconvolta Spagna.

Il procedere del Governo di Torino fu il seguente. Mentre si lasciava libertà ai fuorusciti spagnuoli e portoghesi di cospirare ai danni de' loro Governi, nel 1835 fu cacciato dal regno il cavaliere Rodriguez a motivo che egli da Genova erasi portato a Torino, si credette per sorvegliare la principessa di Beira. Benchè il cavaliere Rodriguez non fosse a quel tempo più riconosciuto dal Governo di Torino come agente accreditato in Genova del Portogallo, tuttavia la Corte di Lisbona considerò violato in lui il diritto delle genti, ed appigliandosi ad

energici espedienti escluse dai porti del Portogallo la bandiera sarda, e tolse la facoltà d'esercitare il proprio mandato ai consoli sardi che avevano stanza in quel regno. Gravi danni ne sentì il commercio marittimo genovese; onde per la Corte di Torino fu necessario rivolgersi a chiedere i buoni uffizi dell'Inghilterra. Effettivamente nel gennaio del 1836 a Londra venne sottoscritto un protocollo, che poneva fine a una tale vertenza con vicendevole soddisfazione delle Corti di Lisbona e di Torino — (9).

Il Gabinetto di Londra così operando avea reso un segnalato servizio alla Sardegna; ma non trovò in essa quella corrispondenza di benevoli sentimenti che si credeva. Ai vantaggi dell'alleanza inglese il conte Solaro della Margherita preferiva anteporre gli utili che egli credeva ritrarre dal favoreggiare ad ogni costo il partito dei due Pretendenti nel Portogallo e in Ispagna. Onde avvenne che non volle fare buon viso ad una domanda di lord Palmerston che si togliesse da Genova un focolare di cospiratori spagnuoli e portoghesi. Prevedendo gli inconvenienti a cui si andava incontro con tale contegno, il conte d'Agliè così scrisse al conte Della Margherita:

Temo che quest'affare non termini col volgersi a pregiudizio de' nostri interessi. La partita non è uguale. L'Inghilterra non ha tralasciato di porgerci i più costanti e cordiali attestati della sua amicizia. Inutile sarebbe il venirli qui enumerando, mentre non è molto ch'io ebbi l'incarico di porgere ringraziamenti per essi. Ora torna al tutto naturale che lord Palmerston s'attenda che da noi pure si faccia qualche cosa per contentare il Governo inglese. Rare sono per noi tali occasioni. Una se ne era presentata, nella quale non si poteva dubitare ch'egli non vi ponesse grande interesse. Egli

(9) Protocollo del 9 gennaio 1836.

ci ha chiesto, non già d'allontanare i fuorusciti dal nostro territorio, ma sì di allontanarli soltanto dai nostri porti e dalle nostre costiere. Ciò ci ha chiesto poi, non come un diritto o una pretesa per parte dell'Inghilterra. Il rifiuto adunque gli è tornato tanto più straordinario, in quanto che gli riesce difficile comprendere l'importanza che noi annettiamo a non contentarlo. Nell'ultimo colloquio che ebbi seco, mi sembrò indispettito. Se si continua per questa via, non si potranno mantenere a lungo le nostre relazioni amichevoli coll'Inghilterra (10).

Queste avvertenze così ragionevoli e prudenti, ma troppo dissenzienti dalla politica che il conte Solaro intendeva spingere innanzi, prepararono per avventura il richiamo da Londra del conte San Martino d'Agliè. Egli giudicava le cose della Spagna e del Portogallo in modo troppo diverso da quello che sembrava esser eccellente al ministro sopra gli affari esteri di Carlo Alberto per poter più a lungo conservarsi nell'uffizio di legato del re di Sardegna a Londra. E in effetto lo vedremo fra breve tolto da quel posto, in cui nei giorni più tristi per il Piemonte e la sua dinastia egli avea reso segnalati servizi con nobile disinteresse e con sapiente zelo, allargando qualche volta lo sguardo agli interessi dell'intiera nazione, e rimanendo fedele alla dinastica tradizione di Casa Savoja rispetto agli italici acquisti, anche quand'essa era lasciata in disparte nella reggia di Torino, e prepotentavano in Italia gli austriaci influssi.

---

(10) Dispaccio del 14 settembre 1836.

III.

Nell'ultima metà dell'anno 1835 il conte Solaro giudicava prossima e irreparabile la ruina del Governo d'Isabella di Spagna (11). A rendere più agevole al Pretendente la via al trono, le due Corti di Berlino e di Torino s'accordarono di mandargli alcuni consigli che, a loro credere, meglio potevano valere a raggiungere in modo durevole un tale intento. Apportatore di essi fu prescelto il cavaliere Paolo Cerruti, diplomatico d'egregie qualità di mente e di cuore, assai destro nel maneggio degli affari, e di devozione senza limiti alla Casa de'suoi re. Egli doveva arrivare alla sede principale delle armi del Pretendente in Biscaglia, quanto più celeremente gli fosse possibile; doveva condursi in modo da tener celata la sua missione in guisa che non solo rimanesse ignota ai Gabinetti di Londra e di Parigi, ma eziandio alla maggior parte di coloro che attorniavano don Carlo. Le sue istruzioni riservatissime gli dicevano:

Egli è essenzialissimo che voi personalmente esponiate a don Carlo le cose, che tenete l'incarico di fargli conoscere. È necessario che gli diate le opportune spiegazioni rispetto alle comunicazioni che dovete fargli, dicendogli che la Corte di Prussia essendo venuta nel desiderio di fargli pervenire alcuni avvertimenti, da essa giudicati importanti per il successo della sua causa, il re si è prestato volontieri all'invito che ha ricevuto di farsene intermediario, e che quindi v'ha inviato al

(11) Dispaccio del conte Solaro Della Margherita all'ambasciatore sardo in Firenze, 14 settembre 1835.

quartier generale, dove siete particolarmente incaricato di manifestare al re di Spagna i sentimenti che il Re, augusto nostro signore, non tralascia di professare verso di lui, e d'esporgli in appresso ciò che il Gabinetto di Berlino desidera abbia a conoscere.

Gli avvertimenti che mandava a don Carlo la Corte di Berlino, erano i seguenti: Bisognava ch'egli si togliesse dal silenzio in cui fin allora era rimasto, e si rammentasse che in quei tempi la parola era una potenza, della quale conveniva impossessarsi per servirsene a far puntello sulla pubblica opinione. Conseguentemente egli doveva far conoscere alla Spagna qual sarebbe stato il suo avvenire riconoscendolo re. Questa necessità di manifestare alla nazione le intenzioni sue erasi fatta per il Pretendente tanto più urgente, in quanto che per tal modo verrebbero smentite le calunnie poste in giro da'suoi nemici, e svanirebbero i timori concepiti dalle popolazioni ch'egli non mirasse che al dispotismo. Il proclama da farsi alla nazione spagnuola doveva contenere la ben determinata risoluzione del Pretendente di ricostruire per tutto il regno le antiche libertà civili e locali. Queste libertà municipali ben lungi dall'essere incompatibili col principio monarchico, si dovevano per lo contrario considerare come il suo più saldo sostegno. Esse inoltre erano il solo mezzo efficace a vincere le false libertà odierne; assai meglio convenivano agli interessi veri de'popoli, di quello che lo fossero e il simulacro di popolare libertà, generatore fecondo d'anarchia, e un accentramento livellatore e calpestatore dei diritti acquistati dalla nazione.

La Corte di Torino aggiungeva del proprio al suo segreto legato al Pretendente spagnuolo. Insisteva essa pure perchè don Carlo facesse udir la sua voce alla nazione; esponesse per pubblico manifesto le ragioni che

militavano in favor suo per salire sul trono di Spagna; non tralasciasse di dare pubbliche attestazioni di voler governare con moderazione, e di far felice la Spagna.

Ad altro mezzo doveva eziandio appigliarsi il Pretendente per riuscire nella sua impresa. Egli doveva adoperarsi a soffocare gli intrighi e le passioni rivali, che serpeggiavano tra'suoi condottieri d'armi e consiglieri. Per conseguire ciò, il miglior modo sarebbe stato quello di chiamare attorno a sè uomini di provata fedeltà e di molta riputazione nel regno.

Neanco i modi tenuti sin allora verso la Francia e l'Inghilterra erano a seguirsi. Bisognava lasciar in disparte quelle acerbe recriminazioni e quei violenti assalti, cui erasi andata abituando la stampa quotidiana al servizio della causa di don Carlo, verso queste due nazioni e le istituzioni loro. Bisognava agire almeno apparentemente con prudenza maggiore, lasciare una porta aperta alla conciliazione, non inasprire inutilmente due Potenze, le quali da un momento all'altro potrebbero mutar politica rispetto alla Spagna.

Per l'Inghilterra la questione era massimamente commerciale; essa quindi, ove scorgesse la possibilità d'intendersi da tale lato più vantaggiosamente con don Carlo, lascierebbe di sostenere a oltranza il Governo di Madrid. In quanto al re de'Francesi, egli era troppo interessato ad impedire che il regno dell'anarchia si stabilisse in Ispagna, per non inclinare dalla parte di don Carlo, assicurato che fosse che il suo trionfo non gli riuscirebbe svantaggioso.

Fra le cose che in Europa mantenevano un concetto disgustoso sui modi, con cui governerebbe don Carlo assiso sul trono di Spagna, esservi il timore ch'egli intendesse rimettere in piedi il tribunale dell'Inquisizione. Una tale supposizione, avvalorata da imprudenti desiderii

manifestati in proposito da alcuni suoi partigiani, far credere alla possibilità per parte sua d'un governo di riazione e di persecuzione. Bisognerebbe quindi che don Carlo assicurasse l'Europa che non intendeva punto d'appigliarsi a tali straordinarii espedienti per conservarsi sul trono, ma di fondare il suo regno sulla giustizia, non sul terrore. —

Il legato sardo sdebitato, che si fosse da tali incombenze che doveva fare con la maggiore delicatezza e sagacità per non accagionare ombrosità e risentimenti, avea inoltre commissione di prendere esatta nota delle armi e degli altri mezzi, di cui poteva disporre don Carlo per vincere; di venire in cognizione dello stato in cui si trovavano le popolazioni a lui più sottomesse; di sapere quali umori allignassero nella Corte e nell'esercito. Volesse inoltre (si prescriveva al Cerruti) conoscere se si era pensato ad aprire segrete intelligenze colle persone influenti del partito della regina, e se si aveva fatto qualche buon tentativo per guadagnarle. Che ove don Carlo si lasciasse andar a osservare che buoni erano i consigli mandati, ma migliori tornerebbero sussidii di danaro e la ricognizione sua a re per parte delle Potenze, egli doveva far notare che, in quanto ai soccorsi desiderati, la Sardegna e la Prussia già avevano fatto quanto era comportabile coi loro mezzi, e vedrebbero eziandio di trovar modo di sobbarcarsi a nuovi sacrifizi; in quanto al riconoscimento, esso per avventura potrebb'essere conseguenza immediata dell'attuamento degl'inviati consigli.

Se don Carlo avesse avuto mente e cuore capaci di comprendere tutta l'efficacia di tali avvertimenti; se con franca lealtà si fosse appigliato al partito di dar l'esempio di rifiutare molte idee, di purificare molti sentimenti, che rendevano alla Spagna esosa la sua bandiera; se si fosse solennemente impegnato a ringagliardire quelle

libertà locali, che da secoli costituivano una parte sostanziale della coscienza del popolo spagnuolo; se insomma, badando alla voce amica delle Corti di Berlino e di Torino, don Carlo avesse lasciate così scorgere le fattezze del suo futuro governo e le intenzioni sue, da non far temere che la sua salita al trono apporterebbe la vergognosa ricaduta della Spagna nei dolori e nelle vergogne degli anni più tristi del regno di Ferdinando VII, la sua causa per avventura avrebbe potuto migliorare d'assai, o almeno non restare così disonorata negli annali della storia. Ma ogni vena di nobile sentire negli ordini statuali era inaridita in questo Pretendente, che, dopo aver resa la temperie del suo paese infuocata di vendette e di ire cittadine, lasciava persino trascorrere sei mesi senza lasciarsi vedere neppur un istante in mezzo a que' soldati e a quei guerriglieri, che per portarlo sul trono versavano il proprio sangue su' campi di battaglia.

Indubitatamente il re di Sardegna e il suo primo ministro degli affari esteri, nella loro predilezione per la causa di don Carlo, avevano dimostrato previdente senno politico col farsi trasmettitori e rafforzatori presso il Pretendente de' savi e temperati consigli della Prussia. Ma poi essi non si chiarirono nè previdenti nè oculati calcolatori politici quando, viste frustrate tutte le speranze concepite dalla legazione del cavaliere Cerruti, continuarono a mantenersi sostenitori della causa di don Carlo, seguitante a battere la sua usata via, e presso che lasciato in preda del suo ruinoso destino dalla Prussia, dalla Russia e dall'Austria.

Bisognoso più che mai di danaro, nel gennaio del 1836 don Carlo giungeva a contrarre in Londra un imprestito con banchieri inglesi. Il generale Alvarez di Toledo si rivolse officiosamente alle Corti maggiori e minori per

averle sottoscrittrici di tale imprestito. Dei Sovrani italiani solo Carlo Alberto prese a cuore un tal negozio. La Casa bancaria Duprè venne autorizzata ad assumere l'incarico dello smercio delle cartelle dell'imprestito, aperto in Londra in nome di don Carlo. Il conte Solaro della Margherita, nel ragguagliare di questa regia determinazione gli agenti diplomatici della Sardegna all'estero, si fece in pari tempo a sollecitarli perchè volessero farsi acquisitori dell'imprestito, e aiutassero a trovar compratori. Egli dicea, accennando al buon numero di siffatte cedole acquistate da Carlo Alberto: — Bisogna sperare che questo nobile esempio sarà seguìto da coloro stessi, che in tali speculazioni hanno in vista il loro interesse, poichè col trionfo della causa di don Carlo il vantaggio degli azionisti crescerà assai — (12).

Ma a conseguire questo trionfo al Pretendente e a' suoi primarii partigiani faceva difetto l'essenziale, cioè il senno e la virtù indispensabili per volerlo e saperlo meritare. Invece la materia di disunione e discredito s'andava vieppiù ingrossando, ed era cresciuta al segno da avviluppare d'ogni parte il Pretendente e la sua Corte. Il Governo di Torino, bene scorgendo i guai a cui si andava incontro su tal via, deliberò di fare un nuovo tentativo per ottenere che una volta per sempre rimanesse spezzata quella maglia d'intrighi e gelosie che soffocava ogni buon germe di vita per la causa della legittimità nella Spagna.

Ottima fu la scelta del diplomatico incaricato di tale uffizio. Ma il marchese Alberto Ricci, portatosi a Bajona, non potè progredir oltre per non vedersi scoperto.

(12) Lettera del conte Solaro Della Margherita al cav. di San Marzano a Monaco, Torino 12 settembre 1836.

Pure, stanziando in quella città, ebbe modo di parlare col capo del dipartimento degli affari esteri di don Carlo, che gli disse avergli il suo re ordinato di rendere le maggiori grazie al re di Sardegna per l'interessamento mostratogli, e che non potrebbe mai dimenticare; dopo Dio e il suo valoroso esercito, riconoscere ch'era dal re Carlo Alberto ch'egli avea ricevuti i maggiori aiuti; salito che fosse sul trono, non mancherebbe d'attestarlo pubblicamente all'intiera Europa. Avendo il Ricci introdotto il discorso sulla convenienza d'usare della vittoria con moderazione, l'inviato di don Carlo rispose, che in quanto a Maria Cristina, il suo re aveva ordinato a'suoi generali d'usarle tutti i riguardi che erano dovuti alla vedova di Ferdinando VII; del resto si userebbe moderazione, ma verso gli assassini la giustizia doveva fare il suo corso. Il legato sardo, secondo che aveva commissione, insistè perchè si volessero mettere in buona regola le questioni che si riferivano all'imprestito: ebbe promesse, ma in realtà si fece nulla (13).

IV.

L'azione politica della Corte di Torino in ordine alle cose spagnuole era attentamente sorvegliata dalle Corti di Parigi e di Londra. Esse non avevano cessato un istante dal mandare al Governo sardo consigli e ammonimenti onde volesse considerar bene le conseguenze che

(13) Dispaccio in cifra del marchese Ricci al conte Solaro Della Margherita, Baiona 1° novembre 1836.

potevano sorgere in suo pregiudizio dall'aperto e segreto parteggiare per don Carlo. Massime lord Palmerston non si ristava dal querelarsi che in una questione come quella della Spagna, la quale punto non toccava direttamente gli interessi della Sardegna, questa Potenza mettesse in opera maggior ardore ad esser ostile all'alleato dell'Inghilterra, di quello che lo facessero la Russia, la Prussia e l'Austria. Poi soggiungeva al conte d'Agliè: — Ciò è male per voi, i quali dovreste ben rammentarvi quanto l'Inghilterra abbia fatto per tutelare la vostra indipendenza. In ogni vostra difficoltà voi ricorrete alla benevoglienza del Governo inglese; ed esso si è mostrato sempre premuroso di tôrvi dagli imbarazzi. Ora vi debbo francamente avvertire che la nostra compiacenza si tramuterebbe in bonarietà se continuassimo ad esser larghi con voi de'nostri buoni uffizi, persistendo voi nel contegno che avete assunto riguardo alla Spagna. Se m'è dato esprimervi la mia opinione, vi dirò che coll'agire in tal guisa, e col porvi così innanzi in una questione che non vi concerne, voi sviate dall'antica vostra politica e dall'abituale prudenza vostra, e punto non consultate i vostri interessi — (14).

Preoccupato da tali gravissime dichiarazioni, guidato dal proprio criterio politico, il quale facevagli scorgere che si percorreva una via storta e pericolosa, il conte d'Agliè deliberò di fare un ardito tentativo. Egli da Londra inviò a Torino un corriere con una sua lettera per Carlo Alberto, in cui con rispettosa franchezza venne enumerando i danni a cui s'andava incontro continuando nei diportamenti sino a quel dì tenuti verso don

(14) Dispaccio Agliè al conte Solaro Della Margherita, Londra 18 novembre 1837.

Carlo. Ma il conte Solaro della Margherita destramente riparò il colpo portato alla sua politica prediletta, persuadendo il re che il conte d'Agliè, nello inviare quella lettera, erasi mostrato di soverchio arrendevole alle voglie del Gabinetto di Londra, che con essa avea tentato d'esercitare una pressura indiretta sui consigli del re di Sardegna. Poco tempo dopo il conte San Martino d'Agliè fu tolto dalla carica di Stato, che così a lungo aveva tenuto presso la Corte di Londra.

Di fronte alle aperte e recondite avverse opere della Sardegna, il Governo d'Isabella per assai lungo tempo si tenne nei termini di gran moderazione. Ma nel 1836 avendo il Governo sardo interdetto al console spagnuolo residente in Genova d'esercitare l'uffizio suo, il Governo di Madrid s'appigliò ad uguale partito rispetto ai consolati sardi impiantati nei porti della Spagna, tuttavia dichiarando che, ove la Sardegna volesse retrocedere sull'ordine dato riguardo al console spagnuolo di Genova, la Corte di Madrid per parte sua riporrebbe le cose de' consolati sardi nello stato loro antico (15).

Il dado della discordia tra i due Governi di Torino e di Madrid era tratto. Per la cancelleria piemontese naturalmente, a vincere la partita, conveniva gittare tutto il torto sulla Spagna. Il conte Solaro della Margherita, dando quindi titolo d'odiose provocazioni ad atti che in realtà erano legittime rappresaglie, mandò agli ambasciatori sardi presso le primarie Corti un suo dispaccio circolare per avvisarli e ordinar loro di ragguagliare i Governi, presso cui erano accreditati, che se il Governo di Madrid perdurasse nell'intrapresa via,

---

(15) Memorandum confidenziale Foster al conte Solaro Della Margherita, Torino 11 dicembre 1836.

il re di Sardegna preferirebbe una totale cessazione di rapporti internazionali, e che ove le provocazioni spagnuole si facessero maggiori, egli riconoscerebbe il Pretendente a re della Spagna (16). Un memoriale del Governo di Torino, presentato al ministro degli affari esteri d'Isabella II per mezzo dell'ambasciatore inglese a Madrid, tendeva all'identico fine. Era questo un rude armeggiare diplomatico, a motivo che le buone ragioni da addurre a vantaggio proprio erano scarse, e molti invece gli sleali procedimenti che conveniva far rimaner fuori dal terreno della lotta.

Giunte così le cose sul tirato, il Gabinetto di Madrid si astenne tuttavia dall'incrudire di più la contesa. Al memoriale della Sardegna il ministro sopra gli affari esteri d'Isabella contrappose in modi assai convenevoli le ragioni che avevano condotto il Governo spagnuolo ad appigliarsi alle sovrammenzionate misure (17). Nel consegnare questo suo atto diplomatico al ministro inglese in Madrid perchè lo facesse giungere a Torino, il signor Calatrava gli manifestò desiderio che il Governo piemontese venisse informato che le sue costanti animosità verso il Governo della regina Isabella, se a Madrid avevano svegliato rincrescimento, pure non erano state accolte con ira. Non provenire pertanto da esse le risoluzioni prese in ordine ai consolati sardi, sì bene aver susseguito un identico procedere del Governo sardo. Sapesse pur anco Carlo Alberto e i ministri suoi che da essi, nello stato in cui erano giunte le cose, non si pretendeva un'immediata ricognizione del Governo che reggeva i destini della Spagna. A non recare gravi danni

(16) Dispaccio circolare Lamargherita alle Legazioni di Berlino, Vienna, Pietroborgo, Parigi, Londra 16 dicembre 1836.

(17) Memorandum Calatrava, Madrid 11 dicembre 1836.

agli interessi commerciali dei due paesi, basterebbe che ai consoli delle due nazioni venisse riconcessa la facoltà d'esercitare il loro uffizio.

Dietro tali dichiarazioni, il Gabinetto di Londra credette di scorgere l'opportunità di riuscire co' suoi buoni uffizi a mettere in accordo i Governi di Madrid e di Torino: ma da questo ultimo non trovò la necessaria arrendevolezza. Solaro della Margherita, nel far risposta al memorandum spagnuolo, si mostrò battagliero, appuntando di futili le rimostranze del Gabinetto di Madrid, e magnificando le doglianze che gravi e numerose avea il Governo di Torino da muovere a quello d'Isabella. Nel rimettere questa sua risposta al legato inglese, il ministro degli affari esteri gli consegnò in pari tempo una nota verbale, ov'era inclusa la proposta che ai consoli spagnuoli nel regno di Sardegna si darebbe facoltà d'esercitare le funzioni loro, ma in via privata e senza munirli dell'*exequatur*, sotto la clausola però che nel regno di Spagna i consoli sardi fossero restituiti appieno nelle pristine condizioni (18).

Il Governo torinese non poteva supporre che l'Inghilterra volesse coadiuvarlo in tale pretesa, che era fuori dell'equità non solo, ma delle stesse preventive dichiarazioni fatte dal Gabinetto di Londra. Lord Grenville in effetto a Parigi aveva dichiarato al marchese Brignole, e il cavaliere Forster non s'era tenuto dal manifestare al conte Solaro della Margherita, che il Governo inglese non intendeva di consigliare la Corte di Madrid a revocare gli ordini dati rispetto ai consolati sardi, se prima il Governo di Torino non avesse di nuovo concesso l'*exe-*

(18) Nota verbale Lamargherita, Torino 18 gennaio 1837.

quatur al console spagnuolo in Genova. La stessa proposta di più era già stata fatta antecedentemente a Madrid dall'ambasciatore francese, ed aveva incontrato un perentorio rifiuto per parte del Governo di Madrid. Il Gabinetto di Londra s'appigliò quindi al partito di non fare alcuna risposta al memorandum e alla nota verbale di Solaro della Margherita.

Più gravi e dannosi riuscirono i risentimenti manifestati dal Governo di Madrid. Fatta la dichiarazione che il Governo del re di Sardegna pur sempre si manteneva fermo in un contegno inqualificabile e ostile alla libertà della Spagna e al governo della regina Isabella, il Gabinetto spagnuolo nel luglio del 1837 promuoveva un reale decreto che chiudeva alla bandiera sarda tutti i porti della monarchia, e, ammettendo sotto la protezione delle leggi del paese i sudditi sardi in essa stanziati, interdiceva ai consoli, che Carlo Alberto teneva in Ispagna, d'esercitare qualunque siasi uffizio pubblico e privato. Avendo indarno tentato l'ambasciatore sardo in Parigi di condurre il Governo d'Isabella a' più miti propositi, la bandiera sarda rimase esclusa dai porti spagnuoli, i consoli dell'uno e dell'altro regno non furono più riconosciuti, ed ogni relazione commerciale tra la Spagna e la Sardegna venne interrotta.

Da un tale stato di cose poteva scoppiare la guerra. Il Gabinetto di Londra per un istante temette che Carlo Alberto si lasciasse sospingere a qualche inconsulto proposito, massime dai mestatori d'intrighi, che lavoravano a tener ritta la periclitante causa di don Carlo. Lord Palmerston, a raffreddare pertanto quegli spiriti guerreschi che per avventura si fossero risvegliati nella reggia sabauda, incaricò l'ambasciatore inglese in Torino d'avvertire il Governo piemontese di badar bene prima d'appigliarsi al partito di rompere in aperte ostilità colla

Spagna, avvegnachè le navi sarde avrebbero incontrato le inglesi (19). Ciò bene scorgeva inevitabile il Governo sardo, e pertanto il conte Solaro scriveva all'incaricato d'affari piemontese in Londra e al marchese Brignole in Parigi:

Il re trova al tutto evidente che, se egli dichiara la guerra alla Spagna per adoperarsi a riversare il Governo dell'infanta Isabella, l'Inghilterra e la Francia sarebbero nella necessità, in virtù del trattato della Quadruplice Alleanza, d'opporvisi per la via delle armi. Per la intromessione di queste due Potenze, un tale pensiero per parte sua sarebbe pazzo e assurdo.... Ma se il Governo dell'infanta Isabella, allegando ragioni mendaci e prive di prova, commettesse ostilità contro il nostro commercio, la Spagna con un tal procedere si porrebbe di fronte alla Sardegna in una posizione assolutamente all'infuori della Quadruplice Alleanza, e Sua Maestà risponderebbe alle ostilità con ostilità, impiegando tutti i mezzi che saranno in suo potere per nuocere ad un Governo il quale gli avrebbe dichiarata una guerra ingiusta.

In ogni modo, checchè possa avvenire, il re conserverà un contegno conforme a quello che seppero mantenere i suoi antenati, i quali, anco frammezzo ai maggiori rovesci, si guadagnarono il rispetto e gli elogi che accompagnano sempre una condotta fondata sull'onore (20).

Queste al certo non erano spavalderie. Se i giorni delle dure prove fossero sopragiunti a chiedere i supremi sacrifizi per tutelare l'onore e la dignità della vecchia bandiera della croce bianca di Savoja, re, ministri, esercito e popolo avrebbero indubitatamente compiuto il dover loro. Ma l'aver fatto addensare sulla Corona e sul paese un sì grosso nembo, per verità non era stata politica savia nè previdente, mentrecchè, a dispetto de' più amichevoli consigli, per dir così, lo si era venuto prepa-

(19) Dispaccio Palmerston, 4 luglio 1837.
(20) Dispaccio 7 luglio 1837.

rando di passo in passo colle proprie mani, quando sarebbe tornato agevole il tenerlo lontano.

Il conte Solaro della Margherita ben si maneggiò, con una sua circolare agli agenti diplomatici della Sardegna all'estero, di riversare sul Governo spagnuolo tutta la responsalità di quanto era avvenuto (21): ma il Governo di Londra, assumendo verso la Corte di Torino un contegno insolito, non tardò a cercar di risvegliare un sentimento opposto. In effetto un memoriale di Palmerston, indirizzato a tutti i Governi di maggior credito, prendeva a esame severo la sovrammenzionata circolare del ministro degli affari esteri di Carlo Alberto, la tacciava di poco veritiera, e togliendo credito agli argomenti in essa campeggianti, dava merito di moderazione al Governo spagnuolo, e affermava che nell'insorta vertenza il buon diritto stava dal costui lato (22).

Nè qui si fermarono le manifestazioni avverse del Gabinetto di Londra. Le navi da guerra inglesi, che erano sulle coste della Spagna, ebber l'ordine di visitare tutti i bastimenti sardi veleggianti a quei porti, quand'anche appartenessero alla reale marina da guerra, per accertarsi che non portassero soccorso d'armi ai Carlisti.

Il Governo di Madrid non si trattenne dal mostrarsi men aspro verso il Governo sardo. A recarne qui una prova, narreremo come, volgendo l'anno 1839, una nave da guerra sarda indarno chiese di trovar riparo nel porto di Santa Cruz di Teriffe; le Autorità spagnuole si tennero ostinatamente sul diniego. Il risentimento che per tale atto sentì Carlo Alberto e

(21) Circolare del 22 maggio 1837.
(22) Memorandum del 9 giugno 1837.

il suo ministro, fu profondo. L'ambasciatore sardo in Londra ebbe l'incarico di farne a Palmerston le più sentite rimostranze, lasciandogli intendere che un re d'una nazione guerresca, qual era la piemontese, non poteva sopportar in pace simile affronto all'onor militare. Eppure fu forza ingoiarlo, qual amaro frutto della politica praticata collo intromettersi nelle contese interiori della Spagna. Il conte di Pollone si sentì freddamente rispondere da lord Palmerston: — Io non entrerò a discuter qui con voi se il Governo spagnuolo abbia o no fondate ragioni per non aver voluto ricevere in uno de'suoi porti una vostra fregata. Ma riflettendo che il vostro Governo s'è mostrato il più acerbo de'suoi nemici, e nella credenza che in tale nimicizia vi sia dell'animosità, non è a meravigliare se il Governo della regina Isabella abbia provato sinistre apprensioni alla comparsa d'una vostra nave da guerra ne' suoi paraggi — (23).

Nel tempo che queste cose succedevano, la causa di don Carlo era venuta in que' termini di scadimento che più non lasciano speranza di salvezza. Fin da principio l'avevano deturpata le più basse passioni e le ambizioni più volgari: il tradimento doveva perderla affatto. Il Pretendente, piccola testa, ignobil cuore, facilmente aggirabile da consiglieri di rotti arbitrii, di viete usanze, di dispotiche prepotenze, zimbello alle più disoneste pratiche, aveva terminato per gittarsi nelle braccia d'uno scellerato, che teneva le mani insanguinate di fresco nelle viscere de' migliori suoi condottieri d'esercito. Come poi don Carlo venne in chiaro dall'abisso apertogli dal

(23) Dispaccio Pollone al ministro degli affari esteri a Torino, Londra 6 aprile 1839.

traditore Maroto, antepose un'ignobile fuga sulla terra di Francia, anzi che gittarsi col ferro alla mano ne' supremi cimenti, che tuttavia i più prodi e leali de' suoi soldati sostenevano per lui.

Il trattato di Bergara, conchiuso il 31 agosto 1839 tra il generale Espartero e Maroto, chiuse la guerra civile, e pose fine in Ispagna a quello stato di cose, al quale la Corte di Torino aveva partecipato nei modi che dicemmo. Il marchese Brignole, il quale da Parigi aveva compreso che la causa di don Carlo stava agli estremi, nel giugno di quell'anno lasciò confidenzialmente intendere al marchese di Miraflores quanto sarebbe tornato di scambievole utilità per la Spagna e la Sardegna ritornare negli antichi termini d'amicizia, almeno rispetto alle relazioni commerciali. La proposta tornò gradita al Governo di Madrid, e l'ambasciatore spagnuolo a Parigi ebbe l'incarico di far note al marchese Brignole le condizioni di tale accomodamento. Il Governo di Madrid non chiedeva punto il riconoscimento officiale della regina Isabella per parte della Corte di Torino; volesse soltanto il Governo sardo prendere l'impegno di serbare neutralità assoluta tra le parti belligeranti tuttavia nella Catalogna e nell'Aragona (24). Tali patti furono accettati, e tra i due regni si ristabilirono le buone relazioni commerciali, senza che però Carlo Alberto si piegasse a riconoscere a regina di Spagna la figlia di Ferdinando VII.

Nè vuolsi passare sotto silenzio che ai profughi partigiani di don Carlo la Corte e il Governo di Torino furono larghi d'ogni più generosa ospitalità, e com'egli stesso, andato a prendere stanza in Genova, ebbe onori e trattamento da re. Al contrario quando nel 1841

(24) Nota del marchese Miraflores del 5 settembre 1839.

la regina Maria Cristina di Spagna passò per Torino, ebbe accoglienza la più inospitale. Del qual procedere dolendosi Luigi Filippo col marchese Brignole, gli disse: — In Europa non si vuole comprendere che val meglio avere un po' di monarchia, di quello che non averne punto. Gli altri Sovrani non m'aiutano abbastanza; essi mostrano di non comprendere che, se io vengo a mancare sotto i colpi della rivoluzione, la mia caduta farebbe immediatamente traballare i loro troni, e li porrebbe nei maggiori pericoli; non hanno calcolato a sufficienza i combattimenti che sostengo ad oltranza contro la rivoluzione, e i servizi che loro rendo — (25).

Dalle quali querimonie si rileva pure come sarebbe stato consiglio assai più utile per la Corte di Torino il non intromettersi sì addentro nella causa di don Carlo, e non rimanervi anche quando si poteva pur giudicare ch'essa andava a perdizione. Con un re assiso sul trono di Francia della tempera di Luigi Filippo, che, colle idee e i proposili che il lettore conoscerà, più spesso maneggiava a piacer suo la politica esteriore del proprio governo, quanto non sarebbe stato facile, senza verun pericolo di compromettere, se così si desiderava, gli ordini ristretti della monarchia, venire in termini di tale amicizia colla Corte francese da vantaggiarne grandemente gli interessi permanenti del Piemonte, e onde trovarvi un gagliardo punto di leva a spostatare abilmente in Italia gli influssi austriaci, o per lo meno tenerli in utile equilibrio! Al contrario partigianescamente e apertamente, nel modo che si fece, intromettendosi nelle cose spagnuole, si perdette credito e appoggio dal lato della Francia; si fe

(25) Dispaccio Brignole, 27 aprile 1841.

gitto volontario di quelle relazioni di buona amicizia verso l'Inghilterra, le qnali agli Stati minori incombe di custodire con diligenza; si seminarono a larga mano per la spagnuola terra corrucci e recriminazioni contro la Sardegna; si ebbe a patire la dolorosa umiliazione di vedere non abbastanza rispettata sui mari la bandiera di Casa di Savoja, senza poterne ottenere il dovuto risarcimento; si recarono gravi danni al commercio ligure; nella parte liberale de'suoi popoli e degli Italiani ne venne discredito a Carlo Alberto, animadversione al suo Governo; e nelle menti si affoltarono dubbi e sospetti che a liberare l'Italia dagli stranieri non potea nutrire desiderio nè averne il necessario ardimento il principe di Savoja, che usava di sua reale possanza ad aiutare don Michele di Portogallo e don Carlo di Spagna. Pur sempre, quando gli affetti e i calcoli che si generano da viete preoccupazioni e da passioni politiche, si intromettono nei consigli di Stato, difficilmente si tiene la retta via, e si conosce il vero utile.

V.

Ora ci tocca narrare un turpe maneggio perpetrato in parte da chi doveva più ch'altri mai starne lontano. Sono i Borboni di Napoli e di Spagna, che entrano sulla scena del racconto.

Come accennammo, la Corte di Napoli si mostrò sollecita nel manifestare l'adesione sua all'impresa dell'infante don Carlo. Giunto l'ottobre del 1835, il ministro sopra gli affari esteri di Ferdinando II indirizzava ai diplomatici napoletani presso le primarie Corti la circo-

lare che qui pubblichiamo testualmente, onde il lettore abbia sott'occhio un altro curioso documento dei modi di pensare, di scrivere e di trattar le cose politiche, che furono proprii a quella diplomazia quando maneggiavala, come privilegio di casta, una boriosa classe che per la nobiltà del sangue credevasi anch'essa predestinata a sovrastare ai popoli:

Gli affari di Spagna, lacerata da guerre intestine, volgono precipitosamente a manifesta ruina; sì che non v'ha politico il quale non antiveda vivissima la crisi che può strascinare seco la dissoluzione di quell'antico e glorioso reame. Già un simulacro solo di monarchia costituzionale vi resta, della quale ogni dì quei faziosi proclamano forme più larghe e vieppiù contermine al governo repubblicano, per non dire anarchico. Nel che chi non vede covarsi tutte le nefandezze del propagandismo rivoluzionario, e i suoi torbidi disegni?

D'altronde, sebbene sempre crescenti ostacoli da tutte parti si oppongano alle imprese di don Carlo, e la tenuità di mezzi, mentre i suoi nemici ne sovrabbondano, lo prema, e sia afflitto dalla recente perdita di prodi condottieri del suo esercito; pure le armi di lui rendonsi ogni dì più gloriose per novelle vittorie, segnalati trionfi e più ampie conquiste, per forma che si presentano vieppiù liete le speranze degli amici dell'ordine e della legittimità, che possa presto quell'augusto principe assidersi sul contrastato trono de' suoi maggiori, e di là colla saggezza ed efficacia de' suoi provvedimenti dare il termine desiderato alle accanite lotte, onde l'Iberia è cotanto straziata.

Perlocchè la maestà del re signor nostro, che scorge con dolore avverarsi appuntino le previsioni fatte dalla sua mente sino da che cominciarono i torbidi della Spagna, e che non ha mai cessato di seguire colla più intensa considerazione quegli affari, i quali per sè e per l'esempio funesto agli altri popoli meritano la più seria ponderazione de' Gabinetti europei, crede che sia pregiudicievole affatto ogni ulteriore ritardo che volesse frapporsi al riconoscimento di Carlo V, il cui completo trionfo unicamente può sedare quei tumulti, estinguere la face d'un incendio che, dilatato come minaccia, sarebbe luttuoso all'Europa tutta, troncar i nervi della meditata trama liberalesca, ed esser foriero di pace durevole.

La quale riconoscenza è dall'augusto nostro padrone meritamente riguardata come generatrice d'appoggio potentissimo ai valorosi che pugnano per la legittimità, e d'ultimo scoramento ai residui sostenitori dell'anarchia, non che alle ammutinate provincie; insomma come un forte sussidio morale agli sforzi d'un principe, che combatte una guerra sacra, perchè dettata dalla giustizia de' suoi santi diritti, dalla sacra ragione della stabilità di tutti i troni, e dal bisogno di pace.

Ed è pietà verso que' miseri popoli, di cui i fasti sono così gloriosi, il concorrere in qualche modo ad arrestare lo spargimento di tanto sangue, ad impedire che s'intrighino nei lacci di settarico inganno, ad arrecar loro finalmente un'aurora di calma dopo le durate tempeste.

Quindi la Maestà Sua, in conseguenza de' prestabiliti suoi franchi principii, è determinata di procedere ad esso riconoscimento, quante volte vi si consenta dai Gabinetti delle Potenze amiche, con cui ama agire di concordia negli affari spettanti agli altri Stati; il quale solo motivo, come ella sa, ha ritenuto finora la Maestà Sua negli stretti termini d'una aspettazione inoperosa a riguardare, non certo con indifferenza, i disagi e pericoli cui erano e sono tuttora esposti i giorni preziosi dell'augusto suo zio; tanto più che sembra essersi disegnata dalle prelodate Potenze l'esecuzione d'un tale atto solenne anche per parte loro nel tempo appunto in cui i progressi del re Carlo divenissero maggiori, e le cose della penisola fosser giunte al termine in cui ora manifestamente si trovano d'una vicina crisi. E m'ha ordinato di ciò partecipare a' suoi ministri all'estero, perchè faccian nota alle Corti, presso cui sono accreditati, questa sua determinazione, e ne indaghino la sovrana volontà.

Nel reale nome quindi ne la rendo consapevole, perchè adempia gli ordini della Maestà Sua, e si adoperi coll'usato suo zelo a fare che i giusti voti dell'animo augusto siano pienamente appagati; soggiungendole che sono in aspettativa del risultamento che saranno per avere le energiche ed efficaci sue pratiche (26).

Ma a questo garrulo e spavaldo fraseggiare in fervor di zelo per don Carlo non corrisposero poscia i fatti.

(26) Circolare del principe di Cassarò agli ambasciatori napoletani presso le Corti di Vienna, Berlino e Pietroborgo, Napoli 13 ottobre 1835.

Quando in effetto si richiese generosità di sacrifizi e arditezza di procedere, la Corte di Torino non potè in alcun modo rimorchiare quella di Napoli. Esosamente avaro, Ferdinando II non volle largheggiar in moneta per aiutare lo zio spagnuolo; ben si provò a soccorrerlo lavorando nel mistero e con arti proprie agli istinti malvagi di sua degenerata stirpe. Che Iddio abbia perdonato alla regina Maria Cristina i malvagi pensamenti, da cui si lasciò dominar l'animo in quei giorni, in cui teneva nelle sue mani i destini della libera Spagna! ma la storia non può lasciarli perdere nell'oblio del tempo, che, Nemesi inesorabile delle colpe dei grandi e dei fortunati, ha per sacro dovere di conservarne la memoria se palesi, di svelarle se occulte, per isbigottire gli uomini di qualunque grado o sorte dall'operare tristamente.

Nell'agosto del 1836 la reggente Maria Cristina, fatto segretamente chiamare a sè il marchese della Grua, incaricato d'affari di Ferdinando II a Madrid, gli consegnò sotto la promessa del più alto segreto una lettera scritta di sua mano pel re di Napoli. I sensi di quello scritto erano i seguenti, che riassumiamo con religiosa imparzialità: — Fratello mio, è mio ardente desiderio di gettarmi fra le tue braccia insieme colle mie figlie. Io sono al tutto estranea alle opere d'un Governo, nel quale non tenni che un'autorità fittizia. Determinata a togliermi di mezzo a gente perfida, mi sommetterò, quanto alla mia persona, a ciò che sarà nel desiderio dei Potentati di maggior credito; ma chiedo che alle mie figlie si salvi quella maggior parte di dignità venuta loro dal paterno testamento, e che possibilmente per la via del perdono e dell'oblio resti assicurata la pace avvenire della Spagna. —

Come Ferdinando ebbe nelle sue mani questa lettera,

non tardò a inviare al quartier generale di don Carlo un suo segreto agente, munendolo delle istruzioni seguenti: Ragguagliasse il re Carlo V delle proposte della vedova di Ferdinando VII, e quindi entrasse nelle convenevoli pratiche onde, restando assicurato all'infante il trono del fratello, venissero fermamente stabilite le sorti avvenire della vedova regina, delle sue figliuole, dell'infante Luisa e della sua famiglia. Compiuti tali accordi, l'agente tenea commissione d'adoperarsi a tutt'uomo onde segretamente penetrare in Madrid per concertare con Maria Cristina i modi di fuggire colle figlie al campo di don Carlo. Eragli prescritto di conservare il più assoluto silenzio con tutti, ad eccezione del Pretendente, della regina vedova, e di quelle persone che essa avesse indicato doversi metter a parte del segreto.

L'ardito messaggiere di Ferdinando, varcati i Pirenei, penetrò fin al quartiere generale di don Carlo, il quale, informato dell'arrivo d'uno straniero con una lettera autografa del re di Napoli, tosto l'accolse. Lusinghiera fu l'accoglienza, abbastanza facili e spediti gli accordi. Di tutti i concerti presi, parve a ragione si dovesse attuare con maggior prontezza quello della fuga della vedova regina colle figliuole. Si rimase perciò d'accordo che, quando Maria Cristina fosse giunta, deporrebbe nelle mani del legato di Ferdinando e alla presenza del supremo duce delle truppe reali un atto di formale ricognizione dei legittimi diritti di don Carlo al trono di Spagna e delle Indie. Ciò eseguito, re Carlo verrebbe a riconoscere in Maria Cristina la vedova di Ferdinando VII nel pieno possesso di tutti i relativi onori e vantaggi, che essa usufrutterebbe in Napoli. Le sue due figlie sarebbero riconosciute, quali infanti di Castiglia, nel pieno possesso degli onori e de' privilegi annessi a tale grado. Per

agevolare la fuga della reggente, don Carlo impegnavasi a confermare nel godimento dei loro gradi ed onori tutti coloro che da Maria Cristina fosser designati come suoi cooperatori nell'abbandonare di soppiatto il governo e Madrid.

Nell'agosto del 1837 essendosi le truppe carliste accostate a Madrid, l'agente napoletano vi penetrò, e potè nel cuor d'una notte avere un segreto colloquio colla regina vedova. Essa gli aperse l'animo suo, appieno soddisfatto che si potesse giungere tra lei e il Pretendente ad un accordo pei buoni uffizi del re di Napoli. — Ho bisogno assoluto di quiete, disse Maria Cristina; sono disgustata della parte che mi si fa rappresentare. Due cose soltanto bramo veder poste al sicuro: che mia figlia non abbia un tempo da rimproverarmi d'averle fatto perdere la Corona; e che non debbano patir danni le persone che per me fecero sacrifizi, e mi dimostrarono speciale devozione. Ma in qual modo sicuro riuscir nella fuga? — L'agente napoletano le consigliò d'indettare del suo segreto disegno quello de' suoi generali che le fosse personalmente amico, ond'egli, accostando le proprie soldatesche a Madrid, aprisse la via di trafugarsi negli acquartieramenti dell'esercito di don Carlo. Parve che alla reggente non tornasse sgradito tale consiglio. Frattanto essa, nel licenziare l'agente napoletano, gli disse che conveniva avere un sicuro rifugio, nè lasciarsi in Madrid vedere da chicchessia, fintantochè non gli riuscisse di riprendere la strada del quartier generale di don Carlo. — A tal fine, soggiunse Maria Cristina, nell'uscire incontrerete un mio fido; egli vi terrà presso di sè, e con lui potrete liberamente continuare nelle trattative incominciate. —

Quest'uomo, che la reggente aveva fatto depositario del segreto, era il suo tesoriere particolare Gaviria.

Nel primo colloquio ch'ebbe coll'agente napoletano, si mostrò informato d'ogni cosa, ma finì col dirgli: — Il compenso che si offre alla regina, è troppo scarso. Se si vuole riuscire ad alcun che di terminativo, bisogna migliorare di molto i suoi interessi finanziarii. Voi ben vedete che, qualunque possa esser l'esito finale della guerra, Maria Cristina potrà sempre ricoverare in una città marittima della Spagna colle figliuole, e di là colla mediazione dell'Inghilterra conseguir assegni di danaro molto più lucrosi per sè e le figlie. — Prima che l'agente di Ferdinando lasciasse Madrid, tra lui e il signor Gaviria si concertarono le cifre per una segreta corrispondenza, la quale durò qualche tempo, e in cui si veniva dalla parte del tesoriere della reggente pur sempre a questa conclusione: — Migliorate le vostre proposte, fate che scorra più abbondante la moneta, e la regina farà ciò che volete. — Ma in appresso, per le sventure toccate alle armi di don Carlo, non si poterono più a lungo proseguire tali pratiche; onde l'agente di Ferdinando ritornò in Napoli a ragguagliare il re de' risultamenti dell'incarico commessogli.

Ferdinando tuttavia non dismise affatto il pensiero di strascinare la sorella ad infamarsi in perpetuo nella storia col tradire la causa della figlia e della Spagna costituzionale. Nel 1838 il marchese La Grua ebbe da lui l'incarico di portarsi presso don Carlo a tal fine. Le sue segretissime istruzioni, sottoscritte dal principe di Cassaro, concludevano testualmente così:

È bene che io le spieghi innanzitutto quali siano le precise idee del Re su questa novella missione, e quali le basi di tali trattative da imprendere. 1° Aumentare l'assegnamento della regina vedova di Spagna. 2° La promessa di matrimonio del principe delle Asturie con la principessa donna Isabella, ferma e salda restando però la successione secondo la legge

fondamentale di Filippo V. 3° Costituire un assegnamento alla secondogenita della regina. 4° Dopo tale promessa dare, ove pur fosse necessario sin d'ora, al principe delle Asturie il titolo di re di Castiglia, d'Aragona e di Leon, unicamente per fare che l'infanta conservi quello di regina. 5° Conservarsi all'infanta donna Luigia l'assegno e i beni suoi. 6° Ottenere il perdono d'aver sostenuto il partito della regina, e la conservazione ne' loro gradi di tutti coloro dell'esercito che segretamente s'adoperassero a condurre a termine l'accordo; restando però in arbitrio di Carlo V di mantenerli o non in attività di servizio (27).

Il marchese La Grua visitò il Pretendente, e indettatosi seco, doveva entrare in corrispondenza segreta con Maria Cristina, valendosi del tesoriere Gaviria. Ma il tempo utile per venire a tali risultati era irreparabilmente trascorso. Più non erano le gioie della vittoria e gli splendori del trono, che prospettavano al Pretendente, ma sì gli sconforti di sconfitte mortali, susseguiti dai crucciosi disinganni dell'esilio, il quale per don Carlo ebbe principio nel settembre del 1839.

Sulla terra di Francia, piuttosto prigioniero che esule, don Carlo era tuttavia tenuto in conto di legittimo re della Spagna dalle Potenze che meglio avevano favoreggiato la sua causa. Poichè per don Carlo a giungere al trono era perduta ogni migliore speranza nelle armi, durarono i maneggi per condurre nei termini d'un amichevole componimento la regina Maria Cristina. Correva dunque il gennaio del 1842, quando il generale Alvarez Toledo si presentò al marchese Brignole-Sale ambasciatore sardo in Parigi, e pregatolo di tener segrete le cose che stavagli per dire, entrò nel discorso seguente: — Fra i partigiani, rimasti fedeli a don Carlo, siamo

---

(27) Istruzione riservatissima al marchese La Grua, principe di Carini, Napoli 5 marzo 1838.

in molti a giudicare che il matrimonio tra il figlio suo primogenito e l'infante Isabella sarebbe l'unico modo d'assodare stabilmente la pace della Spagna. Abbiamo già conseguito l'assenso di Maria Cristina, la quale, come fosse felicemente compiuto il matrimonio, si ritirerebbe a vivere in Napoli, solo chiedendo che diasi un titolo onorifico al signor Münez. Dovendosi ristabilire l'antico ordine di cose per mezzo d'un movimento nazionale, la regina vedova darà per ciò venti milioni. I favoreggiatori e cooperatori di questo disegno sono molti nella Spagna. Se esso prenderà maggior consistenza, s'è pensato di costituire in Parigi una giunta direttiva di sei individui, coll'incarico di guidare il movimento; di essi tre verrebber scelti da don Carlo, tre da Maria Cristina. Se il primo vorrà offerire la presidenza di tale giunta al cavaliere Labrador, egli l'accetterà. Frattanto, per sottoporre all'esame di don Carlo il concepito piano, è partito alla volta di Burgos un legittimista francese. Mentre se ne attende la risposta, grandemente conviene che si possa giungere a scuoprire se il Governo francese appoggierebbe un tale tentativo, oppure se vi si opporrebbe — (28).

Non abbiam sottomano verun documento per dire quale fu l'accoglienza fatta da don Carlo a tale proposta. Bensì dalla corrispondenza del marchese Brignole si rileva che, ov'essa fosse stata proseguita, non avrebbe incontrato opposizione per parte del re dei Francesi. Luigi Filippo in effetto nel gennaio di quell'anno 1842 dicea all'ambasciatore sardo: — In quanto a me, esigo che la scelta cada sopra uno de' principi della Casa dei

(28) Dispaccio riservato Brignole al conte Solaro Della Margherita, Parigi 15 gennaio 1842.

Borboni. In tal caso non eleverò alcuna pretesa per uno de' miei figli; e anzi rifiuterò, se mi si facesse una tale offerta. Inclinerei pel matrimonio del figlio maggiore di don Carlo colla regina Isabella, perchè lo considero il solo mezzo di giungere ad acquetare la Spagna; ma, per non esporla a nuove rivoluzioni, sotto la clausola che non vi sia discorso d'influssi sacerdotali, d'inquisizione, e d'intromessione dello sposo negli affari di Stato. Le Potenze favorevoli a don Carlo, e massime la Sardegna, farebbero assai bene di maneggiarsi in tal senso — (29). Quindici giorni dopo Luigi Filippo, tornando su questo stesso argomento coll'ambasciatore del re Carlo Alberto, soggiungeva: — Ho inviato a Londra il signor Pageot, ultimo mio incaricato d'affari a Madrid, per indurre Maria Cristina ad assentire a un tal matrimonio, e per iscuoprire gli intrighi del principe Leopoldo di Coubourg. Ora fa d'uopo che le due Corti di Vienna e di Berlino facciano pressa sugli animi dei ministri inglesi. Tosto che Pageot sarà di ritorno da Londra, lo invierò a Vienna con un dispaccio contenente le mie idee su tale argomento. Se Appony fosse qui, gli parlerei a cuore aperto, così come fo con voi; ed egli di certo mi seconderebbe. Permettetemi frattanto di fare pieno assegnamento sul vostro concorso; informate il vostro re di tutto ciò che vi ho detto, e pregatelo in nome mio a voler usare della sua influenza sull'animo di don Carlo e presso la Corte di Vienna, affinchè questa voglia adoperarsi onde Russia ed Inghilterra non ci facciano difetto nell'impresa a cui stiamo attendendo — (30).

Queste pratiche non poterono esser coronate da quel

(29) Dispaccio Brignole, Parigi 29 gennaio 1842.
(30) Dispaccio Brignole, Parigi 19 marzo 1842.

trionfo che Luigi Filippo desiderava. Lord Aberdeen dichiarò recisamente che nell'opinione del ministero inglese un tale matrimonio doveva tenersi in conto d'impossibile, onde l'Inghilterra non si poteva prestare a spingerlo innanzi. Egli inoltre avvertiva che il matrimonio della regina Isabella era un affare puramente spagnuolo, e che quindi l'intromessione d'altri Gabinetti, all'infuori di quello di Madrid, si poteva solo ammettere ov'essi preventivamente si fosser accordati seco per procedere di conserva (31). Pageot, ritornato da Vienna, riportò a Luigi Filippo che bensì il Gabinetto austriaco riconosceva i vantaggi di tal matrimonio, ma poi il principe di Metternich non aveva voluto assentire di promettere la cooperazione dell'Austria per indurre don Carlo ad abdicare alla Corona (32). Il re di Sardegna fece ugual risposta, aggiungendo che non avrebbe permesso che un principe della sua Casa venisse chiamato al trono di Spagna per il matrimonio colla regina Isabella (33).

Perduta la speranza di portar a marito d'Isabella II il figlio primogenito di don Carlo, Luigi Filippo si volse a cercarle uno sposo tra i Borboni di Napoli. Parve per alcun tempo che il conte di Trapani potesse riuscire l'eletto; ma, ad arrestargli il passo alla reggia di Madrid, si manifestò la ripugnanza della nazione spagnuola ad aver re un mancipio de' Gesuiti.

Indubitatamente la preponderanza delle influenze francesi nella Spagna erano d'antica data, e s'immedesimavano a grandi fatti, quali apparivano la guerra per la successione spagnuola sotto Luigi XIV, il trattato di

(31) Dispaccio Brignole, Parigi 14 maggio 1842.
(32) Dispaccio Brignole, Parigi 14 maggio 1842.
(33) Dispaccio Lamargherita 28 marzo 1842.

Utrecht, la real Casa di Francia divenuta regnante nella penisola iberica, la Spagna cooperante colla Francia all'indipendenza degli Stati Uniti d'America, il trionfo delle armi e il dominio francese in Ispagna durante il primo impero napoleonico, l'esercito del re di Francia ricondotto di nuovo su quella terra dal duca d'Angoulême, le pratiche fatte e gli aiuti dati dalla monarchia orleanese perchè la Corona rimanesse ferma sul capo della figlia di Ferdinando VII. Quindi sarebbe stato un rompere colle tradizioni d'un lungo passato, colle pratiche del presente, e non badare per nulla ai permanenti interessi della politica francese da quel lato, se Luigi Filippo e il suo Governo fosser rimasti indifferenti, oppur senza riserva avessero accettato che in Ispagna si mutasse uno stato di cose che durava da un secolo e mezzo, e qualche prossimo parente delle regnanti Case d'Austria o d'Inghilterra si fosse portato a sposare Isabella, ed a farsi nuovo ceppo di futuri re alla Spagna. Ma poi, per impiantare ad ogni costo sul trono spagnuolo un Borbone, il quale, per le condizioni in cui erano a quel tempo i diversi rami di quella famiglia, anzichè un alleato poteva riuscir un nemico al diritto nazionale della Francia, siccome era uscito trionfante dalla rivoluzione del 1830, era per avventura savio e previdente consiglio l'infrangere il buon accordo tra i due Governi di Londra e di Parigi, e in tal guisa ringagliardire la Santa Alleanza, e togliere alla Francia il necessario appoggio dell'Inghilterra per esercitare nel mondo delle nazioni quegli influssi, che a vantaggio della libertà e dell'indipendenza dei popoli essa nell'anno 1830 avea voluto ricuperare a prezzo di sangue.

A queste carte non spetta tale disamina. Ben ci conviene notare che la questione de' matrimonii spagnuoli,

terminata nell'anno 1846 col matrimonio della regina Isabella col duca di Cadice, e del duca di Montpensier coll'infanta di Spagna, fu poderosissimo impulso a sospingere la politica di Luigi Filippo verso quel pendìo, sul quale egli aveva prescelto di porla fin dagli esordii del suo regno. Dal che venne che la politica esteriore della Francia s'accostò vieppiù a quella dell'Austria, e si rese impossibile un leale ed intimo accordo tra i governi delle due Potenze occidentali per consigliare, aiutare e proteggere contro le insidie e le malevoglienze della Corte di Vienna i principi della penisola, a compiere quei mutamenti governativi, che erano divenuti necessarii per isradicare il malcontento che serpeva nelle viscere dell'Italia.

CAPITOLO QUINTO

Sommario

Cenni sulla questione d'Oriente — Sfogo del re Luigi Filippo col conte Crotti — Istruzioni riservate del conte Solaro della Margherita all'ambasciatore sardo in Vienna — Risoluzioni prese dal Governo di Carlo Alberto nella probabilità d'una prossima guerra per la questione d'Oriente — Avvertenza — Colloquio del conte Crotti col re dei Francesi e con Adolfo Thiers presidente del Gabinetto di Parigi — Dichiarazioni fatte dal marchese Brignole a Thiers — Avvertenza — Opinione del Gabinetto di Londra rispetto alla neutralità del Piemonte — Relativo discorso di lord Palmerston al conte di Pollone — Accostamento della Sardegna all'Austria e all'Inghilterra nel partecipare alle eventualità d'una vicina guerra — Comunicazioni fatte a Londra — Risposta di lord Palmerston — Avvertenze del conte Pollone — Osservazione — Procedere dell'Austria verso la Sardegna — Sforzi di Luigi Filippo per conservare la pace ad ogni costo — Sue sollecitazioni al marchese Brignole — Sue dichiarazioni agli ambasciatori presso la Corte francese — Mutamento di ministero in Francia — Accordi pacifici — Brano d'una lettera del principe Metternich al maresciallo Radetzky — Avvertenza.

I.

Nell'anno 1838 la diplomazia trovossi chiamata a gravissimo incarico. Era la questione orientale che tornava in campo dietro il proposito del vicerè dell'Egitto di rendersi indipendente dalla Porta Ottomana. E perchè a contrastare al desiderio del ribelle vassallo il Sultano avevagli mosso contro l'esercito, così sulle rive dell'Eufrate stava per incominciare la grande lotta. Prevedendo che il Sultano, lasciato in abbandono dalle Potenze occidentali, finirebbe per gettarsi nelle braccia dello czar, lord

Palmerston fu sollecito di far conoscere alla Porta che le navi inglesi muoverebbero a soccorso dell'impero ottomano, se Mehemet-Alì fosse entrato in aperte ostilità. E così avvenne. Addì 24 giugno 1839 Ibraim pascià sconfisse a Nezib i Turchi in battaglia campale, e in tal guisa s'aperse il cammino sopra Costantinopoli. Se non che ad arrestarlo s'intromisero, per iniziativa della Francia, i pacifici uffizi delle maggiori Potenze europee. Per indurre il Sultano e il viceré d'Egitto ad un pacifico accordo si stabilì una conferenza, che doveva tenersi a Vienna, ma che per le istanze della Russia si radunò a Londra.

Le pretensioni di Mehemet-Alì erano spalleggiate dalla Francia. Il Gabinetto di Parigi credeva fermamente che, ove al pascià egiziano non fosse assentito il possesso ereditario della Siria e dell'Egitto, egli sarebbesi gettato in balìa di propositi così audaci e pericolosi da mettere in compromesso l'esistenza dell'impero ottomano. L'Inghilterra non riconosceva per buono e desiderabile un tale assetto di cose. La Russia in quelle diplomatiche conferenze mirava a spezzare l'alleanza delle due Potenze occidentali, a gittar la Francia nell'isolamento, a tirare al proprio partito il Gabinetto di Londra, e a far entrare, in virtù d'un trattato, l'impero ottomano nel diritto pubblico europeo. Questo scabroso incarico era stato affidato dallo czar al barone Brunow, il quale seppe destreggiarsi con tanta abilità da indurre ben tosto Palmerston a tenere il Sultano in conto d'un monarca indipendente ed alleato, e a considerare Mehemet-Alì come suddito ribelle al suo principe. Dopo breve assenza, nel gennaio del 1840 il barone Brunow ritornò in Londra portando l'adesione dello czar agli accordi presi. Onde avvenne che il 15 luglio di quell'anno fu segnata una convenzione fra la Sublime Porta, l'Austria, la Russia, la Prussia e l'Inghilterra, per cui venne stabilito di consigliare

al Sultano di concedere a Mehemet-Alì il possesso ereditario dell'Egitto, e in suo vivente il governo della Siria meridionale e il comando della fortezza d'Acri, col titolo di pascià. Ove entro dieci giorni il vicerè d'Egitto non avesse assentito a tali patti, egli avrebbe avuto a lottare contro le armi collegate delle Potenze che glieli proponevano.

La presa deliberazione delle quattro Corti di Londra, Berlino, Pietroburgo e Vienna d'escludere dal loro concerto nella questione orientale la Francia, tornò amarissima a Luigi Filippo e a' suoi ministri. Al lettore non tornerà inutile aver notizia del seguente discorso tenuto in tale occasione dal re de' Francesi al conte Crotti, il quale, nella lontananza da Parigi del marchese Brignole, reggeva la legazione sarda: — Voi avete piena ragione a dire ch'io debbo provare una gran pena nel vedermi messo per così dire all'indice, dopo tutto ciò che ho fatto per la tranquillità dell'Europa. Eppure i Sovrani dovrebbero ben sapere che sono debitori a me della conservazione delle loro corone. Nel 1830 si vollero da me delle guarentigie; le diedi, e m'impegnai a fare tutti gli sforzi possibili per comprimere la rivoluzione. Sono riuscito nella mia impresa, ed ecco qual ricompensa mi si dà. Si fa un trattato per mettere la Francia fuori della legge comune; una nazione qual è la Francia! Ma che essi stiano in guardia. Io ho tutto fatto per la conservazione della pace; ben so che colla guerra vanno a rinascere le speranze dei repubblicani, e che si renderà assai scabroso il tenerli in freno: ma se mi si vuol sospingere avanti ad ogni costo, se si attacca la Francia, se essa viene strascinata alla guerra, faremo la guerra, e in modo terribile, chè io in essa mi mostrerò così tenace e impetuoso, come fin al presente fui amico calmo e costante della pace ad ogni costo. —

Il conte Crotti nel suo dispaccio avvertiva che Luigi Filippo erasi venuto di mano in mano riscaldandosi in guisa, che tutto fuoco nel volto e con modi concitatissimi proseguì a dire: — L'imperatore delle Russie che vuole distruggere tutti i repubblicani, tutti i rivoluzionari, vi si adopera davvero in un bel modo; ei se la prende con me, che se non fossi qui, Dio sa dove sarebbe ora l'Europa. Fintanto che lo czar s'è manifestato avversario mio personale, mi sono rassegnato in pace, ed ho disprezzati tutti gli ignobili mezzi usati a nuocermi. Ma ora che egli se la prende colla Francia, la troverà questa Francia. Quand'io vedeva la mia testa coperta di pugnali per le strade, e ascoltava terribili voci di vendetta per la Polonia, non mi lasciai commuovere, e a poco a poco sono giunto a ricondurre la calma. Dopo tutto ciò, lo confesso, non mi aspettava un tale affronto. Le Corti di Vienna e di Berlino m'andavano dicendo: — l'affare del pascià d'Egitto non ci tocca che indirettamente; vedete d'accomodarvi coll'Inghilterra. — Poi di sbalzo si separano da me, e mi lasciano nel maggior imbroglio. Non comprendono punto ciò che hanno fatto. Sapete voi, conte Crotti, a qual punto si arriverebbe senza la mia vigilanza e la mia fermezza? A veder qui Thiers o Clauzel direttori, e la rivoluzione dovunque. Certamente farò di tutto per impedire la guerra; ma temo di non riuscirvi. Se succederà, l'imperatore delle Russie avrà raggiunto il suo scopo. Rimane a vedere s'egli potrà ricavarne il vantaggio che spera, e se mi farà sbalzare dal trono con un colpo di piede. Frattanto egli avrà favoreggiati tutti i rivoluzionari, e avrà scosso di nuovo i troni. Amo bensì la pace, ma ora il mio partito è preso; voglio camminare collo spirito della nazione, nè posso fare altrimenti. Un re di Francia che non si sentisse nelle vene abbastanza di sangue per affrontar le Potenze segnatarie del trattato di

Londra, non rimarrebbe sul trono tre dì. Ve lo dico io che conosco i Francesi — (1).

La Francia in realtà erasi profondamente commossa, e quello agitarsi metteva in sussulto i nervi al monarca, che teneva la pace unico mezzo efficacissimo per salvaguardarsi dalla rivoluzione, e a conservare per sè e la sua famiglia il trono. La guerra al contrario da un istante all'altro potea rendersi inevitabile dirimpetto agli eventi, che in folla potevano sorgere da quella grande questione sollevatasi in modo così offensivo per la Francia, e che comprendeva in se stessa non solo la quiete dell'Oriente europeo, ma pur anco i destini dell'Oriente asiano, teatro delle ambizioni rivali delle maggiori nazioni d'Europa. La Francia si vedeva lasciata di fronte ad un'alleanza che risvegliava in essa tutti i ricordi e gli sdegni delle sue grandi lotte, sostenute contro la confederazione europea ai tempi della Repubblica e dell'Impero.

De' principi italiani il re di Sardegna era quello che più degli altri veniva chiamato da'suoi interessi a rivolgere tutta l'attenzione sua a quelle calde dispute diplomatiche, per le quali la tranquillità generale potea venire turbata. E che giudizio ne portasse al loro primo manifestarsi Carlo Alberto e il suo ministro sopra gli affari esteri, si rileva appieno dalle seguenti istruzioni confidenziali inviate dal conte Solaro della Margherita all'ambasciatore sardo in Vienna sotto la data del 18 agosto 1840:

La convenzione di Londra, per la quale la Francia è rimasta al di fuori degli accordi delle altre quattro maggiori Potenze, ha sollevato al primo istante un'apparenza di guerra: ma in appresso la risvegliatasi irritazione si è indebolita d'assai. Non havvi pertanto urgenza di darvi istruzioni a tal riguardo. Tut-

(1) Dispaccio confidenziale riservato del 27 agosto 1840.

tavia dovendo badare a non lasciarci sorprendere dagli eventi, e potendosi riprodurre da altra parte circostanze identiche, ho giudicato utile spedirvi il marchese Doria a porvi a parte del sistema adottato dal re, come si ebbero le prime notizie dell'allarme risvegliatosi momentaneamente in Europa.

Il re ha osservato in primo luogo che, ove la guerra venisse a scoppiare, essa non sarebbe originata nè da una questione italiana, nè da una causa di principj, siccome quella di don Carlo nella Spagna, e neppure per un moto rivoluzionario. Egli ha notato eziandio che noi siamo estranei del tutto alla questione orientale, che non abbiamo partecipato ad alcuna discussione intorno ad essa, e che conseguentemente non gli può convenire per nulla di parteciparvi. Massime egli intende di non togliersi dai buoni termini di vicinato in cui trovasi attualmente colla Francia, non avendo alcun motivo di querelarsi seco, e potendo essa da un istante all'altro farsi minaccievole sulle nostre frontiere di Nizza e della Savoja.

In seguito ai colloquii e alle spiegazioni da me avute cogli ambasciatori qui residenti, debbo delinearvi il contegno che voi dovrete tenere in conformità delle intenzioni del re. Sarà vostra costante cura di lasciar sempre intendere che, ogniqualvolta si agirà d'interessi comuni, il re non si dipartirà giammai dai principj professati, ma che nella presente cagion di guerra non vi possiamo per nulla partecipare. Vi sono doveri di saviezza e di prudenza verso Dio e verso i suoi sudditi, che obbligano il re a non esporsi ai mali della guerra quando si è nel pieno diritto di conservare la propria neutralità.

Questa parola tuttavia non dev'essere proferita da voi se non nel caso di necessità. Ove non siate interpellato, dovete piuttosto restringervi a dire che il re punto non crede alla guerra, e quindi non ha giudicato di doversi pronunziare piuttosto in un senso che in un altro. Nel vostro conversare tenetevi sempre al largo, nè vi lasciate andare ad alcuna risposta positiva, attesochè la presente crisi non tarderà punto a entrare nel suo svolgimento. Per ora non trattasi che di conservare i nostri buoni rapporti, e di dar risposte evasive, appoggiandoci massime sulla inopportunità per noi d'occuparci seriamente di discussioni che hanno luogo fra altre Corti.

Solaro della Margherita aveva appena terminato di scrivere il riferito dispaccio, quando da Parigi gli giunsero notizie di poderosi armamenti. Quindi egli

scrisse al conte di Sambuy un secondo dispaccio per ragguagliarlo che nuovi fatti erano sopravvenuti a rendere più dubbiosa la conservazione della pace; e soggiungeva:

« Tutte queste circostanze insiem riunite non sono punto conformi all'idea della conservazione della pace che ci eravamo formata; ma esse non cangiano punto il nostro modo di procedere, e soltanto c'impongono il dovere di raddoppiare di vigilanza nell'osservare l'andamento degli affari correnti. Non mi meraviglio punto del giudizio che a Vienna si porta del trattato di Londra, e del biasimo che per esso è dato al principe di Metternich. È lo stesso giudizio che noi abbiam portato intorno ad un atto così intempestivo, e che sembra proprio soltanto a compromettere la pace del mondo. Si è creduto di giuocar la Francia, e di riportare su di essa una grande vittoria segregandola dall'Inghilterra. Ma piuttosto le Potenze giuocate sono l'Austria e la Prussia, che lord Palmerston ha segregate dalla Francia, giacchè nulla vi sarebbe di sorprendente che, cominciata la guerra, succedesse un riaccostamento tra le Corti di Londra e di Parigi, e le due sovramenzionate Potenze si trovassero sole colla Russia a sostenerle. Queste non sono altro che conghietture, ma hanno fondamento sopra le notizie che abbiam raccolte rispetto alla politica delle diverse Potenze, e sono di tal natura da consigliarci d'andare ben guardinghi prima di prender parte ad una querela, alla quale siamo del tutto estranei.

Nelle presenti gravissime circostanze non avremo mai sufficiente prudenza, avvegnachè, ove anco la guerra non abbia luogo, è mestieri che l'attuale nostra attitudine sia così fattamente circospetta da non potersene ricavare alcun precedente a noi dannoso in avvenire. In nome del re non saprei quindi raccomandarvi abbastanza d'attenervi strettamente alle istruzioni dell'antecedente mio dispaccio.

Il conte Solaro aggiungeva quindi di mano propria: — Nulla di più debbo dirvi. Il re ha approvato le istruzioni che vi ho spedito; soltanto m'ha ordinato di prevenirvi confidenzialmente che, se la guerra dovesse scoppiare, e si trattasse per noi di prendervi parte, avvertiate che la convenzione conclusa nel 1830

non gli basterebbe più. Essa ci è svantaggiosa sotto lo aspetto finanziario, e non è di tutto nostro vantaggio anche per altri riguardi. In ogni modo, se si trattasse di farla rivivere, bisognerebbe modificarla. Il re pretende assolutamente che gli siano guarentiti non solo i suoi Stati continentali, ma eziandio la Sardegna. Quantunque non convenga per ora far parola di ciò, è bene che ne siate informato. —

Se era savio consiglio d'oculata politica l'appigliarsi frattanto ad una neutralità aspettante, era un calcolo erroneo quello di credere di poter mantenere il Piemonte in un isolamento pacifico compiuto e permanente, ove davvero fosse scoppiata la grande lotta. Membro costitutivo di quel complesso di Stati che appellavasi Europa, posto frammezzo a due Potenze rivali, ambedue interessate a sceglierlo per campo di battaglia, il Piemonte sarebbesi trovato nella necessità d'entrar in campo a sfuggire la sorte che con la sua politica di neutralità erasi preparata la Repubblica veneta nell'ultimo periodo della sua ignobile esistenza. A non venire a forzate concessioni, pur volendo restar immota nella neutralità, mentre i maggiori eserciti d'Europa lottavano nei campi di guerra, avrebbe abbisognato alla Sardegna d'esser così forte in armi da imporre del pari alla Francia che all'Austria, e che a quest'ultima Potenza la conservazione della sua neutralità non fosse riuscita del maggiore vantaggio.

Per capacitare la Francia di lasciar tranquillo il Piemonte venne deputato il conte Crotti. Egli colse il destro che Luigi Filippo sfuriava contro l'Austria per dirgli che, ove disgraziatamente la guerra dovesse aver luogo, il re di Sardegna divisava di serbarsi lealmente neutrale; egli in tal modo avvantaggierebbe la Francia, che così dal lato dell'Italia avrebbe la sua frontiera al coperto di nemici assalti. — A tali parole il re

maggiormente corrugò la fronte, e rispose: — Non parliamo ora di ciò; è un argomento pericoloso. — Di grazia, Maestà, dov'è il pericolo? riprese il legato sardo. — La stampa, rispose il re, tosto s'impossesserebbe della vostra proposta, la sviserebbe, la commenterebbe a modo suo, e la presenterebbe come il principio d'una nuova coalizione dell'Europa contro la Francia, alla quale il vostro Governo avrebbe l'occulto pensiero d'associarsi alla migliore opportunità. Dobbiam ora badare a non infiammar dippiù la materia escandescente, che a poco a poco si è accesa in tutti i cervelli, e della quale cerco arrestar il corso con isforzi infiniti. — Ma la lealtà del re mio signore, rispose Crotti, è abbastanza nota perchè si possa generare il sospetto che nella mia proposta s'asconda un altro pensiero. Riguardo ai pericoli della pubblica opinione, importa riflettere che io per ora non intendo d'entrar in pratiche per iscritto, e mi direi soddisfatto d'una promessa verbale. Che se il mio re giudicasse a proposito di far nota la sua neutralità, allora soltanto il Governo francese la riconoscerebbe ufficialmente. Nulla quindi scorgo di pericoloso o di prematuro in una discussione verbale intorno a un fatto ipotetico, che potrebbe effettuarsi, massime se una tal discussione fosse tenuta ristretta fra me, la Maestà Vostra e il presidente del Consiglio dei ministri. In tale caso se si vorrà tenerla celata, si potrà esser certi che la stampa non potrà mai occuparsene. — Al che il re: — Certamente non dubiterò mai della lealtà di Carlo Alberto, ma temo l'effervescenza degli animi. Io sono inoltre re costituzionale; se quindi, malgrado il mio avviso, volete dar corso alla vostra commissione, bisognerà che v'indirizziate al mio ministro degli affari esteri. —

In quel mentre entrò nella sala Thiers. Il re passò tosto seco in una stanza vicina, lasciando l'ambasciatore sardo

colla regina. Come Luigi Filippo ebbe congedato il suo ministro, il conte Crotti s'accorse che, rispetto alla neutralità proposta, il re avea discorso con Thiers, ed erane rimasto anche peggio impressionato. Pure il legato sardo non volle tralasciar di saggiare l'animo del presidente del Consiglio dei ministri. Thiers, ben presto interrompendolo, con molta vivacità gli chiese se davvero il re di Sardegna avrebbe potuto conservare la neutralità desiderata. — Quando, ei continuò, due grandi nazioni si urtano, il paese che stando loro frammezzo non vuol prendere la parte dell'una o dell'altra, corre rischio di fornir loro il campo di battaglia. Val dunque meglio in tali circostanze prendere addirittura un partito; e quando ciò si debba da voi fare, meglio è certo che v'uniate alla Francia. — Il legato tornò a ribattere sulla deliberata neutralità, e dichiarò che il re di Sardegna prenderebbe parte alla guerra, nemico o dell'Austria o della Francia, ove l'una o l'altra non volessero rispettare il partito da lui preso. Thiers ripigliò: — So che il re di Sardegna ha un buon esercito, e che il Piemonte è un regno capace di farsi rispettare. Ma il vostro re deve pur riflettere che gli errori dell'Impero non verranno rinnovellati da noi, e che quindi non allargheremo mai i nostri confini al di là delle Alpi. In quanto al vostro Governo, mentre credo non abbia alcun disegno di possesso oltralpino, potrebbe trovar agio di sfogliare il carciofo dall'altra banda. — Il re conosce troppo bene quanto valga la vita de' suoi sudditi, e apprezza troppo la felicità della pace, per sacrificarle alla speranza di conquiste, — rispose Crotti. — Supponete tuttavia, riprese Thiers, ciò che forse non avverrà, che la guerra scoppi tra la Francia e l'Austria: ci converrà ben passare! — Ma non da noi, — fu sollecito a dichiarare il legato sardo. Il col-

loquio rimase qui interrotto dalla venuta dell'ambasciatore della Baviera e del nunzio pontifizio (2).

Trascorsi due mesi, il marchese Brignole ritornò su tale questione, ed ebbe col presidente del Consiglio dei ministri il colloquio seguente. — *Brignole*. Permettetemi, signor presidente, ch'io rinnovelli la domanda fattavi, or sono alcuni giorni, domanda ben semplice e naturale, e sovratutto affatto amichevole. Nello stato, in cui ora trovasi l'Europa, non è fuori di probabilità che nasca la guerra. Se ciò avvenisse, il mio Sovrano rimarrebbe neutrale. Potete voi fin d'ora impegnarvi che, come sarà giunto il tempo di farvi officialmente una tale dichiarazione, voi risponderete col riconoscerla e colla promessa di rispettarla? — *Thiers*. Non ho preso peranco gli ordini del re per potervi rispondere adeguatamente, e neanco ho comunicata la vostra domanda al Consiglio dei ministri. Tuttavia vi posso manifestare la mia opinione personale. Penso che la discussione che voi cercate di suscitare, è per lo meno immatura, e credo di non poter essere autorizzato a farvi una risposta positiva. Non vi dissimulerò poi che in essa mi sembra vedervi un colorito di politica austriaca. — *Brignole*. Sono ben fortunato che m'abbiate ripetuta questa osservazione. Per quanto essa mi suoni strana, tuttavia desidero assai d'udire da voi i motivi, pei quali date la qualifica d'austriaca alla nostra politica. Rispetto alla pretesa inopportunità della mia domanda, mi sarà facile di provarvi, spero, che siete in errore. Ma innanzitutto mi preme di conoscere ciò che voi scorgete d'austriaco nella mia proposta. — *Thiers*. Badate bene, io non ho punto voluto dire che la vostra

(2) Dispaccio Crotti al conte Solaro della Margherita, Parigi 24 agosto 1840.

domanda di neutralità sia concepita precisamente nello spirito austriaco, ma sostengo che sarebbe austriaca nelle sue conseguenze. Se in effetto la guerra dovesse accendersi tra l'Austria e la Francia, la vostra neutralità guarentirebbe la prima dal suo lato vulnerabile, mentre non sarebbe d'alcun reale vantaggio per la seconda. La storia rimane aperta per provare che tutte le invasioni da Carlo V fino ai nostri giorni, sia nel Delfinato, sia nella Provenza, non diedero per risultato che vergognose sconfitte. Per me non chiederei niente di meglio che vedere gli Austriaci affacciarsi sulle Alpi onde minacciare il nostro territorio. Venissero pure in ducentomila; cinquantamila soldati francesi basterebbero a ripulsarli e distruggerli. Forse presumo di troppo, ma così penso. Del pari credo che, a mandar sottosopra l'Italia, sarebbe sufficiente una bandiera tricolore piantata sulle Alpi. — *Brignole.* Signor presidente, il far ciò equivarrebbe ad una propaganda rivoluzionaria. E voi vi rammenterete che in questa stessa stanza, nella quale ora andiam passeggiando, mi dichiaraste, primachè io m'assentassi temporariamente da Parigi, che la propaganda potrebbe bensì essere un'arma utile verso i nemici della Francia, ma che voi non l'avreste mai usata ai danni degli Stati amici, di cui rispettereste sempre l'indipendenza e la forma di governo. Ebbene, forsecchè vicini neutrali non sarebbero amici vostri? e questi vicini forsecchè non sarebbero di più per voi utili amici col rendervi il servizio di farvi barriera contro i nemici vostri, dei quali all'uopo respingerebbero gli assalti, e così difendendo il proprio difenderebbero altresì il vostro territorio? Qualunque sia il valore delle truppe francesi, varrà sempre meglio che ad altri sia lasciata la cura di tener lontana una parte dei nemici, che esse dovranno combattere. Mi tengo poi nel buon diritto di credere che, se dalla

Francia si volesse inalberare la bandiera tricolore sulle Alpi, ciò non farebbesi sui monti posseduti dal re di Sardegna. Permettetemi inoltre, signor presidente, ch'io aggiunga che temo assai siate tratto in inganno sulle condizioni morali della nostra penisola, e massime della sua parte settentrionale. Le popolazioni del regno lombardo-veneto in generale sono felici e contente, giacchè si trovano governate con equità e dolcezza. Vi si inganna quando vi si vuol far credere alla facilità di far insorgere le popolazioni dell'Alta Italia contro l'Austria. Lo spirito liberale e quello di nazionalità realmente scalda molti cervelli nelle città, e massime nelle classi medie; all'apparire d'un esercito francese con bandiera di libertà rumoreggieranno, si studieranno a mettere il paese in rivoluzione; ma il popolo minuto e gli abitanti delle campagne, felici ora sotto l'austriaco reggime, se non le contrarieranno, almeno rimarranno inerti. —

Mentre Brignole così favellava, Thiers guardàvalo in volto arieggiando una incredulità profonda. L'ambasciatore sardo continuò: — Non è poi mestieri che vi faccia notare che diventa bentosto nemica quella Potenza, la cui neutralità non rimanga rispettata da una delle parti belligeranti. Non credo, ciò posto, che alla Francia, la quale, se la guerra succede, avrà contro sè buona parte degli Stati europei, convenga tirarsi sulle braccia un nemico di più, fatta astrazione della flagrante ingiustizia che si commetterebbe coll'assalire un paese neutrale, e rispondendo ad amichevoli proposte con ostili provocazioni. — Thiers con la mano fe' cenno a Brignole di fermarsi nel discorso, e: — Badate bene a quanto vi dico; desidero d'essere pienamente compreso. Io non sono per nulla nemico del Piemonte, anzi vorrei vederlo tre volte vasto di più; e se rimarrò a lungo a capo degli affari del mio paese, m'adopererò con ogni studio a tal

fine. Sempre mi opporrò ad ogni allargamento territoriale della Francia dal lato dell'Italia, giacchè non comprendo l'esistenza di dipartimenti francesi oltre alpe. Ogni nazione dev'essere indipendente e forte quant'è necessario alla propria difesa, senza alcun bisogno d'armi straniere. Se durante il tempo che io resto al ministero, dovesse aver luogo un intervento francese in Italia, sarebbe diretto a questo sol fine. Il vero modo d'assicurare l'indipendenza dell'Italia, sarebbe quello d'ampliare fin dove è possibile le frontiere del Piemonte. Frattanto comprendo perfettamente il vostro desiderio di rimaner fermi nella neutralità; e dopo le cose da voi dettemi, voglio pur credere che una tale proposta non abbia origine straniera alla vostra Corte, mentre rimango nella convinzione che sarà di vantaggio all'Austria. Quanto al Governo francese, sarebbe imprudenza per parte sua di prender impegni che non è certo di poter mantenere. In Francia la guerra e la pace non dipendono punto dal Governo, ma dalla nazione; e non è che troppo vero che questa potrebbe un giorno strascinar il Governo molto al di là dei limiti che si è prefisso. In tal caso esso potrebbesi trovare costretto a venir meno ad impegni assunti con troppa sconsideratezza. Amo meglio pertanto di non impegnar la parola della Francia, anzi che mettermi involontariamente nel rischio di violarla — (3).

Dai discorsi tenuti da Luigi Filippo e da Thiers si scorgeva manifesto il sospetto che già le due Corti di Vienna e di Torino si fossero segretamente accordate, e che in origine fosse piuttosto austriaca che piemontese la proposta fatta di neutralità. Inoltre appariva abbastanza chiaro che il Gabinetto di Parigi non sarebbesi rassegnato

(3) Dispaccio Brignole al conte Solaro della Margherita, Parigi 24 ottobre 1840.

ad assentirla amichevolmente. Per avere compagno nelle sorti delle armi il Piemonte, stuzzicavasi destramente l'italiana ambizione di Casa Savoja, incitandola ad esser colla Francia ne' campi di guerra per rimanere posseditrice della desiata valle del Po. Fare buon viso addirittura a tali aperture sarebbe stato un procedere inconsulto: era meglio non iscoprirsi troppo, non insistere di soverchio sopra una neutralità evidentemente vantaggiosa all'Austria, destreggiarsi in guisa che sempre rimanesse alla Francia qualche speranza di poter trovare nel Piemonte un alleato ove si venisse alla dura prova delle armi, e riconoscendo la neutralità non possibile a mantenersi, attendere senza strepito e precipitazione a buoni apparecchi di guerra, seguire con occhio vigile il corso degli eventi, conformando ad essi il proprio contegno nell'interesse dello Stato, e aspettando il momento più opportuno per entrar in lotta alleati di quella Potenza che offrisse maggiore sicurezza e maggior eventualità di benefizj.

II.

Ove la guerra fosse scoppiata, l'Inghilterra avea grande bisogno dell'Austria; essa quindi non poteva in alcun modo consigliare alla Sardegna di starsi in bilico fra Austria e Francia. Ma il Gabinetto di Londra neanco ammetteva per buon consiglio quello di rinchiudersi in una neutralità permanente. Come Palmerston fu ragguagliato che tale era il proposito di Carlo Alberto, si fece a dire al conte Pollone: — Io do il più gran valore all'attestato di confidenza del re di Sardegna per la fat-

taci comunicazione. È al tutto naturale che in sì gravi contingenze si consultino gli amici provati sinceri, e che si desideri conoscere l'opinione loro, senza però verun obbligo d'adottarla. Voi potete innanzitutto assicurare il vostro re che l'interesse portato dall'Inghilterra al suo regno è grande; essa annette la importanza maggiore alla sua esistenza, e in ogni occasione è disposta a procurargli vantaggio. Riguardo alla neutralità, certamente tornerebbe d'onore al vostro re e di profitto all'Austria che i suoi disegni si potessero attuare; ma ho argomento per credere che nel concetto del Governo francese la neutralità del Piemonte dovrebbe consistere nel lasciar libero il passaggio sulle grandi strade, e così rimarrebbero tolti i maggiori vantaggi che l'Austria potrebbe ricavare dalla neutralità piemontese. E questo partito poi è troppo importante, perchè non vi convenga d'averlo per definitivo prima di prendere i concerti colla Corte di Vienna. Non credo per nulla alla guerra; ma credo che, se essa venga ad accendersi, voi dobbiate prendervi parte uniti all'Austria, essendo che tal guerra sarebbe al tutto aggressiva dal lato della Francia. E giacchè nel difendere il vostro territorio difenderete pure i possessi austriaci in Italia, così avrete modo di fare i vostri patti colla Corte di Vienna. — In tal caso, prese a dire l'ambasciator sardo, l'Austria vorrà che le migliori condizioni siano per essa; e non mi sembra che possa tornare conforme a giustizia che il re, mio signore, faccia versar il sangue de' propri sudditi per salvaguardare alla Corte di Vienna i suoi possedimenti italiani. Sarebbe quindi utile e giusto che l'Inghilterra volesse intromettervisi per assicurare al Piemonte i dovuti compensi. — Palmerston lasciò manifestamente scorgere che non andavagli a sangue d'entrare in questo argomento, e a troncarlo disse: — Ma se voi vi trovaste alleati della Francia, essa darebbe mano a

pigliarvi le provincie che desidera far sue, e in caso di successo vi darebbe le provincie, le quali conservereste poi fin quando piacerebbe ad altri di lasciarvi. Mettendovi invece coll'Austria, potete avere condizioni migliori — (1).

A breve andar di tempo la convinzione della gravissima difficoltà di conservare una neutralità permanente in caso di guerra, entrò pure nell'animo del conte Solaro della Margherita. Non però s'appigliò ad una politica di aspettazione armata, abilmente maneggiandosi tra Austria e Francia. Egli addirittura si pose dalla parte dell'Austria, onde il 26 ottobre 1840 scrisse al conte di Sambuy a Vienna il seguente dispaccio confidenziale:

Gli affari vieppiù si complicano. La crisi ministeriale in Francia aggiunge in quel regno gli imbarazzi dell'interno a quelli dell'esterno. Noi non possiamo prevedere come Luigi Filippo potrà conservarsi sul trono sfuggendo la guerra. Ov'essa succeda, sarà una guerra rivoluzionaria. Noi abbiam sostenuto e sosteniamo ancora di restar neutrali fino a che la sola quistione d'Oriente sia in campo. Ma nell'altra ipotesi, voi già lo sapete, signor conte, il re nostro non starà in bilico nel prendere il suo partito. Spero che frattanto l'Austria non perderà tempo nel condurre a termine i suoi apparecchi di guerra. Spero che lo stesso farà la Prussia, e che pertanto non si rinnovelleranno gli errori che portarono vantaggi così segnalati alla Francia nel tempo della sua prima rivoluzione. Allora, anzichè assalire d'accordo contemporaneamente, le Potenze l'una dopo l'altra si esposero al cimento.

So che il maresciallo Radetzky non ha peranco ricevuto precise istruzioni. Noi non dobbiamo menomamente mostrarci allarmati, ed effettivamente il re non lo è punto. Ma bisogna che noi siamo informati appieno del piano di guerra dell'Austria. Ne'vostri colloquii col principe di Metternich cercate d'ispirargli la maggior confidenza col vostro contegno; io qui fo lo stesso

(1) Dispaccio Pollone al conte Solaro della Margherita, Londra 27 ottobre 1840.

col principe di Schwarzenberg. La fattaci offerta d'aiutarci nell'approvigionamento dei cavalli ci è caparra della lealtà del Gabinetto di Vienna. Desidero vedere attuata una tale offerta, malgrado le difficoltà a sormontare. Fo ritorno alla questione generale. Sono assicurato che bentosto le Potenze alleate si troveranno in grado di fare la guerra. Il signor conte Tutcheff mi accertò che la sua Corte starà unita alle altre Corti.

Signor conte, le circostanze sono gravi. Tenetemi informato con la massima sollecitudine di tutto ciò che può tornar conto al re di sapere.

Il dado era gettato. Ove la guerra fosse sorta da quella questione d'Oriente, i Piemontesi dovevano trovarsi di nuovo sulle Alpi a combattere i soldati di Francia. Mentre adunque il Governo di Torino faceva le diligenze che si convenivano a meritar la fiducia del Gabinetto di Vienna, Carlo Alberto comprese l'importanza d'accostarsi quanto più poteva all'Inghilterra. Quindi il conte di Pollone ebbe l'incarico di notificare a lord Palmerston che il re di Sardegna aveva deliberato, in caso d'ostilità, d'unire le sue navi da guerra alla flotta inglese nel Mediterraneo. Nello sdebitarsi di quest'incarico l'ambasciatore sardo disse: — La pace probabilmente non sarà turbata. Ma frattanto la Francia appresta armi, e non lascia di far intendere che in una guerra i suoi primi colpi saranno dati dal lato dell'Italia. È quindi naturale che il re di Sardegna prenda in seria considerazione le condizioni peculiari del suo Stato, e si preoccupi delle eventualità, per le quali i suoi dominii potrebbero trovarsi esposti ad un'invasione primachè egli abbia conchiuso co'suoi alleati gli accordi necessarii. La primavera s'approssima; perciò importa che siamo avvertiti in tempo utile su quanto convenga fare, onde ci possiamo premunire contro il pericolo di trovarci sacrificati, massime al fine della guerra, e massime per ottenere le necessarie guarentigie. L'esperienza che abbiamo acquistato nel 1814, quando, malgrado la nostra

lealtà, i nostri coraggiosi sforzi e i sacrifizi nostri nelle guerre della Rivoluzione, vedemmo la maggior parte della Savoja abbandonata alla Francia, ci deve porre in guardia, e farci prendere le nostre precauzioni. —

Lord Palmerston rispose: — Avete ragione; in caso di guerra a voi tornerebbe indispensabile d'accordarvi preventivamente colle grandi Potenze, e procacciarvi solide guarentigie. L'Inghilterra pone somma importanza nella esistenza del Piemonte e nella sua indipendenza politica; essa quindi vi presterà con la maggior efficacia la sua amicizia, e non mancherà di darvene palesi testimonianze. Ma per adesso nulla veggo di minaccievole per la pace, anzi al contrario si è raddoppiata la mia confidenza per uno scioglimento pacifico. Se invece le cose dovessero prendere una piega verso la guerra, non mancherò di ragguagliarvene — (5).

L'ambasciatore sardo, nel dare notizia di questo colloquio con Palmerston, ponea sott'occhio al conte Solaro della Margherita alcune avvertenze, che è prezzo dell'opera accennar qui in compendio: — Ove la guerra abbia luogo, l'appoggio dell'Inghilterra sarà costante ed efficace nel guarentire l'integrità territoriale del regno sardo contro ogni pretesa dell'Austria. Ma in quanto ai compensi per noi dal lato dell'Italia, conviene guadagnarci l'appoggio dell'Inghilterra con molta destrezza, poichè l'alleanza austriaca è per essa di tale importanza da dover essere guardinga dal recarle il minimo disgusto o sospetto. L'Inghilterra, conforme alla sua vecchia politica, ben volentieri coopera all'ingrandimento territoriale del Piemonte; ma tale benevola cooperazione verrebbe meno quando gl'interessi della Sardegna si trovassero in urto

(5) Dispaccio Pollone, Londra 23 marzo 1840.

con quelli dell'Inghilterra, la cui alleanza colla Casa di Savoja rimarrebbe sterile per vantaggiare le cose britanniche — (6).

Gran fortuna fu per la Casa di Savoia e per l'Italia che la guerra a quei dì non iscoppiasse, e che le insegne di Francia non si presentassero di nuovo sulle Alpi. Fosse pur rimasta vincitrice l'Austria, e seco felice in armi il Piemonte; non pertanto l'Italia sarebbesi vista francata dalla prepotenza austriaca, e la secolare ambizione degli antichi principi di Savoia avrebbe trovato il suo soddisfacimento. Pretestando ragioni d'enropea utilità, e perseverante nel proposito d'aver piena la balia de' Governi Italiani, l'Austria al certo non avrebbe voluto aggrandire lo Stato subalpino dal lato della Lombardia o con territorii tolti ai tre principi di sua famiglia regnanti in Italia. Qualche lembo di terra strappato dalla Francia o dalla Svizzera nell'allargare i confini del regno sardo l'avrebbe mortalmente colpito d'intestina infermità, e il nome di Carlo Alberto avrebbe durato esecrabile nei ragionari degli uomini, i quali desideravano veder libera l'Italia dai nordici stranieri dominatori. Nè sarebbero mancate le prepotenze e le perfidie, che nelle guerre del 1795 e 96 aveano strascinato il buon re Vittorio Amedeo III a fatal bivio, o di gittarsi nelle braccia della generosità francese, o di far satolla l'austriaca ingordigia.

Già gl'inizii eransi manifestati. Il principe di Schwarzenberg largheggiava in promesse, e dicea al conte Solaro della Margherita: — L'esercito del maresciallo Radetzky sarà riunito sul Ticino nel giorno che vorrà il vostro re. I nostri soldati varcheranno il confine, ma soltanto ai cenni dello stesso vostro re, che ne avrà il supremo

(6) Dispaccio Pollone, Londra 25 marzo 1840.

comando, e potrà disporne a talento. — Ma intanto il Gabinetto di Torino dai discorsi dell'ambasciatore austriaco veniva indotto a credere che non era negli intendimenti dell'Austria di concorrere alla difesa del l'integrità territoriale del regno sardo, se la guerra fosse avvenuta (7). I Piemontesi sarebbonsi trovati soli a difendere le provincie oltremontane del regno; e a qual prezzo sarebbero stati aiutati dalla Corte di Vienna a salvaguardare le altre, poteva farlo supporre la sua non mutata politica. In conformità della quale sommo studio poneva il principe di Schwarzenberg a compromettere la Corte di Torino verso la Francia, per indurla a porre le proprie sorti con quelle dell'Austria. E perchè di tal fatto già risultassero manifeste le apparenze, il ministro austriaco si portò di proprio arbitrio a scandagliare lo stato delle fortezze d'Exilles e di Lesseillon, affettò d'esercitare autorità sui reali consigli, e sollecitò apparecchi di difesa. E più aggravandosi le condizioni dell'Europa, Schwarzenberg, a scoprir meglio le intenzioni del re Carlo Alberto, si portò dal ministro della guerra, e gli dichiarò che nell'interesse della sicurezza comune in breve gli Austriaci occuperebbero alcuni punti sul Po. — Sul vostro territorio già s'intende, rispose addirittura il ministro Pes di Villamarina. — Al che l'ambasciatore austriaco ebbe a rispondere: — E con quali soldati volete voi proteggere la linea del Po? forse col vostro esercito di contadini? In ogni caso il vostro re non chiamerà sotto le armi i contingenti senza la nostra permissione (8). — L'Austria credeva di poter far ogni suo libito in Italia!

(7) Dispaccio del conte Solaro della Margherita al conte Sambuy in Vienna, Torino 26 ottobre 1840.

(8) Ciò tutto il cavaliere Pes di Villamarina raccontò in suo vivente a persone fededegne.

III.

Frattanto Luigi Filippo adoperavasi indefessamente perchè ad ogni costo la pace non venisse turbata. Questo desiderio in lui era così intenso, che verso la fine del 1840, chiamato a sè l'ambasciatore sardo in Parigi, gli tenne il seguente discorso: — Noi siamo sulla via di cavarci d'imbarazzo; ma non bisogna credere che ne siam di già usciti fuori. Ho speranza che tutto finirà bene, e che la pace europea sarà di nuovo assodata: ma perciò ho bisogno del concorso delle Potenze. Ditelo a nome mio ai vostri colleghi, e massime al conte Appony. Fategli comprendere che in questo momento l'appoggio dell'Austria può tornare grandemente vantaggioso, non soltanto a me, ma alla causa della pace; ch'egli non tralasci di sollecitar tosto per lettere il principe Metternich ad agire subito. Ciò che più interessa, si è di chiamare la Francia a prender parte alle conferenze delle quattro Potenze. Essa non si mostrerà per nulla esigente. Nello stato in cui attualmente sono le cose, si potrà venire ad un accomodamento più o men vantaggioso a Mehemet Alì, secondo che nell'intervallo delle trattative Ibraim avrà perduta o no la Siria, e sarà decisa la sorte di San Giovanni d'Acri. Badate però che conviene far presto a porre i termini dell'accordo, perchè il ministero per conservarsi ha bisogno di presentarsi alla ringhiera del Parlamento con la dichiarazione che è tolta ogni causa di guerra prossima. All'estero fa d'uopo che ben si comprenda a quali disgrazie s'andrebbe incontro, ove al posto dell'attuale dovesse venire un Ministero tolto dall'opposizione. Non si dimentichi ch'io non sono sempre padrone

delle mie azioni, e che spesse volte non son io che fo i ministri. Di tempo in tempo sono obbligato a subirli, e allora a questo inconveniente s'aggiunge l'altro di venir secoloro a qualche brusca rottura onde disfarmene — (9).

Così realmente Luigi Filippo aveva operato pochi giorni prima col ministero Thiers. Levatisi d'attorno i malgraditi ministri, che invece d'ammorzare andavano ponendo maggior esca al risvegliatosi risentimento nazionale, il re de' Francesi aveva affidato il ministero degli affari esteri a Guizot col mandato d'assicurare prontamente la pace europea. E perchè si dissipasse ogni menomo dubbio sulle reali intenzioni del suo governo, Luigi Filippo teneva agli ambasciatori che stanziavano a Parigi questi discorsi: — Le Potenze non debbono per nulla sospettare de' nostri armamenti; essi sono destinati a conservar l'ordine interno, e a provvedere alle necessità della guerra d'Africa. Desidero che le Potenze sappiano che in Francia l'esercito è innanzitutto un elemento di sicurezza e di governo. Quand'anche sia infetto di principii rivoluzionarii, il francese, indossato che abbia i calzoni rossi, diventa tutt'altro uomo, l'uomo del potere. Importa nel mio regno che le truppe regolari in certe circostanze si possano mostrar numerose a intimidire i faziosi, e coloro che fossero per divenirlo. Credete voi, o signori (parlava agli ambasciatori d'Austria e di Sardegna), che se nella giornata dei funerali di Napoleone gli affigliati alle società segrete non avesser visto lo spiegamento di forze imponenti, non avesser saputo che noi avevamo sottomano un sessantamila soldati, credete voi ch'essi sarebbero rimasti inoperosi? Mi si annunzia che dal giorno in cui abbiam cominciato ad aumentare i

(9) Dispaccio Brignole, Parigi 12 novembre 1840.

nostri mezzi militari, la Germania pure arma. Essa va incontro ad una spesa inutile. Noi non vogliamo che la pace, una pace onorevole per tutti. Son disposto a prendere l'impegno il più solenne che, fintantochè vivrò, fintantochè sarò nella possibilità di governare il mio paese, giammai la Francia farà una guerra aggressiva. Credo in tal proposito d'aver dato all'Europa abbastanza guarentigie, ond'essa debba avere in me piena confidenza. Ho da guidare un destriero difficile; lo adocchio senza posa; fin dove m'è possibile, lo freno; alcuna volta lo spingo innanzi; ma se lo veggo farsi restio di troppo, lo lascio per prenderne un altro. Così feci nel 1836 rispetto alla questione spagnuola; così ho fatto ora per quella d'Oriente; e così continuerò a praticare ogniqualvolta mi sembrerà che le circostanze lo esigano; giacchè, ve lo ripeto, non voglio guerre aggressive, e le contrasterò sempre con ogni mio sforzo. Ma non mi trovo sopra un letto di rose. Vorrei che gli altri Sovrani fossero ben convinti di questa verità, e ch'io conosco il mio paese, e so come condurlo a seconda dei casi — (10).

Eppure dovea succedere ben altrimenti! Ma frattanto il re de' Francesi studiava tutti i modi per mettersi di nuovo d'accordo coi monarchi fautori della Santa Alleanza. Ed essi non tralasciavano di ricambiarlo di buoni uffizi, quando non erano rattenuti dai loro peculiari interessi. Così avvenne che, conosciuta dall'Austria e dalla Prussia la voglia manifestata dalla Francia d'entrare prontamente nei migliori accordi colle altre maggiori Potenze, esse furono sollecite a prestarsi a siffatto componimento di cose (11). Addì 13 luglio 1841 per il

---

(10) Dispaccio Brignole, Parigi 24 dicembre 1840.

(11) Dispacci Pollone, Londra 23 marzo e 9 luglio 1841. — Lettera particolare Metternich al conte Appony, Vienna 8 gennaio 1841.

trattato di Londra cessò l'isolamento politico, in cui era stata posta la Francia. Rispetto all'impero ottomano essa accettò le massime di diritto volute dalle Corti di Londra, Vienna, Pietroburgo e Berlino. Tre anni dopo lo czar Nicolò andò a Londra a compier l'opera sì ben avviata dal suo abile ministro il conte Brunow.

Metternich a ragione fu lieto che non si fosse dovuto far appello alla suprema ragione delle armi. Nel ragguagliarne il maresciallo Radetzky il cancelliere imperiale scriveagli: — Ora non è in corso alcuna grave questione che possa in Europa preoccupare la diplomazia. I Governi debbono quindi rivolgere le loro cure alla politica interiore, e attendere a fasciare nel corpo sociale le piaghe che servono di pretesto agli instancabili artefici di rivoluzione per far clientela — (12). Se non che i rimedi che Metternich pretendeva s'apprestassero, erano così inconsulti da peggiorare anzichè alleviar il male; ed egli stesso potentemente cooperava ad abbreviar l'agonia d'un sistema politico destinato a perire inevitabilmente, pretendendo l'impossibile con quella cieca ostinazione che fu detta fatalità dai pagani, provvidenza dai cristiani, logica necessità dai pensatori.

---

(12) Lettera Metternich, Vienna 23 ottobre 1841.

CAPITOLO SESTO

—

Sommario

Minori trattati conchiusi colla Sardegna — Il marchese di Rumigny ambasciatore di Francia a Torino — Questione Obrescoff — Contegno del conte Brunetti ambasciatore austriaco in Torino; come richiamato — Rimostranze e sollecitazioni dell'Inghilterra relative ai Valdesi, come accolte dal Governo piemontese — Discordie civili nella Svizzera — Parte presa in esse dalle Corti di Vienna e di Torino — Cospirazioni realiste fomentate nella Svizzera dal conte Solaro Della Margherita — Avvertenza

I.

Nel febbraio del 1831 il re di Sardegna strinse col duca di Modena una convenzione, per cui ebbe conferma il trattato stipulato nel 1818 colla duchessa di Massa e Carrara per l'abolizione reciproca nei due Stati del diritto d'albinaggio. Identiche convenzioni vennero in questo periodo di tempo rogate dalla Sardegna colla Baviera, la Russia, la Svezia, l'Annover, il granducato di Sassonia-Weimer-Eisnach e il granducato d'Assia.

Nell'anno 1839 le Corti di Torino e di Firenze s'accordarono intorno alle eventualità degli scontri di bastimenti con loro bandiera sia in alto mare, sia ne' paraggi territoriali. Rimase stabilito che vi sarebbe sempre uguaglianza di trattamento in conformità delle migliori massime del diritto marittimo, e che le Autorità locali

nell'ordinare sequestri, cauzioni ed altre provvidenze si limiterebbero ai casi avvenuti soltanto nelle acque territoriali. In questo stesso anno il re di Sardegna convenne coi Sovrani delle Due Sicilie e della Grecia che, nel caso che i bastimenti dei tre Stati contraenti si trovassero forzati a cercar ricovero nei porti, fossero reciprocamente immuni da balzelli. Così pure restò convenuto nell'anno seguente coll'imperatore d'Austria, col duca di Lucca e col granduca di Toscana.

Nel 1823 la Sardegna, nel sottoscrivere un trattato colla Porta ottomana, avealo negoziato sulle basi degli accordi esistenti allora fra la Turchia e l'Inghilterra. Trascorsi sedici anni, queste due ultime Potenze erano venute nella conclusione d'un nuovo trattato di commercio e di navigazione a più facile scambio delle proprie industrie. E poichè in quel rogito fu stabilito che il Governo turco non ricuserebbe ad altre Potenze di vantaggiare il proprio commercio di que' patti, la Sardegna ne approffittò nel 1839. Sullo scorcio del quale anno la Corte di Torino firmò pure colla Svezia un trattato di navigazione e di commercio, fondato sovra perfetta reciprocanza di principii assai convenienti a favorire le relazioni commerciali de' due popoli.

Per mettere il regno sardo in maggior credito politico, vantaggiarne il commercio, e spinger più oltre la navigazione dei Liguri industriosi, assai giovarono la fatta ricognizione dell'indipendenza della repubblica argentina e della repubblica orientale dell'Uruguay, e l'operoso e savio adoperarsi del conte Solaro della Margherita nell'erigere consolati nel Baltico, nell'Atlantico, nell'Oceano indiano, nella Nuova Orleans, a Macao nella China, negli scali del Levante e dell'Africa, e nelle due Americhe. Col Governo delle quali nel 1839 Carlo Alberto, accettando l'attuamento delle massime tutrici della libertà

de' commerci, conchiuse un trattato, per cui alle navi con bandiera sarda e americana rimasero scambievolmente aperti i porti dei due Stati.

Correndo l'anno 1832 per un trattato addizionale, sottoscritto in Tunisi addì 22 febbrajo, si vollero appianate le varie questioni insorte tra la Sardegna e quella reggenza dietro il trattato rogato nel 1816. Breve però fu il buon accordo. Nell'anno successivo il Governo tunesino tornò a prepotentare. I commercianti delle Due Sicilie, stabiliti in quella reggenza, erano fatti segno ad uguali oltraggi. I due re italiani s'accordarono quindi per far rispettare le loro bandiere, e fiaccare la tracotanza musulmana. Poco appresso le navi sarde e napoletane si presentarono innanzi a Tunisi, e minacciando di far impeto delle artiglierie contro la città, ottennero le soddisfazioni richieste. Ma nel 1842 tornaronsi ad intorbidare i rapporti tra la Sardegna e Tunisi per nuovi atti oltraggiosi del principe musulmano. Riuscite inefficaci le pratiche diplomatiche, navi sarde veleggiarono a quei lidi apportatrici d'offese guerresche ove la chiesta soddisfazione fosse negata. Il dey di Tunisi era in particolar modo protetto dalla Francia, intenta a tenerlo fuori del protettorato inglese. Essa quindi si fece innanzi offerendo alla Sardegna l'intromessione de' suoi buoni uffizi. Ma Carlo Alberto non tenendoli sinceri, li rifiutò. Allora il Gabinetto di Parigi si appigliò al partito delle intimidazioni. Le navi sarde attaccassero pure Tunisi, se così voleva Carlo Alberto (fecesi a dire l'ambasciatore francese in Torino), ma si sapesse fin d'allora che colà vi sarebber pure navi francesi capaci di far rispettare la volontà del Governo d'una grande nazione. Non però indietreggiarono le rimostranze armate della Sardegna. Carlo Alberto ordinò si rispondesse che, ove il dey non si piegasse alle chieste soddisfazioni, la squadra sarda

aprirebbe le ostilità contro Tunisi indubitatamente; e se dovesse incontrar nemica la flotta francese, certo indietreggierebbe di fronte a forza contro cui non poteva lottare, ma l'Europa sarebbe chiamata a giudicare da qual lato fosse il buon diritto. Non si venne a tali estremi; l'Inghilterra s'intrommise, e la Sardegna ebbe dal dey la soddisfazione desiderata.

A dar incremento e floridezza ai commerci del regno sardo molto giovò pure il trattato del 1841 coll'Inghilterra. I due Governi convennero che i bastimenti dell'uno e dell'altro regno sarebbero considerati come nazionali nel partire e nell'approdare ai rispettivi porti quanto al diritto di tonnellaggio, dimora, faro, pilotaggio, quarantena. Per essere considerati nazionali le navi doveano avere il comandante, e per tre quarti l'equipaggio di sudditi delle Potenze contraenti.

Altri trattati di commercio nel 1845 la Sardegna conchiuse colla Russia e la Prussia e con altri minori Stati della Germania. Colla Francia convenne per l'estradizione degli autori e dei complici d'alcuni delitti determinati; e che non solo i misfatti e i delitti politici fosser eccettuati, ma che coloro, dei quali accordavasi l'estradizione, potessero mai esser processati e condannati per delitti politici anteriori alla loro consegna. Due anni prima Carlo Alberto aveva firmato col re dei Francesi, dopo lunghi negoziati, un trattato di commercio, cui venne annessa una particolare convenzione a guarentire la proprietà letteraria. Il Gabinetto di Parigi frammezzo a tali pratiche aveva insistito di nuovo sulla strada del monte Geneve: ma per ragioni strategiche il Governo piemontese si tenne fermo nel rifiutarsi a entrare in qualunque accordo.

II.

Sin dall'anno 1835 il marchese di Rumigny era stato scelto da Luigi Filippo a suo ministro presso la Corte di Torino. Poco gradita era riuscita a Carlo Alberto una tal nomina, memore com'era del contegno assunto da questo diplomatico nelle contestazioni avute dalla Sardegna colla Svizzera al tempo del tentativo rivoluzionario de'fuorusciti nella Savoja. Il marchese Brignole ebbe l'ordine di tenerne parola con Luigi Filippo, il quale avea risposto: — Potete restar certo che Rumigny si mostrerà a Torino tutt'altro uomo di quello che si manifestò nella Svizzera, e che non vi darà inquietudini. D'altronde egli è un buon uomo, ha acquistato il retto senso delle cose. Dal canto mio lo terrò d'occhio, e se lo vedrò bisognevole di qualche particolare avvertimento, non glielo risparmierò punto. Nella Svizzera svegliò dei malumori, perchè a quel tempo la guerra credevási inevitabile: ma ora l'aspetto delle cose è mutato. Ad ogni modo, ove Rumigny incorra in qualche atto sgradevole al vostro re, fatemelo sapere, che vedrò di rimediarvi tosto — (1). Così dovea succedere pochi anni appresso per una frivola cagione fomentatrice di gravi dissapori diplomatici.

Nel 1838 la moglie dell'ambasciatore russo Obrescoff in Torino portavasi presso la reale famiglia, ornata di merletti bianchi. Un tal colore negli usi di Corte era riserbato alla regina e alle principesse; onde Carlo Alberto, che forte aveva il sentimento della propria dignità,

(1) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Parigi, 6 ottobre 1835.

se ne mostrò offeso. Il mastro delle cerimonie ebbe quindi l'ordine di rammentare a coloro che frequentavano le regie veglie, l'uso di quel privilegio donnesco. L'ambasciatore francese, quanto il legato russo, s'impuntò a vedere in quell'avviso un'offesa fatta al Corpo diplomatico. I corrucci crebbero dietro una circolare diretta dal conte Solaro ai ministri residenti in Torino per avvertirli che, ove le loro spose non credessero d'adattarsi alle costumanze prescritte, il re e la regina non adontere bbersi del non vederle a Corte. Rumigny, oltre al sussurrare aspri discorsi che punto non s'addicevano a un ministro d'amico Potentato, spinse il suo risentimento al segno d'indirizzare una nota insolente al conte La Margherita (2). La risposta non si fece attendere; egli veniva avvisato che si lascierebbe giudice il re dei Francesi se il procedere del suo ambasciatore era conforme alle istruzioni avute e ai buoni rapporti che era incaricato di mantenere fra le due Corti (3).

Il marchese Brignole aveva già intrattenuto Luigi Filippo su questa controversia. Il re erasi mostrato dolente dell'accaduto, e aveva sollecitato l'ambasciatore sardo a intendersi prontamente col ministro Molé, onde da così frivola cagione non si dovessero generare durevoli dissidii. Come pertanto giunse da Torino l'incarico di porre sottocchio al ministro degli affari esteri la nota del marchese Rumigny, e di chiederne convenevole soddisfazione, Brignole trovò Molé ben disposto. Egli disse che il conte Solaro con quella sua nota avea fatto cosa superflua, ma giudicò ingiustificabile il contegno tenuto dall'ambasciatore francese. Il quale poi, presentata a Carlo Alberto ampia attestazione del suo dolore per avergli

(2) Nota del 13 marzo 1838.
(3) Nota La Margherita del 14 marzo 1838.

spiaciùto, fu chiamato in congedo ed ebbe altra ambascieria — (4).

La diplomazia russa disapprovò i modi tenuti dalla Corte di Torino verso la signora di Obrescoff. Avendo pertanto il conte Solaro sollecitato il conte di Sambuy a cercare la cooperazione dell'ambasciatore russo a Vienna perchè a Pietroburgo non trovassero appoggio le rimostranze fatte in Torino dall'ambasciatore russo, il signor di Ttischeff rispose, che un affare di così poca importanza non doveva dar luogo ad una circolare al Corpo diplomatico, ma che dovevasi trattare in modo affatto confidenziale al Gabinetto di Pietroburgo, rammentandosi che esso era al tutto inchinevole a compiacere il re di Sardegna: in quanto alla risposta del signor Obrescoff alla circolare del conte Della Margherita, non trovarvi un concetto nè una parola da disapprovare (5). Da Pietroburgo vennero a Torino identiche osservazioni. Il cancelliere Nesselrode fece intendere che lo czar non potea credere che si volessero suscitar cagioni di grave malcontento al suo rappresentante, avuto riguardo ai legami d'amicizia che esistevano fra i due paesi, e ai principii di politica che invariabilmente presiedevano alle determinazioni del re di Sardegna. L'imperatore riducendo nei termini che gli erano proprii l'incidente avvenuto alla Obrescoff, non sapeva incontrarvi per parte di questa signora verun torto. Essa aveva indossato un abito di costume russo, e lo aveva fatto dopo aver chiesto e ottenuto il permesso della regina. L'imperatore aveva quindi provato dolore e maraviglia che il conte Solaro avesse indirizzato alla legazione russa in Torino una circolare, nella quale, benchè in modo

(4) Dispacci Brignole, 11 gennaio e 24 marzo 1838.
(5) Dispacci Sambuy, Vienna 11 e 29 marzo 1838.

indiretto, tuttavia abbastanza manifestamente censuravasi la Obrescoff per un fatto di cui essa non era appuntata d'alcuna mancanza di convenienza. Dietro tali dichiarazioni certamente avrebbe termine in tal materia ogni corrispondenza diplomatica tra il ministero degli affari esteri del re Carlo Alberto e l'ambasciatore russo in Torino. Il signor Obrescoff, che l'imperatore teneva in molta stima, era stato chiamato all'uffizio di senatore; a Torino verrebbe quindi sostituito da altro ministro, il quale s'adoprerebbe a conservare quelle relazioni d'amicizia che lo czar desiderava rimanessero inalterate fra le due Corti (6).

Nell'anno 1835 il conte Brunetti era venuto in Torino ambasciatore dell' imperatore d'Austria. Il conte Della Margherita era rimasto soddisfatto di tale scelta, onde ne fece ringraziare Metternich, che rispose: — Ho preferito di scegliere il conte Brunetti, poichè egli fu collega e amico del conte Solaro — (7). I fatti però non tardarono a contraddire queste buone previsioni. Freddure da prima, poi aperti malumori si manifestarono tra il ministro piemontese e l'ambasciatore austriaco, stando il torto dal lato di quest'ultimo, che sembrava compiacersi di seminare corrucci anzichè mantener amiche le due Corti. Solaro Della Margherita venne quindi nella determinazione di adoperarsi a levarselo d'attorno; e poichè non gli sembrava conveniente di muoverne formale domanda, si appigliò ad un'astuzia. Consapevole che a Vienna si disuggellavano i dispacci diplomatici degli ambasciatori, scrisse una lettera particolare al conte di Sambuy, disfogandosi alla libera

(6) Nota Nesselrode, Pietroburgo 18 aprile 1838.
(7) Dispaccio Sambuy al conte Solaro Della Margherita, Vienna 1 settembre 1835.

sul conto dell'ambasciatore austriaco. Credibilmente però la lettera non venne letta da Metternich. Così almeno giudicò il conte di Sambuy, il quale inoltre con molta avvedutezza fece osservare al conte Solaro che, dovendo in conformità delle istruzioni ricevute adoperarsi ad acquistare tutta la confidenza del cancelliere imperiale, conveniva che non ommettesse di manifestargliela piena, e aggiungeva: — Delle due cose l'una: o il principe di Metternich è consapevole di quanto V. E. m'ha scritto, e piglierà per una mancanza di confidenza il non avergliene parlato; o l'ignora, e in tal caso il dispaccio di V. E. non produrrà alcuno degli effetti desiderati — (8).

Pure l'ambasciatore sardo non si ristette dall'adoperarsi per condurre il cancelliere imperiale a chiamare ad altro uffizio diplomatico il conte Brunetti. Effettivamente verso la fine del 1837 Metternich annunziò che, non potendo le cose più camminare nel piede in cui erano, avrebbe proposto all'imperatore di dare lo scambio al suo ambasciatore presso la Corte di Torino. Soggiunse però col Sambuy che era affatto erroneo il giudizio che il Governo piemontese portava sul conte Brunetti, essendo infondata l'accusa fattagli d'aver biasimato gli atti amministrativi e politici del re Carlo Alberto (9). Asserto in verità bugiardo, come nuovi fatti non tardarono a comprovare. Nella questione Obrescoff il Brunetti, benchè non avesse in casa propria femminei nervi da attutire, e fosse dover suo intromettersi pacificatore dei corrucci dell'ambasciator russo, al contrario si adoperò a rinfocolarli, altamente biasimando il procedere del re e del suo ministro sopra gli affari esteri.

(8) Dispaccio Sambuy, Vienna 6 febbraio 1837.
(9) Dispaccio Sambuy, Vienna 28 dicembre 1837.

III.

Dopo l'assetto europeo del 1815, per la Sardegna erasi aumentata la necessità d'usare ogni cura per conservarsi nei migliori termini d'amicizia coll'Inghilterra: ma così non avvenne nei tre primi lustri del regno di Carlo Alberto. Al rifiuto di cooperare alla buona riuscita dei tentativi fatti dal Governo inglese per indurre la Corte romana ad appigliarsi a salutari riforme, alle manifeste contrarietà di procedere della diplomazia piemontese nella Spagna, nel Portogallo e nella Svizzera, erasi aggiunta l'inefficacia delle rimostranze britanniche a favore dei Valdesi delle valli di Pinerolo, per ingenerare di mano in mano negli uomini di Stato dell'Inghilterra quello scontento che toglie ad un minor Potentato la piena fiducia di poter fare assegnamento in ogni occorrenza sull'appoggio volonteroso e sicuro d'un Potentato maggiore.

Fin dai tempi di Cromwell la protezione dei Valdesi soggetti a Casa Savoja spettava all'Inghilterra. Fedeli sudditi si mostrarono essi quasi in ogni tempo. Ove si eccettui l'amichevole accoglimento fatto da loro a Lesdiguiéres nel 1592, non s'incontra che invocassero dagli stranieri patrocinio armato contro le asprezze che ebbero a soffrire dai loro signori. Peranco rifuggirono mai sempre dal cercare ne' dissidii religiosi un pretesto d'opposizione politica: così, benchè duramente trattati dal governo di Vittorio Emmanuele II e di Carlo Felice, tuttavia i Valdesi si comportarono verso loro da sudditi tranquilli. Come Carlo Alberto salì sul trono, sperarono larghezza maggiore di viver civile, maggiore tolleranza religiosa.

Qualche cosa realmente ottennero, e più direttamente per volontà del re che per consiglio de' suoi ministri. Così troviamo che nel 1833 il conte Tonduti della Scarena, ministro degli affari esteri, scriveva in alcuni suoi ricordi: — I Valdesi hanno ottenuto dal re molte concessioni, alle quali mi sono sempre fermamente rifiutato. Ho resistito finchè ho potuto, ma sono stato costretto di cedere e d'obbedire. — Continuatore di tale intollerante politica, nei consigli di Carlo Alberto, divenne il conte Solaro.

La promulgazione del codice Albertino non tornò gradita ai Valdesi per i conservati editti a loro svantaggio. Alcuni di essi credettero trovar rimedio a ciò, facendo avvocare la propria causa dal Governo inglese. Effettivamente l'inviato britannico in Torino presentò una nota a tal fine (10); ma ebbe amara risposta. Il re, dicea in essa il conte Della Margherita, fu altamente sorpreso nell'intendere che sudditi suoi fosser andati a cercare un estraneo intervento per fargli giungere le loro supplicazioni. Se i Valdesi volevano perdere la grazia reale, continuassero su tal via. Nel nuovo codice nulla esservi di contrario agli accordi stipulati colla Gran Bretagna. Il re, dal giorno in cui era salito al trono, non aveva richiamato in vigore alcun editto che fosse caduto nell'oblio rispetto ai Valdesi. Non creder poi che fosse della dignità del re di Sardegna di rilevare l'appellativo d'odiosi usato a qualificare provvedimenti che i suoi antenati eransi creduti in diritto di promulgare in tempi di guerre civili e religiose contro i loro sudditi Valdesi, editti non più

(10) Nota Forster al conte Solaro Della Margherita, Torino 1 novembre 1837.

severi di quelli promulgati in altri paesi protestanti contro i Cattolici (11).

Sir Augusto Forster replicò, che, usando l'appellativo di odiosi, aveva unicamente voluto caratterizzare il vecchio sistema praticato in Europa in materia di religiose dissidenze. I Valdesi erano al tutto scusabili se avevano cercato appoggio nella benevolenza dell'Inghilterra onde conseguire uguaglianza di trattamento rispetto alle leggi civili in occasione ch'era stato promulgato un codice, il quale lasciava il loro avvenire in tanta incertezza (12).

Nelle valli dei Valdesi l'istruzione era scaduta assai per l'incuria del Governo. Il quale per soprassello vietò alla gioventù valdese di portarsi a compiere i suoi studi nelle Università protestanti. Di ciò pure lord Palmerston fortemente si querelò coll'ambasciatore sardo a Londra, e gli lasciò conoscere che da un tal procedere del Governo di Torino tornava credibile il sospetto che egli fosse guidato del pensiero di voler estirpare in quelle valli la religione protestante, obbligando i genitori valdesi ad affidare l'educazione dei figli loro a precettori cattolici, oppure a lasciarli crescere nell'ignoranza (13).

Non essendo riuscite a nulla quelle rimostranze verbali, il Gabinetto di Londra si diede a patrocinare la causa dei Valdesi per note diplomatiche. In una di esse Palmerston rammentava i trattati stipulati fra la Gran Bretagna e la Corte di Torino, per cui ai Valdesi veniva assicurato il libero esercizio della loro religione (14). Ma la diplomazia sarda non si smosse dal propugnare il

(11) Nota La Margherita, 2 novembre 1837.
(12) Nota Forster, 6 novembre 1837.
(13) Dispaccio Pollone, Londra 3 maggio 1838.
(14) Note Palmerston, 4 maggio e 15 giugno 1838.

principio contrario. I Valdesi dovevano tranquillamente sottostare ai voleri del loro Sovrano, il quale, quando lo avesse giudicato opportuno, potea permettere ch'essi si portassero a perfezionare i proprii studi in altri paesi.

Correndo l'anno 1841, il Governo di Torino ordinava ai Valdesi d'entrare negli antichi loro limiti territoriali. Era un comando indegno dei civili e umani tempi che correvano, avvegnachè l'aumentata popolazione, le accresciute ricchezze, e gli acquisti fatti durante la Repubblica e l'Impero francese lo rendeva gravoso all'estremo. Lord Aberdeen stava a quel tempo al maneggio degli affari esteriori dell'Inghilterra. Per quanto egli fosse voglioso di viver nei migliori termini coi Governi modellati sulle massime della Santa Alleanza, tuttavia non potè a meno di farne argomento d'una nota diplomatica. Benchè fosse assai benevola (15), pure ebbe una risposta seccamente negativa. Nel riceverla Aberdeen ebbe a dire al conte di Pollone: — Vi dirò francamente ch'io non mi aspettava delle concessioni da parte vostra; ma vi confesso che attendeva qualche buona parola, la quale mi servisse a schermirmi dagli assalti del partito che ogni anno s'impossessa di questo argomento per mettere il ministero sul banco degli accusati. Ove non torni necessario, non darò seguito a questa corrispondenza; ma se sorgeranno interpellanze, mi troverò nell'obbligo di muovere nuove istanze per ottenere dalla vostra Corte una risposta ostensibile — (16).

Le cose piegarono a tal declino. Sir Roberto Inghis nel febbraio del 1842 fece noto a lord Aberdeen ch'egli preparavasi onde interpellarlo in Parlamento rispetto alle condizioni dei Valdesi sudditi del re di Sardegna. Quindi

---

(15) Nota del 20 luglio 1841.
(16) Dispaccio Pollone, Londra 20 settembre 1841.

il ministro degli affari esteri dell'Inghilterra tornò a insistere affinchè il Gabinetto di Torino volesse porgerli il modo di ribattere le rimostranze che gli si volevano muovere. Il conte Pollone scriveva: — Aberdeen terminò col dirmi che non esigerebbe, non chiederebbe da noi altro che una risposta in termini vaghi, generici, per cui la Sardegna s'impegnasse in nulla, ma solo manifestasse sentimenti benevoli ai Valdesi, e l'inclinazione a vantaggiarli in tutto ciò che non s'oppone alla religione e alla politica dello Stato. — Voi ben vedete, continuò a dirgli il ministro inglese, ch'io non ho la minima intenzione di praticare un intervento attivo rispetto ai Valdesi, e in tale argomento di mettere negli imbarazzi il vostro Governo. Per ciò non ho scritto nulla a lord Abercromby, nè ho mai provocato o ricevuto reclami dai Valdesi. La stessa irregolarità delle presenti comunicazioni, che preferisco trasmettere alla vostra Corte per mezzo vostro, anzi che per quello del nostro ambasciatore a Torino, vi debbono testimoniare la mia delicatezza a tal riguardo — (17). Imbevuto fin al midollo da grettissime massime di civile intolleranza religiosa, il conte Pollone si fece a dichiarar tosto a lord Aberdeen ch'egli non raccomanderebbe giammai al suo Governo concessioni, per cui venisse agevolata la propagazione nel Piemonte della setta dei Valdesi; considerare come un fallo religioso e un errore politico il conceder loro di dimorare fuori dell'antico abitato. Lord Aberdeen tentò di strappare dal Governo di Torino qualche languida concessione per mezzo d'una nota verbale. Egli batteva sul macigno. Il conte La Margherita ordinò all'ambasciatore sardo di rispondere negativamente. Pollone si

(17) Dispaccio Pollone, Londra 18 febbraio 1843.

sdebitò di quest'incarico dichiarando a Aberdeen che la ragion di Stato reclamava altamente che non si distruggesse l'unità religiosa del regno, mentrecchè i sentimenti religiosi del re e del paese doveansi rispettare come quelli di Giorgio IV e del figliuol suo il duca d'York nell'indomabile loro resistenza all'emancipazione cattolica (18).

Giustizia storica vuole che per noi s'aggiunga che il procedere astioso della diplomazia e del Governo sardo rispetto ai Valdesi non era per nulla fomentato dal clero cattolico soggiornante nelle valli di Pinerolo. Nobile esempio anzi diede quel clero, mentre la riazione governativa sospingeva la sua intolleranza fin ai tempi di Vittorio Emanuele I. L'uso della parola, strumento della forza morale, fu posto in opera da monsignor Bigex vescovo di Pinerolo. Alla novità del fatto, dapprima nelle valli valdesi vi fu grande conturbazione d'animi; ma poi alla discussione si oppose la discussione, e le pastorali dotte, persuasive, temperantissime uscite dalla curia vescovile di Pinerolo divennero argomento di studio e incitamento ai pastori valdesi di cercare nella ragione un sussidio a tener in vigore la propria fede. I successori del dotto e pio Bigex continuarono francamente e nobilmente il civile e cristiano suo esempio. Anch'essi i missionari cattolici che Carlo Alberto nel 1844 aveva installato nelle valli valdesi, si mostrarono abbastanza tolleranti. Così colà non vi furono rancori da dimenticare, ingiurie da perdonare per religiose dissidenze fra Cristiani viventi sullo stesso suolo materno, quando vennero pei Subalpini i giorni di poter ciascheduno di loro liberamente render culto a Dio secondo i dettami della propria coscienza.

---

(18) Dispaccio Pollone, Londra 16 marzo 1843.

IV.

I Gabinetti di Londra e di Torino si trovarono eziandio discordi negli affari della Svizzera. Ciò massime ebbe luogo dal 1841 in poi. In quell'anno prevalendo la parte liberale nel maneggio della cosa pubblica del Cantone d'Argovia, essa decretò la soppressione d'alcuni conventi posti sotto la guarentigia del patto federale. Questo fatto, associato al rifiuto per parte della Dieta di far rispettare le guarentigie stipulate, diede motivo ad energiche proteste per parte dei Cantoni cattolici. Lucerna fece anche di più. Benchè il suo Governo cantonale fosse chiamato in periodi determinati dalla Costituzione a tenere il maneggio della cosa pubblica della Confederazione elvetica, costituita per la maggior parte di Stati protestanti, chiamò e officialmente riconobbe nel suo territorio i Gesuiti. Susseguirono contestazioni e ire fraterne, riscaldatesi al segno da gittar il paese nei mali della guerra civile. I Cantoni di Lucerna, Uri, Schwitz, Unterwalden, Friburgo e Vallese nel 1846 conchiusero una lega, che prese il nome di Sonderbund. I loro Governi s'accordarono che a salvaguardare la propria sovranità cantonale s'appiglierebbero, come realmente avvenne, alle armi, ove i mezzi pacifici non fossero sufficienti.

L'Austria già da tempo erasi arrogata la pretensione d'osteggiare nella Svizzera tutte le riforme liberali, pretestando ragioni dedotte dai trattati del 1815. Laonde essa prese una parte assai attiva a vantaggio dei sette Cantoni. Così operando realmente il Governo di Vienna praticava una politica abile e previdente, dovendosi interessare che alle porte della sempre irrequieta Italia non sorgesse una nazione repubblicana libera, forte, unita. Era l'assoluto

suo dominio nella Lombardia e nella Venezia che l'Austria difendeva osteggiando in Isvizzera il partito che avversava i frati, e voleva nell'incentramento dell'autorità sovrana ringagliardire la vita dell'intiera nazione. Lungi dal lasciarsi smuovere dall'esempio dell'Austria, al Gabinetto di Torino invece non conveniva d'immischiarsi in quelle interne conturbazioni della Svizzera. Pure il conte Solaro non solo si pose in pieno accordo coll'Austria, ma ne sorpassò d'assai lo zelo nel largheggiare in ogni sorta d'aiuti verso i sette Cantoni cattolici. Le ragioni apparenti di questo parteggiare erano il desiderio di mantenere rispettata la legge comune, di tutelare gl'interessi della religione, di salvaguardare i principii conservatori della Santa Alleanza.

Eravi però un'occulta cagione, che a preferenza di tutte le altre induceva il ministro degli affari esteri di Carlo Alberto a prestar appoggio agli avversari della Dieta elvetica, e a fomentare la guerra civile nella Svizzera. Avemmo altrove occasione d'avvertire, e di porre in sodo per testimonianza di fatti, che nel periodo di tempo in cui ora siamo col racconto, le occulte macchinazioni non erano soltanto divenute comuni ai popoli, ma ancora ai Sovrani ed ai loro ministri. Già vedemmo come il conte Solaro s'adoperasse con segreti maneggi a tener ritta possibilmente la causa di don Carlo. Ora ci conviene incontrarlo nella Svizzera cooperatore di segreti apparecchi a riversarvi l'ordine legale e l'assetto stabilitovi dai trattati del 1815. Pertanto nel marzo del 1843 il marchese Brignole a lui scriveva in modo riservato e confidenziale: — Essersi portato a visitarlo in Parigi il conte ... (19) prima di partire per la Sviz-

(19) Ci sia permesso tener occulto il casato, cui apparteneva questo cospiratore realista.

zera. In quel colloquio il conte ... avevalo assicurato che, in conformità degli accordi presi con gli altri indettati nel segreto lavorio, egli s'adoprerebbe a far progredire nelle terre elvetiche la propagazione di sani principii politici, a disporre di mano in mano gli animi alle idee monarchiche, e ad attuarle per ritornar felice un paese gittato in balìa de' più gravi mali da coloro i quali s'adoperavano per usurparvi la podestà suprema. — Brignole proseguiva a scrivere: — Ho applaudito alle intenzioni del conte ...; ma gli ho raccomandato d'agire colla maggiore circospezione in una impresa così delicata, e sopratutto di serbare immutabilmente il segreto con tutti sulla scelta del principe, che egli vorrebbe veder chiamato un giorno al governo del suo paese. Debbo dirle che il conte ... è penetrato profondamente della necessità di tale segreto, e m'ha di nuovo assicurato che, in quanto alla scelta del futuro Sovrano dell'Elvezia, egli non ha confidato il suo segreto che a Vostra Eccellenza, a me e al re nostro signore. Io l'ho lasciato in tali disposizioni d'animo, e amo sperare che vi persisterà — (20).

Queste macchinazioni proseguirono negli anni successivi, e furono parte di quel segreto lievito, da cui si venne formando negli anni 1845 e 46 una lunga serie d'elvetiche calamità e di civili discordie. Nel febbraio del 1844 il cospiratore svizzero stando in Parigi, vide di nuovo il marchese Brignole, e dopo averlo a lungo ragguagliato intorno alle condizioni interiori della Svizzera, venne nella conclusione seguente, che, a pacificare la Svizzera, eranvi due soli modi, cioè o spezzarla politicamente, o costituirla in una monarchia (21).

---

(20) Lettera del 12 marzo 1843 al conte Solaro.
(21) Dispaccio Brignole, Parigi 1 marzo 1844.

Qui cade in acconcio il notare come dappoi nell'animo del ministro degli affari esteri di Carlo Alberto entrò cruccioso il sospetto che non fossero rimasti abbastanza celati al re dei Francesi tali maneggi, i quali veramente contraddicevano ai doveri di buon vicinato che la Sardegna avea verso la Svizzera, e che scoperti, potevano compromettere assai in Europa la lealtà del Governo di Torino. Ma ad acquetarlo su tal proposito, Brignole scrivevagli nell'aprile del 1845: — Io ho la persuasione che Luigi Filippo non ha peranco alcun sentore del progetto di ricostituzione monarchica formato dal conte ..., il quale da parte sua sente profondamente l'importanza di tenere il segreto su tale argomento, massime verso il Governo francese. Il conte ... m'ha inoltre assicurato di non aver declinato giammai il nome di Vostra Eccellenza nelle sue conversazioni col re Luigi Filippo e i suoi ministri. Io costantemente gli raccomandai la maggiore circospezione; ed ora gli ho ripetuto il medesimo consiglio in occasione d'una visita che gli feci per leggergli la circolare poc'anzi diramata del Governo di Lucerna — (22).

La storia che dà a conoscere questi segreti, in pari tempo ammaestra che difficilmente si tiene la retta via quando gli affetti e le passioni s'intromettono nelle consulte di Stato. Se, per uno strano corso d'eventi, contro gli ordinarii calcoli della ragione, impresa così inconsulta fosse riuscita, sarebbe stata la rovina di Casa Savoja, sospinta all'infuori di quell'italica meta che, segnata dalle sue tradizioni antiche, e dalle indomabili speranze dell'armigero popolo con essalei immedesimato di gloria e di sventure, sola potea condurla al compimento di destini che non le riuscissero fatali.

(22) Dispaccio riservato del marchese Brignole al conte Solaro, Parigi 11 aprile 1845.

CAPITOLO SETTIMO

—

Sommario

Infingimenti austriaci — Carlo Alberto e il conte Solaro Della Margherita — Costui opinione sulla lealtà austriaca — Pensieri e avvertenze del conte di Pollone, del marchese Brignole e del conte d'Agliè rispetto alla politica della Corte di Vienna — Segrete pratiche del Governo di Torino verso la Corte di Pietroborgo — Il conte Sambuy — Vertenze successive fra le Corti di Vienna e di Torino — Segrete pratiche di scambii territoriali fra le Corti di Modena, di Firenze, di Vienna e di Lucca — Opposizione per parte della Sardegna — Pratiche diplomatiche relative — Corrispondenza epistolare fra il granduca Leopoldo II di Toscana e il re Carlo Alberto — Accordi — Trattato del 28 novembre 1843 — Nuove vertenze fra le Corti di Torino e di Vienna — Parte in esse tenuta dal conte Solaro Della Margherita — Suo memoriale a Carlo Alberto — Maneggi austriaci.

I.

Le relazioni fra l'Austria e la Corte di Torino dal 1835 al 44 riuscirebbero incompiutamente esposte, se per noi non si entrasse nella narrazione de' fatti seguenti. Metternich non aveva tardato a studiar modo di rendere capaci Carlo Alberto e i suoi ministri che potevano vivere in buona amicizia colla Corte di Vienna, smettendo tutti gli antichi sospetti, avvegnachè l'Austria, rinunziato alle antiche mire sull'Italia, null'altro voleva che mantenersi nello stato guarentito dai trattati, e procedere di pieno accordo cogli altri Governi della

penisola. Pertanto nel 1837 il cancelliere imperiale avea tenuto il discorso seguente al conte Sambuy: — L'Austria è satura, possiede quanto le conviene, nulla le manca; se quindi le fosse offerto un solo villaggio, lo rifiuterebbe. Un aumento di territorio non ringagliardirebbe per nulla la nostra potenza, invece ci crecrebbe degli imbarazzi. Noi siamo, quanto voi, conservatori. Il nostro fine supremo, la sola nostra occupazione stanno riposti nel contrariare i disegni, nel combattere le mene de' rivoluzionari. Non sì tosto scorgiamo un incendio, noi accorriamo con una tromba a spegnerlo, e lo diciamo e facciamo apertamente. Da ventott'anni da che sono a questo grado, oggi soltanto posso dire che tutto il Corpo diplomatico austriaco è educato alla mia scuola, e segue il mio sistema che conosce a pieno. La politica austriaca sotto la mia direzione ha mutato assai. Io non penso punto al modo del barone Thugut, e neanco del conte di Cobentzel. La mia maniera di vedere s'avvicina piuttosto a quella del conte di Stadion, ma non è identica — (1).

Rispetto al disegno di riunire ad un sol fine tutte le Potenze d'Italia mediante una confederazione, disegno, che come narrammo, per lungo tempo era stato in cima dei pensieri dell'imperatore Francesco, Metternich uscì fuori in queste dichiarazioni singolari: — Sono gravi le ragioni che consigliano il sistema federale per gli Stati tedeschi. La Germania ha una configurazione territoriale arrotondata; ha piccoli principati frammezzo a Stati di primo ordine, e che inoltre bisogna salvaguardare dal cader preda della Francia. S'aggiunge che tutte le varie sue parti sono abitate da un sol popolo, che

(1) Dispaccio Sambuy, Vienna 28 dicembre 1837.

potrebb'essere riunito in un solo Stato. L'Italia al contrario ha una forma assai allungata; e gli Stati che la costituiscono, sono in modo assettati, da non potersi unire o scambievolmente soccorrere. A che in effetto gioverebbe al Piemonte che Napoli venisse in suo aiuto? Inoltre lo spirito ristretto e municipale che domina in molti paesi italiani, sarebbe d'ostacolo ad amalgamare le forze de' varii Stati, e susciterebbe sospetti di cercati ingrandimenti. Bisognerebbe quindi per una confederazione in Italia aver in vista soltanto la parte settentrionale, che è quanto dire il Piemonte e il Regno lombardo-veneto. Ma quali sono i primarii interessi de' loro Sovrani? Il re di Sardegna dee aver a cuore più di tutto di conservar intatta la sua indipendenza, la piena libertà d'agire; e non ha alcun bisogno pel mantenimento della tranquillità interiore del suo regno dell'aiuto dell'imperatore. Il quale neanco ha motivo di desiderare l'intromessione del re di Sardegna negli affari interiori delle sue provincie italiane; nè interesse di vincolarsi con doveri, i quali anzi che tornargli utili, potrebbero riuscirgli gravosi. Pazzo quindi sarebbe l'imperatore se uscisse fuori colla proposta d'una confederazione italiana; e pazzo del pari il vostro re se assentisse di parteciparvi — (2).

Queste dichiarazioni così esplicite non poteano riuscire al fine cui miravano. Il passato era tuttavia troppo vivo co' suoi ingrati ricordi: il presente avea fatti, tenuti non abbastanza celati e troppo contraddittorii, perchè nei consigli di Carlo Alberto gli austriaci infingimenti potessero aver efficacia di persuasione. Il re inoltre nei suoi erramenti politici, e frammezzo ai dubbii ingene-

(2) Dispaccio Sambuy, Vienna 26 novembre 1838.

ratigli dalla necessità in cui credea d'essere di simulare e dissimulare, avea serbato nel fondo dell'animo cocente memoria delle umiliazioni ed ingiurie sofferte dall'Austria, e la brama di vendicarsene. Del che si accorse anch'egli il conte Solaro Della Margherita, quando nel 1835 accostò il re nella qualità di ministro sopra gli affari esteri; onde poi lasciò scritto: — Non ebbi d'uopo di grande scaltrezza per iscoprire, che oltre al giusto desiderio d'essere indipendente da ogni influenza straniera, egli era fin nel profondo dell'animo avverso all'Austria, e pieno d'illusioni sulla possibilità di liberare l'Italia dalla sua dipendenza. Non pronunziò la parola di scacciare i barbari, ma ogni suo discorso palesava il suo segreto — (3). Osteggiatore aperto di tale impresa stava ne' consigli di Carlo Alberto il conte Della Margherita; e quanto si maneggiasse perchè il re subalpino si facesse in Europa campione della causa della legittimità, e conseguentemente si tenesse nei migliori termini d'amicizia colla Corte di Vienna, fu in queste carte largamente dimostrato. Non però nell'animo di lui eravi fiducia alcuna sulla lealtà e onestà di procedere dell'Austria. Valgano a testificarlo le seguenti confidenziali istruzioni da lui mandate al conte Sambuy ministro del re a Vienna nel 1835:

La politica dell'Austria non ha cangiato dall'ultimo trascorso secolo. Essa ha sempre gli stessi fini, e più grande ancora è la sua ambizione. Nello stesso tempo che è nel vivo desiderio dell'acquisto delle Legazioni pontificie, gitta uno sguardo di cupidità sulla riva diritta del Ticino, che vorrebbe ripassare per allargare i suoi confini al di là di quelli fissati dai trattati di Worms e d'Aquisgrana. Se Genova è divenuta parte integrante degli Stati sardi, non è certamente all'Austria che lo

---

(3) *Memorandum storico-politico*, pag. 21.

dobbiamo; non fu certamente essa che ha sostenuto la nostra causa al Congresso di Vienna. Si badi bene di credere che noi abbiamo il minimo obbligo di riconoscenza verso questa Corte, la quale non ci fa del bene che quando è nell'impossibilità di privarcene. Dal che convien dedurre quanta diffidenza si debba nutrire nell'accogliere tutte le sue proposte d'amicizia, e le offerte che sembrassero fatte nel nostro interesse... Nessuna fede si dee avere ne' ministri austriaci, nessuna confidenza nelle loro parole.

Confortati da queste avvertenze, stimolati dalle proprie convinzioni, i ministri piemontesi presso le maggiori Potenze non sonnecchiavano rispetto agli andamenti della politica austriaca, ma invece sotto le punture dei sospetti e dietro gli stimoli di serbare di fronte ad essa integra la dignità del proprio re e del proprio paese, attentamente la invigilavano, e severamente all'occorrenza la giudicavano, per quanto le apparenze dessero a credere il contrario. Volgendo l'anno 1840, come avemmo a narrare, era incerto l'indomani della pace per l'Europa a cagione della fervenza in cui era entrata la questione d'Oriente. Frammezzo all'aspettazione di solenni eventi, l'ambasciatore sardo a Londra così scrisse al conte Della Margherita:

In conformità del mio avviso, se la guerra venga a scoppiare, noi dobbiamo completamente rientrare nella politica seguita con tanto successo dagli illustri principi di Casa Savoja, e che acquistò loro sì grande riputazione. Dobbiamo conformare ad essa tutto il nostro contegno per il maggiore interesse del paese. I propositi tenuti dai generali austriaci con il generale Franzini non hanno un gran valore, a mio giudizio. Ma che esista una specie di malvolere dell'Austria verso noi, è indubitato: essi ci portano un odio feroce. Il compiuto svincolamento dalla loro politica così felicemente compiuto dal nostro Sovrano, i progressi che da ogni lato il nostro paese ha fatto sotto la sua paterna e illuminata amministrazione, hanno eccitato un implacabile risentimento nell'animo del principe Metternich. I sensi che questo ministro reprime a nostro riguardo con abba-

stanza di destrezza, sono posti all'aperto dagli agenti diplomatici austriaci all'estero: essi s'adoperano sempre a screditarci. Non sono quindi meravigliato che ora l'Austria tenti fuorviarci, e che ci dia consigli, i quali manifestamente tendono a metterci in piena sua balla nel caso di guerra. Conseguentemente urge di sconcertare tali progetti con misure di precauzione, che debbono esser vigorose ed efficaci, senza tirar di troppo sopra noi l'attenzione altrui. Frattanto non conviene inquietarci troppo sul linguaggio che ora l'Austria tiene sul conto nostro. Fino a che le minaccie di guerra saranno remote, essa si mostrerà arrogante, come si mostrerebbe umiliata e avvilita dopo una sconfitta: è la storia dell'Austria. L'importanza del re di Sardegna non si chiarirà in tutto il suo valore se non nel giorno del pericolo, cioè quando la guerra scoppierà (4).

Sulla necessità per il Piemonte di vegliare a salvaguardarsi dalle ambizioni e dagli intrighi della Corte di Vienna s'incontrano frequenti traccie eziandio nella corrispondenza diplomatica del marchese Brignole. Nel 1837 egli confidenzialmente scriveva al conte Della Margherita:

Conosco quali sono in genere i sentimenti e i principii di Sua Maestà rispetto all'Austria e alla Francia. Essi sono degni d'un Sovrano, la cui perizia scorge tutta l'importanza della conservazione della piena sua indipendenza, e il quale se vuol salvare il suo regno dal pestifero influsso della propaganda rivoluzionaria francese, lo vuole eziandio sottrarre dalla supremazia politica che tende a esercitarvi l'altro formidabile vicino (5).

Da Londra il conte d'Agliè teneva il medesimo linguaggio, e scriveva al ministro degli affari esteri di Carlo Alberto: — Debbo rammentare a Vostra Eccellenza che fino da tempi remoti le tradizioni della poli-

(4) Dispaccio confidenziale Pollone, Londra 27 ottobre 1840.
(5) Lettera confidenziale del 26 giugno 1837.

tica di Casa Savoja basano sulla massima di non avere alcun'alleanza permanente, e di tenere un uguale contegno con l'uno e l'altro de' suoi due potenti vicini. Gli avvenimenti moderni non hanno mutato la base della nostra politica. — Aggiungeva che non dovevasi tralasciar di riflettere che le condizioni fatte all'Austria in Italia dai trattati del 1815, erano tali da ispirarle naturalmente il desiderio e i mezzi di dominare, e da infondere negli altri maggiori sospetti sul proceder suo (6).

Questi sospetti, come abbiamo visto, erano gravi assai nell'animo del conte Della Margherita, il quale, se nella sua profonda avversione alle idee liberali voleva procedere d'accordo col Gabinetto di Vienna a meglio combatterle, non intendeva però in alcun modo che l'Austria rimorchiasse il Piemonte. Laonde, non potendo andar in cerca di valido appoggio nè a Londra nè a Parigi, procurò di trovarlo a Pietroburgo. Il conte Rossi, che stava presso lo czar ambasciatore di Carlo Alberto, n'ebbe il confidente incarico, come nel 1838 si portò in congedo a Torino. Di ritorno al suo posto, giunto che fu a Berlino, il conte Rossi volle tasteggiar il terreno, tenendo all'ambasciatore russo presso quella Corte il discorso seguente: — Nel mio ultimo soggiorno in Torino ho potuto accorgermi che colà farebbe gran piacere il veder l'inviato russo prendere una influenza spiegata nei nostri affari. A questo riguardo, in Pietroburgo si dev'essere persuasi che egli troverebbe piena confidenza. — Il ministro Oubul lasciò appena tempo al Rossi di fare questo discorso per soggiungere: — Noi indoviniamo perfettamente ciò che in Torino si desidera. Io però, all'amichevole, vi consiglio a non tenere di ciò

(6) Dispaccio d'Agliè, Londra 9 luglio 1836.

parola al conte di Nesselrode, giacchè predichereste a un sordo. In primo luogo noi non permettiamo ai nostri inviati di mescolarsi a preferenza negli affari altrui; poi bisogna vi persuadiate che a Pietroburgo si vuole che in Italia siavi un'Austria — (7).

Cruda e ingrata risposta, ma che scaturiva dalle massime poste a fondamento del suo governo dallo czar Nicolò. Un sostanziale mutamento era avvenuto nella politica russa rispetto all'Austria, dopochè Metternich avea saputo abilmente dissipare tutte le sconfidenze e togliere tutti i sospetti, che sul conto suo eransi accumulati nella Corte di Pietroburgo. L'ardente desiderio nudrito da Nicolò di tener in freno dovunque lo spirito rivoluzionario, la speranza di condurre la Corte di Vienna a non contrariare le sue ambizioni sull'Oriente, avevano terminato per trionfare sugli altri motivi che per l'addietro consigliato aveano la Corte di Pietroburgo a tener in freno le ambizioni austriache sull'Italia. Nel 1839 apparve qualche segno della probabilità che rimanesse spezzato un tale accordo fra le Corti di Vienna e di Pietroburgo. A lode di Carlo Alberto e del suo ministro pegli affari esteri ci conviene aggiungere che furono solleciti di specularvi sopra, per vedere se potevasene ritrarre qualche vantaggio a discapito dell'Austria. Perciò Della Margherita mandò calorose istruzioni all'ambasciatore sardo in Pietroburgo, il quale rispose per mezzo del dispaccio seguente, che merita posto nella storia diplomatica italiana:

Da prima provo bisogno d'assicurare Vostra Eccellenza che da lungo tempo sono al tutto convinto dell'importanza dell'oggetto, e che veglio con sollecitudine costante a cogliere il momento d'agire nel senso indicatomi dal vostro dispaccio.

(7) Dispaccio Rossi, Berlino 5 settembre 1838.

E incontrastabile che tosto o tardi, e per la sola forza delle cose, la supremazia dell'Austria in Italia deve indebolirsi. È non meno evidente a tutti, che noi per le condizioni nostre siamo gli eredi naturali di quell'influenza che questa Potenza andrà perdendo nella penisola. Indipendentemente dalla questione di nazionalità, le condizioni militari che il genio del re ha saputo procurare al nostro paese, dando la misura di ciò che il nostro regno potrebb'essere allargato che fosse di confini, ci pongono in grado di venire considerati per la nostra importanza militare come la sola e vera Potenza nazionale italiana. È dunque dell'interesse ben inteso dell'equilibrio europeo che il Piemonte divenga una Potenza di prim'ordine, che sia incaricato della politica interna dell'Italia coll'esclusione d'ogni intervento straniero, e che sia costituito in un assetto territoriale sufficiente da metterlo in grado di tener fronte a qualunque assalto dal di fuori.

È indubitato che queste massime d'una politica semplice avrebbero prevalso nel Congresso di Vienna, se disgraziatamente l'indirizzo dato a questo grande atto politico non fosse stato pienamente abbandonato alla Potenza che mai sempre si opporrà al nostro ingrandimento. Tuttavia nulla è perpetuo in questo mondo. I Potentati autori dei trattati del 1815 di mano in mano scompaiono dalla scena del mondo; bisogna quindi misurare la larghezza della breccia, che la loro scomparsa va operando ne' rispetti della politica delle due Corti di Vienna e di Torino.

Una guerra generale probabilmente ci offrirebbe eventualità favorevoli: ma quali che possano essere al presente le speranze a tal proposito, ho l'intima convinzione che gli affari d'Oriente si accomoderanno senza ferir colpo. Del resto, qualunque sia per riuscire il corso degli eventi, il mio compito è tracciato ove le due Corti di Pietroburgo e di Vienna dovessero venire ad aperta rottura. In tal caso non lascierò in disparte alcun espediente che possa tornar favorevole alla nostra causa, e mi adopererò per i nostri interessi con tutta l'energia richiesta dalle circostanze. Costantemente procederò di conserva cogli avvenimenti, badando però con ogni studio di non sorpassarli. Ciò avverto perchè una regola che non dobbiamo mai perder di vista prima di pronunciarci, si è quella d'aspettare che le carte siansi talmente imbrogliate, che torni impossibile ai due Gabinetti di Vienna e di Pietroburgo di far ritorno all'intimità delle antiche loro relazioni. Altrimenti operando, andremmo all'incontro del pericolo d'essere nel mercato offerti quale olocausto

d'accomodamento fra l'Austria e la Russia, e di venir quindi consegnati alla prima di queste due Potenze con mani e piedi legati.

Quest'ultimo riflesso tuttavia non m'impedirà di preparare la via, facendo sentire preventivamente come tornerebbe utile agli interessi d'una buona politica che noi fossimo più potenti e più influenti in Italia; e non mancherò sovrattutto d'assicurare l'imperatore Nicolò che in ogni occasione egli può e deve far assegnamento con piena confidenza sulla spada del re e sui suoi sentimenti di cordiale amicizia (8).

Neanco nella diplomazia piemontese era andato spento del tutto quel risentimento verso la supremazia arrogatasi dalle maggiori Potenze, che incontrammo vivace nei ministri di Vittorio Emmanuele. Così il conte Sambuy scriveva da Vienna nel 1840:

Noi siamo stati troppo abituati, dal Congresso di Vienna in poi, a non contare in Europa se non cinque Potenze. Esse s'erano arrogato il monopolio dell'alta politica e del governo generale del mondo; onde non s'occupavano soltanto dei loro affari, ma eziandio di quelli degli altri, senza neppur esserne sollecitati. La maggior parte degli Stati minori avea piegato la fronte sotto il giogo. Soli i nostri Sovrani non vollero punto riconoscere un tale diritto di supremazia, che era una vera usurpazione a detrimento dell'indipendenza di ciascheduno Stato. Il conte di Valesia comprese il pericolo che quest'innovazione includeva. La istituzione della Confederazione germanica gli tolse la possibilità di stringer vincoli d'intimità con Stati, che avevano i medesimi interessi dei nostri dirimpetto alle maggiori Potenze (9).

Lo stesso diplomatico, sopravvenute più gravi le preoccupazioni per la questione d'Oriente, scriveva al conte Solaro:

Ho visto col maggior piacere dalla vostra lettera confidenziale che Sua Maestà persiste in quella savia e prudente politica da

---

(8) Dispaccio Rossi al conte Solaro, Pietroburgo 24 novembre 1839.
(9) Dispaccio Sambuy, Vienna 21 maggio 1840.

lui adottata fin dal principio delle presenti critiche circostanze. Sarebbe un gran servizio che Sua Maestà renderebbe al mondo intiero, affrancandolo dal dispotismo tanto ingiusto quanto ingiurioso delle cinque Potenze. Ben veggo gl'immensi e innumerevoli ostacoli che a ciò fare si frappongono: ma son essi precisamente che renderebbero questa nobile impresa tanto più gloriosa e meritoria. Sono gli ostacoli che contribuiscono a infiammar il cuore degli eroi; e qual cosa vi sarebbe di più eroico che rendere un simile servizio all'umanità intiera? Malgrado gl'inciampi che gli stanno incontro, un tale progetto è pur attuabile, purchè si osi. Vero è che per entrare in tal via conviene attendere la buona opportunità. Ma concetti di tal natura hanno bisogno d'un periodo di preparazione, onde poter attuarsi felicemente nello istante in cui conviene, a dir così, afferrar la fortuna pei capelli (10).

Questi nobili voti verranno esauditi. Eventi straordinarii sottentreranno di mano in mano, dentro Italia e fuori, a decidere Carlo Alberto a trar l'ultimo dado ed acciuffar la fortuna. Intanto, ad avanzare gli italici destini della sua stirpe, per un necessario corso di cose s'andavano progressivamente rallentando e l'uno dopo l'altro spezzandosi que' vincoli d'intimità e quei concordi intendimenti, pe' quali nel comune odio alla rivoluzione le due Case di Savoja e d'Absburgo s'erano riaccostate.

II.

Fin dal 1836 la Corte di Torino non era così arrendevole alle voglie dell'Austria, che non tenesse modi a questa spiacenti. In tale anno il Gabinetto di Vienna chiese a quel di Torino di cooperar seco ad adottare

(10) Dispaccio Sambuy, Vienna 16 aprile 1841.

misure coercitive verso la Svizzera. A tal fine l'ambasciatore austriaco introdusse una nota, nella quale la Sardegna veniva chiamata, senz'alcuna considerazione d'interesse proprio, a seguire i procedimenti della Corte di Vienna. Non avendo ottenuto una pronta risposta, il conte Brunetti si fece a sollecitarla con modi all'infuori degli ordinarii. Ma quando l'ebbe, non potè dirsene soddisfatto. Presi gli ordini del re, Della Margherita dicevagli in essa che la Corte di Sardegna non aveva alcuno speciale argomento di querela verso la Confederazione svizzera, colla quale anzi era nei migliori rapporti d'amicizia. D'altra parte, il re, certo della fedeltà de' suoi popoli, non aveva alcun timore che il suo regno potesse venire turbato dalle macchinazioni d'alquanti nemici della tranquillità pubblica. In un solo caso la Sardegna prenderebbe parte alle proposte misure coercitive verso la Svizzera, se cioè vi concorresse pure la Francia (11). Nel ragguagliare di questo incidente l'ambasciatore sardo a Vienna, Della Margherita gli scrisse che in Torino non si potea supporre che colà si volesse credere che il Governo piemontese dovesse assentire a tutte le proposte messe avanti dall'ambasciatore austriaco (12). Due anni dopo Metternich cercò di sospingere di nuovo la Corte torinese a prendere un contegno ostile verso la Svizzera; ma neppur allora vi riuscì (13).

Nel costante timore di veder l'Italia in rivoluzione, il Governo austriaco nel 1840 fece pubblicare dalla sua effemeride in Milano uno scritto uscito dalla cancelleria aulica, nel quale era dichiarato che le armi imperiali occuperebbero tosto quello Stato italiano, il quale venisse

---

(11) Nota del 19 agosto 1836.
(12) Dispaccio confidenziale Della Margherita, 23 agosto 1836.
(13) Dispaccio del barone Blonay, Berna 21 agosto 1838.

sovrappreso da qualche moto rivoluzionario. Per ordine del cancelliere imperiale il principe di Schwarzenberg chiese che lo stesso scritto fosse riprodotto nell'effemeride del Governo piemontese. Per quanto si facessero vive e ostinate le insistenze dell'ambasciatore austriaco, Carlo Alberto si tenne fermo nel negare il proprio assenso (14). Il conte Pollone scrisse in appresso da Londra che colà un tale contegno del re aveva fatto assai buon senso, ed esser bene che si mostrasse a fatti che in politica il Piemonte non era il vassallo dell'Austria (15).

Nuove sollecitazioni giunsero nel 1840 al re di Sardegna dalla Corte di Vienna per una comune intromessione negli affari interiori del Canton Ticino: la risposta fu dignitosamente negativa (16). In quello stesso anno l'ambasciatore sardo in Vienna fu incaricato di condurre a termine con quella Corte una convenzione sulla proprietà letteraria; ma ben conoscendo il procedere di quei diplomatici, il conte Della Margherita scriveagli: — È assai probabile che Metternich, il quale vuol sempre apparire il regolatore dei Gabinetti d'Italia, s'adoperi anche in quest'occasione per farci camminare al suo seguito. Ciò non ci conviene punto. Voi quindi dovete star in guardia di non prender seco alcun accordo, che non metta la Sardegna in perfetta parità di trattamento coll'Austria — (17). In questo stesso periodo di tempo sorsero nuovi argomenti di corrucci e sospetti per la Corte di Torino verso l'Austria. Caduta inferma nel 1839 la duchessa di Parma, e bizzarramente scapestrando il

(14) Dispaccio Della Margherita all'ambasciatore sardo in Vienna, Torino 16 febbraio 1839.
(15) Dispaccio del 20 marzo 1839.
(16) Dispaccio Brignole, 15 gennaio 1840.
(17) Dispaccio confidenziale Della Margherita, Torino 9 giugno 1840.

duca di Lucca, il Gabinetto di Vienna si pose attorno per indurre il duca Carlo a rinunziare all'Austria i suoi diritti di successione sui ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, mediante il compenso d'una cospicua somma di danaro, e il matrimonio di suo figlio con Isabella regina di Spagna. Maneggiatore principale di questo segreto intrigo era il barone Ostini, che però non seppe governarsi in modo da tenerlo celato alla sospettosa vigilanza della diplomazia piemontese; la quale, conosciutolo in tempo utile, giunse a sventarlo lavorando d'astuzia a Napoli, a Roma ed a Lucca (18).

Un trattato, stipulato il 2 ottobre 1751 in Milano tra le Corti di Torino e di Vienna, aveva regolato le controversie insorte rispetto all'attuamento dei trattati di Torino e di Worms quanto al diritto di cittadinanza proprio agli abitanti delle provincie del ducato di Milano aggregate al Piemonte. Caduto l'impero napoleonico, tali stipulazioni erano state richiamate in vigore nell'atto finale del Congresso di Vienna. Così tanto nella Lombardia quanto nel Piemonte rimase costituita una categoria di sudditi, pei quali la legge comune non bastava a decidere le controversie sulla loro nazionalità politica. A togliere questa sconvenevolezza, dopo anteriori pratiche, il Governo di Torino nel 1842 propose alla Corte di Vienna che si rogassero nuovi patti. Il Governo austriaco non solo si mostrò ricalcitrante, ma nell'aulico Consiglio si continuò a giudicare sulle controversie di tal natura in modo che in ogni caso il danno gravitava sempre dal lato della Sardegna.

Nel trattato di Worms del 1743 erasi patteggiato

(18) Dispacci Sambuy, Vienna 29 novembre 1839, 26 marzo 1840. — Dispaccio in cifra Ricci, Napoli 13 novembre 1839. — Dispacci Broglia, 7 e 20 marzo 1839.

esplicitamente che la linea mediana del corso delle acque del Ticino costituisse il limite estremo della frontiera fra la Lombardia e il Piemonte, rimanendo però in possesso dell'Austria l'isola formata in prossimità di Pavia dalla corrente primaria del fiume e da un canale detto Gravellone, il quale veniva concesso in pieno dominio alla Sardegna. Le istruzioni perciò date ai commissarii sardi incaricati di curare l'esecuzione di quel trattato, loro prescrivevano di prender possesso solenne del canale. Così si fece: ma nel 1814 la Corte di Vienna si oppose a che, conforme la ragion dei trattati, la Sardegna venisse reintegrata del possesso del Gravellone e del suo pedaggio. Così avvenne che nel 1844 il Gabinetto di Vienna diplomaticamente contrariò il disegno del Governo sardo d'unire a proprie spese le due sponde del canale per mezzo d'un ponte di pietra. Pretendevasi in vece che l'opera fosse costrutta in comune, e fosser comuni ai due Governi i vantaggi del pedaggio. Voglioso di vantaggiare le relazioni commerciali dei Lombardi coi Subalpini, Carlo Alberto non volle stare sul tirato soverchiamente; onde assentì che si proponesse al Gabinetto di Vienna che, salvi in proposito i diritti della Sardegna, si costruisse pure a spese comuni il ponte, purchè non vi si stabilisse alcuna tassa di pedaggio. Il Gabinetto austriaco, il quale in realtà desiderava che nulla si facesse, mandò a Torino un progetto di costruzione del ponte, che l'accettarlo valeva quanto gittare alcuni milioni di lire nelle acque del Ticino.

III.

Nel raffazzonamento territoriale dato all'Italia dagli arbitri del 1815 non erasi pur tenuto conto delle divisioni segnate da fiumi e da monti, non del commodo de' commerci e dei transiti. Gli Estensi di Modena, per andare a Massa o a Carrara, dovevano traversare il territorio toscano. I distretti lucchesi di Castiglione e Gallicano erano rimasti incastrati nello Stato del duca di Modena. Una parte del territorio toscano trovavasi frammezzato dal ducato di Lucca. Il Governo granducale, che di mal animo aveva sopportato tale assetto, procurò in appresso di rimediarvi, e massime nel 1841 mandò alla Corte di Modena un suo progetto di scambio di territorii, per il quale provvedevasi a un convenevole arrotondamento di confini. Ma il duca Francesco rispose che abbisognava prendere il negoziato per un altro verso; onde gli era necessario intendersela direttamente col granduca. Il colloquio ebbe luogo, ma non fu possibile alcun accordo. Francesco IV voleva guadagnar troppo, e pretendeva che Leopoldo II seco cooperasse a maneggi non troppo leali per carpire Guastalla al duca di Lucca (19). Vedendo che non era possibile trattare direttamente col duca di Modena, il granducà si rivolse al Gabinetto di Vienna per mezzo d'una lettera a Metternich, nella quale era detto così: — È venuto il tempo di mettere in atto quell'aggiustamento territoriale, che sino dall'incoronazione dell'imperatore

(19) Appunti autografi del granduca Leopoldo II, 29 gennaio 1842.

erasi concertato a Milano. L'occasione propizia fornirla una confidenzialissima apertura di cambio di territorii, fatta dal barone Ostini in nome del duca di Lucca — (20). Metternich rispose che era sempre pronto a cooperare a un buon assetto di frontiere tra i due Stati finitimi di Modena e di Firenze. Doveva però avvertire che la cooperazione sua era subordinata ad alcune clausole, l'accettazione delle quali soltanto poteva porlo in grado di prendere una parte attiva al negoziato (21).

Queste clausole erano le seguenti: conservazione del massimo segreto così de' negoziati, come sul trattato che si andava a conchiudere; fossero in secondo luogo quanto meglio potevasi garantiti gli interessi militari dell'Austria in Italia, aprendo un convenevole sbocco pe' suoi eserciti nella bassa Lombardia, terminando la strada militare di Rimini, e assicurando meglio la difesa di Livorno dal lato della riviera di Genova. Essendosi il duca di Modena portato in Vienna nel dicembre del 1842, fra lui e il cancelliere imperiale si venne a tali accordi, che nel giugno del 1843 in Firenze unironsi di nascosto a trattare definitivamente, per l'Austria il generale Camillo Vaccani, per la Toscana don Neri Corsini, per Lucca il conte Antonio Raffaeli, e per Modena il conte Giuseppe Forni. Le istruzioni del plenipotenziario austriaco portavano che il ministro del re di Sardegna presso la Corte granducale fosse invitato ad assistere a quelle conferenze; e il Governo di Torino assentì (22).

Non condurremo il lettore frammezzo alle poco dilettevoli e poco utili discussioni che ebber luogo in quelle

(20) Lettera del Granduca, 29 gennaio 1842.
(21) Lettera Metternich, Vienna 4 luglio 1842.
(22) Processo verbale delle Conferenze, seduta del 27 giugno 1843.

conferenze. Gli basti di sapere che i plenipotenziari italiani finirono per acquetarsi alle proposte del plenipotenziario austriaco (23). Il pensiero che aveva mosso Metternich nell'invitare il legato sardo alla conferenza, era stato quello di far uno spettatore, il quale col suo silenzio avesse servito a lasciar credere che eravi il tacito assenso della Corte di Torino ai fatti per mutamenti di territorio, e massime alla trasferta dei diritti di riversibilità che costituivano la parte essenziale del trattato. Dietro tale concetto, nella conferenza del 4 settembre il plenipotenziario austriaco si rivolse all'inviato sardo, e gli disse: — La formale accessione della Sardegna, punto non interessata direttamente nello scambio de' territorii che si va a patteggiare, potrebbe posteriormente servir di pretesa ad altre Potenze di muover rimostranze di non essere state invitate a parteciparvi. Si sottopone al rappresentante del re di Sardegna una tal considerazione, onde il re nella sua consueta saviezza la valuti per vedere se sia sufficiente a toglierlo dall'annunziato disegno di partecipare direttamente al negoziato in corso, e al trattato che lo debbe chiudere — (24). Fu nella successiva seduta che il marchese Carrega così rispose: — Il re, mio augusto Sovrano, apprezzò molto le aperture fattegli dalla Corte di Vienna rispetto al cambio di territorii, da concertarsi fra le Corti di Modena, Lucca e Firenze. Del pari gli tornò gradito l'invito fattogli dalle parti contraenti di mandare un suo rappresentante a partecipare alle conferenze. Ma il Governo sardo non può in alcun modo assentire che il re di Sardegna non sia direttamente

(23) Processo verbale delle Conferenze 18 e 29 luglio e 3 agosto 1843.

(24) Processo verbale della Conferenza 4 settembre 1842.

interessato negli scambi che si vanno a compiere, mentre varii paesi finitimi al suo Stato mutano per essi di sudditanza, e le riversibilità stabilite nei medesimi subiscono radicali variazioni. Dietro tali riflessi rimane stornata la fatta osservazione che il diretto intervento della Sardegna possa dar motivo ad altri Potentati di muover rimostranze per non essere stati chiamati a partecipare a siffatte stipulazioni. Io debbo inoltre dichiarare che il re di Sardegna tiene grandemente a cuore di conoscere il progetto del trattato, per vedere quali siano i cambi che si voglion fare — (25).

Le Corti di Modena e di Firenze erano molto interessate a che si conchiudesse il trattato; quindi i loro plenipotenziari appoggiarono le osservazioni dell'incaricato sardo; e così, conforme egli aveva desiderato, rimase corretto lo schema del trattato. Questo procedere tornò disgustoso al Gabinetto di Vienna, e Metternich scrisse che i plenipotenziari aveano sorpassato il proprio mandato, mentre era contrario alle usanze diplomatiche di far concorrere alla segnatura d'un trattato una Potenza che non eravi impegnata direttamente (26).

Ma intanto, persuasi di non trovar ostacolo in Vienna, i plenipotenziari delle Corti contraenti avevano comunicato ufficialmente al marchese Carrega l'articolo relativo alla partecipazione diretta della Sardegna al trattato. A torsi d'imbroglio s'accordarono d'unirsi in conferenza straordinaria, e di concertare una dichiarazione, dalla quale risultasse che, mossi da ulteriori riflessi, erano venuti a riconoscere la necessità, per isfuggire inconvenienti maggiori, di pregare l'ambasciatore sardo a

(25) Processo verbale della Conferenza 7 settembre 1843.
(26) Dispaccio Metternich al conte Thur incaricato austriaco in Torino, Vienna 25 settembre 1843.

non voler insistere più a lungo nella fatta dichiarazione. Il marchese Carrega a buon diritto si tenne offeso d'un tale procedere, considerandolo come atto di segnalata sconfidenza della Corte di Vienna verso quella di Torino (27).

Il Gabinetto di Torino, giunto a conoscere a fondo il trattato che si voleva conchiudere, si pose in via d'oppugnarne la sostanzialità. Il conte Della Margherita impertanto scrisse all'ambasciatore sardo in Vienna che il Governo del re era venuto nella ferma opinione che il trattato in progetto sorpassava la facoltà lasciata alle Corti di Modena, Firenze e Lucca dall'articolo 98 del trattato di Vienna, giacchè in questo rimanevano solo contemplati i feudi imperiali della Lunigiana, al contrario il trattato in discussione modificava sensibilmente i confini e di conseguenza i rapporti esistenti fra i diversi Stati italiani. Adunque il re non intendeva che potess'essere invocata, come prova d'adesione per parte sua a tali scambi, la parte puramente passiva che il suo incaricato d'affari in Firenze avea preso alle discussioni preliminari relative ai medesimi. Desiderava inoltre fosse noto sin d'allora al Gabinetto di Vienna che, ove le trattative procedessero, egli prenderebbe i necessarii provvedimenti perchè risultasse manifesta la sua opposizione, credendosi in tal caso svincolato dall'obbligo di serbar il segreto (28).

Il marchese Carrega ebbe ordine di fare un'identica dichiarazione ai plenipotenziari congregati in Firenze. Essi, nel prender atto di tale comunicazione, dichiararono concordi che non entrerebbero punto nè poco

(27) *Précis de ce que s'est passé dans la Conférence de Florence à l'égard de la Cour de Sardaigne.*

(28) Dispaccio Della Margherita, Torino 6 ottobre 1843.

in una discussione, che doveva condursi direttamente fra le cancellerie di Torino e di Vienna. Ma uscito che fu dalla sala della conferenza l'inviato sardo, decisero di dar subito l'ultima mano al trattato, aggiungendovi un articolo segreto così concepito:

I Sovrani contraenti convengono che, qualora accadesse opposizione, benchè non presumibile, di qualche Potenza, ed essi e i successori loro non potessero entrare o venissero turbati nel pacifico possesso de' territorii permutati per cause inerenti ai territorii medesimi e preesistenti al presente trattato, tutte le stipulazioni oggi poste in essere in virtù dei loro sovrani diritti a senso e a compimento dell'atto solenne del Congresso di Vienna, debbano riguardarsi come non avvenute, e quindi restar ferme e rispettivamente rivivere le disposizioni dell'atto del Congresso di Vienna, di modo che il ducato di Guastalla e gli altri territorii parmigiani contemplati in questo trattato rimangano al Sovrano di Parma, S. A. R. il duca di Modena venga in possesso di Pietrasanta e di Barga, e S. A. R. il granduca di Toscana conservi i vicariati di Pontremoli e di Bagnone.

Maneggiossi diplomaticamente Metternich per distogliere la Corte di Torino dal far opposizione; ma non spinse la discussione tropp'oltre, dietro il riflesso delle conseguenze che sarebbonsi potute generare da una protesta della Corte di Torino indirizzata alle Potenze maggiori (29). Quindi il cancelliere imperiale scrisse a Firenze al generale Vaccani ne' termini seguenti: — L'imperatore non può, nè io saprei consigliarlo d'ordinare al suo plenipotenziario di sottoscrivere un trattato, contro cui la Corte di Torino intende protestare. Veramente una tale protesta essendo poggiata su futili argomenti, non c'impedirebbe d'andar oltre; ma il va-

(29) Dispaccio Metternich al principe di Swarzenberg in Torino, Vienna 16 ottobre 1843.

lore intrinseco che le manca, verrebbele dato dalla sua pubblicità. Certe Potenze, in effetto, se ne impossesserebbero per intromettersi in affari che punto non le riguardano: così una questione, che non concerneva se non gli interessi di quattro Stati limitrofi, troverebbesi trasformata in una grave questione politica. A ragione l'imperatore dee e vuole ciò sfuggire, e quindi si trova costretto di ritirarsi dal negoziato in corso — (30). Nel licenziarsi dalla conferenza, il generale Vaccani dovea manifestare il dispiacere che l'imperatore d'Austria provava di non veder soddisfatte nei loro interessi le Corti di Firenze, Modena e Lucca.

Chi sentì maggior rammarico di ciò furono Francesco di Modena e il granduca Leopoldo, il quale volle fare il tentativo di smuovere Carlo Alberto dalla presa determinazione, scrivendogli direttamente così: — Tutto è concertato, e le copie del trattato sono in ordine per essere sottoscritte. Ora sarebbe cosa ben dura e dolorosa veder distrutta l'opera di due anni fatta a fin di bene, condotta in buona parte da me stesso attraverso le maggiori difficoltà sino a questo punto. Vogliate, caro fratello, non mostrarvi contrario a un affare che m'interessa sì da vicino — (31). Carlo Alberto rispose molto cortesemente, ma in un modo evasivo. Pare che il granduca ne rimanesse piccato: comunque sia, egli tornò a scrivere al re di Sardegna alquanto risentitamente. Carlo Alberto rispose di proprio pugno che egli, in conformità del fattogli incitamento, userebbe della maggiore franchezza. In primo luogo non esser punto dell'opinione del granduca che il trattato che volevasi ultimare, fosse necessario alla con-

(30) Dispaccio Metternich, Vienna 4 novembre 1843.
(31) Lettera del 5 novembre 1843.

servazione della pace in Italia. Al rimprovero mossogli d'aver aspettato l'ultimo istante per manifestare la propria opposizione, dovea far notare che soltanto sul chiudersi delle pratiche in corso gli era stato possibile di prendere esatta cognizione delle clausole del trattato. Ben giuste erano le considerazioni poste innanzi sui diritti inerenti alla sovranità di far permute di territorii; ma certamente il granduca assentirebbe del pari come principio inconcusso, che il capo d'uno Stato è nel buon diritto di protestare quando altri Sovrani prendono accordi fra loro onde segnar un trattato che torni di nocumento agli interessi del paese da lui governato. Nella lettera granducale stavano alcune parole, dalle quali ricavavasi il rimprovero a lui diretto d'aver agito senz'avere esatta cognizione delle cose. Certamente tali parole eransi usate per sospingerlo a dare più larghe spiegazioni, non potendo altrimenti far supporre la perspicacia e l'età avanzata dell'autore di quella lettera. Volevasi siffatta spiegazione, la si darebbe. Il proprio dovere di re fargli anteporre ad ogni altra cosa l'interesse del suo regno, ed esser affatto contrario agli interessi del medesimo di trovarsi dal lato dell'Italia attorniato dall'Austria. E poichè non erano prevedibili i casi futuri, così non voleva vincolare i suoi successori a un assenso che poteva tornar loro di nocumento (32).

Metternich aveva quindi colto nel segno scrivendo al duca di Modena: — La Corte di Torino, per non lasciarsi smuovere, ha un argomento che tiene celato; esso è riposto nella sua ripugnanza di vedere il territorio di Pontremoli nelle mani dell'Austria — (33).

Il granduca Leopoldo comprese da tale lettera che, a

(32) Lettera del 9 novembre 1843.
(33) Lettera del 6 novembre 1843.

riuscire in qualche cosa, conveniva interessare nello scambio il re di Sardegna. Si fece dunque a proporgli direttamente che le Corti di Vienna, Torino, Firenze, Modena e Lucca convenissero, oltre il rimanente, che Pontremoli e Bagnone e i distretti estensi di Traschietto, Villafranca, Castevoli e Mulasso passassero alla Sardegna, verificandosi il caso di riversione del ducato di Piacenza, come parte del compenso che in tale eventualità l'Austria sarebbesi trovata nell'obbligo di dare secondo l'articolo addizionale al trattato 10 maggio 1815 fra le Corti di Vienna e di Torino (34). Carlo Alberto rispose: — Le proposte che Vostra Altezza mi fa, mutano aspetto alla questione; onde se si vuol venire a trattare su tal piede, do fin d'ora il mio assenso — (35).

Superata la riluttanza del Governo sardo, tornava facile fermare gli accordi terminativi. In effetto addì 28 novembre 1844 i plenipotenziari dei cinque Sovrani sottoscrissero un trattato, per cui in sostanza si convenne negli articoli seguenti: — L'infante attual duca di Lucca, futuro sovrano di Parma, Guastalla e Piacenza, trovando sommamente vantaggioso l'aggregare una parte della Lunigiana nel versante meridionale dell'Appennino al futuro suo ducato di Parma, e il granduca di Toscana amando di ritenere nei proprii dominii i due vicariati di Barga e di Pietrasanta, erano convenuti di proporre al duca di Modena il cambio di questi due vicariati contro l'isolato ducato di Guastalla e le terre parmigiane situate alla destra dell'Enza; nel qual caso i distretti toscani, posti isolatamente nella Lunigiana, verrebbero ceduti al futuro duca di Parma, ond'egli in tal modo acquistasse un territorio più prossimo al Mediterraneo, e si stabilisse

(34) Lettera del 21 giugno 1843.
(35) Lettera del 29 giugno 1843.

una regolare frontiera col finitimo ducato di Modena per mezzo d'altro cambio di feudi Estensi nella Lunigiana. Il duca di Modena accettar questo cambio, e perciò rinunziare al possesso delle terre di Bazzano e di Scurano sulla sinistra dell'Enza a favore del futuro duca di Parma; e ciò sotto condizione che quelle porzioni d'Appennino nel vicariato di Barga, la quale versa sul Modenese, gli fosse ceduta, così che il confine scorresse sulla vetta fra i monti Piastraio e Porticciola, e non più sul pendio orientale; di più il lago di Porta presso il mare nel vicariato di Pietrasanta, che trovavasi allora diviso fra il territorio toscano e l'attiguo lucchese, restasse tutto di pertinenza degli Estensi. Il granduca di Toscana cedere al futuro duca di Parma i varii suoi possedimenti distaccati in Lunigiana, cioè Pontremoli, Bagnone, Groppoli, Lusnolo, Terrarossa, Albiano, Calice e terre annesse. Per rettificare i rispettivi confini, il futuro duca di Parma cedere a quello di Modena Albiano, Aiccò, Terrarossa e Calice, e riceverne in cambio i distretti modenesi di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulasso. L'imperatore d'Austria, nel riconoscere la cessione di Guastalla e dell'Oltr'Enza al duca di Modena e a' suoi eredi e successori, guarentiva che in alcun modo non sarebbe loro turbato il pacifico possedimento di questi territorii da chi intendesse vantare sui medesimi diritti e pretese; nel tempo stesso si dichiarava soddisfatto di trasferire sul distretto di Pontremoli e sull'altra porzione di Lunigiana, assegnata al futuro duca di Parma, il diritto di riversibilità che gli competeva su Guastalla e sull'Oltr'Enza. Restare poi convenuto fra l'imperatore d'Austria e il re di Sardegna che tutte le porzioni di Lunigiana assegnate al futuro duca di Parma dovessero cedersi al re di Sardegna e a'suoi eredi e successori, allorquando si avverasse il caso della riversibilità contemplata dal trattato

del 20 maggio 1815, per cui il ducato di Parma si devolverebbe all'Austria, e quello di Piacenza alla Sardegna. Questa cessione alla Sardegna doveva formar la base di quel compenso che, in forza dell'articolo addizionale del trattato stesso, l'Austria doveale per la convenuta consegna della città e fortezza di Piacenza con un determinato circondario. Il valore poi de' suddetti territorii da cambiarsi, cioè Piacenza con la zona stabilita, e i territorii parmigiani attigui agli Stati sardi, dovess'essere constatato all'epoca medesima delle riversioni con imparziale spirito di equità da una Commissione austro-sarda; e nel caso inverosimile di dissenso, convenirsi fin d'allora fra le due Corti di riferirsene all'arbitramento della Santa Sede. L'articolo segreto più sopra riferito venne pure annesso a questo trattato.

Del quale non erano peranco scambiate le ratifiche tra le Corti contraenti, quando il ministro di Francia presso la Corte granducale presentavasi a don Neri Corsini per dargli lettura d'un dispaccio di Guizot che diceva: — Il Governo francese essere stato informato che, stando l'imperatore d'Austria in Trieste, ed essendosi portato a visitarlo il granduca di Toscana, avrebber concertato d'indurre il duca di Lucca a prendere anticipato possesso dei ducati di Parma e Piacenza, mediante un assegno vitalizio da stabilirsi all'arciduchessa Maria Luigia, e così poter compiere prontamente l'annessione del Lucchese alla Toscana. — Il ministro francese lasciava intendere che, ove realmente una tale pratica fosse in corso, essa non poteva venir condotta a termine senza l'assenso delle sei Potenze segnatarie della Convenzione di Parigi 10 giugno 1817.

Il ministro toscano a tale comunicazione sospettò dapprima che il Gabinetto di Parigi fosse consapevole del trattato segreto testè conchiuso: ma poi avendo tasteg-

giato convenevolmente il commendatore Bellocq, e visto che ciò non era, entrò francamente nelle più formali dichiarazioni sull'assurdità di tale notizia, assicurando in pari tempo che, ove si pensasse a tal negoziato, non si mancherebbe di renderne avvertito il Gabinetto di Parigi. Temendo però Corsini che il ministro francese rivolgesse una domanda identica al duca di Lucca, e poco contando sulla sua perspicacia, egli in via riserbatissima ne ragguagliò il ministro lucchese Raffaeli, ma gli tacque l'osservazione fatta da Guizot della necessità della cooperazione delle sei Potenze che avevano segnato il trattato del 1817 per fare mutazioni innanzi tempo nell'assetto territoriale del ducato di Lucca. Metternich, informato di tutto (36), approvò appieno il procedere del ministro toscano, soggiungendo che, se realmente il Governo francese venisse a conoscere il trattato segreto ultimamente stipulato, non restava che appigliarsi al partito di dichiarare che le Corti di Vienna, Firenze, Lucca, Modena e Torino non si credevano in obbligo di render conto ad altri di quanto non li risguardasse (37).

Il trattato di Firenze del 1843 era tale, che coloro i quali ne vantaggiavano realmente, dovevano desiderare che rimanesse segreto. Era enorme la sproporzione di valore fra ciò che il duca Carlo di Lucca aveva dato, e ciò che aveva ricevuto dal duca di Modena. Inoltre, a termini del diritto pubblico positivo, la nullità di quel trattato appariva assai propugnabile. Mancava in effetto a tutte le parti contraenti la facoltà di derogare ad un trattato stipulato dal consesso europeo delle Potenze, non per l'interesse d'alcune famiglie sovrane, ma a fon-

(36) Lettera Corsini al principe Metternich, Firenze 20 dicembre 1844.

(37) Lettera di Metternich, Vienna 28 dicembre 1844.

damento dell'equilibrio politico dell'Europa. Bensì i trattati del 1815 assentivano alle Corti di Toscana e di Modena di scambiare fra loro i feudi imperiali della Lunigiana, e d'arrotondare per comune vantaggio dei proprii commerci alcune parti de' confini dei loro Stati; ma non eravi nella legge comune alcun appiglio perchè le stesse Corti potessero entrare in altri vistosi cambii cogli Stati finitimi, e secoloro alterar l'ordine fissato della riversibilità. Eppure così erasi stabilito col trattato segreto del 1844. L'assetto e l'equilibrio degli Stati italiani rimaneva turbato dall'annessione del ducato di Guastalla ai dominii degli Austro-estensi di Modena, e sui quali Casa d'Austria avea diritti di riversibilità. Il Guastallese era un territorio, che il diritto pubblico positivo avea posto fuori di contrattazione e di permuta senza il formale assenso dei Potentati, che erano stati gli autori ed erano i legittimi custodi della legge comune. Questo scambio era inoltre lesivo enormemente pegli interessi dello Stato parmense. La fertilità delle ubertose pianure bagnate dal Po e dall'Enza, cedute dal duca Carlo a Francesco IV di Modena, era cinque volte maggiore di quella delle sassose terre ricevute in compenso; onde la rendita era tre volte maggiore. Le pubbliche imposte producevano ne' territorii ceduti cinque volte di più che non quelle dei paesi acquistati. Parma perdeva quattro milioni di lire in beni demaniali. I beni di tal natura annessi ai territorii acquistati sommavano appena ad alcune migliaia di lire italiane. Lo Stato di Parma insomma avea il cambio di trentacinque contr'uno, e mutato un annuo reddito di settecento con un altro di venti. Com'era stato segnato il trattato del 1844, sullo Stato di Parma gravitava il debito pubblico di pressochè sette milioni. I redditi pubblici del ducato di Guastalla e delle terre d'Oltr'Enza rispondevano alla nona parte di tale rendita;

gravitava quindi sopra i territorii ceduti la nona parte del debito parmense: ma giacchè il duca di Modena volle riceverli liberi da qualsiasi onere, così anche questa parte fu lasciata accumulata al debito pubblico del ducato di Parma. Sui territorii ceduti doveva cadere la nona parte dell'annuo onere di lire italiane novecentomila, che lo Stato parmense sopportava per pensioni civili, militari ed ecclesiastiche. Il duca Francesco neanco volle assumere alcun carico di tal natura. E rimanevano poi cause permanenti di dispendii e di gravi incomodi al Governo parmense la lontananza di Pontremoli, le scabrose e mal tenute vie di comunicazione dei paesi lunigianesi acquistati, la povertà degli abitanti non confortata da istituti di beneficenza, l'immunità da molti balzelli pubblici concessa fin allora alla più parte delle borgate. E ciò tutto erasi pattuito per vantaggiare gli interessi territoriali di due arciduchi austriaci, e meglio assodare il sistema di militare difesa dell'Austria in Italia!

IV.

Maturato nel 1845 il concetto di fornire il suo regno di strade ferrate, Carlo Alberto comprese l'utilità politica che potevasi ricavare dal congiungerle da un lato colle ferrovie svizzere, dall'altro colle francesi. A condurre innanzi il primo di questi due disegni fu scelto il conte Giuseppe Ricci, preclaro per scienza, ed egregio per isquisite doti d'animo. Egli doveva portarsi nella Svizzera in missione confidenziale per istudiare la possibilità del tracciamento della desiderata ferrovia, e saggiare se fosse sperabile un concorso a costruirla dai Cantoni del

Ticino, Grigioni e San Gallo, e dagli Stati della Germania meridionale Baviera, Wurtemberg e Baden. Esitava Ricci ad accettare l'incarico, che sembravagli di difficile riuscita. Il che saputosi dal re, lo chiamò a sè e gli disse: — Non vede, conte, che oltre a rendere un vantaggio grandissimo allo Stato, e particolarmente a Genova sua città natale, ella riuscendo può ottenere un risultato politico immenso, avvicinando a noi mediante vincoli d'interesse la Svizzera e gli Stati minori della Germania? Dalle relazioni commerciali è facile procedere alle relazioni politiche; e sarebbe pure un bel risultamento quello d'una lega che fronteggiasse l'Austria. — Incuorato da questa dichiarazione Ricci lasciò scorgere dal suo discorso che la maggiore difficoltà egli credeva quella di dover trattare senza veste ufficiale con Governi repubblicani e costituzionali. Lo ascoltò Carlo Alberto attentamente; poi, dopo breve riflessione, messagli una mano sulla spalla, gli soggiunse: — Conte, la forma dei Governi non è eterna; cammineremo coi tempi. —

Nell'indole dubitosa di Carlo Alberto stavasi compiendo un mutamento profondo. Le esitazioni di mano in mano si dileguano dall'animo suo, vi si ringagliardiscono le idee della sua giovinezza, e l'impresa nazionale va pigliando atto di ferma risoluzione. Gli accordi sovrammenzionati colla Svizzera s'avviarono molto bene. Nell'ottobre del 1846 i delegati dei Cantoni del Ticino, Grigioni e San Gallo tennero una conferenza, nella quale stabilirono le basi delle trattative da aprirsi colla Sardegna, lasciando al Cantone ticinese il mandato d'esporle al Governo di Torino. Perciò nel gennaio del 47 ebbe luogo a Lugano una convenzione onde aprire in comune della Sardegna coi Cantoni del Ticino, di San Gallo e dei Grigioni una strada ferrata, la quale dal Lago Maggiore al punto in cui giungerebbe la fer-

rovia piemontese dovevasi allungare passando pel Lukmaier fino ai laghi di Costanza e di Wallenstadt. Riuscirono anch'esse a buon termine le pratiche fatte colla Baviera, col Wurtemberg e con Baden. Il Gabinetto di Vienna erasi maneggiato con ogni sorta di mezzi ad attraversare questo disegno. Carlo Alberto, che sospettoso avea vegliato, era giunto a veder chiaro per entro a tali austriaci maneggi; onde scrivendo al Villamarina dicea: — Si direbbe in verità che da qualche tempo i funzionari dell'Austria sono pagati per favorirci colle loro inconsulte pratiche, fra cui non dev'essere dimenticato il danaro offerto per corrompere gli Svizzeri. Tutto sempre ci attesta l'amore dell'Austria per noi, branco di pecore! — E veramente così avveniva.

Col trattato dell'anno 1751 l'Austria e il Piemonte avevano pattuito che quest'ultimo rinunzierebbe al traffico dei sali coi Cantoni svizzeri italiani sotto la clausola che l'imperatore acconsentisse il passo libero e franco attraverso la Lombardia ai sali che il Governo sardo tirava da Comacchio per proprio conto. Ma poichè nel 1815 a Vienna erasi proclamata la libera navigazione di tutti i fiumi traversanti o intramezzanti più Stati, il Governo sardo aveva acquistato il diritto di trasportare i sali, che traeva da Comacchio, per le acque del Po e del Ticino. Perciò nei termini dell'equità la Sardegna non trovavasi più legata all'anteriore patto di compenso dovuto all'Austria per l'assentito privilegio di transito, non punto necessario dopo l'ottenuto possesso del Genovesato. Stando così le cose, nel 1842 il Governo di Torino rogò una convenzione col Cantone ticinese, per cui obbligavasi a fornirgli una determinata quantità di sali pel corso di quattro anni. Venuto in cognizione di quest'atto il barone di Kübeck, che reggeva gli affari finanziarii dell'impero austriaco, indirizzò tosto una rimostranza al can-

celliere imperiale così concepita: — La Convenzione conchiusa dal Governo sardo include una violazione palese e formale del trattato del 4 ottobre 1751, riconfermato in tutto dall'articolo 85 dell'atto finale del Congresso di Vienna. Lascio all'alto discernimento dell'Altezza Vostra giudicare qual debba essere l'attitudine dell'Austria verso il Governo sardo per siffatta violazione d'un trattato posto sotto la fede pubblica europea, e qual valore si debba dare alle spiegazioni dello stesso Governo. Il quadro, che l'inviato austriaco in Torino pennelleggia dei modi co' quali si trattano gli affari dal ministero piemontese, se può servire a spiegare un tal contegno, non vale a giustificarlo, e molto meno a svegliar confidenza verso un Governo che viola un trattato per compiere un atto immorale, quale si è quello di favoreggiare il contrabbando a danno d'uno Stato finitimo, verso cui manca agli impegni assunti. Credo pertanto di non muovere una domanda inutile pregando istantemente Vostra Altezza a sostenere verso il Governo sardo il buon diritto e la dignità dell'Austria. Non può esser valido il pretesto del Governo sardo che l'unione del Genovesato al Piemonte mutò radicalmente le clausole del trattato del 1751; avvegnachè queste si rinvengono appunto riconfermate nello stesso trattato, per cui la Sardegna ottenne un tale ingrandimento territoriale — (38).

Dietro siffatti impulsi la Cancelleria imperiale si pose all'opera per abbattere l'edifizio testè eretto dai due Governi del Ticino e di Torino. Il principe di Schwarzenberg, incaricato di quest'uffizio, si lasciò andare al segno

---

(38) Nota del barone di Kübeck al principe Metternich, Vienna 13 novembre 1842.

da dire beffardamente al conte Della Margherita: — Vi indirizzo una nota sull'affare dei sali; voi la troverete ben salata. — Ma se il ministro piemontese avea il cuore chiuso ad ogni ambizione italica, sentiva nobilmente della dignità della Corona; onde si tenne in sul tirato, rispondendo con alterezza dignitosa. L'astuzia austriaca prese allora un'altra via: Schwarzenberg si fece a manifestare al ministro degli affari esteri di Carlo Alberto con parole melate il profondo dispiacere che il principe Metternich provava di veder compromesse le buone relazioni delle due Corti di Vienna e di Torino, che pure tornavano così utili a combattere le massime rivoluzionarie, per vantaggiar gente da sacco e da corda quali erano i governanti ticinesi. Erasi toccato il tasto fecondo del suono desiderato: il conte Della Margherita si adoperò in guisa che la Sardegna, per deferenza all'Austria, disdisse il contratto stipulato di recente col Cantone Ticino.

Ma in quegli anni era costume del Gabinetto viennese di ricalcare vieppiù nelle pretese ogniqualvolta trovasse arrendevolezza ne' Governi italiani. Così ebbe luogo in questa contestazione di diritti. Il Cantone Ticino, trovatosi sotto la pressura del Governo di Milano il quale negavagli la quantità di sale che credeva necessaria, indirizzò calorose istanze al Governo piemontese nel 1844 onde volesse conceder libero transito per lo Stato sardo fin a Locarno ad una determinata quantità di sale. La Sardegna accolse di buon grado la domanda, conforme alla massima di diritto pubblico che un Governo non può rifiutarsi a consentire a un altro Governo amico il libero passaggio d'una mercanzia qualunque, ove ciò non gli debba tornare di pregiudizio, o non sia vietato da accordi positivi. Pure a togliere ogni argomento legittimo di mala soddisfazione a Vienna, il Governo piemontese volle che il transito fosse concesso unicamente a quella quantità di sale, di

cui i Ticinesi difettavano pei loro usi. Nondimeno l'Austria protestò. Il re di Sardegna per parte sua oppose un reciso rifiuto a revocare l'assentito permesso. Stando così sul tirato da una parte e dall'altra, avvenne che l'Austria, progredendo di reclamo in reclamo, nell'aprile del 1846 aggravò di dazii triplicati i vini, di cui il Piemonte faceva largo commercio nella Lombardia. Nel ragguagliare di ciò il console generale sardo in Milano, gli fu detto che la misura presa sul dazio dei vini era una rappresaglia per l'assentito transito nel Piemonte dei sali di spettanza del Canton Ticino.

In tempi al tutto tranquilli il conte Della Margherita non sarebbesi dato sovverchia briga d'ammorzare gli sdegni, che dall'una e dall'altra parte scoppiettavano. Ma egli vedeva quel maledetto spirito di nazionalità e di libertà vieppiù ingrandito nell'opinione e nella coscienza degli Italiani; onde stimò efficace temperamento la sua parola per condurre il Governo austriaco a procedere con cautela e prudenza sopra un terreno pieno di pericoli. E a meglio rimetter le cose in calma, egli fece pubblicare nell'effemeride governativa piemontese una esposizione dei fatti che avevano preceduto la deliberazione presa dal Gabinetto viennese sui vini piemontesi. Fu un calcolo sbagliato. La Corte di Vienna provò risentimento di quella pubblicazione. A quel segno, per quanto umile ed ammisurato, di pubblica resistenza del principato italico alle austriache soperchierie, si risvegliarono negli Italiani insolite speranze nella vecchia spada dei principi di Savoja.

A render più grave quello stato di cose, il 1 giugno di quell'anno 1846 scendeva nel sepolcro Gregorio XVI, e poco dopo compariva sulla scena del mondo, commosso a pronta meraviglia, un papa perdonatore di colpe politiche, e dai riconoscenti popoli acclamato principe rifor-

matore. È indubitato che all'oculatezza di Metternich non isfuggì l'importanza di troncar tosto ogni dissidio colla Corte di Torino. Se non che egli, per ciò fare, s'appigliò ad una di quelle transazioni non sincere, che primeggiavano fra gli espedienti della sua politica. Si mostrò inclinevole ad assentire alla proposta fatta dalla Sardegna d'un arbitramento della Corte di Pietroburgo (39): ma nello stesso tempo, usufruttando le sue intime relazioni col Gabinetto russo, per compromettere presso lo czar la causa del re di Sardegna, gli lasciò intendere che in realtà Carlo Alberto non avea voglia di venire ad un pacifico accordo, facendo egli troppo buon viso alle suggestioni di coloro, i quali macchinavano di turbare la tranquillità della penisola. Per conseguenza il signor Tombaven, incaricato russo in Torino, ebbe l'ordine di dichiarare al conte Solaro Della Margherita che lo czar vedeva d'assai mal occhio il contegno assunto dal re di Sardegna verso l'Austria, avvegnachè fomentava nella penisola le idee rivoluzionarie; volesse poi il Governo sardo dare miglior indirizzo alla propria politica, e ragguagliarne la Corte di Pietroburgo. Mentrecchè aspettavasi la risposta dello czar, che poi giunse negativa, il conte Buol di Schauenstein, ministro austriaco in Torino, fece intendere che, ove la Corte di Torino volesse appigliarsi al partito di sospendere il transito attraverso al Piemonte dei sali proprii del Cantone Ticino, il Governo di Vienna sospenderebbe l'attuamento del decreto relativo ai vini; preso questo primo accordo, un commissario sardo porterebbesi a Vienna col mandato di stabilire gli opportuni concerti per un amichevole assestamento delle differenze doganali, nate negli ultimi

(39) Nota Ricci a Metternich. Vienna 22 maggio 1846.

anni fra i due Stati; le effemeridi dei due Governi renderebber noto tale accordo preliminare. Il conte Buol soggiungeva che, in conformità degli ordini ricevuti da Vienna, se tali proposte fossero respinte, egli dovea fare di pubblica ragione un *Memorandum*, di cui lasciava conoscere il tenore. Il conte Solaro fece la risposta seguente:

Avendo presi gli ordini di S. M., dopo l'ultimo nostro colloquio, ho l'onore di restituire a Vostra Eccellenza il memorandum, che mi aveva comunicato. L'inserzione nella Gazzetta del Regno dell'articolo che si domanda, potrebbe tornar utile soltanto al termine della discussione conchiusa di comune accordo per constatare pubblicamente che la varietà d'opinione sul modo d'interpretare la convenzione del 1751 non ha in nulla turbato le intime relazioni delle due Corti. Fin tanto che non si giunga a un tale risultamento, qualunque siasi pubblicazione sarebbe fuor di tempo. Dopo le istruzioni di cui Vostra Eccellenza mi ha parlato, è sopravvenuto in Italia il grave fatto della morte del papa. È da prevedere che i macchinatori di disordini vorranno giovarsene. Ora il Re la prega, signor conte, di riflettere alle conseguenze che verrebbero a derivare se alla pubblicazione del memorandum dovesse tener dietro necessariamente una pubblicazione identica per parte nostra (40).

Se non era possibile di compromettere al cospetto dell'Italia Carlo Alberto con un pubblico atto che indicasse il suo proposito di stare ne' termini d'amicizia coll'Austria, non conveniva però spingere le cose al punto da indurlo a qualche ardita e risoluta dimostrazione d'aperto disaccordo. Onde il Gabinetto di Vienna indietreggiò. L'ambasciatore imperiale in Torino ebbe l'incarico di dichiarare che a Vienna non si chiedeva più l'invio colà d'un commissario sardo, e neanco si voleva insistere sulla pubblicazione dell'accordo preliminare.

(40) Lettera del conte Della Margherita al conte Buol, Torino 6 giugno 1846.

Esso poi restringevasi a queste due sole condizioni: per parte del Piemonte sospensione del transito dei sali; per l'Austria sospensione dell'aggravio posto sui vini. I punti controversi fra le due Corti si aggiusterebbero mediante i buoni uffizi della Russia.

Non importa ripeter qui le ragioni che consigliavano il conte Della Margherita ad assopire quella controversia, in guisa che non ne avesse a vantaggiare lo spirito di libertà che a quei dì già aleggiava potente per la distesa delle italiane terre. A capacitare quindi il re che conveniva assentire ai termini di conciliazione proposti dal Gabinetto di Vienna, gli presentò un memoriale. Il quale però non ebbe effetto, giacchè per altre ragioni opposte a quelle che adduceva il suo ministro sopra gli affari esteri, Carlo Alberto non voleva venire ad alcun accomodamento che tornasse vantaggioso agli interessi austriaci in Italia. Fu nell'udire tale rifiuto che il conte Solaro si lasciò andar a dire al re: — Veggo che, a soddisfare Vostra Maestà, non mi rimane che proporre che il ministro d'Austria venga a prostrarsi ai piedi vostri, e chiedere scusa di quanto è avvenuto. —

Queste parole fanno testimonianza dell'affannoso sobbollimento, cui era in preda l'animo del conte Della Margherita. E realmente sentiva che stavagli per isfuggire di mano il potere, tenuto così caro non per volgare ambizione, ma per vantaggio della causa, alla quale aveva consacrato tutti i suoi affetti, tutti i suoi pensieri d'uomo di Stato. Ei vedea al contrario omai prevalenti e trionfanti ne' consigli della Corona sabauda quei concetti di politica italiana e liberale, contro i quali a visiera alzata aveva combattuto sì a lungo con speranza di vittoria. A non cedere il terreno senza un'ultima prova, il conte Della Margherita ai primi di giugno del 1846 deliberò di presentare al re un memoriale, nel

quale si contenevano le osservazioni e i consigli, che qui appresso letteralmente volgarizzati compendiamo:

— Sire, l'alito funesto di un malvagio spirito scorre sul nostro paese. È lo spirito della rivoluzione, il nemico di Dio e dei re, il quale assume tutti i colori, tutte le sembianze, per giungere a sconvolgere gli Stati. Nel nostro paese si è impossessato del bel titolo d'*Italiano*, finge di voler tornare la nostra penisola alla antica sua grandezza, d'unirne le sparse membra, di darle nuovo essere nel consorzio delle nazioni europee. Questa, o Sire, è finzione; perchè, tolti alcuni pochi, i liberali tendono direttamente ad abbattere i troni, a distrugger le chiese, a confiscarne i beni, a sopprimere gli Ordini religiosi, a dilapidare la pubblica fortuna; e poco loro importa che l'Italia rimanga unita o divisa in diversi Stati, purchè la padroneggino. I rivoluzionarii ben sanno che, ove inalberassero la propria bandiera, sarebbero vituperati, e non troverebbero ascolto dai Sovrani. Parlano quindi unicamente dell'oppressione dell'Italia, dell'odio che nutre al dominio straniero, e della gloria che acquisterebbe chi se ne facesse il liberatore. Con tali espedienti i rivoluzionarii hanno lusingato i Sovrani di Napoli e di Toscana, e sono giunti a far loro adottare un sistema incerto di governo, il quale valga di mano in mano a spargere l'immoralità nei governati, a fiaccare l'energia della podestà sovrana, mentre vanno infiammando i popoli con promesse di più ampia libertà, di costituzionali franchigie, che al dire degli stessi rivoluzionarii assicurerebbero la felicità comune.

« Il popolo sommesso allo scettro di Vostra Maestà è stato il meno accessibile a sì colpevoli maneggi. Per quanto siasi adoperato a travagliarlo, tuttavia non ha peranco preso a odiare la religione de' suoi padri, e conserva tutto l'amor suo all'augusta Casa di Savoja.

Esso, fra tutti gli altri popoli, è il meno inclinevole alla rivoluzione, e quello che meglio comprende la follia delle utopie liberali. Malgrado ciò, fatti ben noti alla M. V. hanno risvegliato i desiderii segreti del partito, il quale mira ad afferrare il maneggio della pubblica cosa, mediante l'abbassamento della potestà regia. Si è avuta l'audacia di designar Voi, o Sire, come il re di cotal monarchia futura, e propagarlo per l'Italia. Ma da chi mai costoro vi fanno essi decretare una tal corona? Non già da quanti sono in Italia uomini onesti, integri e schiettamente affezionati alla propria patria, ma sì da coloro che fino al presente furono avversarii accaniti della Maestà Vostra, facitori o strumenti di ribellione contro i legittimi Governi, e i quali sono pronti a calpestare la giustizia e quanto v'ha di più santo in nome di una indipendenza, la quale mostriamo d'avere ben più cara noi che non la segreghiamo giammai da quanto è giusto e leale, e che mentre rispettiamo i diritti altrui anche a prezzo del nostro sangue, sapremmo sostenere quei che ci sono proprii.

« Dietro il fatale influsso di cotali apostoli di rivoluzione, si è scossa la buona opinione delle Corti che per lo innanzi ci ammiravano, mentre ora si fanno a chiederci se è pur vero che la Maestà Vostra abbia mutato di principii, che voglia abbandonare la sua gloriosa stella per correre le sorti d'un così oscuro avvenire, qual è quello che il genio della rivoluzione promette. Questo avvenire è facile a prevedere. Suonata che sarà l'ora dello sconvolgimento, si farà irruzione sull'Austria per gittarla oltre ai confini dell'Italia. Ma poichè non si può ignorare, supponendo pure che la sollevazione sia generale, che il totale disorganamento degli Stati italiani impedirà l'unione di forze valevoli a tener testa all'Austria, si dovrà chieder aiuto alla Francia.

Questa è la bella indipendenza che si apparecchia all'Italia, liberarla da stranieri per abbandonarla ad altri stranieri. La storia di tutti i tempi preconizza ciò che di presente arriverebbe. Se non che i rivoluzionarii esprimono abbastanza apertamente le loro speranze, perchè sia d'uopo cavar induzioni dal passato ed enumerare ciò che si conviene attendere. Anch'essa la corona d'Italia, sì fattamente acquistata, sarebbe una corona mal ricevuta, una corona che tosto o tardi sfuggirebbe dalle mani di chi l'avrebbe pigliata da tutt'altri che da Dio.

« Io pure, o Sire, malgrado le cose esposte, amo l'ingrandimento della potenza del mio re in quei modi che gli avi vostri seppero sì gloriosamente conseguirla, afferrando le occasioni che la Provvidenza veniva loro offerendo. Questo mio desiderio non sarebbe già attuabile ne' secoli venturi, perocchè io veggo non lontani casi pei quali di nuove gemme può venir ornata la vostra corona. La Svizzera è dilaniata da discordie intestine; gli abitanti del Valese, i conservatori del Cantone di Vaud, i Savojardi viventi fuori del vostro regno volgono i loro sguardi a Vostra Maestà; e quando vedranno il crollo dell'elvetico edifizio repubblicano, forse che non rinnovelleranno il voto già di gran cuore manifestato d'esser posti sotto il paterno e savio vostro governo? Da un altro lato vedo l'impero d'Austria minacciato da ogni parte: quella vasta monarchia è venuta in tale stato di infiacchimento, che s'apparecchia a sfasciarsi. Un profondo turbamento agita la Gallizia: lo spirito liberale fomenta vieppiù negli Ungheresi la speranza d'indipendenza: la Boemia è per tal via: la Prussia sta per togliere all'Austria il primato nella Germania. Ove la guerra dovesse scoppiare all'infuori della penisola, come mai l'Austria potrebbe difendere i suoi possessi italiani? Forse che non sarà forzata ad abbandonarli? Sono fatti questi

che non stanno delineati in un lontano avvenire, ma possono succedere nel tempo presente. Dati tali eventi, sarà bello il còmpito di Vostra Maestà: alleato e avversario dell'Austria, potrà realmente conseguire in modo glorioso e legittimo, e dietro l'assenso di tutte le Potenze, quanto i rivoluzionarii le promettono, ma che non possono dare.

« Mi trovo in balìa al più profondo dolore quando veggo mal interpretate le intenzioni del mio augusto Signore, quando colla mente considero l'avvenire di realtà che gli si vorrebbe togliere per un avvenire d'illusioni, le quali ove anche si dovessero realizzare, verrebber rigettate dalla Maestà Vostra, perchè la sua grande anima rigetta tuttociò che non è conforme alle leggi della giustizia, che potrebbe offuscare il suo glorioso nome, e sarebbe riprovato da Dio. Ove Ella con ferma mano sventi i colpevoli maneggi dei nemici del pubblico bene comunque imbavagliati, saranno rinfrancati i peritosi, la nostra patria non cadrà nell'abisso che le si prepara, e rimarrà illeso l'alto concetto che Vostra Maestà gode presso tutti i Sovrani e presso tutte le persone egregie per sapere e bontà di principii — (41) ».

L'esperienza ha attestato quanto praticamente sarebbe stata rovinosa questa politica, la quale voleva andare a rovescio de' fatti e delle idee prevalenti, e che sfornita del senso pratico delle cose e delle condizioni presenti degli intelletti e delle opinioni in Italia, credevasi capace di padroneggiare a piacimento le innovazioni politiche portate dall'onda infrenabile degli eventi. Fortunatamente Carlo Alberto era divenuto tutt'altro uomo dal giorno, in cui, lungi dal predicare guerra al papato, odio ai preti, ruina ai troni, i guidatori del partito liberale ita-

(41) *Memoriale* del 2 giugno 1846.

liano, divenuto già padroneggiatore della pubblica opinione, avevano per simbolo della propria bandiera la riconciliazione e la concordia operosa tra popoli e principi vogliosi di governare italianamente, e si affaticavano a mostrare la somma utilità delle idee religiose al grand'uopo di redimere la patria comune dall'oppressione straniera, duce e primo fra gli italiani principi all'impresa il re subalpino.

Col racconto tocchiamo pertanto l'ultimo limite di quel periodo di politica duplice, irresoluta, contraddittoria, e all'estrinseco procedente come un giuoco d'altalena, praticata per molti anni dal successore di Carlo Felice. E già nella reggia sabauda ai segreti convegni dei partigiani della Berry, di don Carlo di Spagna, di don Michele di Portogallo e degli Svizzeri partigiani de'Gesuiti, erano subentrati altri segreti convegni per l'affrancamento italiano. Carlo Alberto si tenne quindi tetragono a tutti gli assalti che gli erano dati per indurlo a venire ad accordi colla Corte di Vienna. — Io pongo, diss'egli un giorno nel consiglio de'suoi ministri, io pongo la questione di dignità e d'onor nazionale non solo al disopra d'ogni altra contesa o danno materiale, ma eziandio al disopra de' sacrifizi che per avventura mi trovassi costretto di chiedere a' miei sudditi, sicuro come sono di vederli rassegnarsi con gioia alle privazioni, anzichè col cedere portar offesa all'onore e all'indipendenza del trono e della nazione — (42).

Metternich preoccupavasi in ispecie della questione politica. La maggior sua inquietudine stava nell'effetto morale che in Italia era atto a risvegliare un tal con-

(42) Verbale del Consiglio di Conferenza, 4 giugno 1846. Erano presenti i ministri Villamarina, La Margherita, Avet, Revel e Desambrois; e tutti fecero plauso alle generose parole del Re.

tegno del re di Sardegna, conscio com'egli era che l'Austria non aveva nella penisola per sè che la forza delle armi. Il cancelliere imperialo volle quindi tentare un altro espediente, e fu quello d'ordinare all'ambasciatore austriaco in Torino di presentarsi al re, e d'adoperarsi con ogni argomento a indurlo a pronti accordi, dichiarando fin d'allora che il Gabinetto di Vienna si mostrerebbe al tutto arrendevole, importando nel comune interesse dei troni togliere ai rivoluzionarii i modi di far fuoco sotto alle passioni politiche. Carlo Alberto in risposta tenne al conte Buol lungo discorso; e poichè il re costumava prender nota per iscritto delle cose da lui dette nelle gravi occasioni, così avendo egli mandato a leggere in appresso questo suo discorso ad uno de'suoi più valenti consiglieri privati, questi, nel restituirgli l'autografo, gli dichiarò che quel sunto avevagli lasciato nell'animo una indelebile impressione, nè dubitava di affermare che giammai erano stati meglio difesi i diritti della Corona e della nazione per mezzo di quel sentimento di forza morale che costituisce la vita dei Governi.

Non essendovi più dubbio sul vero stato dell'animo di Carlo Alberto, il Gabinetto di Vienna si appigliò allo espediente di dargli martello mettendolo in sospetto presso gli Italiani, e maneggiandosi a rendergli irrequieti i sudditi.

CAPITOLO OTTAVO

Sommario

Riepilogo — Politica austriaca in Italia dal 1814 al 1846 — Contegno del Principato italiano verso la Corte di Vienna in questo periodo di tempo — Concetti e desiderii politici degl'Italiani — Politica in Italia della Francia, dell'Inghilterra e della Russia dal Congresso di Vienna alla morte di Gregorio XVI — Il papato.

I.

Siamo giunti al termine del primo periodo della parte presa dalla diplomazia al grande dramma storico svoltosi in Italia dal 1814 al 1861. Ora conviene soffermarci alquanto per rammentare al lettore le fattezze d'alcune delle maggiori cose narrate, affinchè giunga meglio apparecchiato alle conclusioni finali di questa Storia, e vegga gli addentellati e le connessioni intime, che nell'attuamento progressivo delle massime del diritto pubblico cristiano passano fra i fatti esposti e quelli che ci restano a narrare.

Dall'anno 1791 al 1814 l'Austria con tenacità indomita avea perdurato nell'indirizzare gli apparecchi e le opere della guerra e della pace a procacciarsi la piena padronanza dell'Italia. Per conseguirla ad ogni costo, aveva spogliato la Chiesa de' suoi beni, tradito i maggiori interessi della Germania, mandato i suoi legati a mercanteggiare le spoglie d'uno Stato, che era de' più rispettabili per legittimità, abbondato in islealtà ed inganni verso gli alleati suoi più fedeli.

Caduto Napoleone, la Corte di Vienna si tenne ferma nello stesso proposito, continuando pur sempre a calpestare i diritti altrui per vantaggiare i suoi interessi. Che se in quel nuovo assetto europeo dovette acquetarsi ad ottenere d'italica dominazione meno di quanto agognava, pure tanto ne acquistò da togliere alla penisola tutti i vantaggi, che rispetto alla sua indipendenza le aveano procacciato i trattati d'Utrecht, di Vienna e d'Aquisgrana.

Dominatrice della Lombardia e della Venezia, unico Stato italiano rimasto ben assiso sulle sue frontiere, libera di proceder in armi per le Romagne e le Marche, tutrice delle Corti di Modena, Parma, Lucca e Firenze, l'Austria, per i trattati del 1815, si trovò costituita in Italia politicamente e strategicamente fortissima. Ma non fu soddisfatta. Il re di Napoli venne ridotto a suo vassallo, inducendolo a impegnarsi di non far mutazione civile senza il beneplacito imperiale. L'autonomia della Toscana restò soffocata, e quello Stato italiano per segreti patti fu ridotto alla condizione d'un granducato austriaco, dannosamente avvolto nel sistema politico praticato a Vienna. A meglio tenere strette in pugno le sorti degli Stati italiani, l'Austria in quei dì si maneggiò a renderseli vassalli per una lega permanente; e prima di togliere i suoi soldati dai dominii del papa e del re di Sardegna, vi abbattè insolentemente gagliardi propugnacoli di difesa. L'anno 1816 non era per anco cominciato, e già cinque de' sette Stati, costituiti in Italia indipendenti dagli arbitri del 1815, erano stati spogliati dalla Corte di Vienna delle migliori prerogative di sovranità e d'autonomia.

Casa di Savoja avea ottenuto vantaggi maggiori di quelli, che l'imperatore Francesco volevale concessi. Non riuscito il tentativo d'allacciare stabilmente a sè la

politica del re di Sardegna, l'Austria tosto si pose all'opera per privarlo della sua indipendenza territoriale dal lato dell'Italia. Per l'opposizione della Russia non potè strappar di mano a Vittorio Emanuele il possesso dell'alto Novarese; ma in virtù del trattato di Parigi del 1817 fattasi padrona di Piacenza, e inalberata la sua bandiera all'ingresso della parte peninsolare d'Italia, si assicurò il varco a minacciare permanentemente la territoriale indipendenza dello Stato rivale, gravitando sul fianco più debole del regno sardo con preponderanza eccessiva di forze. E perchè il nuovo Stato italiano, surto appiè delle Alpi, non s'incamminasse a prosperare ne' commerci internazionali, a Vienna si praticarono arti disoneste, mentre di là premevasi con arrogante durezza a Roma, a Firenze, a Torino per impossessarsi delle corrispondenze postali italiane.

Così, non per anco compiuto l'anno 1818, l'Austria era divenuta in Italia l'arbitra degli arbitri per continuata violazione dei trattati europei; aveva posta l'intiera Germania a puntello della sua dominazione nella penisola; e ad Aquisgrana, sottigliando le sue malizie secondo che i tempi ricercavano, era giunta a porre tutti gli Stati italiani sotto la giurisdizione suprema e inappellabile della Santa Alleanza, nella quale essa primeggiava.

II.

L'imperatore Francesco nel 1814 avea dichiarato, che i Lombardi dovevano dimenticarsi d'esser italiani; e il suo primario consigliero avea detto che, ad assicurar la quiete della penisola, bisognava spegnere lo spirito di giacobinismo italiano o d'unione nazionale.

Quest'opera distruggitrice fu incominciata addirittura, e l'Italia per essa toccò il colmo delle sventure e delle vergogne. Si fomentarono i malvagi spiriti municipali; si studiò a fare de' pubblici funzionarii una casta d'uomini rassegnati all'obbedienza cieca per la delazione e la reciproca diffidenza; si prodigò in quelle arti che potevano meglio valere a ridurre gl'Italiani nella tranquillità spensierata e negli ozi imbelli, per cui i padri loro erano rimasti pupilli de' proprii Principi; si curò di crescere generazioni mogie di mento e di cuore, abituate alla pusillanime prudenza, alla paura superstiziosa, all'imbelle rassegnazione, senz'amore alle grandi cose, senza slancio alle generose imprese. Pronunciare in pubblico con affetto il nome d'Italia, rammentare le onorate gesta degli eserciti italiani, la bandiera tricolore, le leggi napoleoniche contrarie ai privilegi sacerdotali, alle preminenze de' nobili, erano divenute colpe severamente castigate dagli stranieri dominatori e dai principi loro vassalli, frattanto che la polizia statuale serpeggiava per tutto, praticando i modi che sogliono infrangere i vincoli di famiglia più sacrosanti. Non è a dire quanto si trascurassero, o perseguitassero gli uomini prestanti venuti in onore ne' tempi napoleonici, posponendo loro nell'arringo civile ogni più inetto nobiluccio, o plebeo disposto a servire senza decoro, e a camminare a ritroso della civiltà. E fu allora che in Italia per la religione e la moralità dei costumi ebbe principio quel grave danno, durato poi sì a lungo, dell'uso della religione ad arte e ludibrio di mala signoria, onde sorse un clero dimentico de' suoi più alti doveri morali, intento a fiaccare la nativa gagliardia d'animo delle nostre plebi, sospingendole nella superstiziosa credulità e nel pinzoccchero idiotismo, zelante nel far credere dagli altari l'oppressione straniera legittimata da Dio, d'origine divina

il dispotico imperio de' monarchi, obbligo religioso la cieca obbedienza a Governi che palesemente violavano le eterne leggi di giustizia.

Con siffatti espedienti, nell'uso de' quali l'Austria era pervenuta con molta facilità ad aver compagni gli spaventati ed ignobili Governi italiani, essa nel 1819 tenevasi certa di padroneggiare a beneplacito l'Italia nel presente e nell'avvenire. Soltanto a modo di precauzione il principe Metternich, per usare alcune sue spiccate frasi, « onde le porte dell'inferno non prevalessero » incitava i Principi italiani a schiacciare gl'intriganti, a colpire con gagliardia i pazzi e gli scellerati (1). Tali erano a suo giudizio quanti in Italia si maneggiavano a liberare la patria dalla dominazione straniera, e ad indurre i Governi nazionali a far buon viso a quelle civili larghezze che i tempi domandavano. Effettivamente nell'opera del comprimere non erasi andati a rilento; e tuttavia a dispetto, anzi in virtù delle eccessive pressure governative, cotesti scellerati e intriganti in un sessennio erano cresciuti di numero e di potenza a segno da mutar lo stato nel regno di Napoli, da impadronirsi in Piemonte del governo per militare sedizione, da commuovere pericolosamente per opere settariche le altre contrade italiane.

Quell'inatteso ridestarsi del sentimento nazionale tornò gravissimo al gabinetto di Vienna. Metternich avrebbe voluto soffocarlo nel sangue. — Se potessimo ciò fare, ei diceva, il mondo applaudirebbe al nostro successo, come in fine dei conti applaude sempre ad ogni successo — (2). Nullameno in ogni modo conveniva schiacciar quei moti con un micidiale peso d'armi; e l'imperatore Francesco iva gridando per la sua reggia:

(1) Vedi il nostro Vol. I, pag. 328.
(2) Dispaccio dell'ambasciatore sardo a Vienna, 27 agosto 1820.

— Bisogna andar tutti d'accordo per soffocare un'idra che minaccia tutti i governi; bisogna procedere con fermezza incrollabile; incarichino me di finirla, e la finirò.— Così avvenne. I battaglioni austriaci occuparono i ducati, parte degli Stati del papa, la Toscana, il regno di Napoli, il Piemonte, a dettarvi la legge de' prepotenti ai governanti e ai governati. Per compiere un così strabocchevole intervento d'armi, l'Austria erasi adoperata ad attuare due massime fondamentali della sua politica in Italia, le quali consistevano: l'una nel sospingere col flagello della paura i deboli Governi italiani a farsi chieditori di ciò ch'essa intendeva loro imporre; l'altra nel conseguire dalle maggiori Potenze, dietro tali domande, e pretestando comuni pericoli, l'assenso d'agire per mandato europeo e per europea utilità. Dal che avvenne che nei congressi di Troppau e di Lubiana i Sovrani degli Stati italiani non consultati ebbero a udire determinazioni irrevocabili, benchè i loro diritti ed interessi fossero precipuamente implicati nei subbietti delle conferenze in corso.

Quest'offesa alla parità giuridica degli Stati e alla loro autonomia giganteggiò in Italia, domate le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte. L'Austria allora si credette e mostrò padrona assoluta d'intromettersi a piacer suo nelle facende interne degli Stati della penisola. Assale ira, mista a pietà, nel pensare alle brutture e sevizie che si commisero in quegli anni dai Governi in Italia, imperanti gli Austriaci dalle Alpi all'uno e all'altro mare. Metternich potè andar orgoglioso di sua trionfale vittoria. I Principi nostrani e i loro ministri lo dicevano la vigile sentinella dei troni, e dipendevano riverenti dai cenni del monarca absburghese, mentrechè la monarchia italiana erasi fatta vieppiù bisognosa del puntello della protezione dell'Austria. La quale, secondo suo costume antico, maneggiandosi ad avvantaggiarne quanto più potea, nel

Congresso di Verona divisò togliere al re di Sardegna tutte o parte delle terre bagnate dall'Agogna, attuare l'ambita confederazione italiana, istituire un supremo tribunale d'inquisizione pei sospetti e le reità politiche, impossessarsi delle corrispondenze postali della penisola, stabilire le norme colle quali i governi dovevano procedere nell'avvenire. Le ultime ammonizioni che i legati de' principi italiani udirono in quel Congresso, furono che nella penisola non dovevasi fare alcuna mutazione negli ordini statuali, e tener assodata la regia podestà colle armi; altrimenti l'Austria interverrebbe colle armi sue. Conforme avvisava il cancelliere imperiale, la guerra fra la monarchia e il liberalismo, fra l'ordine sociale e la demagogia, doveva terminare coll'annientamento dell'uno o dell'altra.

Per condurre a oltranza questa lotta, terminato il Congresso di Verona, la Corte di Vienna si pose all'opera affinchè gli esuli italiani fosser tutti cacciati al di là dei mari europei; rinnovò il tentativo d'una lega postale austro-italica; di nuovo cercò d'impossessarsi della giustizia punitiva per tutta la penisola rispetto alle reità politiche; raddoppiò d'astuzie nello spiare i segreti delle Corti italiane; non requiò nell'incitarle a sorvegliare, a inquisire, a punire per cause politiche; si maneggiò affinchè sulla cattedra di san Pietro sedesse un papa aperto avversatore delle novità politiche; pose ogni sollecitudine ad impedire che nei due maggiori principati italiani si rinvigorissero gli ordinamenti militari, che per le industrie e i commerci della nazione s'aprisse uno spiraglio di libertà oltre la stretta cerchia in che tenevanli ammortiti governi sospettosi e ignoranti.

Le condizioni generali della politica europea dall'anno 1822 al 1829 non presentavano più alcun valido appoggio per condurre a termine l'antico disegno di spo-

gliare la Casa Savoja-Carignano de'suoi diritti regii. Non però gli statisti austriaci stettero colle mani alla cintola. Calcolando sulle avversioni politiche di Carlo Felice, l'indussero a pretendere dal prossimo erede della Corona una dichiarazione scritta di non mutare, salendo al trono, gli ordini assoluti della monarchia sabauda. E non tralasciando di tener l'occhio fisso all'altro italiano regno, che per la popolazione e pel territorio maggioreggiava, l'imperatore d'Austria fece di tutto per mantenervi il proprio intervento armato; e come si vide costretto a ordinare che cessasse, volle lasciar intendere al re napoletano che, ove nelle Due Sicilie non si serbasse immutato il sistema austriaco negli ordini statuali, le truppe imperiali le rioccuperebbero. In pari tempo il Governo di Vienna s'indirizzava alle Corti di Firenze, di Torino, di Roma o di Lucca ad ammonirle, che per mandato europeo l'Austria colle armi in pugno vigilava affinchè in Italia il genio del male non pervenisse a sconvolgere la tranquillità comune (3).

Correndo l'anno 1829, quest'opera di addormentamento forzato credevasi già condotta a buon punto. Metternich soddisfatto scriveva: — Le popolazioni italiane oggi sono tranquille e al coperto de' maneggi rivoluzionarii. Per dare l'ultima mano all'opera di conservazione incominciata a Laybach, non ci resta che attendere uniti a sradicare i malvagi avanzi e gli ultimi germi delle sêtte rivoluzionarie. — L'imperatore Francesco era sì fidente di poter operare a libito in Italia, che, se il granduca Leopoldo II fosse morto senza prole maschile, egli intendeva fare della Toscana una provincia austriaca. Tale era il rispetto che in Vienna si continuava a portare al diritto positivo costituito nel 1815 riguardo alle cose d'Italia!

(3) Nota circolare Metternich, Vienna 27 gennaio 1827.

III.

La rivoluzione francese del 1830 sopravvenne ad avvertire l'imperatore d'Austria e il suo primo ministro che s'erano ingannati di molto nel tenere pressochè terminata la lotta contro le idee liberali. A finirla, com'essi allora dicevano, una volta per sempre colla rivoluzione, avrebbero voluto sospinger di nuovo l'Europa in armi contro la Francia. Era sempre il medesimo concetto, l'uso dei mezzi violenti creduti capaci d'arrestar l'opera del tempo e il provvidenzial corso della vita delle nazioni cristiane. E poichè non li potè in quei dì usare ai danni della Francia, l'Austria si dispose a praticarli largamente in Italia. Perciò i cardini della sua politica rispetto alle cose italiane rimasero immutati, e furono intervento armato ovunque si manifestasse una favilla di libertà; assoluto divieto ai Governi di farsi riformatori. Vedemmo impertanto i battaglioni austriaci accorrere nei ducati e ne' dominii della Chiesa per ristaurarvi odiati governi; vedemmo i diplomatici viennesi destreggiarsi in ogni più astuta malizia per tenere la Corte romana avversa a que' miglioramenti statuali consigliatile dalla Francia, dalla Prussia e dall'Inghilterra. E quale e quanta sollecitudine non incontrammo usata a quel tempo dal cancelliere imperiale per tagliar il corso a' tentati influssi nella penisola della nuova monarchia francese? Erasi fatta d'altra parte quotidiana la sua operosità nello spiare ogni passo de' principi italiani, nello spaventarli con annunzi di sovrastanti macchinazioni repubblicane, nell'ammonirli che l'Austria interverrebbe colle sue armi ogniqualvolta alcun di loro

si lasciasse vincere dalla tentazione di qualche civile larghezza.

Un pensiero cruccioso era entrato nell'animo di Metternich. Guardando più addentro nelle cose della penisola, avea dovuto convincersi e confessare che l'individualità italiana non era rimasta ammortita, com'erasi creduto a Vienna; e che il non poterlo soddisfare ne'suoi indomabili sentimenti di libertà e di nazionalità, per l'Austria costituiva una debolezza piena di danni e pericoli frammezzo a quella nuova accensione di spiriti liberali in Europa. La migliore cautela da prendersi parve all'imperatore Francesco II e al suo primo ministro esser quella di rinfrescare gli accordi, per cui, in conformità delle massime della Santa Alleanza, erasi fondata una ragion di Stato, che faceva un dovere comune alle maggiori Potenze di guarentire i troni e di difendere i governi legittimi. Il congresso di Münchengratz fu tenuto a questo fine.

Rinfrancata dall'assicurato appoggio armato della Russia e della Prussia, smessi i concepiti sospetti verso la monarchia orleanese, l'Austria dall'anno 1833 al 1846 continuò in Italia l'opera cominciata vent'anni innanzi, non più sperando di spegnere nei popoli della penisola gli spiriti di libertà e di nazionalità, ma bensì di tenerli a viva forza nell'impossibilità di pigliare il sopravvento. Al lettore son conte le astuzie, le prepotenze e le vigilanze usate per ciò in quel periodo di tempo dai diplomatici austriaci. In esso il patronato imperiale si manifesta pur sempre avido dell'altrui, intromettente e sospettoso all'eccesso. Un mandatario viennese mette mano da padrone negli affari interiori dello Stato pontificio; l'ambasciatore austriaco detta legge nel Vaticano; a un cenno dell'imperatore Francesco, il papa toglie di posto il cardinale segretario di Stato; per oltre a sei anni gli Austriaci

comandano nelle Legazioni, vi mettono il governo dei preti in credito di pessimo, e partendo vi lasciano commissarii proprii a travagliarsi in opere di settariche imprese. Il ducato di Parma si mantiene feudo imperiale, governato da un agente della Corte di Vienna. Dispotizza a Modena un arciduca austriaco, che d'accordo con Metternich tiene stretto in pugno le fila d'una vasta rete di spionaggio, nel quale a servizio dell'Austria si maneggiano cardinali di santa Chiesa, sacerdoti, magistrati, pubblici funzionarii, patrizi, soldati, mercanti, e perfino gentildonne. Spioni austriaci stanno operosamente accovacciati nelle Corti di Torino, di Napoli, di Firenze e di Lucca. Le diffidenze della Corte di Vienna sono divenute crucciose verso il buon Leopoldo II di Toscana, perchè si mostra mite verso i suoi popoli, e avverso a piegar il capo alle pretese della Curia romana. Metternich non indugia a uscir fuori colla proposta di togliere il trono di Lucca a Carlo di Borbone, appena lo crede passato al protestantesimo. Egli s'affanna in sospetti, e raddoppia di vigilanza perchè Ferdinando II di Napoli migliora le forze terrestri e marittime; con calunnie ruina la buona riputazione di Carlo Alberto, non si tosto vede apparire nella reggia di Torino un barlume di politica italiana. La parola degli ambasciatori austriaci nelle Corti italiane s'ode talvolta arrogante; più spesso subdola e inquisitrice.

A meglio alloppiarli, il cancelliere imperiale finge la migliore confidenza verso i due maggiori Potentati italiani, sino a far credere di metterli a parte de'segreti diplomatici dell'Austria; e frattanto indegnamente spilla i loro, sino ad aprire i dispacci indirizzati sotto la fede pubblica agli ambasciatori napoletano e piemontese in Vienna. Perchè così voleva l'interesse austriaco, Ferdinando di Napoli viene lasciato in balìa del suo destino nella perigliosa contesa coll'Inghilterra; è abbandonato ad accomodarsi,

come meglio può, Carlo Alberto, dopo averlo sospinto a pretendere solenni riparazioni dalla Svizzera; a Vienna si destreggia con ogni più fina malizia, perchè colle industrie e i facili commerci non s'annodino vincoli d'amicizia fra l'Elvezia e il Piemonte, e perchè la Corte di Torino si trovi compromessa e screditata presso i governi di Francia e d'Inghilterra.

Anche in questo corso d'anni l'Austria, per vantaggio degli interessi proprii e de' principi della sua Casa imperiale, conturbò con un trattato segreto l'assetto territoriale dell'Italia e le riversibilità di successioni principesche, conforme avevanle stabilite gli accordi europei del 1815.

Nè vuolsi dimenticare che praticando questa politica abbominevole, glorificazione della forza a danno del diritto, i diplomatici viennesi predicavano continuamente ai quattro venti che l'Austria era la guardiana più fedele del diritto positivo europeo, la potenza men vogliosa de' possessi altrui, la più vigile custode dei principii della legittimità e de' diritti dei troni.

IV.

L'Austria era giunta a mostrarsi in cospetto di tutta Europa padrona dell'Italia, da lei infatti posta fuori della legge comune, più che nol fosse l'impero turco. Ma se in realtà i popoli italiani, in virtù dell'inestinguibile vitalità del loro essere nazionale, non erano rimasti domi dalla prepotenza straniera, neanco l'Austria avea potuto metter la mano usurpatrice sempre, senza incontrar resistenza, nei diritti di sovranità proprii alle Corti di Roma, Napoli, Torino e Firenze.

Nessun desiderio di vedere la penisola francata dal dominio straniero aveva mosso le resistenze che narrammo della Corte romana alle voglie austriache. Pure riuscirono di refrigerio ai mali d'Italia e alle ingiustizie commesse a suoi danni dai monarchi vincitori di Napoleone. Le proteste del cardinale Consalvi e l'allocuzione di Pio VII, che innanzi all'orbe cattolico confermavale subito dopo il congresso di Vienna, valsero a meglio chiarire l'ipocrisia delle dichiarazioni dei fondatori scettrati della Santa Alleanza, e furono il primo grido innalzato da un Governo italiano in cospetto dell'Europa contro il deliberato proposito della Corte viennese di voler impedire agli Stati italiani l'esercizio della libera sovranità. L'opposizione di Vittorio Emanuele di Sardegna alle cupide mire della politica austriaca si trovò avvalorata e rafforzata dal consentimento operoso della Corte romana. E quando la rivoluzione napoletana del 1820 fornì all'Austria la prima occasione di metter in pratica il sistema de' suoi interventi armati, il governo pontificio ricalcitrò a subirlo. Ma per ringagliardire in questa politica avrebbe bisognato alla Corte di Roma di far tesoro d'un sussidio di potenza, di cui al contrario fe' spreco durante i regni di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI. Dappoichè si vollero rafforzati i privilegi clericali, e divinizzato un inesorabile dispotismo, divenne necessità tenersi avvinghiati all'Austria, e ingoiarne in silenzio le prepotenze e le macchinazioni.

Benchè municipali affatto ne' loro concetti politici, e più che d'altro vogliosi che i sudditi mollemente sonnecchiassero, pure i governanti toscani eransi destreggiati pressochè di continuo con sufficiente sagacità a non lasciarsi sopraffare dalla padronanza austriaca. La Toscana vedrà più tardi il suo governo turpemente inaustriacarsi

e stracciar le leggi leopoldine ad una ad una per obbedire con paura agli ordini venuti da Vienna e da Roma; ma essa durò in miglior fortuna nei trent'anni trascorsi dal 1816 al 46. In questo periodo il governo fiorentino disobbedì all'Austria più volte, e in cose del maggior rilievo. Non fece mai buon viso alla massima degl'interventi armati, che la Corte di Vienna pretendeva s'accettasse per sacra nel diritto pubblico italiano. Per tenere lontano dal trono di Sardegna l'arciduca austriaco regnante a Modena, in tempi per nulla propizi al buon diritto, s'adoperarono con zelo il granduca Ferdinando III e i suoi ministri. Frattantochè nello Spielberg l'austriaca crudeltà sfogavasi sui condannati politici veneti e lombardi calpestando le leggi dell'umanità, e dietro i suoi incitamenti, nel calpestarle avea trovato complici i più de' reggitori italiani, il Governo di Firenze nessuno tribolò, e a dispetto de' severi rimbrotti viennesi accordò asilo a sbanditi dalla terra nativa per colpe di lesa maestà. E questa ospitalità rimase a lungo invidiato insieme e inviso privilegio della Toscana, salito che fu sul trono Leopoldo II. Narrammo le premure usate da questo Granduca co' suoi imperiali parenti di Vienna per salvare la Toscana dal divenire provincia austriaca; e più volte lo udimmo redarguito da Metternich per troppa mitezza di governo, e per desiderio soverchio che l'aura popolare gli spirasse favorevole.

Gl'influssi austriaci si mantennero in predominio nelle Due Sicilie, piuttosto ricercati che sopportati, durante il regno di Ferdinando I, monarca senza onore nè dignità. Poco da lui dissimile, il suo successore rogò pure la dipendenza della sua corona all'Austria; ma Francesco I si bisticciò poi colla Corte di Vienna per non voler mantenere nel regno gli Austriaci colla certa e irreparabile ruina della pubblica fortuna. L'assolutismo sospettoso

di Ferdinando II presto s'adombrò delle profferte di stretti accordi venutegli da Vienna; e restando pur sempre violento e indefesso campione della monarchia dell'arbitrio sfrenato, di mano in mano prese in uggia il patronato austriaco.

V.

Nei principi di Casa Savoja, nei ministri e diplomatici piemontesi continuavano i corrucci e i sospetti antichi verso l'Austria. Con quanto calore d'avversione profonda non udimmo Vittorio Emanuele detestare i dominatori stranieri della valle del Po e delle terre venete, e incolparli di voler trattare gli Italiani come se fossero bestie feroci? Nel concetto di Carlo Felice gli Austriaci avevano nelle viscere fiele di serpente, ed erano capaci d'ogni più malvagia iniquità. Giudizi non meno aspri portava sul conto loro Carlo Alberto; — E se si vuole, egli scriveva, bandire dal mio regno lo spirito antiaustriaco, bisogna che si cominci da me. — Come i loro principi, pensavano i migliori diplomatici piemontesi, che con maggior riputazione servivano la causa della legittimità. A sentenza del conte Giuseppe De-Maistre, l'Austria era un mostro che conveniva ammazzare. Il conte Solaro della Margherita ammoniva i diplomatici piemontesi di non prestar fede alle promesse e alle parole degli statisti austriaci, e di rammentare costantemente che la politica della Corte di Vienna con aumentata ambizione era rimasta tenace nelle sue mire secolari di dominio sull'Italia. Il conte di Valesa era stato del medesimo avviso, non tralasciando di far notare alle Corti italiane che conveniva star vigili

sendochè varie erano le arti, varii i tentativi, infiniti i pretesti posti in opera dall'Austria per giungere a signoreggiare la penisola, senza punto curarsi di venire per ciò in riputazione di perfida. Nel 1823 il conte Della Torre co' suoi dispacci ministeriali avvertiva che la moderazione manifestata dalla Corte di Vienna era apparente; l'Austria continuare ne' suoi ambiziosi disegni sull'Italia con singolare accorgimento e disinvoltura; gli agenti suoi sapere a ciò simulare franchezza, sincerità, e perfino dabbenaggine.

Certamente le slealtà e le ambizioni dell'Austria avevano molto contribuito a generare e rafforzare un tal giudizio nella mente de' principi e dei diplomatici sabaudi; ma vi avevano altresì cooperato la segreta gelosia verso la fortunata rivale, e il sentimento del proprio malessere. Dominati dal concetto di asserragliare la Francia da tutti i lati, gli arbitri europei nel 1815 avevano commesso alle Case d'Absburgo e di Savoja l'incarico di tenerla imbrigliata dalla parte d'Italia. Così eransi uniti in una permanente politica due Stati, che non potevano durarvi senzachè l'uno sacrificasse a vantaggio dell'altro le proprie tradizioni e il compimento de' proprii disegni. All'Austria era stata negata quella supremazia sull'Italia, che essa giudicava necessaria a mantenervisi stabilmente; doveva quindi cercarla per altra strada. Il Piemonte non poteva rassegnarsi a rimanere custode delle Alpi, fedele compagno nella buona e nella rea fortuna ad una Potenza, che eragli stata posta così a ridosso da sbarrargli la via al compimento dell'esser suo politico, e da togliergli quel primato militare che per lo innanzi avea goduto a vantaggio dell'equilibrio italiano. In tal guisa erasi generato un fatal corso d'odii, di gelosie e d'opposti interessi, che doveva condurre le due Case rivali, ed ugualmente ambiziose, in aperte nimicizie. Ciò aveva previsto fino

dal 1814 il De-Maistre; onde a quei dì avvisò che l'Austria sarebbesi trovata sospinta di continuo da un impulso irresistibile ad avanzarsi sui dominii di Casa Savoja, mentre che il maggior interesse di questa Casa sarebbe sempre stato quello che l'Austria non possedesse in Italia un sol palmo di terreno.

Che le cose non potessero durare ne' modi che nei rispetti della potenza italiana dell'Austria e del Piemonte avevanle volute stabilire gli arbitri del 1815, non tardarono a comprenderlo anch'essi gli statisti austriaci; perciò nelle loro segrete corrispondenze avvertivano che, in un avvenire più o men remoto, al Piemonte era serbato il destino, o di farsi signore di tutta l'alta Italia, o di soggiacere smembrato fra l'Austria e la Francia. Bensì Metternich, coll'accollare al feudale e regio Piemonte la Liguria tenace della sua autonomia repubblicana, aveva creduto di trarne il vantaggio di costringere Casa Savoja a badare più che altro alla conservazione de' suoi nuovi possessi, e resa bisognosa per essi dell'appoggio dell'Austria, di porla nell'impossibilità d'intralciare le mire imperiali nella penisola. Erroneo calcolo per insufficiente valutamento della poderosa forza assimilativa della nazionalità italiana. Molto più oculatamente era stato detto ai monarchi rimasti padroni delle sorti dell'Europa: — V'ingannate d'assai, se giudicate di vantaggiare la futura tranquillità dell'Italia aggregando la Liguria al Piemonte. Sarà invece un germe fecondo d'ambizioni, che per il natural corso delle cose svolgerassi all'opportunità prima. Stato secondario, non abbastanza debole per immedesimare la propria conservazione al nuovo equilibrio europeo, non abbastanza forte per sentirsi indipendente e pago dell'esser proprio, il Piemonte, così ricostituito, si adoprerà a far sua l'alta Italia. La Francia, convinta dell'impossibilità e della inutilità di farsi un'altra volta

padrona del bel paese, favoreggierà i disegni del re di Sardegna per timore di vederlo tutto cadere nelle mani dell'Austria. — Inconscio di presagire il futuro, così aveva favellato il marchese Brignole-Sale, mentre nel 1815 alzavasi un edifizio politico senza fondamenta, e si spargevano i germi di nuove guerre, di nuove rivoluzioni.

VI.

Nel lungo corso di dieci secoli Casa Savoja di tutte le Case principesche fu quella, che ebbe a superare maggiori pericoli e a vincere più aspre difficoltà per mutare la povera sua corona ducale in uno splendido diadema regio. Il coraggio de' suoi principi e la tenace bravura della gente subalpina non l'avrebber salvata dal soccombere, senza l'abilità de' suoi statisti. Per discendere dalle vette delle Alpi a impiantar la sua potenza in Italia, abbisognava non pur di soldati, che sapessero bravamente morire ne' campi di guerra, ma avea mestieri di diplomatici, capaci di bordeggiare maestrevolmente frammezzo ai continui scogli, contro cui correndo per torbide acque la nave portatrice dei destini di Savoja pericolava di rompere ad ogni batter di remi. Guidatori così destri non le mancarono, e fu speciale loro merito di sapere quasi sempre innestare le ambizioni de' proprii Principi ai veri interessi dell'Italia, che incentrarono successivamente nel concetto della neutralità, dell'equilibrio e dell'indipendenza della penisola. Ma se lungo gli anni trascorsi dal 1815 al 46 le dinastiche tradizioni di Casa Savoja rispetto agli acquisti italici non rimasero al tutto spente, e alcuna volta mandarono qualche lampo di luce serena,

tuttavia più spesso sotto tal riguardo v'ebbe deplorevole contraddizione di mezzi e di fini, generata dalla mancanza di giusto discernimento delle vere condizioni in cui erano venuti gli uomini e i tempi, e mantenuta da gretti pregiudizi e da viete e inconsulte preoccupazioni.

A preparare lentamente, ma sicuramente il trionfo della propria politica di fronte all'austriaca sarebbe stato necessario che gli statisti del Piemonte si fosser mostrati inchinevoli alle civili larghezze che i progrediti tempi domandavano, e abili destreggiatori nel propagare quegl'influssi civili che gittano profonde radici nella coscienza de' popoli, e in virtù dei quali gli Italiani in quel lungo periodo di loro servitù domestica e straniera sarebbonsi abituati a rivolgersi al Piemonte, siccome i soldati là ove vedono sventolare la propria bandiera. Ma gli statisti piemontesi presso che di continuo operarono il contrario, e per libera elezione vollero praticare, anzi aggravare quel reggime assoluto e retrivo, che per l'Austria era divenuto necessità, e pel Piemonte era una ruina. Indarno i fatti vennero a chiarire ripetutamente, con inappellabile testimonianza, che negli Italiani il sentimento d'indipendenza nazionale compenetravasi con quello di libertà, così che senza soddisfare quest'ultimo sarebbe tornato impossibile a qualunque Governo far leva e usufruttare il primo. Pur sempre nel Piemonte si continuò a governare per alcuni rispetti peggio di quello che praticava l'Austria co' suoi sudditi italiani; si ebbero per atti di politica sapienza e d'interesse dinastico, favorire a visiera alzata l'assolutismo nella Spagna e nel Portogallo; spalleggiare la prevalenza di quelle massime della Santa Alleanza, che in Italia erano il maggior puntello della potenza austriaca; cospirare nella Svizzera per impiantarvi la podestà regia; insomma fare di tutto per iscreditare Carlo Alberto nel concetto di coloro, che in-

tendevano a sollevare i popoli italiani dalla ignominia della servitù straniera.

Vedemmo come tale politica toccasse il suo apice stando al maneggio degli affari esteri della Sardegna il conte Solaro della Margherita. Lo dicevano, ed egli si credeva strenuo conservatore; e invece col suo costante combattere quella morale potenza, che ad intervallo si manifesta nella vita dei popoli per tramutarsi in forza conservativa degli Stati, se è convenevolmente diretta da coloro che stanno al maneggio della pubblica cosa, oppure per diventar cagione potentissima di moti violenti se da loro è osteggiata, operava in contraddizione ai principii di quella sapiente politica conservativa, che è ai Governi poderoso sostegno contro le rivoluzioni, ai popoli rifugio dalle tempeste civili che da esse si scatenano. Le massime più preveggenti e salutari, lasciate in retaggio alla diplomazia piemontese da Giuseppe De Maistre, erano rimaste neglette o condannate. Anch'esse le titubanze di Carlo Alberto, le sue lente riforme, portate appena al punto che era compatibile col principato assoluto, frattanto che la marea del moto liberale europeo vieppiù montava, cooperarono coi precedenti errori e sviamenti accennati a rendere Casa di Savoia e il Piemonte men apparecchiati di quanto avrebber potuto essere a capitanare quella rivoluzione d'indipendenza nazionale contro l'Austria, che dal 1843 si veniva preparando, e da tutti era preveduta inevitabile ed imminente sullo scorcio del 1846.

VII.

Alla caduta dell'impero napoleonico vedemmo ne' popoli italiani primeggiare i sentimenti e i desiderii piuttosto provinciali che nazionali. I Siciliani bramavano conservare le proprie franchigie costituzionali, e di gran lunga preferivano vivere sotto il patronato della Gran Bretagna, anzi che veder l'isola fatta provincia dell'aborrita Napoli. Nel regno di qua dal Faro molto diffusa era l'avversione al ristauro dei Borboni, e vivace, massime nell'esercito, il desiderio di conservare sul trono Gioacchino Murat re costituzionale. I Romani si mostravano contenti del ritorno del virtuoso pontefice, confidando che al temperato governo temporale di prima rimarrebbe accoppiata quella parte di bene civile, cui il grande ingegno di Napoleone e le vicende de' tempi avevanli avvezzati. Il ristauro de' principi Lorenesi colle ristabilite leggi leopoldine e la conservazione degli acquisti del reggime francese tornava accetta ai Toscani. Lucca desiderava la sua antica autonomia e il governo repubblicano. I Liguri ciò pure avevano in cima de' pensieri, e in loro era più odio che ripugnanza di venir aggregati al regio Piemonte. La parte migliore de' Lombardi, pur discordando nei mezzi, domandava un governo proprio e nazionale. I Veneti, memori delle antiche glorie, sospiravano l'antica repubblica di San Marco. I Modenesi, che nel regno italico aveano primeggiato, piegarono sdegnosi sotto il giogo austro-estense. Al contrario i Subalpini accolsero i principi di Savoia con allegrezza portata al delirio.

Era un fedele e generoso popolo che, dopo aver sostenuti quattro anni di guerra contro i migliori soldati

d'Europa per difendere la Corona de' suoi re e l'indipendenza del suo paese, non erasi invilito nella servitù straniera, e nel ritorno degli antichi signori confidava d'avere un governo nazionale degno d'esser obbedito per mitezza, senno e liberalità.

Narrammo come gli arbitri del 1815, l'Austria e i principi nostrani ristàurati facesser di tutto per iscontentare gli Italiani, che si trovarono essere i popoli d'Europa peggio governati. E allora fu naturale che i sentimenti e gli interessi popolari e nazionali si sollevassero contro l'assolutismo retrogrado de' monarchi. Le sêtte e le cospirazioni serpeggiarono ben tosto da un capo all'altro della penisola, perchè le une e le altre furono, sono e saranno sempre operose, quando colla violenza si contrastano i desiderii legittimi e i diritti naturali dei popoli. Sia pure, come realmente avvenne, che quei miseri Italiani si travagliassero a lungo in brame incomposte, inattuabili, e s'appigliassero ai peggiori modi che possono usarsi ad effettuare qualunque rivoluzione. Ma essi ingagliardirono la loro fede civile in mezzo ai supplizi, alle incarcerazioni, agli esilii, e fu loro la lode e il merito, in quei tempi durissimi di trionfale signoria domestica e straniera, d'aver perdurato nell'impresa d'insorgere e cadere e risorgere per la patria le cento volte, non isconfortati mai dalle anteriori cadute e dalle spietate vendette dei Governi assaliti. E furono allora gli ottimati della scienza, della nascita, della ricchezza, che educarono il popolo alla scuola di saper durare ad ogni costo, e morire per la causa della libertà e dell'indipendenza.

Gli intenti provinciali, che nel 1815 incontrammo predominanti negli Italiani, le illusioni loro sul conto dell'Austria, non tardarono a cedere il campo ai propositi nazionali e all'odio contro di essa, quando fatti aperti,

ripetuti e chiari a tutte le menti vennero ad attestare la sola sicurezza degli aiuti austriaci esser quella che dava più animo ai principi a malfare; che solo per gli interventi austriaci i Governi abbattuti risorgevano più violenti e malvagi; e che dovevasi alla dominazione dell'Austria, impiantatasi su tutte le provincie italiane, se non facevasi un sol passo nella via delle riforme. Combattere l'Austria, affrancare la patria dal giogo straniero, rendere all'Italia la padronanza de' suoi destini, era divenuto adunque il desiderio, la speranza e il principale punto obbiettivo della politica di tutti gli uomini, i quali in sostanza sono quelli, onde l'opinione pubblica d'un paese è diretta. Così l'idea nazionale, che altrimenti sarebbe stata più lenta nel crescere e nell'ingagliardire, si trovò portata a maturità precoce. Conveniva attuarla, e gli Italiani s'erano persuasi ogni giorno più che le congiure settariche e le parziali insurrezioni erano affatto inefficaci. I tempi e le peculiari condizioni dell'Italia volevano altre maniere d'azione. Esse furono trovate, e tosto ebber quello assentimento, che mai non vien meno alle idee capitate a tempo per soddisfare desiderii fattisi imperiosi nell'universale.

Nel nuovo programma incarnavansi questi concetti: che in cima d'ogni altro pensiero era da porre la cacciata dello straniero; che al grand'uopo richiedevansi armi italiane e concordia di tutti gli italiani voleri; ch'era perciò necessario stringer da prima in un accordo sincero ed operoso principi e popoli, patrizi e borghesi; spezzare le resistenze che il clero opponeva al progresso dell'idea liberale; far entrare nelle plebi il sentimento delle patrie miserie per mezzo della religione; alzare il papato al patronato dell'Italia indipendente; mettere il glorioso passato a riscontro dell'oscuro presente, onde svegliare negli Italiani il sentimento della loro forza, e indurli a cercare in se stessi una nuova operosità civile,

finchè sorgesse un'italiana lega, la quale sola poteva dar inizio alla grande impresa della guerra nazionale, ordinatore e condottiero di essa il re sabaudo.

Gli Italiani con insolito ardore e concordia entrarono per questa nuova via; e quali vantaggi abbiano ricavato, quali impedimenti trovato nel nuovo cammino, dovremo narrarlo dappoi.

VIII.

Nel corso degli ultimi tre secoli Austria e Francia avevano sostenuto una lotta mortale per acquistare l'una sull'altra il primato in Italia. Avealo conseguito la seconda, quando a farglielo riperdere sopravvennero le sventure supreme dell'impero napoleonico. Benchè vinta, nel 1814 la Francia non lasciò libera la via alla fortunata rivale ad impossessarsi stabilmente delle sorti dell'Italia. I plenipotenziarii di Luigi XVIII nel Congresso di Vienna propugnarono con tenacità i diritti dei Borboni di Napoli e di Lucca, salvaguardarono dalle insidie austriache l'eredità regia di Casa Savoja, cooperarono affinchè le Legazioni fossero restituite al papa. In appresso il primo tentativo della Francia per riprendere in Italia la sua parte d'influssi ebbe luogo nel 1820. Era indirizzato a impedire che s'usassero le armi ad abbattere gli ordini liberali di governo impiantatisi in Napoli, prima che si fosser fatte le pratiche convenevoli per un pacifico componimento, onde lasciarli in vita senza sfregio dell'autorità regia, e senza pericolo per la quiete futura della penisola. La parte liberale del Gabinetto di Parigi avvertiva allora, che l'intervento armato era una novità che volevasi introdurre nel diritto delle

genti; che se la Francia lo aveva dovuto subire, ove i suoi uomini di Stato lo assentissero, sarebber disonorati in perpetuo. Nel fatto però i ministri di Luigi XVIII vennero accomodandosi a propositi assai men generosi. L'avvenuto accostamento delle Corti italiane all'Austria, gli accordi intimi delle tre Potenze nordiche approvati sottomano dall'Inghilterra, generarono nel Gabinetto francese il timore di trovarsi isolato e posto all'infuori d'ogni partecipazione nel deliberare coi maggiori Potentati rispetto allo cose italiane. Per lo che il Governo francese indietreggiò dai primi concetti al segno da lasciarsi dichiarare assenziente all'intervento austriaco nelle Due Sicilie.

La sopraggiunta rivoluzione nel Piemonte tornò di cruccio gravissimo ai ministri di Luigi XVIII. Temevano che, se gli Austriaci entrassero nel regno sardo, non fosse possibile frenare in Francia le passioni rivoluzionarie. La diplomazia francese s'accostò quindi alla proposta d'offerire a Carlo Felice una mediazione pacifica, che assicurandogli preventivamente la piena conservazione dell'autorità regia, valesse a rimettere i Subalpini spontaneamente nella sua obbedienza. Ma in tale faccenda la voce della Francia non fu ascoltata; e coloro che ne dirigevano i destini, si rassegnarono a vedere l'antica rivale portar le armi fin presso ai varchi delle Alpi.

Succedettero per parte della Francia anni di vergognoso abbandono delle cose italiane. Venuto il suo Governo nelle mani di quella parte dei Borbonici, la quale era sommamente retriva negli ordini statuali, essa entrò a pieno nelle massime della Santa Alleanza, diede favore alle intervenzioni armate dell'Austria in Italia, e con lei s'associò a guerreggiare ovunque le idee liberali. Nullameno, anche in tanta jattura d'influssi, i diplomatici

francesi rimasero vigili sugli intrighi delle Corti di Modena e di Vienna per carpire al principe di Carignano la corona sabauda.

Dall'anno 1826 al 28 ricompaiono le sollecitudini del Governo francese per riacquistare la sua parte d'influenza nella penisola. La sua diplomazia si studia quindi, benchè con gran prudenza, d'indurre le Corti italiane a pensieri di riforme civili; e giunge perfino a susurrare all'orecchio dello czar che, se guerra doveva farsi d'accordo contro l'Austria per le cose orientali, la Francia s'incaricava di suscitare in Italia una perturbazione diretta a darle un assetto indipendente per una federazione di Stati posti sotto la sua protezione. Ma poi, tornati in Parigi alla somma delle cose i più caldi propugnatori del trono e dell'altare, riguardo agli affari italiani si ridussero nei termini di perfetto accordo coll'Austria, e col seguirne l'esempio e i consigli tirarono sul trono di Carlo X una rivoluzione che lo rovesciò.

A quel tempo prevaleva tuttora in Italia l'opinione, secondo la quale politicamente per essa non v'era altra via di salute che una rivoluzione in Francia. Perciò i liberali nostrani, lieti della caduta di Carlo X, irruppero in moti violenti, confidando nell'alleanza e protezione del nuovo Governo francese. Ma ebbero ben tosto a disingannarsi. Il nuovo re Luigi Filippo, sollecito innanzitutto di guadagnarsi l'amicizia de' Potentati nordici, s'appigliò per le cose italiane a un'ignobile politica di doppiezze e arrendevolezze, onde grandemente soffersero nella penisola gl'interessi e il buon credito della Francia. Dopo avere proclamato il principio del non-intervento, la monarchia orleanese non solo permise all'Austria di violarlo, ma s'associò con essa a calpestarlo per un fine egoistico. E allora, cooperante Roma, la dignità e l'onore della Francia venner strascinati nel fango, e le sue proposte

gittate in disparte dall'Austria, mantenutasi arbitra del destino de' popoli italiani. Anch'essi a nulla riuscirono i maneggi di Luigi Filippo per procacciarsi alleanze di famiglia nelle Case regnanti di Napoli e di Firenze.

Venne giorno, in cui questo re della pace ad ogni costo, e che erasi messo nelle braccia dell'Austria per meglio guarentire a sè e a' suoi la corona, si trovò nel rischio d'una guerra coi Potentati del Nord. In quella gravissima contingenza tornò operosa in campo la vecchia politica francese, e si principiò a tentare le ambizioni italiane di Casa Savoja. Ma acquetato quel bollore di guerra europea suscitato dalla questione d'Oriente, e rotta per dinastici interessi l'alleanza tra la Francia e l'Inghilterra, Luigi Filippo tornò lietissimo ad amoreggiare in politica coll'Austria, e al suo Governo divenne argomento d'irritazione e di timore l'alba di civili riforme, spuntata in Italia nel 1846. Grande quindi e meritato era lo scredito, in cui la monarchia orleanese era scesa presso i liberali italiani d'ogni specie.

IX.

La politica dell'Inghilterra, al contrario di quella della Francia, rispetto alle cose italiane erasi successivamente migliorata. Assicurare alla bandiera britannica la signoria dei mari, tarpar le ali alla potenza della Russia, asserragliare possibilmente la Francia, erano stati i principali concetti dei diplomatici inglesi nel Congresso di Vienna. Eransi dunque adoperati a statuire la neutralità svizzera, a creare il regno dei Paesi Bassi, a render la Prussia signora delle terre renane, ad assegnare a Casa di Savoja la Liguria, a rendere l'Austria trapotente in

Italia, che lord Castelreagh senz'ambagi dichiarò essersi dovuta sacrificare al riposo dell'Europa. Era un sacrificio fatto a prezzo d'onore e di lealtà, massime nel concetto dei Genovesi e de' Siciliani.

Terminato il nuovo assetto europeo, gli uomini di Stato inglesi continuarono nei loro timori eccessivi verso la Francia e la rivoluzione; e dietro questi due impulsi, massime rispetto al Piemonte sviarono da quella politica che erasi mantenuta in credito fin dal tempo della regina Anna e di lord Bolingbrocke. Pel Governo inglese l'allargamento della potenza austriaca in Italia era venuto in conto d'uno dei perni fondamentali della conservazione della tranquillità europea: laonde, quantunque le apparenze facessero credere il contrario, i diplomatici inglesi in realtà s'accordarono con la Russia e la Prussia per assentire negli anni 1820 e 21 l'intervento armato dell'Austria nei due maggiori Stati italiani.

Ma per il natural corso delle cose tornava impossibile che, svanite le cagioni gravissime per cui la Gran Bretagna erasi dovuta stringere alle Potenze nordiche, il suo Governo continuasse a camminare di pieno accordo con altri che professavano e praticavano massime contrarie al diritto pubblico interno della nazione inglese. Spetta a Canningh il merito d'aver compiuto questo distacco. Nullameno alcuni anni dopo, essendo tornato il maneggio della politica nelle mani dei Tory, l'Inghilterra si mostrò di nuovo dimentica del compito affidatole dalla Provvidenza nella cristianità, e fecesi cooperatrice a tutto ciò che in quel tempo s'operò d'ostile alla libertà dei popoli dalle rive del Tago a quelle del Bosforo.

Questo sviamento cessò col sorgere in Francia della monarchia orleanese. D'allora in poi appare marcata la varietà nel considerare le cose italiane fra l'Austria e l'Inghilterra. Rimangono amendue vogliose che la quiete

d'Italia non sia turbata da moti violenti; amendue sono d'accordo che vi si mantenga l'assetto politico del 1815; ma mentre l'una vuol tenerla incatenata nell'immobilità politica, l'altra amerebbe vederla pacificamente progredire. Così vedemmo nel 1831 il Governo inglese consigliare alla Corte romana l'espediente delle riforme per mettere i popoli in tranquillità. Egli solo non volle a quei di farsi garante nell'avvenire dell'integrità territoriale del principato temporale della Santa Sede. E quando i diplomatici inglesi videro i loro consigli trascurati dalla caparbietà del Governo pontificio, fomentata dalla mala fede austriaca, non tralasciarono di dichiarare apertamente che delle nuove inevitabili rivoluzioni, le quali in avvenire sconvolgerebbero lo Stato della Chiesa, doveasi fin d'allora chiamar in colpa quel Governo. La scena comincia a mutare: non sono più i popoli soli accusati dalla diplomazia di fomentar rivolte, ma i governi vengono alla lor volta chiamati a sindacato, e incolpati di cagionar le rivoluzioni con opere inconsulto.

Inoltre i suggerimenti del Governo inglese alla Sardegna nel 1832 d'intromettersi nella questione romana, come consigliatrice di politica riformativa; le diligenze usate per distogliere la politica piemontese dal parteggiare per la causa dell'assolutismo in Ispagna; gli avvisi dati alla diplomazia subalpina di non lasciarsi accalappiare dalle astuzie austriache; le cure spese per mettere la Corte di Torino in termini d'amicizia con quella di Francia; i consigli pôrti in tempo utile di metter mano a riforme, sono fatti che attestano come nel periodo di tempo corso dal 1831 al 46 la politica inglese in Italia si mantenesse molto migliore della francese, e non fosse per nulla pedissequa dell'austriaca.

Al contrario la politica russa, quanto all'Italia, si trovò in pieno accordo con quella del Gabinetto di Vienna dal

giorno in cui, ammaliato dalle arti di Metternich, lo czar Alessandro prese in odio la causa de' popoli oppressi. Il suo successore al trono, voglioso di primeggiare in Europa come il fortissimo protettore della monarchia legittima, e tenace nel proposito di tener serva la Polonia, non tardò a farsi sorreggitore della dominazione austriaca in Italia. Dall'anno 1830 al 46, in ordine alle cose italiane, l'assenso della Prussia non fu così costante al Gabinetto di Vienna, il quale poi più spesso trovò restio ai proprii voleri il Governo elvetico nelle persecuzioni sue verso i fuorusciti nostrali.

X.

Ci resta di volgere uno sguardo al Vaticano. Il papato nel ristauro de' vecchi troni aveva concepito speranze sconfinate, che, se si fosser attuate, avrebbero retrospinta l'Europa nell'evo medio. Ma nessuno quasi di que' tentativi, fatti dalla Santa Sede per imporre la propria volontà e supremazia ai monarchi saliti sul trono in virtù del diritto divino delle corone, era riuscito. Così ebbe principio per la podestà pontificia un nuovo periodo di decadimento anche nell'ordine spirituale. Nella mente dello czar Alessandro il concetto religioso della Santa Alleanza dovea servire di leva a rovinar l'avvenire della Chiesa cattolica, e a preparare una nuova comunione spirituale delle genti cristiane. Il suo successore Nicolò si mantenne in contesa acerba colla Santa Sede, e gittandosi dietro alle spalle i richiami e le preghiere del mite Pontefice, proseguì a perseguitare ne' suoi dominii il cattolicesimo. In Prussia si mantenne a lungo la massima dei Protestanti, che la Chiesa anche nelle cose meramente ecclesiastiche

debba soggiacere allo Stato: e se dappoi si stipularono accordi, furono più apparenti che reali. La Curia romana trovò altresì ostacoli insormontabili a mettersi nei termini d'una pace vera sugli affari ecclesiastici coi minori Sovrani protestanti della Germania. Nella cattolica Baviera le resistenze non furono minori. La politica della Corte di Vienna si mostrò tutt'altro che proclive a proteggere gl'interessi spirituali della Chiesa cattolica, e a darle veruna indipendenza. Pio VII non riuscì a far abolire in Francia dai restaurati Borboni le leggi tutrici delle libertà gallicane. Leone XII sostenne gravi controversie col Governo di Parigi; nè di certo mostrossi rispettoso a lui Luigi XVIII, che gli scrisse di meravigliarsi come il papa si fosse lasciato ingannare ne' suoi giudizi rispetto alle condizioni religiose della Francia. Pio VIII ebbe a patire lo sfregio di vedere un vescovo, ministro di Carlo X pegli affari ecclesiastici, vietare che nel regno di Francia si divulgasse una sua enciclica. Gregorio XVI si trovò condotto ad assentire alle sollecitazioni d'un ministro protestante per toglier via dalla Francia il più valido puntello agl'influssi della Santa Sede. In Ispagna e nel Portogallo, senza badare alle proteste e alle minaccie di Roma sacerdotale, si riformò la giurisdizione ecclesiastica, s'abolirono le Corporazioni religiose, fu assicurata allo Stato l'indipendenza dalla ecclesiastica podestà. Che se lo sguardo si volga agli Stati cattolici italiani, incontrasi viva sempre la lotta antica della Curia romana colla podestà civile, e non di rado si vedono principi e governi rifiutarsi di riconoscere sacre e divine quelle cose che dal Vaticano erano qualificate come tali.

Eppure il papato avea obbedito alla politica della Santa Alleanza, e come guida del sacerdozio cattolico non aveva ristato dal farsi propagatore della podestà assoluta dei re. I quali, pur sempre ad altro non badando nelle

loro relazioni con Roma che a vantaggiare i proprii mondani interessi, continuarono nel periodo di tempo da noi narrato a intromettersi ne' conclavi, e a intralciarvi la libertà dei cardinali nella scelta del capo della cattolicità.

L'essere il papa investito d'un potere terreno, che senza l'appoggio d'armi non sue sentivasi incapace di reggersi in piedi, erasi intanto fatta cagione permanente d'una eccessiva arrendevolezza per parte della Sede romana verso que' monarchi, che spudoratamente manomettevano le leggi canoniche. S'aggiunga lo scredito in cui il papato era venuto pel mal uso che faceva della sua autorità monarcale. Miseri tempi, nei quali divenivano increduli i liberali e liberali gl'increduli!

Grande era l'eredità de' vizi e dei mali, profonda e universale la perturbazione del senso morale generatasi da un tale stato di cose. Ma se le nazioni cristiane s'ammalano, non muoiono. E come l'infelice Italia di mano in mano si riebbe fino ad acquistare una floridezza di salute insperata, porremo attento studio a narrarlo nei seguenti libri, rammentando che, in qualunque grado collocati, i morti e i vivi hanno verso la storia un solo diritto, quello che proceda imparzialmente veritiera per tutti nella lode e nel biasimo.

DOCUMENTI

I.

Relazione scritta dal granduca Leopoldo II intorno ad affari di Stato da lui trattati durante il suo soggiorno in Germania e in Ungheria nell'anno 1830.

Firenze, 19 marzo 1831.

Era nella decorsa estate l'Europa tutta in perfetta quiete e ne godea il frutto, chè ogni ramo d'industria, ogni impiego di capitali d'ogni genere portava sviluppo nuovo, rapido e grandioso più di quello che fino a quel momento si fosse veduto per il tempo passato.

In quel tempo lasciai Firenze verso la metà di luglio, e la Toscana essendo ordinata ed in quiete, e prese essendo le necessarie disposizioni per l'andamento delle cose durante l'assenza, era disegno fatto, dopo essere andato a Dresda a rivedere i parenti ed il padre della consorte, di recarsi a Vienna colla famiglia, ed intrattenersi qualche tempo, e volgere a benefizio del paese e della propria famiglia la benivolenza di S. M. l'imperatore d'Austria, profittare dell'offerte fatte, ed appoggiarsi alla sperimentata fiducia ed amorevolezza di Lui, per sistemare alcuni affari per la Toscana gravissimi ed interessanti per la famiglia.

La vita breve ed il tempo fugace consigliavano a non frapporre indugio che sì felice congiuntura non sarebbe stata forse altra volta facile di ritrovare.

La sorte fu nemica, e si fecero politici imbarazzi tali che, nella salvezza che ognuno per se cercava, affari di sua natura gravissimi anche per la futura quiete d'Europa come non urgenti si desiava di differirli, e qualunque pecuniario interesse si metteva da lato tenendosi, nel dubbio dell'avvenire, certo il caso di dovere incontrare occasioni di gravissimi dispendii.

Come talvolta in una serena e tranquilla giornata d'estate subitaneo nembo si aduna, adombra il sole, e dopo pochi tuoni scroscia, e piomba, e guasta e precipita i côlti, e lascia allorchè si ritira letto sassoso di torrente ciò che erano belle coltivazioni, così si sentì il rimbombo della rivoluzione di Fran-

cia: in quattro giorni era terminata, ma il Governo era caduto, fuggito il re; in luogo dell'ordine parea che si formasse una repubblica; tutto il potere era della guardia nazionale comandata da Lafajette. All'annunzio di questi eventi precipitosi, decisivi, luttuosi, tacquero tutti atterriti per il timore della guerra e del disordine che andava a spargersi per ogni parte dell'Europa.

In tanta agitazione calmò gli animi il vedere il duca d'Orleans salire sul trono, e l'avere ormai tanto popolo un capo, ed il pericolo per allora allontanato dell'anarchia e delle sue tristi e non prevedibili conseguenze: l'instabilità però di quel trono, le poche garanzie che dava il modo onde era stato stabilito, quanto di nuovo, d'impreveduto andava tutto giorno succedendosi (sicchè parea che la guida dell'esperienza in tanta novità d'eventi avesse a mancare) erano cause a continuate angustie e gravi complicanze politiche, e tutti si volsero ad osservare qual partito in quel frangente le grandi Potenze avrebbero preso. Non ne erano fuori che due: fare immediatamente la guerra alla Francia, e colla forza delle armi sopprimere il disordine; o riconoscere il re dei Francesi per dare ad esso nell'opinione del suo popolo e nell'amicizia degli altri quell'appoggio onde abbisognava per sostenersi.

La grave questione della recognizione si risolveva subito che, considerato il principio che la salvezza de'popoli a sè confidati è la prima legge per il sovrano, si riduceva a questione di fatto e non di diritto; che se la guerra dentro otto giorni far non si poteva, non restava altro partito che mantener la pace con riconoscerlo come re e sovrano.

Non riconoscendolo, la guerra era inevitabile; e questa guerra che nel momento attuale, quando di costituzione si parlava in ogni luogo, ed il congresso dell'impero germanico erasi espresso che ogni paese dovesse aver costituzione, avea l'opinione a se contraria.

Tutti poi convenivano che niuno era in misura a farla, e per i mezzi pecuniarii che mancavano, ed il tempo necessario ad allestire armi e munizioni. Cadendo il re, prevaleva il partito dei malvagi, e l'anarchia e la repubblica ne erano certa conseguenza.

Questo primo sì favorevole successo della rivoluzione, la facilità onde si era operata non rimase senza influenza su quei paesi, ove erano dei semi di malumore, e degli antichi non soddisfatti bisogni o desiderii si manifestavano.

Ecco accendersi e divampare un nuovo incendio, ed appi-

gliarsi ovunque erano materie atte a prender fuoco; e come in natura si vede fiamme alzarsi e trascorrere spazii lontani, saltare ed appiccar fuoco ove non si pensava potesser giungere quasi vento irresistibile soffiasse in quell'incendio, si vide il Belgio dopo un tumulto a Bruxelles armarsi e sollevarsi, le forze adoperate dall'Olanda non servire che a sparger sangue, non a ridurlo all'ubbidienza, così di altre contrade con poca differenza di tempo.

A malincuore molte speranze allora mi vidi tolte dalle circostanze; sperai vedere a Vienna come potermi nell'attual momento condurre, e mi ristrinsi a fondare il terreno e seminare, perchè se il seme cadeva in buon terreno se ne raccogliesse a suo tempo il frutto; il tempo a rimanere per seguitare trattative di sua natura lunghe e da coltivarsi in momenti spezzati di conversazione, si facea breve, ed era grave necessità tornare al suo posto.

Giunto a Vienna il dì 4 settembre, la sera istessa mi presentai dall'imperatore; fu il primo discorso quello delle cose succedute in Francia, il secondo quello dello stato della Germania, il terzo dell'Italia; l'imperatore mi parve sopraffatto per la temenza di nuove ed incalcolabili sciagure, nel tempo che sperava sugli ultimi giorni della sua vita di riposare, e per vedere per sè tante fatiche per rimetter le finanze dello Stato e sgravare i sudditi, giacchè l'armamento necessario farsi per ogni evento esauriva gli avanzi già fatti, i quali per l'anno nuovo avrebbero dato mezzo a diminuire il carico degli amministrati che evidentemente non poteva più a lungo tollerarsi.

Si parlò della recognizione del re dei Francesi, e conobbi che quello era l'affare del momento: si parlò di Parma, e di Modena, e di certa gente che il duca aveva attorno, che parevano cattivi consiglieri: caddero questi discorsi, come l'acqua trabocca da vaso pieno, chè l'ora tarda e le gravi cure ogni facoltà dell'uomo avevano esausta, ed ogni pensiero preso ed occupato.

L'imperatrice da cui mi recai a far ossequio il giorno di poi, compiangeva il marito, e rammentava per inclinazione e per abitudine, come specchio fedele che altro non fa che raddoppiar l'immagine, le parole istesse che io a lui avea sentite proferire; del duca disse esser troppo conosciuto nel suo modo di pensare per supporre vedute secondarie fuori del vero, e puro interesse della casa, il quale a proprio rischio e danno sosteneva; e le incolpazioni date le attribuì ad effetto di nimicizia e rancore dei Carbonari che voleano togliergli il credito presso

i buoni abusando della credulità dei buoni stessi. La cosa sta tutta all'opposto per i dati che si portavano e che sono acclu e conobbi non senza dispiacere come un animo puro, che og malvagio pensiero ogni bruttura rigetta allorchè non ha esp rienza degli uomini e delle cose, dalla propria bontà sua perfezione è spesso tratto in inganno, a danno della buon causa, e piuttosto che abbandonare l'idea favorevole concepi di taluno, rigetta l'avvertimento di guardarsi dai raggiri d medesimo.

All'imperatore diedi il dì seguente la memoria sul princi di Canosa: che si accettavano in Vienna volentieri quelle r lazioni che appartenevano ad intriganti italiani. Essa fu difa ritenuta.

Consegnai l'istessa memoria all'arciduca Luigi, il quale fac gli affari insieme coll'imperatore, onde si tenessero ambid in guardia da un raggiratore così scaltro e pericoloso. Qu fu poi la mia maraviglia allorchè mi accorsi che Canosa istes era in quel momento di sua persona in Vienna venuto con le tera del duca di Modena e del re di Sardegna, per sagrifica e per martire della buona causa stava a reclamare contro granduca accusandolo del non motivato suo allontanamen dalla Toscana, negando sfacciatamente di avere scritto quel biografia infame del cavaliere Medici già ministro a Napoli

Seppi di poi che aveva trovata accoglienza dal principe Me ternich e dall'imperatore, e chiedeva l'approvazione per stampa di un articolo in cui di quel suo libro si discolpava n gando d'avervi parte; e tanto più restai sorpreso avendo io Firenze messo al fatto il principe Metternich dei raggiri tut del Canosa, e Metternich aveva in mano le prove che egli stes vi avea lavorate di sua mano, e doveano essergli presenti minaccie dirette alla sua persona, le infamità contro la sı politica, dette da Canosa governo *locustico*, lui *Amanno*, simili molte che non è prezzo dell'opera qui ripetere.

L'implorata facoltà Canosa non l'ottenne, anzi se ne pa poco dopo, chè non conobbe essere il momento propizio.

Era cosa da sorprendere come nel mentre che fuori di d o tre persone, i più stretti ed i fratelli pur anco dell'imper tore, e Metternich riconoscevano che il duca negli attu momenti era uomo pericoloso, che faceva il danno e non vantaggio del suo paese, e disgraziata era la circostanza cl avesse tanto favore, e che questa illusione era dannosa all'and mento generale delle cose, e desideravano tutti che cadesse duca da quel favore a cui era salito senza merito e ragio

ed in cui si manteneva, e s'illuminassero quelli che conducevano la somma degli affari sul vero e reale interesse dei popoli, e taluno, diceva il duca, precipita perchè non ha lo spirito del tempo, ed altri che la protezione dell'Austria non era bastante a salvarlo, il suo fratello Ferdinando aveva dei difetti, e Massimiliano l'altro che era quasi mentecatto; era dico da sorprendere come quest'ultimo lo raccomandasse a me sfacciatamente come martire della buona causa, dicendo non esser possibile che avesse scritto quel libro che a lui si attribuiva, esser quello in opposizione ai principii da lui sempre dimostrati nella sua vita, contrario poi alla sana logica l'attribuirgli quel lavoro; al che fu risposto solo che, se non se ne avesse avuto l'originale in mano, si sarebbe proceduto ad espellerlo dalla Toscana.

L'esperienza ha fatto vedere in seguito che aveva ragione; il duca ha avuto molta parte nelle disgrazie attuali dell'Italia, perchè è stato tradito da malvagi che aveva nella sua intimità intorno a sè radunati; la caduta sua ha dato agli altri la mossa, ed ora un consigliere mandato dall'imperatore gl'insegna altra via di camminare; mentre la Toscana non è escita dalla sua strada, nè ha avuto bisogno di altri, e nello star ferma ha sconcertato i disegni iniqui concepiti, e facilitato a tutta l'Italia il ritorno al legittimo sistema.

In questa situazione di rapporti fra il duca e l'imperatore poco restava a sperare di poter ottenere in rapporto alla delimitazione riconosciuta incongrua dal congresso di Vienna, che lasciò gli ex-feudi per potere (*de gré à gré*) (di comune intelligenza) all'epoca della reversione migliorare con dei compensi l'irregolarità dei confini. Dagli scrittori che hanno trattata la materia dalla ragione istessa, si vedea chiaro che il duca, le cui condizioni a forma del trattato di Vienna erano ottime, non si sarebbe adattato a cambiarle a parità di condizione; che il capo della famiglia, l'imperatore, non avrebbe voluto in tanta deferenza al duca spiegare l'autorità sua in una cosa dal duca non chiesta e non desiderata; per l'altra parte la Toscana non aveva per sua disgrazia influenza eguale da bilanciare quella del duca; ed oltre a ciò il momento presente escludeva ogni speranza d'intervento diretto dell'Austria nelle cose d'Italia per non dare ombra alla Francia, la quale guerriera sempre e disposta ad invadere parlava da lungo tempo dell'influenza che l'Austria voleva esercitare sulli Stati minori d'Italia.

Dal pericolo preveduto di una prossima guerra fra la Fran-

cia e l'Italia nasceva una speranza di trarne profitto a persuadere l'importanza di un più congruo confine alla Toscana; nel caso di una rottura colla Francia cresceva l'importanza della posizione di Montignoso; essa vieta, quando sia occupata, la discesa per la riviera di Genova nella bassa Italia; nelle mani della Toscana è sicura, e non in quelle di Modena: e su quella linea della posizione caderebbe appunto il proposto confine.

Se si osservi la carta che fa parte dell'allegato, si ravviserà che Modena difenderla non può nè sostenerla, ed occupata la capitale e lo Stato, deve abbandonarla: la Toscana può difenderla, ed è interesse di sua conservazione.

Alcuni riflessi poi mi fecero desistere da fare insistenza su questo punto.

L'opinione della mala fede di Modena dall'Austria non era però gravosa, e quest'onore si assumeva per un possibile bisogno.

Finalmente l'armata vittoriosa decide della sorte e dell'adesione di piccoli Stati, ogni neutralità o alleanza cessa allora, ed il generale considera il paese come una tavola da scacchi sulla quale muove le pedine contro il nemico. L'arciduca Carlo poi diceva che quella posizione era secondaria, e la sorte d'Italia sarebbe sempre decisa nelle pianure della Lombardia. È l'opinione del generale prevale nell'atto della guerra. Egli rifletteva che sol nelle piannre della Lombardia, e non in altro luogo d'Italia, grandi masse d'armati muovere e alimentar si potevano, e non per le altre strade secondarie d'Italia, per i monti cioè e la marina.

Il giudizio dell'uomo del mestiero mi ritenne allora dal presentare la fatta memoria, ed insistere su quella precedente del cavalier Fossombroni.

Se era la posizione di Montignoso importante nel momento della guerra, il generale cui premeva che non fosse forzata l'avrebbe certamente occupata, ed era insieme difesa la Toscana: se non era importante, conveniva più che fosse la guerra lontana.

Gli inconvenienti più gravi della confinazione erano quelli della non facile amministrazione; l'interesse comune per la quiete nell'avere i Sovrani i loro Stati composti in modo che si potessero amministrare regolarmente, ed i popoli fossero tranquilli e felici: su questo insistè.

Furono trovate giuste le ragioni, e fu tutto rimesso a vedersi all'epoca della reversione.

Dopo due o tre giorni dal mio arrivo, discorrendosi a solo a solo una mattina coll'imperatore delle gravi questioni politiche che indecise giacevano, ed in tempi di tanto movimento tengono tuttora i popoli di loro sorte sospesi, fu da me toccata quella della successione della Toscana, e domandai all'imperatore cosa ne pensava. Egli rispose: Mi dispiace, ma non vi è rimedio; diviene provincia austriaca, io l'ho promesso, e la coscienza vieta di ritrattarlo. Un sovrano non può diminuire il suo Stato di una provincia. La risposta così certa e perentoria fece conoscere che l'ostacolo era o si poneva nella coscienza, e che si evitava il discorso come di cosa in cui, o credasi fatta bene o male, non si voglia rientrarvi. Era la congiuntura ancora che il generale Belliard di commissione del re di Francia veniva quella mattina stessa dall'imperatore, e l'imperatore dovea vederlo e dichiarare la ricognizione, la qual cosa per dovere faceva, ma non certo con piacere; il modo dell'innalzamento eragli odioso; e l'influenza di una direzione oscura e tenebrosa, che prima si conosceva per i suoi intrighi, prendea predominio, e giungeva ora a rovesciare i troni e mutar forma ai paesi.

Nell'annesso estratto delle conferenze fra il generale Belliard e Metternich è da vedersi un indizio che è stato foriero di sventure, come talvolta allorchè una casa è investita da incendio, nel mezzo al fumo, un lampo di fiamme si vede balenare avanti che ella divampa.

Stabilita e resa nota la recognizione fatta del re dei Francesi, fui sollecito a spedirne la notizia in Toscana: se in altre grandi Potenze questione di fatto esser poteva, questa ancora era esclusa in Toscana, e più pronta e amichevole si faceva era meglio: già i Governi di fatto riconoscere è cosa di necessità, e col confinante o buono o inquieto che egli sia è mestieri di aver contatti: quelli poi della Toscana colla Francia sono ancor più frequenti per il commercio del Mediterraneo: altra cosa non riteneva fuori dell'adesione dell'Austria che dovea precedere; la nostra fu nella forma come è negli allegati.

Ciò fatto, e tranquillo per questo lato, allora fu che, per andar più cauti, e meglio conoscere il terreno e non avventurare una decisa repulsa, l'8 settembre mi recai alla villa dell'arciduca Carlo, più degli altri per penetrazione distinto, esperto per lungo uso degli uomini e delle cose, e particolarmente interessato nella successione della Toscana, chè se fosse secondogenitura semplice quello Stato potrebbe venire nei figli suoi che teneramente amava, crescevano robusti e prosperosi, ammaestrati siccome ai tempi in cui viviam si conviene, giovani a

cui i pregiudizi vengono tolti di buon' ora, volentieri avrei lasciato l'eredità di questo bel paese, se la Provvidenza avesse disposto che non dovessi lasciarlo ai figli miei: ed un matrimonio anche pria dell'epoca avrebbe potuto portare forse uno di questi suoi figli in Toscana, che volentieri come padre, secondo quello che è dato di prevedere, gli concederei una figlia mia in isposa.

L'arciduca mi accolse come figlio, e mi disse che una volta tempo fa avea domandato all'imperatore come stava quest'affare, appunto perchè avea figli maschi e voleva regolarsi coll'educazione che avea a dar loro; ma l'imperatore aveagli risposto che rimedio non v'era, che diveniva la Toscana provincia, e che la coscienza non permettevagli di fare in altro modo.

L'arciduca allora avea desistito perchè vedeva che il soggetto del discorso all'imperatore non piaceva: l'opinione in Vienna sapeva esser contraria, e conosceva come è inutile combattere contro la coscienza, che le ragioni contro di essa sono deboli: erasi allora appigliato al partito di dare ai figli suoi una educazione tale che servisse a renderli uomini di quella pasta; poi ognuno fa di sè quello che richiedono le circostanze: consigliò a me pure di non insistere, perchè la circostanza non era propizia, ed era inutile lavoro il voler vincere colle armi delle ragioni quell'ostacolo che non dà campo e presa a ragioni e discussioni.

L'importanza della Toscana come paese isolato la riconosceva: riconosceva più utile all'Austria l'alleanza di essa governata da una persona della famiglia del soccorso che da essa come provincia si potesse sperare: la gelosia che darebbe ad altre Potenze simile ingrandimento dell'Austria nell'Italia era a lui manifesta, e la guerra conseguenza necessaria della gelosia. Esso poi, come capitano, sapeva come la guerra è incerta sempre di natura sua, costosa oltre misura, ed un danno sì grande ad uno Stato che gl'inconvenienti che porta non equivalgono all'acquisto di una provincia; la quale provincia poi sempre e massime in questi casi sarebbe infelice e povera e malcontenta, sicchè il premio all'impresa non sarebbe correspettivo: si stabilì in conseguenza di ciò per allora di non rientrare nel discorso, se l'occasione non si presentasse favorevole.

Io m'accorsi viepiù che ero venuto in mal punto; che oltre che il tempo non era a discorrere adattato, e le menti ad altri

pensieri rivolte, eravi dal matrimonio del secondogenito dell'imperatore arciduca Francesco venuto un figlio maschio prosperoso e sano, e mentre la giovine madre lieta e raggiante di piacere al solo guardarlo consolava quei che da lei si ragunavano la sera per li pensieri vinti ed abbattuti, quel figlio si guardava come àncora di speranza mandata dalla Provvidenza a conforto in tempi infelicissimi, e quello che altre volte avrebbe dovuto succedere per diritto, i figli dell'imperatore Ferdinando e Francesco non avendo prole, ed era già quasi dall'imperatore, com'ei stesso dicea, accolto e considerato per figlio adottivo, aveva al legittimo ceduto il posto; e l'influenza che tal precaria circostanza aveva data era mancata, e quel favore che ebbe l'ultima volta in Vienna, ed il mezzo quindi di spenderlo a benefizio della Toscana col chiedere favore per lei che allora non si rigettavano così facilmente: questa era disposizione della Provvidenza.

L'imperatore in seguito per sua bontà mi tenne al corrente degli avvenimenti politici del giorno, e vidi in quel modo stesso come in un contagio: talor un malato si mostra isolato, e poi due e tre e non si crede sia quello morbo contagioso, ed una casa poi una borgata diviene infetta apparire i sintomi mortali ed estendersi ad un paese, così vidi i torbidi d'Aquisgrana, quelli d'Amburgo, di Brunsvich, di Berlino, di Dresda. Girava il fuoco in quei giorni sì vasto paese qual è Lamagna, e già all'Austria avvicinavasi: discordi elementi, commercio aggravato, amministrazione in sofferenza eran la causa, momentanei disgusti, operai licenziati le occasioni al mal umore; ogni parte men sana del corpo sociale si risentiva, in quella guisa che la circolazione all'esterno impedita si concentra, ed il sangue coll'urtare per aprirsi quello spazio che gli è necessario a circolare ed esserne respinto in vita produce la febbre. Divampava la Germania a provincie e paesi, come si vede succeder talvolta nei paduli che la fiamma accesa dai pastori incenerisce canneti estesi, altri spazi circonda, mentre i verdi cesti e vegetanti rimangon illesi perchè lor propria vita rende l'azione del fuoco inefficace a consumarli e distruggerli.

I torbidi della Sassonia mi furono dolorosi: quel paese ove avevo tanti parenti, che conoscevo minutamente, che avea veduto felice pochi giorni prima attendere al suo sviluppo, amare i suoi signori, or sovvertito e strascinato, rotta la fiducia fra il governante ed il governato, dare esempio fatale; e facea nascer sospetto che i più felici Governi non potessero andar esenti da tal malattia.

Temei per la Toscana in quel punto, e mi tenni pronto per partire ad ogni istante: ma dopo pochi giorni si ebbero motivi a rassicurarsi che d'Italia niuna nuova allarmante veniva: si era saputo che in Sassonia invece; veramente degli inconvenienti vi erano stati e gravi; che avevali il ministro Einsiedel per la serie di molti anni occultati al Governo, si era esso reso oltre modo esoso; che nel favore di cui godeva di aver solo l'accesso al re, lo volevano in tutti i modi tolto di mezzo; che prese le redini in aiuto al vecchio re il principe Federico, la fiducia era rinata, e, la mano posta all'opera di render la giustizia facile e regolare, e chiare e responsabili le amministrazioni delle comunità, e libere e conosciute dalle comuni istesse, due bisogni indispensabili, era stata ricondotta la quiete. Si vedea chiaro come legittimi e giusti rimedi ai mali con mezzi illegittimi ed arbitrari si chiedevano; privati poi a lor vantaggio profittavano del desio di migliorare che era nel popolo, per cercare di aumentar fortune nell'inquietudine che promovevano e speravano regolare a lor talento.

Dopo gli affari di Dresda attendeva la famiglia per congiungermi a lei, l'incoronazione del re d'Ungheria per partirmene, e volare a casa ove i doveri e desiderii mi chiamavano.

Un incomodo nervoso sofferto dal re che doveva consacrarsi, e gli affari della Dieta procrastinarono a lui l'incoronazione ed a me il ritorno. Era desiderio espresso dell'imperatore che, se non erano cause imponenti, gli arciduchi tutti vi assistessero; e tutti infatti vi erano, ad eccezione del duca di Modena.

Viddi allora cosa è una rappresentanza popolare, e come essa mal si merita il nome di organo d'una nazione. Signori e cittadini dalle passioni private tratti, altri dediti ai divertimenti che quella circostanza presentava, molti pieni di pregiudizi e d'idee storte sul vero interesse del popolo e della nazione, giovani imbevuti delle massime moderne, la plebe ignorante e barbara; su tutto mettevansi in campo cavilli, questioni che non appartenevano al momento; gravi punti venivano trascurati, impertinenze erano frequenti; si mostrava quello che aveva il dono della parola, tacevano tutti, ed ascoltavano ed applaudivano non perchè avesse ragione, ma perchè parlava bene.

Sentii discutere se le rappresentanze dovessero farsi in latino o in ungherese; e fu molto sostenuto doversi fare nella lingua nazionale. Ora e molti degli Ungheresi, anzi due terzi di loro, l'ungherese non conoscevano, chè il regno è un aggregato d'infinite nazioni; il palatino, fratello dell'imperatore, non era dell'ungherese padrone abbastanza per scrivere e disputare; e

l'imperatore poco anch'esso, e tutti i ministri, onde le traduzioni si rendevano necessarie. Le interpretazioni di che era causa l'ungherese, davan luogo a dubbiezze e perdimentl di tempo senza fine; tutta la questione era di sua natura odiosa ed inopportuna, ed al Governo invisa.

Era da prevedersi che l'attual fermento degli spiriti avrebbe dato alla Dieta un carattere più imponente; fu difatti chiesta la responsabilità dei ministri, chiesta la pubblicazione delle discussioni per l'intiero; l'anticipata incoronazione del re, vivente il genitore, fu detta esser cosa inutile il farla, e sol causa di un dispendio.

Più volte convenne che l'imperatore richiamasse all'ordine la Dieta, e vi si recasse, e rappresentando l'amor suo per la nazione, l'imponenza delle politiche circostanze, i veri ed urgenti bisogni proprii del paese, li esortasse a deliberare delle cose importanti dei tribunali e del contingente delle truppe e simili cose di vital necessità alla monarchia.

Quella Dieta diede gravi dispiaceri all'imperatore, ai quali si aggiungeva il peso delle politiche circostanze.

Nel far precedere l'incoronazione del re d'Ungheria alla sua successione al genitore, si aveva in mira di evitare la controversia sull'attitudine necessaria a governare. In Ungherla il re, se non è coronato, non entra nella plenitudine delle reali attribuzioni; e la mal ferma salute del figlio dell'imperatore, e l'umore della nazione potevano essere causa che in quel momento si elevassero dei dubbi. Certo a vederlo non parea atto a regger tanto peso: col viso d'accidentato, colla lingua impedita, colla memoria svanita lo trovai al mio arrivo in Vienna. Egli diversi giorni non vide nessuno: a Sclosshoff, dopo ricevuta la deputazione della Dieta d'Ungheria, gli venne una soffocazione, e cominciò a versare il cibo preso per la bocca, e fu condotto in altra stanza e posto a letto. Vicino all'incoronazione un altro accesso ebbe più leggiero; l'imperatore disse una volta: egli un giorno muore all'improvviso.

Questa disgraziata congiuntura e quelle dolorose discussioni differirono di una settimana ancora l'incoronazione.

Presi quel momento per fare una corsa in Ungheria, e vedere un paese diverso degli altri, alli orientali simile, e desolato da malsani, e afflitto per l'acque straripate dei fiumi; vedere intanto i lavori ai grandi paduli del Hausag, e le prime coltivazioni di quel terreno finora inculto. Mi lusingavo ancora di trovarvi lezioni all'impresa della maremma.

Poche miglia fuori di Presburgo, ove siedeva la Dieta, la

strada finiva, e si andava per i campi a talento del vetturino: vidi campagne nude, aggregati di case composte di mota, coperte di paglia, che dal fuoco erano state distrutte a centinaia, e per gli allagamenti dei fiumi liquefatte; in mezzo a queste spesso il palazzo del signore, ricco, lussurioso, si ergeva quasi per far onta alla miseria altrui. Lusso e gioia in questo, nelle abitazioni dei bifolchi la gente abbattuta, nei cortili le barche, concime fino all'altezza di tutto il piano terreno; le piazze dei villaggi stagnosi erano soggiorno alle anitre ed alle oche; il vitto scarso e cattivo, i visi macilenti, l'improprietà somma; giaceva inferma quell'anno una quarta parte della popolazione, circa due milioni e mezzo di abitanti, ed un paese grande quanto dieci Toscane giaceva incolto. Corsi a Buda; dopo poco, seguitando quelle steppe, trovai che si estendono verso la Turchia; corsi cinquanta miglia in linea retta una pianura immensa, ferace all'apparenza, dove, come gli alberi più non sono, il turbine dei tempi ha dissipati gli abitatori; ogni specie di lingua e di usi si vedevano, avanzi di asiatiche genti e di Vandali e di Unni; cavalli sciolti, e tori ed armenti e greggi, il pastore dormiva sulla nuda terra sulle pelli, ogni prodotto era buono, ma incolta, infruttuosa tanta terra. Giunto dopo una giornata di cammino a Ketskemeth, villaggio di mota di trentacinquemila anime, salii sul campanile, coll'occhio, col canocchiale guardai attorno in ogni direzione, vidi pianure immense, niun monte che le fosse confine, e retrocedei addolorato di simile spettacolo! e la gente tollerava stato sì infelice! Il signore pretendeva della settimana sei giornate d'opera per sè gratuite; il contadino lo mandava soldato per forza in sfogo spesse volte a private vendette; il nobile era esente dall'imposte; le pagava chi aveva appena di che nutrirsi, ed era maltrattato per soddisfarle.

In questo deserto, come isole di felicità in tanta miseria, erano le terre dell'arciduca Carlo; le concedute facilità avevano fatto erigere case abitabili e salubri; paduli asciugati e deserti (detti *puste*) erano ridotti a coltura; mostrava questo come far si doveva e poteva, e cresceva il torto all'altra parte, e la responsabilità di chi non prendea cura dell'interno della monarchia.

Leggi inopportune, vincoli di ogni sorta, falsa libertà erano cause a tanti mali; e pure nei tempi in cui siamo ogni difetto si ricerca nei Governi, ogni desio di migliorare è desto; e con tanta forza e ardore di nazione selvaggia e guerriera stavano in presenza due ceti della società, quello dei ricchi che di

tutto disponevano a lor talento, e dei poveri che erano oppressi e piegati, niun ceto intermedio; e l'affare non periglioso ancora così però sussister a lungo non poteva, leggi e patti impedivano al re di far molto del bene che era evidente doversi fare.

Molte altre parti della monarchia erano in sofferenza; ad una politica in cui il primato di direzione si volea sostenere sulle altre Corti, l'esercito e l'interno svilnppo era stato sagrificato; una polizia d'immenso dispendio dovea con l'estere missioni sostenere quella monarchia, a cui, seguitando in questo sistema, andava a mancare la robustezza interna onde ogni Stato vive e sostiene il rango e decoro, i suoi diritti coi vicini, e la propria interna amministrazione.

Tornato a Presburgo, incontrai il corteggio che accompagnava la corona d'Ungheria: esso mi fu indizio che era imminente il giorno della incoronazione.

Le questioni della Dieta erano in parte composte, e si preparava la solennità; ciò che ha di solenne la Chiesa, e che ostenta di forza militare una monarchia guerriera, e di asiatico sfarzo una nobiltà sontuosa, era riunito in quella solennità.

La consacrazione nell'antica cattedrale, la cavalcata per la città, il giuramento si succedevano, e crebbe lo spettacolo sempre; infine il giovine re, delle insegne coperto di santo Stefano, corse col cavallo sopra di un poggetto accanto al Danubio, e colla spada del re d'Ungheria si voltò verso le quattro parti del mondo, in segno di voler riconquistare le perdute provincie; il fiume istesso che porta tributo delle acque tutte della Bassa Germania, ed il regno d'Ungheria dall'una all'altra estremità traversa, gonfio in quel giorno e rapido più dell'usato, pareva che si affrettasse a portare la notizia della cerimonia che sulle sue sponde erasi compiuta.

Passate le funzioni, nei giorni seguenti l'imperatore mi parlò di una questione relativa al fondo di famiglia, lasciato dall'imperatrice Maria Teresa a vantaggio di quegli arciduchi che non avessero collocamento decoroso e conveniente. Erano stati con una circolare richiamati tutti a dare il parer loro; questa circolare a me pure trasmessa, la presi ad esaminare.

Mi domandò pure di un certo progetto di semplicizzare l'amministrazione dei beni di Boemia, di cui era stato parola nel 1826; toccò l'affare pendente di un supplemento per il debito non saldato per la somma di cinquecentomila fiorini, per la quale si era domandato una terra dello Stato in cessione.

Parlò del credito dei luoghi di Monte, entrò con amorevo-

lezza nelle cose mie, mostrò il desiderio che aveva nudrito di assestare le cose di famiglia.

Sperai allora di rientrare nel discorso della Toscana, e lasciai andare gli altri affari per non pregiudicar a quello quando le disposizioni avessi trovate favorevoli.

Siccome sapeva l'imperatore che, stando per giungere la famiglia, andavo a Vienna ad incontrarla, così una sera passeggiando tornò il discorso degli affari pendenti. Siccome si abbandonava l'imperatore a quel discorso famigliare, domandai andando a Vienna se avessi potuto vedere nell'archivio i documenti relativi alla secondogenitura della Toscana; egli acconsentì, e disse che avrei trovato stare la cosa come ei diceva: Ma sull'esempio di due renunzie? Rispose averlo fatto, or non poterlo più disfare: non voglio far simili cose: non potersi insinuare al successore di farlo: che lui potrà fare cosa vorrà: me ne pento nel cuore, ne ho avuto rimorso molte volte. Egli riconosceva che la Toscana perdeva molto, un paese cotanto bello! l'impero guadagnerebbe poco: aver pensato tante volte che se questo caso venisse a succedergli, manderebbe un suo fratello a governarla; dicea Antonio; prendendo il contingente militare; dando ordine di non mutar nulla; non facendo venir fuori denari; e crederebbe che potesse farsi luogo ad una guerra? Ammetteva la guerra possibile, doversi però far la prova: promise i documenti, e disse a me di domandare a Metternich sulle posteriori convenzioni.

Qui ebbe termine il colloquio; ma questo ne trasse dietro uno del principe Metternich, che il giorno appresso chiese di vedermi. Era il 15 settembre.

Lo riporto letteralmente. Egli cominciò:

Non è vero Dresda è questa? Ma la quiete d'Italia è apparente. Che pensa lei di Canosa? Canosa è temibile: e del governo di Modena? Lei che il conosce, Modena è un cattivo governo, avaro, intrattabile: e della Sardegna? Crede alla renunzia del re? La Sardegna è in continovo pericolo di renunzia. Canosa è venuto da me raccomandato dal duca e dal re: sa Lei che il duca di Modena la corrispondenza l'ha presa a Bologna e spedita ad Alessandria? A questa notizia si fermò, gli dispiacquer le lettere trafugate: l'interesse di leggere le lettere si è che non si vuol restar ingannati dagli altri: molto vi è fondato sopra della politica; da questo è che tante cose ho predette come se avessi avuto lo spirito profetico, e non era altro che cognizione di fatti. Farò fare un estratto del resultato dello spoglio della corrispondenza di un mese, servirà a Lei a

giudicare dell'importanza: se la Francia si ostina a voler le lettere per il Piemonte, io non vedrei che un compenso solo; l'Austria non può abbandonare la vigilanza sulla corrispondenza della penisola: non vi sarebbe altro che da Lei si montasse un piccolo uffizio di *legger lettere*, così si vedrebbero quelle di Roma e di Napoli. Io manderei persona di tutta fiducia e del tutto versata nel mestiere: essa manderebbe gli estratti a me.

Lasciai cadere il discorso, che mi figurai non sarebbe stato ciò fatto: ma ella, principe, permetta che le domandi cosa pensa di un'altra questione per sè e per la politica grave, della Toscana e della sua successione. Sarebbe la più gran disgrazia se si verificasse che Lei mancasse senza figli maschi. Come provincia, la Toscana nulla gioverebbe all'Austria, anderebbe staccandosi come i Paesi Bassi ad ogni occasione: la Toscana non è fatta per esser provincia, divisa nella sua maniera di essere dalla Lombardia, governata da sè: l'altre Potenze sono d'accordo che l'Austria l'abbia; ma sarebbe causa a gelosie di fratelli, figli dell'imperatore in caso di sua morte: per reciprocità potrebbe Lei, granduca di Toscana, aspirare all'impero: l'imperatore vede la ragione: lo scrupolo solo osta, non è vero? Egli non ha parlato a Lei? Ma la coscienza di Metternich controbilancia la quiete d'Europa, che vuol sopite, anzi tolte di mezzo le cause di questioni, e le ragioni ai popoli d'essere inquieti. Questa questione è essenzialmente monarchica: leva la questione della successione nella monarchia. Lei potrebbe dire: io pretendo alla monarchia d'Austria ed a cedere la Toscana: perchè non vorrebbe pretendere alla monarchia? perchè non può dire, voglio sia provveduto alla Toscana? Gli esempi appoggiano, non è vero? Lei è persuaso dell'interesse della Toscana a stare separata dall'impero d'Austria; e se Ella divenisse imperatore, la vorrebbe sua provincia? No, certamente; ne farei uno Stato da sè in uno della famiglia. E ben questo è per l'intimo convincimento che ha per la cognizione delle cose, che il Sovrano può e deve aver meglio di qualunque altro, che questo sarebbe per provvedere al suo miglior bene: questa è cosa da allegarsi: questa persuasione appoggia: se l'imperatore nol fa, Metternich resta qui: nè patti nè leggi nè prammatica il vietano: un patto di famiglia può dare occasione a stabilire definitivamente che il secondo figlio della Casa imperiale aver debba il governo della Toscana, e questo mancando senza successione, la seconda linea: tanti esempi vi sono di patti di famiglia, sono quei mezzi che esistono per stabilire sulla sorte degli Stati. La questione si è fatta esaminare per la parte legale

da tutti i lati; or non è da toccarsi il punto coll'imperatore, perchè contro lo scrupolo non se ne può: bisogna persuadere che il vero bene della monarchia l'esige e la quiete dell'Europa; ed allora la ragione di pregiudicare alla monarchia col separarne la Toscana cessa di aver forza. Venendo a questa decisione, sarebbe un tratto di molta prudenza per l'impero: si farebbe degli amici che ora più che in altro tempo sono preziosi: l'Austria sarebbe della Toscana benefattrice: la Toscana quieta fin d'adesso, e riconoscerebbe sua fortuna dall'Austria: si avrebbe la quiete e la riconoscenza d'un paese intiero. Confermai il detto. Egli ripetè, che per ora non si facesse nulla finchè lo scrupolo venisse a superarsi; che egli meditava proporre in certo modo un testamento, uno stabilimento per il quale certe questioni avessero decisione; che coll'occasione di questo patto di famiglia avrebbe proposto il caso della successione della Toscana, e presane l'iniziativa.

Lo ringraziai: disse che appena il momento fosse venuto, egli mi avrebbe avvisato: io risposi che tenevo conto di quello che aveva detto, che stavo pronto ad ogni cenno, ed in tale occasione non avrei mancato di volare a Vienna.

Due giorni dopo andai a Vienna, e vidi i documenti che con molta riserva mi furono mostrati; per diligenza dei collaboratori si copiarono nella notte; io li collazionai. Temei dare ombra chiedendo copia autentica.

Dall'ultimo colloquio avuto coll'imperatore si vedeva che avean fatta qualche breccia nell'animo suo i discorsi sulla Toscana. La conversazione con Metternich mi parve di tale importanza, che potendosi trattare questo affare come seguito ad affari di famiglia, e di questi darne a Metternich l'iniziativa, stimai necessario circondargli l'opinione degli altri parenti; e scelsi di parlarne e d'esporre lo stato delle cose, e dei discorsi tenuti all'arciduca Luigi, perchè sempre negli affari all'imperatore vicino, e a Giuseppe il palatino, perchè troppo alla Toscana affezionato per pensare in altro modo: davasi anche la circostanza che la loro opinione molto aveva peso.

L'arciduca Luigi disse che meglio gli sembrava decidere la questione e quella dell'impero e quella della Toscana: osservò che la Toscana all'impero poco avrebbe giovato, e per sè divenuta provincia avrebbe sentito gravissimo danno, che avevano fatto bene di parlarne; che era di questa opinione lui pure, e che l'avrebbe appoggiata.

L'arciduca Giuseppe disse pure che era stato ben fatto di far quel discorso; che conveniva provvedere a levar motivi di la-

menti; che era il caso dalla legge romana contemplato di appellarsi ad *Caesarem melius informatum;* che dello scrupolo lo sapeva, ma che era certo il danno dell'Austria e quello della Toscana: convien più, disse, avere quanto si può senza contestazione, che pretenderlo colla forza: Napoleone poteva avere colla Spagna nelle mani dal re tutto, ei volle vincerla, e ne ebbe tanto danno! la questione della Toscana disse difficilissima per le complicanze: lo scrupolo si dovrebbe sciogliere, nè ci sarebbe altro che il vedere evidentemente che è altrimenti.

Qui finirono i discorsi sulla successione della Toscana: si conobbe che l'imperatore avea posteriormente discorso col principe Metternich: egli ripetè a me, bisognerebbe che si dimostrasse che è meglio per la monarchia che la Toscana sia divisa: sottintendevasi che allora la ragione manca a mantenere ciò che avea fatto, anzi l'istesso scrupolo portava a variare la presa disposizione.

Negli ultimi giorni mi occupai della risposta alla circolare intorno al fondo di famiglia: è fra gli allegati la risoluzione nella lettera all'imperatore. Avevo preso consiglio da alcun dei parenti; i più avevano risposto nella mia maniera istessa, e manifesta la maggior convenienza di non spezzare quel capitale in frazioni, che diviso in famiglia cotanto numerosa come è la nostra, non avrebbe giovato a nessuno.

La granduchessa nel congedarsi coll'imperatore e l'imperatrice, giacchè ambedue le mostravano singolare amorevolezza nell'interesse della famiglia che si aumenta, disse all'imperatrice ed all'imperatore che la famiglia trovavasi mancante d'ogni patrimonio privato, la pensione al duca di Lucca assorbiva ogni rendita delle signorie di Boemia, e di più dei debiti eransi dovuti creare per supplire al contingente, allorchè l'entrate delle tenute bavaro-palatine, unite a quelle delle due acquistate dal granduca Ferdinando cogli avanzi fatti, non erano sufficienti. L'onere addossato pareva incompetente ed eccessivo, l'imperatore stesso diceva, che si maravigliava in qual modo il defunto granduca Ferdinando lo avesse accettato, ma che avendo esso sottoscritto la convenzione, a lui non restava da osservare altro.

È noto come a Firenze l'anno che vi dimorò l'imperatore nell'inverno, cioè del 1818, fu chiesto che il granduca Ferdinando, che doveva quattro rate arretrate al duca di Lucca di ducencinquantamila franchi ogni anno, fu invitato a pagare la totalità della rendita in franchi cinquecentomila, accollandosi l'imperatore a pagare a Lucca quel milione che era il coacervato dell'ar-

retrato toscano: furono fatte delle eccezioni; finalmente il con Appony una mattina venne dicendo che non sarebbe sortito fi che non fosse la convenzione fatta: questa si fece: quel milio dovuto per parte della Toscana al duca di Lucca andò in co guagli per spese di passo di truppe, ed altre pendenze per Stato di Lucca fra l'Austria e la defunta duchessa di Luc prima regina d'Etruria. Questa non ne ebbe niuna parte; e il granduca Ferdinando ed il suo successore hanno dal 181 al 1830 compito, pagato sei milioni di franchi netti, ai qua non erano tenuti per l'atto del congresso di Vienna.

Era su questo punto approntata una memoria, nella quale esponeva l'onere intollerabile, e l'intenzione di pagare ben tutto ciò che le signorie bavaro-palatine rendevano, ma rappresentava che sembrava in doveroso aggravio il far con tribuire il proprio patrimonio per soddisfare al debito che, i supplemento ai fondi specialmente a ciò destinati, ricade carico dell'Austria. Questa memoria fu lasciata all'imperator

Egli soggiunse che due cose in fatto di nostri privati int ressi conveniva a noi di riscontrare a Firenze: l'affare d Luoghi di monte, e l'eredità dell'avo Pietro Leopoldo.

Il capitale dei Luoghi di monte disse di averlo lasciato i Toscana, ed i frutti lasciati accumularsi ed in deposito alla T scana, perchè non sapeva se spettassero a lui, e non voleva s di ciò far giudizio. Pietro Leopoldo disse si era espresso successore nel Governo (der Nachfolger in der Regierung), non volea decidere se avesse inteso al successore nel Govern della Toscana o dell'Impero.

Disse ancora che l'eredità paterna, quella cioè di Pietro Le poldo, ammontante ad un milione circa di fiorini, più la valu tazione dei mobili, non era liquidata ancora; che non esistev renunzia del suo defunto fratello Ferdinando, e perciò dover credere che si volessero tener vive le pretensioni su quell porzione che spettava al figlio: egli stesso promise schiari menti, aggiunse che la renunzia fatta da Pietro Leopoldo dell Toscana in favore del figlio facea supporre che non lo vor rebbe privare della sua porzione ereditaria.

Così restarono le cose l'ultimo giorno. L'affare di Schlaker werth era per tutte le parti bene informato; contuttociò lo la sciai senza farne premure, perchè dubitavo di chieder tropp e non volevo recar disgusto domandando quello che parev non si smasse di dare; e per la lunghezza messa nella tratta tiva, e gli inciampi che si incontravano nei subalterni dica steri, e per causa delle sessioni che si facevano e delle com

missioni nominate a trattarne, che erano numerose e di soggetto di qualche rilievo, ero persuaso si sarebbe ridotto a poco il benefizio, e d'altra parte temevo d'intorbidare l'affare della successione della Toscana che prendeva migliore aspetto, e quello dei Luoghi di monte che colle trattative di Schlakenwerth e dell'eredità paterna era collegato; non senza valutare che in questi due non si trattava di dare, ma soltanto di renunziare.

Urgendo le circostanze viepiù, feci partenza: poco feci perchè le circostanze politiche si attraversarono: io era in posizione troppo elevata e vicina, e a lato all'imperatore, poco in contatto a quei subalterni le cui braccia decidono spesso della riuscita degli affari: bevvi a poche sorgenti per poter essere continuamente al fatto dell'andamento della cosa: l'animo rifuggiva a dar quelle lusinghe che taluni usano, e questo è difetto di chi si è incaricato di trattare, il cui carattere manca di quella pieghevolezza e versatilità che a sì fatte trattative è utilissimo: mancava poi quella persona a Vienna a cui lasciare incarico che innaffiasse i semi gettati, e coltivasse ed utilizzasse le giovani piante che ne sarebbero nate. La legazione di Vienna è nulla: Odelga un gaudente che sottoscrive le lettere in bianco ed in buon numero, che il segretario riempie poi all'occasione: agente degli affari della casa del principe Metternich dovrebbe saper tutto, e Metternich se ne burla palesemente: interessato a migliorare fortune senza fatica, ha tutti i difetti da evitarsi in quel posto e niuno dei requisiti necessari per tenerlo. Rieb suo aggiunto li ha tutti, ma la subalterna sua posizione impedisce di farne uso. Alla Toscana è indispensabile un agente avveduto e fido in quella città e presso quella Corte, dove continui sono i contatti e gli affari.

Le circostanze politiche si sono in seguito complicate sempre maggiormente: l'Italia si è veduta insorta nelle Legazioni: turbe di malintenzionati infestano i paesi: la Francia sembra che non potrà raffrenare l'impulso della nazione per la guerra, e l'Austria si trova impegnata a raffrenare tentativi dei rivoltosi sull'Italia, e forse a fare una guerra contro la Francia. La Toscana in mezzo a tante fiamme si è mantenuta tranquilla, perchè sono previsti i bisogni sociali, e gli uomini si sono trovati senza desiderii che non fossero già appagati, e l'indole degli abitanti e l'affezione al Governo li tiene lontani dal fare uso di quei mezzi arbitrari e violenti che s'impugnano da altri popoli per ottenere con infiniti danni e disordini leggi e regolamenti migliori.

Quanto agli affari trattati sembra doversi, prima di dar se-

guito a quello della successione, attendere un momento di quiete, se fino a quell'epoca non è la questione decisa per altra strada; potersi esaminare intanto quello dei Luoghi di monte e della successione nell'eredità paterna, e presentarsi per mezzo dell'ambasciatore Saurau una nota a un dipresso come quella di cui è incluso un progetto per esimersi dal pagare coi proprii mezzi e sopra fondi non obbligati quella parte della rendita a Lucca, alla quale (come in altra nota antecedente fu espresso) sembra il granduca non sia tenuto, o almeno pagare a conto, su di che pare non potranno suscitarsi lagnanze.

Relativamente ai confini, vediamo intanto il duca perdere nel credito, e guadagnare reputazione la Toscana, e la situazione delle opinioni delle grandi Potenze variare in meglio per questo affare.

Se i benefizi già fin d'ora resi dalla Toscana all'ordine generale delle cose in Italia col mantenere la quiete, impedire un incendio generale, e li altri che potrà, come spero, in seguito prestare come amica sicura e leale, sono apprezzati come il merito, ne profitterà a suo benefizio, e sarà questo un bell'esempio di vantaggio tratto nelle comuni sciagure e nel disordine degli altri, e lecitamente e con buona giustizia della propria condotta, per essersi saputa la Toscana mantenere con andamento regolare e sicuro, e aver prestato appoggio nelle disgrazie: e sarà dovuto anche questo resultato alla bontà del popolo, alle serie ed opportune leggi, ed all'avvedutezza e prudenza del Governo.

II.

Nota del cav. Fossombroni, ministro degli affari esteri di Toscana, all'ambasciatore d'Austria in Firenze.

Florence, 12 juillet 1830.

Son Excellence monsieur le ministre d'Autriche a bien voulu avoir la prévenance d'informer le soussigné secrétaire d'État, ministre des affaires étrangères, par sa note en date du 10 de ce mois, du favorable accueil que le Cabinet impérial de Vienne a fait aux communications contenant l'exposition des premières

ouvertures verbalement faites par le Gouvernement toscan à Son Excellence au sujet de l'affaire postale. L'on a été ici d'autant plus sensible à ce soin obligeant, qu'on y a trouvé un nouveau gage de l'entière approbation que l'auguste Cour d'Autriche va donner aux démarches officielles que l'on a fait ici successivement, et qui sont si hautement empreintes de cet esprit de loyauté et d'attachement pour elle, qui distinguent le Gouvernement grand-ducal.

La Toscane était fière de pouvoir dans cette occasion aussi entièrement répondre à la confiance que l'Autriche voulait bien mettre en elle, et en remplissant religieusement le pacte qui la lie avec cette Puissance, elle s'applaudissait de voir que non-seulement elle secondait dans tout ce qui pouvait dépendre d'elle les desirs du Cabinet impérial de Vienne, mais que, mettant le comble à ses vœux, elle réussissait à entraîner de fait dans sa marche les deux autres Gouvernements de l'Italie méridionale.

En effet, ainsi qu'on l'a déjà remarqué, malgré les dispositions du moins douteuses de l'un, et l'hésitation de l'autre, le terme du changement voulu par la France était déjà arrivé, et non-seulement de la part des Cours de Rome et de Naples il n'y avait pas de changement de fait, mais il n'y avait pas eu même des protestations, ni des déclarations quelconques.

À compter du moment ou les expéditions n'allaient arriver à Huningue qu'après le 30 juin, il y avait déjà eu cinq envois de fait dans toute la plénitude des envois précédents, et l'on était ici ravis de voir que trois de ces envois encore et un nouveau système provisoire de fait, conservant la direction voulue par l'Autriche, se serait trouvé établi, car dans cet espace de tems (soit que l'on eût reçu les correspondances à Huningue conditionnellement, soit que les courriers autrichiens les eussent eux mêmes portées en France), il y aurait eu envoi des lettres de Florence à Paris, retour de réponse de Paris à Florence, et ainsi démonstration matérielle que, malgré l'opposition de ceux qui voulaient l'innovation, les correspondances pouvaient continuer et continuaient à avoir leur cours par la route d'Huningue. Il pouvait rester peut-être à aplanir quelque difficulté subalterne; mais ce point essentiel et fondamental emporté, les amis de l'innovation se seraient trouvés affaiblis par les obstacles propres de l'innovation en elle-même et par le non-succès de leurs mesures, et les défenseurs de l'ancien système auraient au contraire été appuyés par la force de l'habitude et par l'heureux résultat de leur opposition.

En effet, les réponses de Paris arrivées, et calmé l'alarme produit par la crainte qu'il y eut interruption des relations postales, n'était-il pas très-naturellement à espérer que les Gouvernements de Rome et de Naples, qui ont pendant cinq cours de poste, sans faire la moindre observation, laissé suivre à leurs correspondances l'ancienne route, tandis qu'il doutaient qu'il y eut incertitude, aurait été écarté?

C'est pour cela que le Gouvernement toscan a été vivement affecté du brusque changement fait par la Cour de Rome, qui, ainsi que le soussigné l'a dit dans sa note précédente, à compter du 8 de ce mois, a commencé à expédier ses lettres et celles de Naples à destination de la France septentrionale et de l'Angleterre à Sarzane par le moyen de courriers extraordinaires.

Nonobstant que le Gouvernement toscan, qui n'est pas en ce moment lié par une convention particulière avec Rome au sujet des relations postales, puisse difficilement se flatter de pouvoir soutenir par des principes généralement reconnus le refus de la demande faite par le Gouvernement pontifical d'envoyer par l'intermédiaire des postes toscanes les dites correspondances par la voie que celui-ci trouve préférable, celle du Piémont; toutefois, malgré les instances vives et tous les jours plus pressantes de monseigneur le Nonce, l'on à jusqu'ici réussi à différer de leur faire une réponse à cet égard.

Malgré cet expédient, adopté par le Gouvernement toscan pour gagner du tems et pour tâcher de seconder par tous les moyens qui sont en son pouvoir les désirs de l'auguste Cour d'Autriche, c'est par la route préferée par les amis de l'innovation que passent toutes les lettres de Rome, de Naples, de Malte, des îles Joniennes etc.

Ainsi le Gouvernement toscan a la douleur de voir que du moins les sept-huitièmes des correspondances en question ont déjà subi le changement que l'Autriche désirait éviter, et que nonobstant sa fermeté, à peine le huitième qui reste peut suivre la voie d'Huningue.

L'accomplissement de ce devoir lui-même est pour le Gouvernement grand-ducal devenu extrêmement pénible, car, après le brusque changement fait à l'égard des lettres de Rome et des autres États, le commerce toscan entraîné par la crainte générale fait tous les jours les plus vives et les plus pressantes réclamations.

Fidèle au système qu'il a toujours suivi avec Son Excellence M. le ministre d'Autriche en le tenant exactement au courant de ce qui arrive à l'égard de l'affaire en question, le soussigné

ne croit pas devoir laisser ignorer à S. E. un fait assez remarquable.

Samedi, 10 du courant, monsieur le Chargé d'affaire des Deux Siciles se rendit personellement au département des affaires étrangères, et annonça qu'un courrier extraordinaire venait d'arriver de Naples et que son Gouvernement lui donnait l'ordre de se faire remettre par la surintendance des postes grand-ducales les lettres à destination de la France septentrionale et de l'Angleterre provenant des bureaux du royaume, et de le passer au dit courrier, qui avait été chargé de les porter à Gênes pour leur donner cours par la voie du Piémont.

Il lui fut répondu que les dites lettres n'étaient pas arrivées à notre office postal, et que jeudi, 8 juillet, ainsi que le dit jour 10, des courriers extraordinaires pontificaux étaient passés par ici, portant les dites lettres, ainsi que celles des États de Rome à Sarzane.

Monsieur le Chargé d'affaires se plaignit alors que la Toscane, tenant avec trop de force à la convention qui la liait avec l'Autriche, voulut suivre à renvoyer les lettres par Huningue, après que la France avait déclaré de ne pas vouloir les recevoir par cette voie; et qu'ainsi elle mit la Cour de Naples dans la pénible alternative ou d'avoir recours à l'expédient très-coûteux des courriers extraordinaires, ou de compromettre son commerce en envoyant les lettres par une route par laquelle il disait être assuré qu'elles n'auraient point de cours.

On se fit alors un devoir d'informer monsieur le Chargé d'affaires du système que s'était proposé de suivre l'auguste Cour d'Autriche après le 30 juin pour soigner l'envoi des dites correspondances; et monsieur le Chargé d'affaires assura alors que son Gouvernement n'était aucunement informé de ces dispositions, et que s'il les avait connues, il se serait épargné la peine de toute expédition extraordinaire, et aurait continué à les envoyer ici pour être adressées à leur destination par Huningue.

Cela posé, vu l'évident équivoque d'un courrier extraordinaire expressément envoyé ici pour prendre et porter à Sarzane les lettres de Naples qui étaient déjà entre les mains d'un courrier extraordinaire romain, il est à croire qu'il n'y a pas eu de concerts clairs et suivis entre la Cour de Rome et celles de Naples au sujet de l'envoi des courriers extraordinaires, et que peut-être il aurait suffi que le Gouvernement des Deux-Siciles fût informé des mesures adoptés par l'Autriche

pour qu'il ne fît pas de changement. Il est donc vivement à regretter pour le Gouvernement toscan que l'on n'ait pas été à même de prévenir le contretems désolant de l'envoi par les courriers extraordinaires romains de toutes les lettres de Naples, de Malte et des îles Joniennes, par la voie du Piémont.

Fossombroni.

III.

Lettera del granduca Leopoldo II al cav. Fossombroni.

Consigliere pregiatissimo,

Vienna, 10 ottobre 1830.

Ieri mattina giunse il corriere Bacci colle lettere, e questa sera spedisco un altro di questi giovanotti abili tutti, colle risposte. Il giorno avanti avevo ricevute per la posta le sue del 28 settembre.

La risposta al re dei Francesi parte per Parigi; ella sta bene; nulla vi ho trovato da variare: conoscevo quella fatta dall'imperatore; ella non era adattata alle circostanze della Toscana; è qui acclusa in copia. Mi è poi stato di consolazione il sentire contento Praslin; così si è per questa parte ottenuto l'intento, nè dubito che si faccia più coll'amore che colle forze, massime ai tempi nostri, e più ov'è tanta disproporzione di forze: il tenere poi in piedi quel re è interesse comune, in quella guisa che tutti aiutano il prossimo a spegnere la propria casa che arda.

Per le lettere di Uninga spero di vedere Metternich questa sera: egli ne farà menzione, chè troppo interesse vi mette; nè viene questo diminuito dai gravi pensieri che gli devono nascere per le attuali complicazioni politiche: gli farò presente la giusta causa dover avere unanime il reclamo; e non può non

vederlo. Lo ha colpito al segno che il duca di Modena mandava le lettere per Alessandria contro il desiderio dell'imperatore ed il suo; infine pensa di domandare lo stabilimento in Firenze di un uffizio di *legger lettere:* la qual cosa ho cercato di allontanare più che potevo, che sarebbe servitù e vessazione, e che certamente sarà a quello che pare l'ultimo rifugio dopo che riescissero vane tutte le pratiche per far passare le lettere per le loro mani: dovendosi mandare un commissario toscano, potrebbe essere buono anche il soprintendente istesso, se non è necessario in Firenze: potrebbe insieme veder ivi come le cose vanno in quel paese.

La scoperta delle lettere e del proclama non fu da me trascurata, e con mia lettera fu l'imperatore messo in cognizione dell'uno e dell'altro: il tutto andò per uno de' miei corrieri a Presburgo (in questo momento ricevo risposta e ringraziamenti).

L'imperatore che mi ha dimostrata sempre, e questa volta molta e non meritata bontà, mi ha veduto partire con emozione, e mi ha promessa ogni sua assistenza, la quale spero e credo di non mai aver uopo di adoperare.

Nell'avvicinarmi a casa, non posso negare che molto e seriamente mi ha dato da pensare la festa preparata oltre le cose già scritte: mettevano alta circostanza conosciuta coll'ultima spedizione del corriere cause a pensare e bilanciare: dopo maturo esame ho stabilito che sia più prudente non fare quella festa, conforme era stato deciso dalla Comunità di Firenze. Non amo il dispendio per fare festa a me; di più come è vero del giorno, e della strada certo non sono; del buon animo grato ringrazio sinceramente; questo mi è per molte prove cognito, lo tengo in pregio, e mi sento fortunato dell'amore de' miei sudditi: il denaro divelto si convertirà più utilmente in altrettanti doti di venti scudi l'una, alle quali ne saranno in quell'occasione aggiunte cinquanta dalla Depositeria, e puonno sì le une e le altre colle condizioni solite di queste elargizioni essere conferite a nomina dei direttori della festa. Così spero sarà utile l'impiego delle somme, a molti gioverà, il popolo ne sarà lieto, e quei direttori della festa convertano essi stessi in altra cosa i mezzi raccolti e ad altro scopo le loro idee. Avevo pensato convertire quella somma in provvedere Firenze d'acqua potabile per il mezzo di pozzi artesiani, or che l'esperienza ne è felice in Pontedera, facendo direttori de'fori quelli della festa: ma mi è sembrato pur sempre di qualche incertezza l'esito del foro; il godimento è vero più generale, ma non immediato e forse d'imbarazzo a quei diret-

tori il sopraintendere a cose a loro non ben conosciute: si può dunque far nota questa risoluzioue, ed ora non è difficoltà alla pubblicazione delle note.

Due altri riguardi hanno nell'animo mio avuto molto peso in questa decisione, l'uno che nel mettere in tanta evidenza l'amore e la gioia dei Toscani in tanto per tanti altri esuli e detronizzati principi, critico momento era il sentirli, e far onta a tanti altri, e dar cause a discorsi e gelosie; e l'altro che sapevo che qui in Vienna al ritorno del nuovo coronato re, si voleva sfoggiare in pompa di ricevimenti, e l'imperatore lo ha dissuaso e quasi proibito, e detto che si convertisse in miglior uso quel dispendio, e non parere allora convenire a me far tutto al contrario. L'animo mio sensibile all'affezione metterà ogni mezzo in uso per meritarla più che potrà ad assistere quel paese nelle gravi circostanze che ci sovrastano. Ecco esposto il consiglio che mosse a ciò che ho deciso.

Nell'interno andamento la troppa fiducia nella prudenza e nell'esperienza di non aver bisogno d'avvertire di vigilare sulli piccoli inconvenienti, e non permettere che il veleno sia portato di fuori ad infestare e corrompere un paese fortunatamente non guasto, ed uno dei pochi che possa inspirare a questo vanto. Or conto i momenti, e sol mi ritiene il pensiero di dar ombra con un viaggio che dovesse parere, a chi tutto temo ed apprende, precipitoso: bramo ancora di essere in loro compagnia, onde sieno le fatiche divise e comuni li sforzi per difendersi a veleggiare in mar burrascoso; che star fermi non si può, e non vedo altra salvezza che in un legno solido e veliero, che correndo quanto a un dipresso cammina l'ondata, ne senta men forte e pericolosa la percossa: su di ciò ho pensato molte cose che comunicherò al ritorno. Ho lusinga nell'aiuto della Provvidenza, nel consiglio loro, e nell'animo che spero per le difficili circostanze non mi voglia abbandonare.

Pare a tutti quelli che riflettono, che non sia quello che crediamo una rivoluzione come quella di Francia, ma la crisi che precede un nuovo ordine di cose: combattono gli uomini contro le idee e le opinioni, e non le armate contro le armate: quelli che si trovano troppo indietro, si vede che colla violenza non ottengono il risultato: si ritirino, e cedano il posto con universale soddisfazione: e questa cosa va eseguita e non di ritegno, e si estende come incendio per le nazioni intiere. Arde in Brabante la guerra, e se questa è sostenuta, si farà dalle nazioni. In Germania e Hainaut mancano le truppe per frensre la rivolta dei contadini. La Francia ha un emblema di re. L'Austria con-

forta la Dieta germanica a prender delle misure, e questa risponde con freddezza. Nell'Italia fanno ascendere tra poco l'armata a ottanta mila combattenti. Stamattina viene la nuova che la banca di Amsterdam ha chiuso e fatto punto. Ecco nuvolo d'infelici, e qui già sono cadute le azioni di molto.

Lasciamo questi pensieri per pensare a noi, chè l'uomo ha fatto le parti sue quando ha adempito al suo dovere. Saurau parte questi giorni: spero non avrà ostacoli con men solenne ricevimento: me ne assicurerò meglio: sono anche nelle turbolenze giorni di fortuna: nel desio di cercar degli amici. So pure che Modena vorrebbe Guastalla; che Parma cui appartiene, vorrebbe rimborso e prenderebbe forse Pontremoli: so che Modena l'accomoderebbe cedendo Pietrasanta alla Toscana ed accomodando il di lei confine. Saurau vuol far buona figura da noi, questo per di lei notizia: Gaom ed Ambriam ci sono di fortuna e di disgrazia, che la natura fa prosperare o fa morire come nelle piante e negli animali. Ai compagni scrivo ancora, e perciò chiudo assicurandola che penso continuamente a lei, e sono con sincera stima ed affetto

Suo affezionatissimo
LEOPOLDO.

IV.

Extrait d'un rapport de M. le comte de Buol à M. le prince de Metternich.

Carlsruhe, le 15 août 1833.

Je ne crois pas devoir passer sous silence l'apparition de S. A. R. le duc de Lucques à Bade, et les bruits auxquels son séjour a donné lieu. L'arrivée de ce prince avait été précédée par la nouvelle, répétée dans plusieurs journaux, de son changement de religion, et a coincidé avec la réfutation qui a été publiée depuis. Interpellé par plusieurs personnes de

sa connaissance, il a hautement désavoué le fait, qualifié de calomnies les bruits qu'on faisait circuler sur son compte, et même adressé une lettre dans ce sens à mad. la duchesse de Rohan-Chabot avec l'autorisation d'en faire tout l'usage qui lui conviendrait. Néanmoins des personnes dignes de foi croient avoir recueilli des preuves certaines que le duc a, pendant les quatre jours qu'il a passés à Bade, eu de fréquentes entrevues avec deux ministres anglicans, et reçu la veille de son départ la communion dans les appartemens de l'un d'eux. Il s'était présenté sous un autre nom, mais l'un des ministres assure positivement que cette personne n'était autre que le duc, et ajoute de plus qu'il avait fait preuve d'une connaissance profonde de la bible, et déclaré avoir déjà depuis deux ans abjuré les moeurs de la religion catholique. L'histoire circule généralement à Bade, et malheureusement tout le monde y croit; même les personnes les plus appelées à prendre intérêt à la réputation et à l'honneur du prince; tout en ne pouvant se rendre compte des motifs qui ont pu l'entraîner à un acte aussi scandaleux qu'inexplicable, en paraissent convaincues.

On a d'ailleurs été frappé de l'incohérence de ses idées et des contradictions fréquentes dans sa manière d'être, au point que les personnes qui l'ont approché le plus, appréhendent que ce prince soit menacé d'une aliénation mentale.

Il est parti il y a huit jours, et annonçait l'intention de se rendre directement, par la Suisse, dans ses États. Le courrier du Bas-Rhin a depuis annoncé son arrivée à Strasbourg.

V.

Dépêche de M. le prince de Metternich à M. le comte Seufft ambassadeur d'Autriche à Florence.

Monsieur le comte,

Koenigswarth, le 24 août 1833.

Vous savez ce que les feuilles publiques ont publié au sujet du prétendu changement de religion de Monseigneur le duc de Lucques. Un fait aussi affligeant pour tant de maisons souve-

raines unies à ce prince par des liens de parenté si étroits, avait besoin d'être constaté, et les articles de gazette justifiaient une interpellation directe sur tout de la part de l'Espagne. Elle ne s'est pas fait attendre, et Monseigneur le duc de Lucques, forcé de s'expliquer cathégoriquement, y a répondu par *une dénégation des plus explicites*, et par une autorisation d'insérer dans les journaux une réfutation péremptoire de l'assertion qui avait obtenu tant de publicité.

Malgré une dénégation aussi formelle, les rapports que je reçois de toute part me donnent des motifs fondés d'admettre que, si même il n'y a pas eu abjuration positive de la part de S. A. R., sa conduite en toute occasion semble prouver son penchant décidé vers le protestantisme, et que même le duc a reçu la communion des mains des ministres de cette religion. Je vous communique ci-joint, monsieur le comte, l'extrait d'un rapport de Carlsruhe qui vient de me parvenir, qui a droit de me confirmer dans cette opinion, ou qui m'autorise pour le moins à mettre en doute la sincérité des dénégations qui répondent si mal à ses errements.

Les motifs de conviction personuelle, ou d'un désir de briser le lien conjugal qu'on a mis en avant pour expliquer une détermination aussi scandaleuse qu'impolitique, ne suffiraient pas pour me rendre raison de cet écart, lors même que les recherches que nous avons faites ne serviraient pas à invalider la supposition elle-même. Il y a déjà long-tems que je crois avoir trouvé la clef de l'énigme dans une *maladie mentale*, qu'il est d'autant plus permis de supposer dans Monseigneur le duc de Lucques, que son père et son grand-père en ont été affectés. Les liaisons d'amitié qui depuis qu'ils se rencontrèrent la premiere fois se sont formées entre ce prince et le duc Charles de Brunswick (dont la conduite extravagante doit être attribuée à la même cause) sont une nouvelle preuve que ma conjecture est fondée.

Cette aliénation mentale, si elle est réelle, ne tardera pas à éclater, et pourra se manifester non seulement dans une direction purement religieuse, mais encore dans des actions qui compromettraient gravement l'attitude politique de S. A. R.; la faction révolutionnaire, si elle s'en aperçoit, — et comment n'en serait-elle point instruite, elle qui ne guette que des chances de compromission pour les princes, — peut même profiter de ce dérangement d'esprit pour circonvenir ce prince, s'emparer de lui, et l'entraîner à des démarches qui troubleraient le repos de l'Italie. Il est donc d'une haute importance de sur-

veiller avec soin, mais sans qu'il y paraisse, la conduite de monseigneur le duc de Lucques à son retour dans ses états, ce retour renfermant à lui seul un épisode dans la vie de ce prince, pour lequel la clef nous manque. Personne ne peut le faire avec plus de soin que la Cour de Florence, qui y est spécialement appellée par l'intérêt de la reversion future, et par ses rapports de voisinage.

Veuillez donc, monsieur le comte, en communiquant la présente dépêche et son annexé à monsieur le comte de Fossombroni dans les voies les plus confidentielles, engager ce ministre à réunir ses soins aux nôtres, pour surveiller la conduite ultérieure de monseigneur le duc de Lucques, et ne manquez pas de m'informer, sans perte de tems, des données que vous pourriez recueillir sur cet objet.

Recevez, etc.

METTERNICH.

VI.

Dépêche du prince de Metternich
a M. le comte Appony ambassadeur d'Autriche à Paris.

Monsieur le comte,

Vienne, 22 décembre 1833.

Rien n'entrave plus la marche naturelle des affaires, et ne porte plus de gêne dans les positions politiques, qu'un faux principe. Dans tous les tems nous avons rangé dans cette cathégorie celui de la *non intervention*. Aujourd'hui que ce faux principe est abandonné, les questions se présentent telles qu'elles sont, et elles devront se décider d'après les règles du droit des gens; règles qui sont aussi anciennes que les sociétés humaines, et que l'expérience des siècles à revêtues de sa sanction.

Parmi ces règles ils s'en trouvent qui dominent toutes les autres.

Nous accordons cette valeur au principe de l'entière liberté d'action dont tout état indépendant a le droit de faire usage

à ses propres risques et périls et à celui de la réciprocité; qui forme la véritable base des relations entre les États

En appliquant ces principes à trois pays limitrophes de la France, on entend à la Suisse, à la Belgique et aux États du roi de Sardaigne, nous devons reconnaître que la Suisse, et la Belgique se trouvent dans une situation politique, qui leur est particulière par une conséquence naturelle du bénéfice de la neutralité perpetuelle qui leur est assurée.

En général il n'est point de bénéfice sans charge.

La neutralité est un bénéfice pour les deux pays; la charge qui en résulte est une certaine gêne dans la liberté d'action qu'on ne peut contester à tout état placé dans une situation différente.

Les États sardes ne jouissant pas du bénéfice de la neutralité perpetuelle; le roi ne peut d'ailleurs en accepter les charges.

Ce prince jouit de la plénitude des droits propres à tout souverain indépendant, et par conséquent de l'entière liberté d'action que lui donnent ces droits. Lui seul est juge de ses besoins, et il ne fait qu'user de ses droits, s'il réclame un secours étranger, tout comme l'État dont il réclame le secours a le droit de le lui prêter, ou de le lui refuser.

Ces principes posés, il ne s'agit plus pour les parties intéressées que de consulter les calculs de convenance, ou ce qui équivaut, ceux d'une saine raison politique.

À l'égard du Piémont, voici dans toute sa vérité quel est le sentiment de l'Autriche.

Ne nous permettant jamais de nous mêler de ce qui est de la compétence exclusive d'un autre gouvernement, nous admettons sans entrer à cet égard en discussion, que l'apparition des troupes étrangères dans le Piémont pourrait-être considéré par la France comme l'un des évènements les plus embarrassants pour Elle, et qui pourrait même lui paraître assez grave pour l'engager à s'y opposer. Par contre nous reconnaissons que l'Autriche ne saurait dans aucun cas admettre le triomphe de la révolution dans les États du roi de Sardaigne.

De ces vérités il ressort une troisième, et c'est celle qu'il est d'un intérêt commun pour les deux grandes Puissances voisines de faire tout ce qui peut dépendre d'elles pour étouffer dans son berceau un mal, dont les conséquences sont considerées par elles comme éminemment graves! L'intérêt le moins douteux du roi de Sardaigne est heureusement en ceci dans uu parfait accord avec celui de ces mêmes Puissances.

Jamais l'empereur ne souffrira que la révolution s'établisse dans les États sardes.

Il admet qu'on puisse forcer la main au gouvernement français; mais l'empereur dans ce cas en prendra les conséquences à sa charge.

Recevez, etc.

METTERNICH.

VII.

Dépêche du comte De la Tour, ministre des affaires étrangères à Turin au comte De Sambuy, ministre de S. M. le roi de Sardaigne à Vienne.

Monsieur le comte,

Turin, 28 decembre 1833.

Lorsque l'ambassadeur de France me donna lecture de la dépêche du duc de Broglie où, après la Suisse et la Belgique, le Piémont était aussi excepté de l'application du principe d'intervention posé à Munster Grätz, comme monsieur de Barante ne me faisait cette communication que d'une manière verbale, je pus alors me dispenser d'entrer avec lui en discussion sur le fond de la question qui nous concerne et je me contentai de lui dire, que sans doute l'exception rélative au Piémont avait été faite par monsieur de Broglie dans un premier moment de préoccupation avant d'y avoir suffisamment réfléchi et que j'étais persuadé qu'après un plus mûr examen il avait changé d'avis, puis qu'il ne me résultait pas qu'il en eût été question dans les réponses de ce ministre aux représentans des trois Cours. Mais dès que nous avons appris que cette exception avait été exprimée dans une circulaire à toutes les légations françaises, le roi n'a pas cru que nous puissions nous abstenir de la repousser nous mêmes directement, et d'après son ordre j'ai saisi peu avant mon départ de Gênes une occasion pour déclarer verbalement, mais d'une manière très-positive, à monsieur de Barante, que S. M. qui tient avant tout à conserver la parfaite indépendance de sa souveraineté, regarderait

comme un acte formel d'hostilité, l'entrée de troupes étrangères dans ses États sous quel pretexte qne ce fût, dès qu'elle ne les y aurait pas elle même appelées et qu'elle répondrait à cette violation de son territoire par une immédiate déclaration de guerre. Les explications de notre part, forment en quelque sorte le complément de celles qui ont été données aux légations françaises à Vienne et à Berlin.

Monsieur de Barante n'a eu aucune objection à me présenter; il a paru reconnaître que le roi en agissant, comme je venais de le lui faire pressentir, serait dans son droit. Monsieur l'ambassadeur s'est hâté d'ajonter qu'à mesure qu'il prolonge son séjour dans ce pays, et qu'il apprend mieux à le connaître, il est de plus en plus persuadé que nous ne serions jamais dans le cas d'avoir recours à aucune intervention étrangère.

Après la publicité qui a été donnée à la réserve relative aux États du roi à la qnelle le ministère français ne paraît pas jusqu'ici disposé à renoncer, S. M. a jugé convenable de donner un caractère plus officiel à la protestation susmentionnée en la faisant renouveler vis-à-vis de monseigneur le duc de Broglie par le comte De Sales dans les mêmes termes dont je me suis servi moi-même verbalement avec monsieur de Barante. L'ambassadeur du roi à Paris recevra incessamment les ordres de S. M. à cet égard.

Agréez, etc.

De la Tour.

VIII.

Deux dépêches de monsieur le chevalier de Menz à monsieur le comte Seufft ambassadeur d'Autriche à Florence.

Monsieur le comte,

Milan, le 25 septembre 1833.

Par l'annexé ci-joint j'ai l'honneur de transmettre à Votre Excellence l'extrait d'un rapport *sub volanti* de monsieur le comte Henri de Bombelles à S. A. monseigneur le prince de Metternich relatif aux mouvemens en Corse. Il serait désirable

que la mesure d'une surveillance maritime sur les arrivages dans le port de Civitavecchia décernée de commun accord avec le Saint-Siége par les Cours de Naples et de Turin, fût également appliquée au port de Viareggio très-rapprochée de la Corse, et digne d'une attention particulière depuis les fluctuations que l'on remarque à Lucques.

Je m'empresse de communiquer à Votre Excellence la copie jointe d'un extrait de papiers retrouvés chez Galletti à Ancône, qui donne quelques nouvelles adresses des sectaires, mais surtout l'importante indication des encres sympatiques et des réagens dont les révolutionnaires se servent, ainsi que les mots de passage et de connaissement de la Jeune Italie pour tout le mois d'octobre.

Au sujet de Cortoni de Livourne, que le Gouvernement sarde paraît vouloir mettre à la disposition de celui de la Toscane, s'il en était requis par celui-ci, j'ai l'honneur de remarquer à Votre Excellence que la Direction générale de police d'ici avait indiqué dans son rapport du 15 juillet dernier l'intimité du dit individu avec le républicain Démosthène Olivier, et avec Aristide, frère de ce dernier, établi à Livourne. Il est aussi à remarquer que la défaite de Cortoni d'avoir reçu les lettres, dont il était porteur, pour les mettre à la poste de Livourne, n'a aucun fond de probabilité. Il avait des lettres de recommandation de Porro pour la famille de cet exilé établie à Milan ; il devait par conséquent se rendre par un détour à Livourne, et comment supposer qu'il eût été chargé de mettre à la poste de la dernière ville des lettres adressées à Parme et Pavie, lorsqu'il devait se rendre de Gênes à Milan?

Veuillez, monsieur e comte, agréer etc.

De Menz.

Monsieur le comte,

Milan, le 26 septembre 1833.

J'ai l'honneur de citer à Votre Excellence le passage suivant d'une lettre d'un correspondant de Genève du 21 de ce mois. Il y dit : « Je vous donne pour sûr que dans le mois « prochain on veut de toute manière tenter le coup ». Il ajoute que c'était le résultat d'une conférence des chefs de la Jeune

Italie réunis le 19 de ce mois, à laquelle ils auraient observé que si l'éclat ne se faisait pas maintenant il faudrait encore attendre longtems pour l'entreprendre. Mazzini et le colonel polonais Antonini auraient applaudi à cet avis, et le dernier se serait vanté qu'il oserait entrer en Italie avec 300 de ses Polonais, décidés à vaincre ou à mourir. Parmi les nouveaux arrivés sont cités Celeste Menotti et le comte Bianco, ce dernier sous un nom supposé; c'est lui qui doit avoir contribué à enflammer les esprits. Le correspondant observe que le plan des expéditions a été modifié, mais qu'il ignorait jusqu'ici de quelle manière il l'ait été.

Au sujet de Pisani, qui est un des chefs des Indépendans, le correspondant assure qu'il avait été exclu de la Jeune Italie à cause de sa fausseté. Il confirme aussi la déposition de Re, qu'à Genève en 1832 Pisani avait montré à Magnaghi un dépôt d'armes et d'uniformes, mais qu'il le trompa en lui faisant croire que ces objets devaient servir à la Jeune Italie. Ils appartenaient probablement aux Indépendans. Pisani était absent de Genève, mais il devait y revenir sous peu.

Dans une lettre de Genève en date du 22 de ce mois, écrite par un autre correspondant, se trouvent les passages suivans: « La Jeune Italie aura achevé vers la fin de ce mois son organisation militaire et financière. Les sectaires de Londres « et ceux de Gênes ont fourni de l'argent à profusion. Quarante mille jeunes français se joignent à elle comme auxiliaires, ainsi qu'un bon nombre d'habiles généraux. La Jeune « Italie organise aussi son artillerie. Le 10 de ce mois elle fit « acquisition de 4 canons à Toulon, de 5 à Marseille le 15 « et elle en reçut huit de Londres dans le mois passé. La « Cecilia va se rendre à Bruxelles pour y acheter quelques « autres milliers de fusils, quoique la France en fournisse « chaque jour en quantité. La Jeune Italie est très-contente « de l'armée de Turin (il voulait probablement dire de l'armée « piémontaise, à moins qu'il n'eut voulu seulement désigner « la garnison de Turin). Elle y comptait, non moins que sur les « nombreux sectaires napolitains et génois ».

La direction générale de police vient de me communiquer *brevi-manu* deux lettres d'un correspondant de Chiasso, dont l'une de la date arriérée du 31 août et l'autre de la très-récente du 24 de ce mois. Il dit dans la première: « la révolution de « Naples devait faire entrer l'armée napolitaine dans la Romagne (probablement les États romains) pour la soulever ainsi « que la Toscane et le Modénais. Le Piémont se soulevera de

« son côté. L'armée (les troupes défectionnées) occupera Ale-
« xandrie et Gênes; quarante mille hommes se porteront sur le
« Tessin. Il y a quelques jours on a fait en Belgique un contrat
« pour l'achât d'armes qui sont destinées en partie pour la To-
« scane et en partie pour Gênes.

Le même correspondant dit dans sa lettre du 24 septembre :
« Le coup de Naples ayant manqué, l'on se propose de commencer
« par Gênes et par le Piémont. Au premier d'octobre on donnera
« le signal. La Lombardie et la Valtelline suivront; les bandes
« armées sont déjà organisées. Antonini à la tête des Polonais
« descendra en Piémont ou en Lombardie; une autre colonne
« de réfugiés viendra par le Simplon; elle sera conduite par le
« colonel Bianco, piémontais.

Je prie V. E. d'agréer etc.

De Menz.

IX.

Extrait d'un rapport de monsieur le comte de Bombelles à monseigneur le prince de Metternich.

Monseigneur,

Turin, le 23 septembre 1833.

Les nouvelles qui parlent d'un mouvemcnt monté en Corse contre l'Italie se renouvellent de toute part. Monsieur le comte De la Tour a appris aujourd'hui de Toulon que le préfet maritime de cette ville avait reçu l'avis du préfet de Corse de l'existence de ce projet, mais celui-ci ajoutait qu'il ne pensait pas qu'il pût réussir, que le nombre des Italiens dans l'île était fort restreint, et que ceux des habitans sur lesquels il semblaient compter ne se décideraient à agir qu'au moyen de subsides que les sectaires italiens étaient loin de pouvoir leur fournir.

De Bombelles.

X.

Deux dépêches du prince de Metternich adressées à M. le comte de Trauttmansdorf ambassadeur d'Autriche à Berlin.

Monsieur le comte,

Vienne, 24 février 1834.

Un courrier expédié de Paris le 10 février m'a apporté des rapports de monsieur le comte Appony qui ne nous permettent pas de douter que le Gouvernement français, s'il n'est point entré directement dans les plans des factieux qui viennent de faire sur la Savoie l'essai de leurs forces, n'est cependant nullement disposé à lier la partie avec les Puissances afin d'arrêter le renouvellement de tentatives pareilles.

Par mon expédition du 27 janvier dernier, j'avais chargé monsieur l'ambassadeur de demander à monsieur le duc de Broglie de joindre les bons offices du Cabinet français à ceux des Cours d'Autriche et de Sardaigne dans le but d'engager les Autorités suisses à se placer vis-à-vis des États limitrophes sur une ligne de conduite conforme aux règles les plus communes du droit des gens. Nous avons à la fois insisté près du Gouvernement français sur la nécessité d'éloigner des départemens de l'Est et du Midi de la France les perturbateurs étrangers, qui continuent à y être tolérés.

Avant l'arrivée même de mon courrier à Paris et avant surtout que le comte Appony ne fût parvenu à approcher M. le ministre des affaires étrangères, qui pendant plusieurs jours s'est refusé, sous prétexte de pourparlers avec la Commission du budjet, les évènemens de la Suisse et des frontières de la Savoie avaient eu lieu, et étaient connus à Paris. L'ambassadeur de l'empereur a pu faire valoir ainsi, en s'acquittant des ordres qu'il avait reçus, une foule de considérations puisées dans des faits récents, patents et certes de nature à mettre un grand poids dans la balance de la nécessité des mesures réclamées par nous.

Malgré cette force des circonstances, et en présence d'évènements, qui en pleine justice devraient porter le Gouvernement français à se placer dans son propre intérêt, comme dans celui

de la paix, sur une autre ligne d'action, que ne l'a évidemment été celle sur laquelle il s'est maintenu jusqu'à cette heure, M. le duc de Broglie s'est refusé à tout concours direct de la part de son Gouvernement aux remontrances et aux demandes que les Puissances limitrophes de la Suisse pourraient se sentir la nécessité d'adresser au Directoire hélvétique. Il a dit à notre ambassadeur « qu'il comprenait parfaitement l'importance que *nous* « attachions à cette affaire, qui en était sans doute une majeure « et vitale *pour l'Autriche et pour la Sardaigne*; que *ces Puissances* « en effet ne pouvaient pas souffrir que sur les frontières mêmes « de leurs États l'ordre et la tranquillité soient constamment « troublés et compromis, et que les démarches à faire en Suisse « étaient dans l'intérêt direct de ces Cours, qui avaient et le « droit incontestable et des motifs urgens de les faire, mais que « l'attitude du Gouvernement français à cet égard n'était pas la « même, qu'il n'avait pas un intérêt assez direct à cette affaire « pour vouloir y intervenir en s'associant à la démarche des « deux Cours; que des démarches pareilles étaient toujours em- « barassantes et compromettantes pour un gouvernement repré- « sentatif parcequ'elles étaient susceptibles d'être faussement « interpretées et défigurées par l'opinion publique, qu'il se voyait « par conséquent obligé à décliner notre proposition et que le « Gouvernement français croyait assez faire en donnant, par les « décisions qu'il venait de prendre à l'égard des complices de « Grenoble, d'abord un témoignage de sa manière d'envisager « la question de la propagande et de ses criminelles entreprises, « et puis un exemple à suivre par la Confédération suisse ».

À une argumentation concluante que monsieur le comte Appony opposa à de si faux raisonnemens, et qui termina par la question si en ne s'associant pas aux démarches des Puissances voisines de la Suisse, le Gouvernement français ne croirait pas pour le moins devoir les appuyer de ses bons offices ou des conseils qu'on lui demanderait, monsieur le duc de Broglie répondit « que le Gouvernement français ne le ferait pas, qu'il préfère « ne pas se mêler directement de cette affaire, et se borne à « donner en France même l'exemple de la conduite à tenir dans « des circonstances absolument pareilles ».

L'exemple que le Gouvernement français entend donner s'est trouvé interprété par monsieur d'Argout dans une conversation que monsieur le comte Appony avait eu la veille avec ce ministre, et dans laquelle celui-ci l'avait assuré que l'ordre d'arrêter et traduire devant les tribunaux tous les individus, qui avaient pris part à l'expédition de Grenoble avaient été expédié.

Quant à la demande de l'éloignement des réfugiés des départemens de l'est et du midi de la France, monsieur le comte Appony avait trouvé monsieur le duc de Broglie, dans un entretien qu'il avait eu avec lui le 7 février, tout aussi récalcitrant que sur le concours de la France aux démarches à faire en Suisse. Le duc s'était retranché dans cet entretien derrière l'impuissance du Gouvernement de déplacer les réfugiés *non* soldés par lui. Dans le second, dont je viens de vous retracer les principaux moments, monsieur de Broglie reprit ce qu'il avait dit dans le premier et il donna à notre ambassadeur l'assurance que nos vœux seraient exaucés, que la loi n'établissant pas une différence entre les réfugiés soldés et ceux qui ne le sont pas, ils seraient internés. L'expérience nous ayant prouvé qu'il n'en coûte guère à monsieur le ministre des affaires étrangères de se mettre en contradiction avec lui-même, je ne cherche la cause de celle de ce jour que dans l'alternative qu'il ne connaissait pas la loi, ou qu'il entrevoyait l'impossibilité de se refuser (pour le moins en paroles); sentiment qui peut avoir fait naître en lui la connaissance progressive qu'il a acquise dans les jours suivans de la marche des événemens.

L'attitude que prend dans une aussi grave circonstance le Cabinet français, prouve en faveur de plusieurs vérités également déplorables. L'une de ces vérités est celle que ce Gouvernement ne sait point se dégager des liens dans lesquels son origine le tient enchaîné à toutes les entreprises révolutionnaires; l'autre que s'il n'a pas excité directement les dernières entreprises contre la Savoie, les traces multipliées que nous possédons de sa connivence à cette même entreprise, doivent être d'un grand poids à nos yeux.

Et en effet les données à ce sujet ne nous manquent pas, et elles nous sont arrivées de côtés tellement opposés et de lieux tellement éloignés les uns des autres qu'il pourrait suffire de ces circonstances pour leur donner la valeur de preuves matérielles.

Vous trouverez dans l'annexé l'extrait d'un rapport secret de Paris; il nous est venu d'une main digne de toute confiance. Nous savons avec certitude que 3500 hommes stationnés dans ce moment à Toulon ont reçu dans la seconde moitié de janvier l'ordre de se tenir prêts à s'embarquer, et nous savons également que les bâtimens nécessaires pour leur transport ont été mis en état de service. La destination de ce corps, d'après ce qu'on présumait à Toulon *à la fin du mois* de janvier, était celle d'*Ancône, pour le cas où une insurrection éclaterait en Piémont.*

La conduite des Autorités civiles et militaires à Grenoble est un fait connu.

Aujourd'hui encore nous ne savons non-seulement pas qu'une seule arrestation aurait eu lieu sur les frontières de la France, mais les bandes qui avaient pénétré par les Echelles, et celle qui s'avançait du côté de Seyssel, après avoir été momentanément éloignées des frontières par des détachemens de troupes françaises, toutefois sans avoir été désarmées, ont repris, lorsque ces détachemens se sont retirés, les postes qu'elles avaient occupés primitivement sur les mêmes points des frontières de la Savoie.

D'après les feuilles publiques mêmes de Genève, le général Ramorino et deux officiers supérieurs de sa bande, doivent avoir repris *en poste* le chemin de Paris.

L'Italie entière était depuis plusieurs semaines dans l'attente d'évènemens sérieux annoncés pour la fin de janvier. Ce qui s'y est dit hautement dans les cafés ne peut point être resté ignoré du Gouvernement français. Il est donc impossible qu'il n'ait point su que des évènemens se préparaient et que les foyers où ils s'élaboraient, étaient la France et la Suisse. Quelles mesures le Gouvernement français a-t-il prises en conséquence? Jusqu'à cette heure une seule est parvenue à notre connaissance, celle qu'il a prise à Toulon.

Dans une position pareille des choses il n'y a qu'un parti à prendre, celui de se placer sur la ligne du bon droit, et d'avancer sur cette ligne avec ceux qui ont la volonté et la possibilité de le faire. Je compte dans le nombre de ceux qui auront cette faculté et cette volonté la Cour de Sardaigne et la Confédération germanique jointes à l'Autriche. Ces Puissances confinent à la Suisse depuis Genève jusqu'à Bâle, et toutes les mesures qu'elles arrêteront et qu'elles mettront en exécution en commun porteront conp sur un pays, dont la grand majorité des Gouvernements a tout aussi peu que nous l'envie de périr pour complaire à la tourbe radicale, et pour servir de piédestal à la puissance libérale du juste-milieu français.

La marche à suivre se réduit aux points suivans:

1° Le Directoire hélvétique a déjà arrêté l'expulsion des Polonais qui avaient pris part à l'expédition contre la Savoie; la nationalité des perturbateurs de la paix publique ne saurait entrer ici en compte; Polonais ou non, tous ceux qui ont pris une part directe ou indirecte à cette criminelle entreprise, devront être renvoyés du territoire hélvétique, ainsi que les

autres individus, de quelque nation qu'ils soient, qui sont connus pour avoir conspiré contre la tranquillité intérieure des États voisins.

2° Si le Gouvernement français ne consent point à ouvrir ses frontières aux exilés de la Suisse, il faudra procurer aux Gouvernemens de la Confédération le moyen de les évacuer dans d'autres directions. Il nous parait que le Rhin offrirait la meilleure voie pour le transport des Polonais et des Italiens en Amériqne, et les Allemands pourraient être conduits à travers nos États à Trieste, où ils seraient embarqués pour la même destination.

3° Tâchez de faire contracter au Gouvernement central de la Suisse l'engagement de veiller à ce que des scènes pareilles ne puissent plus se renouveller.

Dans ce qui précède tout est conforme aux règles les plus simples du droit des gens, et rien assurément n'y est contraire; la Suisse devra s'y prêter, et si contre toute attente et contre ce qu'on est en droit d'exiger, elle devait s'y refuser, alors on pourrait passer au premier degré des mesures coercitives, dont j'ai fait mention à V. E. dans ma dépêche du 15 de ce mois.

Les évènemens qui se sont passés dans les premiers jours de ce mois ne devront point être perdus pour la bonne cause, si les Gouvernemens savent les mettre à profit et faire leur devoir.

D'une part ils ont mis à nu la faiblesse numérique de la faction qui se propose et qui croit à la possibilité de renverser les Gouvernemens existans par la force ouverte, et de l'autre la complicité plus ou moins directe du Gouvernement français dans tout ce qui tend à gêner les États européens dans leur marche gouvernementale; ces deux vérités qui, anx yeux de tout observateur éclairé de la situation générale des choses, ne sauraient avoir la valeur de découvertes, renforcent néanmoins l'attitude des autorités régulières, et leur mise au grand jour devra grossir les rangs des hommes de bien, qui trop souvent sont enclins à ne pas s'appliquer à la recherche de la vérité, ne fut-ce que par la crainte d'en découvrir qui soient pénibles à avouer!

J'ai donné connaissance à monsieur le comte de Saint-Aulaire des derniers rapports de monsieur d'Appony. Il a été surpris et m'a paru peiné de leur contenu; j'ai pris à tâche dans la conversation que j'ai eue avec cet ambassadeur de ne point sortir d'une attitude calme, et j'ai eu trop beau jeu en

me maintenant sur cette ligne pour avoir pu être tenté de la quitter. « Nous avons fait de la saine politique » ai-je dit au comte de Saint-Aulaire « en tendant la main à votre Gouver-« nement pour l'aider à se placer sur le terrain qui doit être « celui de toute autorité qui a la prétention de vivre de sa « propre vie. On n'a pas su, ou on n'a pas voulu nous com-« prendre à Paris; le mal qui en ressortira ne retombera pas « sur nous; nous saurons continuer à faire notre devoir, dus-« sions-nous même rencontrer le Gouvernement français en « alliance ouverte avec ses ennemis les plus acharnés ».

M. de Saint-Aulaire se confondit en assurances que jamais nous ne courrions ce risque; il s'efforça de faire ressortir dans le compte que monsieur le comte Appony nous a rendu des entretiens avec les ministres français, les passages qui prouvent leur volonté d'agir, ne fût-ce-même qu'isolément: j'ai combattu ses argumens faibles de leur nature, et nullement pratiques. « Je vous le répète » ai-je fini par dire à l'ambassadeur, « nous avancerons sur la ligne du bon droit, nous com-« battrons les œuvres de la propagande partout où nous « pourrons les atteindre et les alliés ne nous manqueront pas. « Si vous suivez le même chemin que nous, nous en serons « charmés dans l'intérêt de la cause générale, comme dans « celui de votre Gouvernement, mais si vous preniez au con-« traire une direction opposée à la nôtre, nous continuerions « alors à marcher dans celle que nous sommes décidés à suivre « invariablement, forts de notre bon droit et sauf à nous ren-« contrer sur le point où les deux routes se croiseraient; la « Providence décidera des suites! »

Recevez etc.

METTERNICH.

Monsieur le Comte,

Vienne, le 22 février 1834.

J'ai reçu ce matin les rapports de Votre Excellence en date du 17 février.

Par les dépêches que je lui ai adressées hier, je me trouve avoir répondu d'avance en grand partie à leur contenu. Vous aurez trouvé dans ma dépêche, n° 1, de ce jour, des notions précises

sur la démarche que je compte faire demain auprès des chefs des Cabinets allemands réunis à Vienne.

Je considère les derniers évènements qui viennent de se passer en Suisse comme la véritable affaire du jour, et il en est de celle-ci comme de toutes les affaires. Pour qu'elles puissent tourner à bien, il est nécessaire avant tout d'en régler la marche.

Parler d'une affaire est facile, *servir* un intérêt ne l'est pas autant, et cela devient même impossible, si ceux qui ont cette tâche à remplir ne commencent pas par l'établir sur un terrain véritablement pratique, et par fixer le véritable point de départ dans la question. L'affaire dont il s'agit se compose de divers éléments; elle doit être envisagée sous le point de vue des principes généraux, et sous celui de la situation dans laquelle se trouve, dans ses rapports intérieurs et dans ses relations politiques avec les États voisins, le malheureux pays qui vient de servir de foyer à d'aussi coupables excès.

Quant au premier de ses éléments, il ne vaut pas la peine de s'occuper d'en faire l'analyse. Il ne peut y avoir à ce sujet qu'une seule opinion. Un État souverain et indépendant ne doit pas servir de foyer à tous les genres de conspirations, lorsqu'elles sont dirigées surtout contre la tranquillité intérieure et contre l'existence d'États voisins, avec lesquels il se trouve dans des relations de paix et de bonne amitié.

Si on ne respectait pas ces principes, la paix du monde serait un mot vide de sens, un fait qui ne saurait se réaliser, une prétention ridicule et absurde. Une nécessité, que nous croyons devoir prier nos alliés de ne pas perdre de vue, est celle de ne pas prendre pour base des explications dans lesquelles ils croiraient devoir entrer avec le Gouvernement hélvétique, la *neutralité* dont jouit la Suisse, mais de les fonder sur le devoir qu'a tout Gouvernement de respecter le *principe* sur lequel reposent les relations qui existent entre tous les États de l'Europe, et qui n'est autre que celui du droit des gens. Ce n'est point en effet parceque la Suisse jouit de la neutralité, que ce pays ne doit point servir de centre et de foyer à des conjurations dirigées contre l'étranger, mais parceque *les principes qui ont force de loi pour toutes les Puissances* lui imposent le devoir de ne pas le souffrir. Ce serait diminuer la force et la valeur de ce principe politique que de ne pas en faire à la Suisse l'application, et cela parcequ'elle jouit du bienfait de la neutralité.

Relativement aux second des éléments dont se compose la

question, une saine pratique ne nous permet pas de nous faire illusion sur ce que peuvent les Gouvernements suisses dans la situation précaire à laquelle ils se trouvent réduits par les immenses progrès qu'a fait l'esprit révolutionnaire dans la Confédération depuis l'année 1830, par l'influence que cet esprit exerce non-seulement sur plusieurs Gouvernements cantonnaux, mais particulièrement sur le Directoire, et nous pouvons tout-aussi nous faire illusion sur ce que veulent ou ne veulent pas les Gouvernements des États voisins de la Suisse.

Les derniers évènemens auront sans aucune doute offert le grand avantage d'avoir appris à plus d'une Autorité, nommément à celle de guerre, que sans des chances fortuites, qui leur ont été favorables, leur existence eût infailliblement été détruite. Ces Autorités devront, il me semble, être bien aises de trouver un secours utile dans l'appui que prêteront les Puissances étrangères au triomphe des seuls principes sur lesquels se fonde l'existence des Gouvernements, qu'ils soient républicains ou monarchiques; les Autorités cantonnales, qui se sont le plus positivement abandonnées à l'entraînement révolutionnaire, ne pourront cependant pas se refuser aux demandes justes et fondées qui leur seront adressées. C'est donc ce caractère que devront porter celles qu'on est dans le cas de faire à la Suisse.

Quant au concours des Puissances à une œuvre aussi salutaire, il est prouvé déjà qu'elles ne compteront point la France dans leurs rangs. Il ressort de cette regrettable vérité que les autres Gouvernements devront d'autant plus compter sur eux-mêmes pour assurer leur marche et pour avancer sur la ligne de leur droit, sans perdre un temps précieux à d'infructueux essais d'engager le Gouvernement français à marcher avec eux.

Contentons nous du fait que ce Gouvernement ne se déclare pas directement *contre* les démarches que devront faire dans ce but les Puissances et en particulier celles voisines de la Suisse.

Cette manière de voir me paraît être complètement partagée par le Cabinet prussien (et si j'avais eu besoin d'une confirmation à cet égard, j'en eusse trouvée une bien convaincante dans la dépêche que monsieur Ancillon vient d'adresser sur cet objet à monsieur le baron de Brokhausen), que je ne doute pas de l'entier assentiment que donnera la Cour de Prusse à la marche que nous-nous proposons de suivre et qu'elle l'appuyera de son concours le plus sincère.

Cette marche consiste:

1° À réserver à la Cour de Sardaigne le rôle principal qui lui compète dans les réclamations à faire valoir en Suisse, en assurant à cette Cour l'appui des autres États voisins de la Confédération hélvétique et celui de toutes les Puissances conservatrices.

2° À assimiler relativement aux affaires du jour et à celles de l'avenir les intérêts de tous les États limitrophes à ceux de la cour de Sardaigne, comme la partie la plus directement touchée.

3° À fonder les démarches à faire envers le Gouvernement centrale de la Suisse sur le principe incontestable du droit des gens.

4° À réclamer de la Suisse le renvoi et l'expulsion de son territoire *de tous les réfugiés* qui ont directement ou indirectement pris part aux coupables entreprises des premiers jours de février sans égard pour leur nationalité.

5° À étendre cette réclamation aux individus qui seraient notoirement engagés dans des entreprises ayant pour but de troubler la paix intérieure des États voisins.

6° À réserver pour le cas de refus de la part du Directoire fédéral ou des Autorités cantonnales, l'emplói du premier degré des mesures coërcitives déjà connues du Cabinet prussien par nos communications antérieures.

Dans cette marche tout nous semble conforme à des principes incontestables et aux règles les plus communes de la justice. Tout est en même tems conforme aux égards que les Gouvernements se doivent entre eux, et bien digne par conséquent d'être couronné de succès.

Je vous prie de porter la présente dépêche à la connaissance de monsieur Ancillon et de recevoir etc.

METTERNICH.

XI.

*Comunicazione confidenzialissima
del cardinale Bernetti all'ambasciatore di S. M. il re di Sardegna
a Roma.*

4 gennaio 1834.

Il cardinale Bernetti mi ha consegnata in autografo la seguente lettera, che proviene da un affigliato al grande Comitato rivoluzionario di Parigi, sollecitandomi di spedire ad ogni buon fine un corriere a Torino.

CROSA.

Mazzini ha scritto che da tutte le parti d'Italia ha le spinte più urgenti per dare mano alla rivoluzione italiana; che gli animi sono ovunque disposti, dispostissimi nel Piemonte principalmente, che un tentativo qualunque in Savoja produrrebbe un grande incendio, che in conseguenza non si perda più tempo, s'incominci ciò che un giorno deve seguire dopo il movimento di Napoli, cioè si entri con quelli uomini che sono pronti in Savoja, si proclami la rivoluzione italiana, risponderà certamente la Savoja e il resto del Piemonte, risponderà anche Napoli. Le truppe che sono in Savoja o non resisteranno o passeranno dalla parte dei rivoluzionarii. Che dalla Svizzera stessa, fatti i primi passi, si avranno uomini che correranno con noi; altrettanto sarà dei Francesi confinanti, che questo non deve essere che il segnale, il rimanente verrà in seguito; ma il momento è bello, favorevole; non si lasci sfuggire.

In conseguenza di questo è stato stabilito di operare. Ramorino si deve portare alla testa di quelli, che devono o possono entrare in Savoja forse con 700 uomini. Si manderà fuori un proclama per tutta Italia, si cercherà di marciare tosto sopra Chambery. Si vuole che una gran parte delle truppe sieno lavorate e si aggiungeranno al corpo d'invasione, intanto si chiameranno alle armi i patrioti Savoiardi e così grossi si andrà avanti per scendere in Piemonte, ove il nome di Ramorino e le pratiche

faranno risolvere gran parte delle truppe ad agire coi rivoluzionarii. Questo movimento reso clamoroso con tutti i mezzi, farà anche accorrere i Francesi finitimi, talchè si possa avere in sufficiente numero e per combattere dell'esercito piemontese la porzione diffidente, o se si riuscisse ad incontrare i Tedeschi. Saputosi questo movimento, Napoli deve insorgere e tosto marciare con un corpo sopra Roma e progredire contro i Tedeschi nelle Romagne, che dovranno così necessariamente ritirarsi sulla linea del Po, onde non essere presi in mezzo. La cosa deve affrettarsi pel mese di gennaio, sono andati dei danari ieri per agevolare il movimento nella Svizzera. Si vuole che io accompagni Ramorino, al che io penserò due volte; nullostante farò quello che le apparenze esigeranno; su questo mi direte il vostro parere. Si parla anche d'inviarmi a Napoli per unirmi alle truppe che dovranno venire a Roma e dirigere le cose rivoluzionarie romane dei primi giorni; sono cascati bene! Di tutto ciò ne sia avvertito il Piemonte, l'Austria immediatamente. Per me non ho che un consiglio a dare ed è che se non si puote impedire il primo moto di Savoia, se il re di Piemonte non ha intiera fiducia sui suoi sei o sette mila uomini che tiene là, è necessario che senza tanti riguardi faccia entrare *subito subito* i Tedeschi per spegnere l'incendio nel nascere; se poi ha fiducia nelle sue truppe, appena udita l'entrata in Savoia deve spingerne la maggior parte contro e sbaragliarlo e distruggerlo prima che avanzi di più nel Paese.

Ora incomincian di nuovo le mie palpitazioni fino a che si ignora il pericolo o non si scarichi. Io non abbisogno per ora di aggiunger altro. In luogo di altre proteste, do oggi questa notizia all'*ottimo*. Io veglio sempre, nulla ci può sfuggire; diverse circostanze lo hanno provato, questa lo compirà. Usate diligenza nella sollecitudine d'operare. Se non accadono incidenti deve andare nel mese di gennaio, quindi prestezza, energia. — Addio, segretezza sempre maggiore. Addio.

XII.

Note de M. le baron de Vignet envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de S. M. le roi de Sardaigne en Suisse, au directoire fédéral.

Berne, le 23 avril 1834.

Le soussigné envoyé extraordinaire, etc., s'étant fait un devoir de porter à la connaissance de Sa Cour l'office que L.L. E.E. les Bourgmestres, etc., Directoire fédéral, lui ont fait l'honneur de lui adresser en date du 18 mars, a reçu l'ordre de leur faire la réponse suivante.

Une expédition destinée à porter dans les États de S. M. le désordre et la révolte, a été organisée en Suisse, sous les yeux mêmes des autorités. Une horde nombreuse de révolutionnaires a pu se procurer des armes, des munitions, des moyens de transport. Elle s'est mise en mouvement dévancée par la rumeur publique qui annonçait ses projets. Elle a pu traverser une assez grande étendue de pays sans trouver le moindre obstacle, et là même où des mesures ont été prises pour l'arrêter, elles se sont trouvées insuffisantes, et n'ont pu empêcher qu'une partie de cette bande armée n'ait pénétré sur le territoire de S. M., appelé à la rébellion une partie de ses sujets, et pillé les propriétés publiques et particulières.

Après une violation du droit des gens aussi manifeste, aussi criante, le Gouvernement du roi avait le droit d'espérer que le Directoire fédéral, auquel il avait voulu, par une délicatesse facile à apprécier, laisser le temps de prendre une amicale et complète initiative, se serait empressé non seulement de faire adopter toutes les précautions nécessaires pour rendre désormais impossible le retour d'un pareil attentat, mais encore de désavouer hautement la criminelle entreprise qui s'était préparée et faite sur le territoire Helvétique, en répondant aux premières réclamations de la Cour de Sardaigne, pour l'expression du regret qu'il avait dû éprouver d'un aussi déplorable évènement, et en appelant sur tous les coupables et particu-

lièrement sur ceux qui étaient nés et domiciliés en Suisse toute la sévérité des lois.

Telle a été en effet de tout temps la ligne de conduite qu'ont adoptée les états mêmes auxquels fait allusion l'office fédéral du 18 mars, et récemment encore le Gouvernement français, qui sans attendre aucune communication de la Cour de Turin a ordonné dans l'intérêt de l'ordre public et conformément à tous les principes du droit des gens, que les auteurs présumés de la violation du territoire sarde fussent poursuivis selon les lois. Il a pris en même temps toutes les mesures nécessaires pour maintenir la paix et la sécurité sur la frontière.

Le Directoire fédéral au contraire s'est borné à inviter les Gouvernemens Cantonaux limitrophes à éloigner les réfugiés de la frontière. Aucun de ces hommes qui venait de commettre un brigandage à main armée, n'a été recherché ni puni d'après les lois, qui dans ce pays comme dans tous les autres, doivent s'appliquer à un pareil attentat. Le plus grand nombre et leurs principaux chefs habitent encore dans un Canton Suisse, comme si la société outragée n'avait aucun compte à leur demander. Ceux ressortissants de Suisse qui avaient pris part à l'expédition contre la Savoie, sont retournés dans leurs foyers sans y être aucunement inquiétés, comme si les actes dont ils venaient de se rendre coupables n'étaient pas déclarés criminels, non seulement par la législation de tous les pays civilisés, mais encore par les maximes les plus généralement reconnues du droit des gens. Il impose en effet à tout Gouvernement régulier l'obligation de veiller à ce qu'aucun de ces sujets ne se permette rien d'hostile contre un État voisin; et d'empêcher que le droit d'asile inhérent à tout Gouvernement, ne puisse en aucun cas tourner au préjudice d'une puissance amie, ni porter atteinte à sa tranquillité intérieure.

C'est en vertu de ce double principe, admis par toutes les nations, que la Cour de Sardaigne ne peut considérer comme pleinement satisfaisantes les déclarations contenues dans l'office fédéral du 18 mars, sur les dispositions prises pour l'éloignement des réfugiés, et bien moins encore les mesures que vient de recommander aux Gouvernemens Cantonaux une circulaire fédérale du 17 avril, qui reste bien en arrière de l'office précité. Jusqu'à ce jour quelques Polonais seulement ont quitté la Suisse, mais ce n'est pas sur ce petit nombre d'individus, instrument docile dans les mains d'une faction cri-

minelle, c'est sur cette faction elle même marchant tête bien levée, publiant encore ses manifestes dans des journaux incendiaires, et ne cachant ni ses projets, ni ses espérances, c'est enfin sur tous les coupables sans exception que doit peser une impartiale justice. La Confédération doit avoir à cœur que son territoire ne devienne pas un foyer permanent de désordres et de conspirations, et ne puisse désormais servir de refuge à des hommes qui en s'y fixant ne sont pas venus chercher un asile, mais les moyens de troubler la tranquillité générale.

Tout en acceptant en conséquence les dispositions annoncées dans l'office du 18 mars, et dont l'exécution va se trouver assurée par les facilités que plusieurs États voisins offrent à la Suisse, la Cour de Sardaigne est en droit de réclamer encore de la Confédération l'adoption des mesures qui seules peuvent donner aux États de S. M. ainsi qu'à toutes les puissances voisines, la garantie que l'attentat de février ne pourra plus se renouveler.

Ces mesures sont:

1° La mise en jugement et la punition de tous les individus nés et domiciliés en Suisse qui ont pris part à l'invasion à main armée du territoire de S. M. le roi de Sardaigne, et au pillage des propriétés publiques et particulières.

2° L'expulsion hors du territoire Suisse de tous les Italiens, Polonais et Allemands qui ont participé directement ou indirectement à l'attaque contre la Savoie ou dont la conduite constamment hostile, et l'état de conspiration permanente, ont assez prouvé l'incorrigible perversité.

Ayant à remplir des devoirs sacrés envers les peuples que la Providence a confiés à ses soins, devant veiller à ce que leur repos ne puisse être troublé par suite des rapports de ses États avec la Suisse, S. M. le roi de Sardaigne aime à se flatter que la Confédération Helvétique voudra bien se prêter à l'adoption de ces mesures, qui seules peuvent assurer le maintien de ses relations, telles qu'une ancienne amitié et une longue habitude de procédés de bon voisinage, les ont établies entre les deux pays.

Dans le cas cependant où la Suisse n'aurait pas fait droit pleinement et en entier, avant la fin du mois de mai prochain, à ses justes réclamations, S. M. se trouverait dans la nécessité d'ordonner l'application d'un certain nombre de mesures de précautions et de restrictions qui changeraient tout à fait la nature et le caractère de ses rapports entre ses provinces frontières et la Suisse.

Ce ne serait pas sans le plus grand regret que S. M. se verrait forcée de faire peser sur quelques uns des Cantons de la Suisse, dont la conduite ne lui a jamais donné de sujets de plainte, et auxquels elle porte un véritable intérêt, les conséquences d'une disposition générale et rigoureuse. Mais obligé d'assurer avant tout le bien être et le repos de ses fidèles sujets, le roi ne pourrait que rejeter sur leurs véritables auteurs les conséquences de mesures pénibles sans doute, mais devenues d'une absolue nécessité, et que S. M. n'aurait pu se dispenser d'adopter.

Le soussigné saisit cette occasion, etc.

Baron De Vignet.

XIII

Note du Directoire fédéral à monsieur le baron de Vignet-envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de S. M. le roi de Sardaigne en Suisse.

Zurich, 17 mai 1834.

Les Bourgmestres et Conseils d'État du Canton de Zurich, Directoire fédéral se sont empressés de transmettre aux Gouvernement des Cantons souverains de la Suisse, la note que S. E. monsieur le baron de Vignet, etc., etc. leur a adressée, en date du 23 avril dernier, sans attendre la réunion assez prochaine de la diète, qui pourrait être dans le cas de faire une réponse ultérieure, ils croient ne pas devoir différer plus long temps de faire de leur côté à S. E. monsieur le baron de Vignet la déclaration suivante:

Dans les graves circonstances où les avaient placés les évènemens déplorables qui ont troublé, un moment, au mois de février dernier, la tranquillité publique sur la frontière Suisse, vers les États de S. M. le roi de Sardaigne, les autorités fédérales et les Gouvernements de tous les Cantons limitrophes

ont pris, libres de toute influence étrangère et antérieurement à toute intervention diplomatique, les mesures propres, d'un côté à faire repousser une invasion à main armée sur le territoire d'un État avec lequel la Confédération Suisse aime à cultiver des rapports de bon voisinage, et d'un autre côté, à écarter de leur propre territoire les auteurs de cette entreprise insensée. Ces mesures énergiques prises dès le premier moment où ces autorités eurent connaissance des projets attentatoires aux rapports internationaux existans, ont, comme S. E. elle-même l'a reconnu dans sa note du 29 février, écarté un danger imminent.

Tout en désavouant hautement une entreprise tentée en partie du territoire Suisse; tout en témoignant la pensée que la Confédération Suisse éprouva lorsqu'elle apprit cet évènement, le Directoire fédéral s'attendait justement que les mesures prises par les Cantons limitrophes, que les invitations qu'il avait été lui même dans le cas d'adresser aux Cantons, auraient été mieux appréciées, et qu'on aurait épargné à la Confédération autant de récriminations amères que de menaces de vexations. Cette attente était d'autant plus fondée que la Suisse avait rempli de son chef tout ce que le droit des gens pouvait lui imposer et que les États voisins, qui auraient peut-être pu la prévenir du danger qui l'a menacée, n'avaient pas cru devoir le faire.

L'office que monsieur le baron de Vignet leur a adressé, le 23 avril, a dû produire une impression pénible: forts de leur conscience et intimément convaincus d'avoir fait tout ce que pouvait leur imposer le droit des gens dans des temps et dans une position si difficile, les Bourgmestre et Conseils d'État du Directoire fédéral, seraient prêts à réfuter, avec un plein succès, ces inculpations hasardées, s'ils ne préféraient vouer toute leur sollicitude à maintenir des rapports de bon voisinage avec tous les États qui entourent la Suisse et à écarter de leur côté tout ce qui pourrait nuire à ces rapports.

En renouvelant la protestation qu'ils ont faite contre toute prétention qui porterait atteinte aux droits de la Suisse indépendante, les Bourgmestres et Conseils d'État ont l'honneur d'informer monsieur le baron de Vignet, que l'unanimité des Cantons a prononcé en dernier lieu le renvoi du territoire Suisse de tous les réfugiés qui, abusant du droit d'asile qu'on leur avait accordé, ont pris une part active à l'invasion en Savoie. Ce renvoi qui s'est déjà effectué en partie, ensuite de précédentes décisions de la pluralité des Cantons et desquels

le Directoire fédéral a informé monsieur le baron de Vignet en date du 18 mars, se trouvera consommé en peu de jours, d'après les déclarations qui leur sont parvenues récemment de la part des Gouvernemens Cantonaux.

Quant à ce qui serait de poursuivre, selon les lois, les citoyens suisses qui pourraient avoir pris une part active aux événemens susmentionnés, le Directoire fédéral ignore qu'il y en ait qui se soient rendus complices des réfugiés qui ont été déclarés indignes du droit d'asile dont ils avaient joui, et ils ne possédaient en aucune façon le droit d'intervenir en matière judiciaire; il ne peut donc que s'en rapporter aux décisions que les autorités des Cantons souverains pourraient être dans les cas de prendre à cet égard.

Les Bourgmestres et Conseils d'État du Directoire fédéral aiment à croire que S. E. monsieur l'envoyé extraordinaire et ministre plenipotentiaire de Sardaigne, se convaincra qu'ils n'ont cessé de faire de leur côté tout ce que dans les circonstances graves et difficiles où ils se sont trouvés placés, on pouvait attendre d'eux, pour le maintien et la consolidation des relations internationales et de bon voisinage, ils espèrent en retour que les mesures exceptionnelles et vexatoires prises en dernier lieu à l'égard de la Suisse par le Gouvernement de S. M. le roi de Sardaigne, en opposition à ces relations, cesseront d'avoir leur effet, et ils réclament en conséquence formellement la cessation de ces mesures.

Les Bourgmestres et Conseils d'État du Directoire fédéral ont l'honneur de présenter à S. E. monsieur le baron de Vignet les nouvelles assurances, etc., etc.

Signé au nom des Bourgmestres et Conseils d'État du Canton de Zurich Directoire fédéral.

Le Bourgmestre en charge
M. Hirze.

Le sécretaire d'État de la Confédération
Gonzenbach D. A.

XIV.

Dépêche confidentielle et réservée de monsieur le comte Solar de la Marguérite à monsieur le chevalier Saint-Marsan à Munich.

Monsieur le chevalier,

Turin, 17 juin 1835.

J'ai eu l'honneur de vous annoncer dans le tems que S. M. avait daigné élever à la charge de ministre d'État le comte de l'Escarène et de le remplacer au ministère de l'intérieur par le comte de Pralormo. On était loin de croire qu'un changement de personnes qui ne diffèrent pas dans leurs opinions politiques, pût jamais donner lieu à penser que c'était une déviation de la ligne constamment suivie par S. M., depuis son avènement au trône. Cependant, des êtres malveillants, jaloux de la belle perspective et de la tranquillité dont nous jouissons, ont expressément ébruité que la sortie du comte de l'Escarène était un indice de mauvais augure et était motivée par le besoin qu'avait senti le roi de donner sa confiance à d'autres qu'à des royalistes. Je regrette d'avoir à entrer dans ces détails; mais comme S. M. a lieu de croire par les propos que quelques-uns des ministres accrédités près d'elle ont tenus, qu'ils ont représenté de cette manière a leurs Cours une mesure tout-à-fait intérieure, qui n'a aucun rapport avec sa politique à l'étranger, et qui a eu dans le pays l'assentiment général, elle a jugé à propos d'en faire informer ses ministres près les principales Cours pour qu'ils puissent au besoin éclairer les Cabinets près desquels ils résident sur la conduite du Gouvernement du roi, sans cependant les charger de donner la moindre publicité à cette dépêche d'une nature confidentielle.

Vous aurez sans doute, monsieur le chevalier, dans le tems entendu parler d'une association fondée en de fort-bonnes vues, mais qui n'était pas moins un inconvénient par la couleur du parti qui à tort ou à raison lui avait été attribué et que le roi par des considérations de prudence n'a pas cru devoir permettre.

Cette association, qui portait le nom d'*Amitié Catholique*, a cessé d'exister du moment où le roi en a signifié la volonté; c'est donc à tort qu'à présent on la rappelle au souvenir, mais le fait est que des personnes étrangères à notre pays et dans lequelles se trouvent uniquement par les vicissitudes politiques qui les ont forcées à s'éloigner de leur patrie, voulant exercer de l'influence et diriger l'opinion publique, ont donné lieu à parler de nouveau d'une chose oubliée.

Il paraît que monsieur le comte de l'Escarène n'a pas compris tout ce que cette manoeuvre avait de préjudiciel, soulevant des divisions et séparant en deux lignes les fidèles serviteurs de l'autel et du trône. Il n'a peut-être pas compris que pour suivre une marche droite, pour ne pas s'écarter de ce que la religion et l'honneur commandent, pour appliquer au besoin dans toute leur étendue les principes que nous devons loyalement défendre même au péril de notre vie, il n'est pas nécessaire d'une direction spéciale, ni d'un centre d'action privée. Ayant admis dsna sa maison les personnes qui se faisaient remarquer par une tendance aux intrigues et donnant ainsi lieu à des interprétations fâcheuses, l'attention publique se trouva naturellement tournée sur le ministre de l'intérieur. Cet état de choses a pu être toléré par S. M. aussi longtems que monsieur le comte de l'Escarène, dont le zèle et la fidélité sont hors de doute, n'avait pas dépassé les bornes d'une conduite plus imprudente que dangereuse; mais lors qu'en se livrant à des personnes plus rusées que lui, il prêta la main à des intrigues qui tendaient à porter la division parmi les ministres de S. M., à inspirer de la défiance envers des personnes dont elle à toujours reçu des preuves de dévouement, à faire croire coupables de haute trahison ces mêmes personnes, il n'était plus possible que ce ministre conservât encore la confiance de S. M.; de là la nécessité de son renvoi.

Dans cette circonstance désagréable le roi n'a eu qu'une pensée, c'est-à-dire de montrer qu'il désapprouvait la conduite et non les principes politiques de monsieur de l'Escarène, et à cet effet elle a choisi pour son successeur monsieur le comte Pralormo qui, dans une longue carrière a donné, soit à l'étranger, soit à l'intérieur, des preuves des doctrines purement monarchiques qu'il professe.

Je n'entrerai pas en de plus grands détails pour développer cette communication. Vous devez rester convaincu, monsieur le chevalier, que le Gouvernement du roi marche toujours dans la même ligne. J'ai reçu l'ordre exprès de Sa Majesté de vous

le mander et cet ordre donnant le plus grand poids à mon assertion, vous indique assez toute la confiance qu'elle doit vous inspirer.

Recevez, monsieur le chevalier, l'assurance de ma considération distinguée.

SOLAR DE LA MARGUERITE.

XV.

Lettera
di monsignor Tiberio Pacca al conte Tonduti della Scarena.

Eccellentissimo Signore,

Torino, 14 febbraio 1834.

Mi fo un vero piacere ed onore di trasmettere a V. E. immediatamente una copia dell'ultima operetta pubblicata dal cardinale mio zio risguardante quasi unicamente il Piemonte; per non tardare l'invio che le fo d'intelligenza dell'eminentissimo zio, oso inviare la detta copia a V. E. tal quale la ricevo. Avrei voluto poterne presentare fregiata dell'illustrissimo di lei nome una copia stampata a Torino, ma la regia Censura non sembra disposta a permettermelo ed ad esempio di ciò che ha fatto per l'opera di Sua Santità, anche per questa del cardinale Decano, ha preso il partito di non rispondere onde stancare il libraio. (Sic).

Desidero ardentemente che i progetti sulla Censura abbiano un felice esito, sarei felice di vedere coronati gli sforzi di V. E. per il pubblico bene, ma mi permetta di dirle sinceramente che ne dubito assai, assai, e che temo o che non riesca in massima, o che nell'esecuzione non produrranno l'effetto che si desidera.

Il male della Censura è grande, ma esso non è che un anello della gran catena, con la quale la setta giansenistica ha inviluppato questo Regno. dico giansenistica, ma intendo e giansenistica e parlamentaria, giacchè non sono, secondo me, che una sola che cambiano di nome secondo che influiscono o sul temporale o sullo spirituale. L'idee e massime giansenistiche e parlamentarie sono le medesime, concilii e chiesa riunita —

stati e nazioni — appelli e rimostranze — limitazione nei poteri del Sovrano — limiti nella giurisdizione di Pietro. La storia e l'esperienza ci dimostrano che frutti tali massime hanno prodotto. La cospirazione parlamentaria e giansenistica è quella che più deve far temere i sovrani, perchè è quella che si appoggia all'opinione contro la quale le baionette alla fine hanno anch'esse il torto. Ora che questa cospirazione esista da quasi un secolo in Piemonte, che la Magistratura intiera e porzione del Clero ne facciano parte è fuori d'ogni dubbio, le prove inutili sarebbero; ma ciò che è da riflettersi si è che il giansenismo ed il parlamentarismo non solo esiste in Piemonte come in altri paesi, ma vi esiste ben più forte perchè nel Piemonte solo si trovano riunite nel corpo primario per essenza della setta, cioè nella Magistratura, non solo l'esercizio della giustizia, ma ancora l'alta amministrazione degli affari ecclesiastici, l'istruzione pubblica e la direzione della stampa e della censura; appunto cioè tutti i mezzi per formare l'opinione presente e futura, e per trovare ovunque appoggio. Tutte le carriere del foro, della chiesa e delle lettere sono in potere del giansenismo, non si vuol nè stampar nè legger libri ad esso benevisi. (Sic). E poi si potrà sperare che con misure parziali si potrà sperare un vero rimedio io non lo posso credere. Il governo se non è persuaso del pericolo del giansenismo deve lasciarlo tranquillo e per un timore secondo lui non reale non deve affrontare un sì forte nemico; ma se è persuaso del pericolo e della forza del nemico, deve attaccarlo in modo di togliergli i modi di nuocere.

Io sono intimamente persuaso che fintanto che gli affari ecclesiastici, l'università e la censura saranno nelle attribuzioni del signor conte di Barbaroux i mali che minano questo paese non si ripareranno.

Non creda V. E. che questa mia idea sia figlia della mia opinione personale sul signor conte di Barbaroux; essa nasce più particolarmente perchè io riguardo la riunione dell'amministrazione, se dir si può, degli affari ecclesiastici, dell'università e della censura nel Capo della magistratura (che parla e opera nei reali consigli come appoggiata all'opinione di un corpo) come la cosa la più contraria all'interesse del trono e del l'altare. Nè credo questa mia idea nuova, anzi credo che sia talmente generale che anche i Governi i meno amici del diritto divino e della Corte di Roma, non si sono mai immaginati una simile riunione.

Se si vuole il bene bisogna cambiar sistema, qui si è sempre

camminato con la diffidenza di Roma, con un cieco abbandono nella magistratura; si cambii; si agisca con fiducia con Roma; e si tolga alla magistratura tutto ciò che non riguarda i tribunali; e si otterrà allora un vero bene, purchè si abbracciano le buone massime della gioventù che non sarà istruita dalla setta e che non dovrà obbedire ai principii della medesima per non vedersi chiusa ogni carriera.

Il vero mezzo di riparare il male è, a mio parere, la creazione di un nuovo ministro per gli affari ecclesiastici, istruzione pubblica e censura, attributi che si tengono inseparabilmente per la mano: in questo ministero si metta un uomo che per censo e virtù e qualità personali inspiri fiducia ai buoni ed al clero, e prepari coi mezzi del suo posto una nuova generazione quale il governo suol desiderare.

I parlamentari grideranno contro questo progetto dicendo che negli affari ecclesiastici ve ne sono molti di mista giurisdizione; ma a queste grida è facile la risposta; primo l'esempio di tutti i governi sino quello dell'Austria; in secondo si risponderà che in tali casi il Ministro degli affari ecclesiastici consulterà l'avvocato generale e il Consiglio di Stato.

Io ritengo questo mezzo come unico, anche perchè esso faciliterebbe forse di combinare la residenza a Torino di un Nunzio, che io credo utilissimo anche politicamente parlando. Mai in certi difficili casi il Governo trova nel proprio clero la facilità che trova con Roma. Qui si è perduta una bellissima occasione quando si stabilì la commissione ecclesiastica; si sarebbe potuto avere un legato sott'un altro titolo; e poi avvezzato il paese trasformarla in Nunzio; ma ciò che non si è fatto può con destrezza farsi; nè Vostra Eccellenza lascierà mezzo per tale deliberazione.

M'immagino che V. E. mi dirà che per ciò fare avverrà gran guerra, e che V. E. non troverà ausiliarj. Lo so, la cosa è difficile, l'impresa è grande; ma appunto per questo è degna di lei; essa è giusta e nell'interesse del bene della chiesa e del re. Iddio lo aiuterà.

Disposto a ben presto abbandonare questo paese grato infinitamente a tutte le bontà che V. E. ha avute per me, mi permetta che le apra il mio cuore su due persone che V. E. avvicina. La prima è il marchese di Montmorency di cui ella conosce tutto il candore e le ottime qualità; so che Vostra Eccellenza lo stima e con ragione, esso potrebbe essere presso il Sovrano utilissimo; ma perciò bisognerebbe che si conservasse presso il re quale era mesi sono *nè più, nè meno*, onde

S. M. veda che niuna influenza estranea al suo cuore agisce. La seconda persona è un compagno di teatro; io non ho nulla contro di essa ma si avvicina molto all'Illustrissimo e molto a Vostra Eccellenza; vorrei ingannarmi, ma io non gli credo principii certi e fissi sopra certe materie, e temo che facilmente si piegherebbe a quelli che lo potessero condurre al Ministero. Io non sono atto a giudicare, ma non lo credo un uomo ad alti mezzi, e senza dubbio di poco tatto lo tengo, pensando che non ha saputo scansare il gran male di darsi il tuono o almeno di farsi ritenere qual favorito. Io crederei che se una tale persona si mescolasse in una riforma qual si desidera potrebbe far torto alla domanda e se fosse incaricato di esecuzione si rischierebbe di non aver l'esito corrispondente al desiderio.

Voglio lusingarmi, e ciò formerebbe il mio contento, che V. E. vorrà prendere questa mia franchezza come un attestato dell'alta stima e rispettosissima riconoscenza che le professerò tutta la vita.

Profitto di questa occasione per confermarmi con il più profondo ossequio

Di V. E. illustrissima

Devotissimo ed obbligatissimo servo
TIBERIO PACCA.

XVI.

Instructions provisoires laissées par le comte Solar de la Marguerite, ministre du roi de Sardaigne à Madrid, à M. le comte de Saint-Martin, conseiller de Légation.

Monsieur le comte,

Madrid, le 5 avril 1834.

Il serait sans doute superflu de vous laisser en partant aucune instruction, si je considérais uniquement vos talens et votre zèle; mais dans les circonstances extraordinaires et difficiles dans lesquelles se trouve l'Espagne, je ne puis aban-

donner une mission que j'ai l'honneur de régir depuis plus de neuf ans, sans vous dicter les réflexions qu'une longue expérience des affaires de l'Espagne et des intérêts de la cause monarchique m'autorisent à croire fort utiles, et tendant à combler le désir que vous avez de mériter toujours plus la confiance du Gouvernement de S. M.

Les instructions générales, qui ont été dictées par ordre du roi à mes antécesseurs et à moi, doivent être sans doute la règle principale de votre conduite; mais les tems sont entièrement changés; des intérêts nouveaux demandent de nouveaux soins et une plus ample explication des principes qui doivent guider les agens diplomatiques du roi en cette Légation.

L'Espagne partagée en deux grandes factions, qui, au moyen d'une horrible guerre civile, déchirent ce malheureux pays, nous présente la grande lutte du royalisme avec la révolution, la même lutte dont tous les pays fourniraient le théâtre, pour peu que la vigilance des Gouvernemens diminuât ou que leur force vint à manquer.

Il ne faut pas donc regarder ce qui se passe en deça des Pyrenées comme une question intérieure de famille, comme une affaire simplement espagnole, mais comme un événement de haute importance pour toutes les Puissances et auquel les Cabinets étrangers ne pouvaient rester indifférents.

L'Angleterre et la France ont été forcées par leur situation et par la tendance des partis dont elles subissent le joug, à reconnaître la fille de Ferdinand VII, malgré la crainte qu'inspire, surtout à la seconde de ces Puissances, l'esprit de démagogie qui s'est développé d'une manière si effrayante. Les autres Cours de l'Europe, qui ne sont pas en la même position, ont suspendu leur jugement; elles ont vu avec défiance la marche du Gouvernement de la reine, elles n'ont pas cru à la réussite des efforts que l'on faisait pour résister à l'exaltation des libéraux et ont retardé leur reconnaissance.

Notre auguste souverain ne s'est pas séparé du système de conduite de ses alliés, puisque par des considérations que nous devons apprécier, il a cru ne pas devoir faire un incident des droits positifs qu'a la Maison royale de Savoye à la succession de la Couronne, droits lésés dans toutes leurs éventualités par la loi qui a aboli la pragmatique de Philippe V, et les sages prescriptions du Traité d'Utrecht. Il ne s'est pas séparé de ses alliés, et lorsqu'ils croiront de lever l'interdit jeté sur l'Espagne, il ne sera sans doute pas le dernier (nous avons lieu à le croire) qui reconnaîtra, si non le droit d'Isa-

belle II, le fait de sa souveraineté. Il ne convient cependant pas de regarder cette conduite comme une adhésion aveugle aux vues des autres Cours.

Il n'est pas nécessaire, M. le comte, de vous rappeler que notre souverain, justement jaloux de l'indépendance dont doit jouir un prince qui ne relève de personne que de Dieu et de son propre droit, porte également son attention à ce que l'esprit de désordre et de révolution de notre siècle ne ternisse l'éclat de sa couronne, et à ce que les Puissances étrangères, regardant toujours notre alliance comme fort importante dans le cas d'une crise, nous traitent en attendant avec les égards qui nous sont dûs, sans leur permettre de se mêler de nos affaires, ni de nous imposer le parti que nous avons à suivre dans les différentes questions qui s'élèvent en Europe. Cette vue générale de notre Cabinet doit aussi avoir son application dans la Péninsule.

En faisant abstraction de toutes les opinions que l'on peut avoir à Berlin, à Vienne ou à Saint Pétersbourg sur le règne de don Carlos si jamais il venait à triompher, sur les craintes que leur inspire son esprit religieux, le prétendu fanatisme de ses partisans, l'excessive rigueur de sa justice, craintes, qui aux yeux de certains politiques contrebalancent les horreurs, les crimes, les excès des révolutionnaires, en faisant abstraction de telles opinions et des souhaits qui en dérivent pour que le Gouvernement de la reine s'établisse avec des formes modérées, qui garantissent en apparence le repos de l'Espagne et le principe monarchique, vous pouvez être persuadé, monsieur le comte, que notre Cour préfère le triomphe de don Carlos.

Ce n'est pas un intérêt de famille, c'est l'intérêt de l'État et la tranquillité de toute l'Italie, sur laquelle les affaires de l'Espagne ont toujours une si grande influence, qui nous y engage. En ce sens vous pourrez entendre les représentants des autres Puissances faire des vœux pour que le trône d'Isabelle s'affermisse, et ne pas vous croire obligé de vous y associer. Je n'entends sans doute pas qu'il vous convienne marquer par votre conduite des sentimens opposés, qui pourraient exciter la défiance de vos collègues et même du Gouvernement espagnol, avec lequel vous devez maintenir la meilleure harmonie; mais j'entends que si vous vous trouvez en position de rendre le moindre service à la cause de D[a] Isabelle, vous devrez absolument vous en abstenir. Je ne vous conseillerai sans doute pas de compromettre votre personne, ni la mission du roi en

prêtant imprudemment et sans mesure l'oreille aux agens de don Carlos; je sais qu'elle est votre réserve pour avoir besoin de vous la recommander; mais si par des considérations de politique vous ne deviendrez pas l'organe du prince que nous désirons, il est d'un intérêt primaire, d'un haut intérêt que jamais la Légation de Sardaigne fasse un pas, une démarche, dise un mot, qui puisse porter préjudice à la cause dont le triomphe est si important pour toutes les monarchies.

Vous allez vous trouver, monsieur le comte, dans une position particulière, qui n'est pas exacte, et par conséquent plus difficile; vous n'êtes ici que toléré, votre qualité de chargé d'affaires, qui n'est pas douteuse pour notre Cour, peut être contestée par le Gouvernement espagnol. Vous pouvez être sûr qu'on ne prendra à votre égard aucune mesure qui ne soit commune aux autres; car une exception ne pourrait avoir lieu qu'en tant que par quelque imprudence, dont vous êtes incapable, vous vous rendriez suspect.

Suivant la conduite des agens des trois Cours, et spécialement de celui d'Autriche, vous vous placerez exactement dans la position qui nous est prescrite.

Il faut pourtant que vous ayez sous les yeux ce qui leur sera formellement ordonné, et non ce qu'individuellement ils pourraient imaginer, car, tout étant sur la bonne route, vous risqueriez fort de vous égarer.

Deux circostances fort graves sont à prévoir, dans lesquelles vous pourriez vous rencontrer. Celle que le Gouvernement de la reine soit renversé par le parti libéral pour y substituer une toute autre forme, et celle que menacée par les factions qui combattent en Espagne, ou pour quelque succès de don Carlos, la reine quitte la capitale et se retire.

Dans la première vous ne sauriez avoir aucun embarras; en vous plaçant du même côté que les Légations des trois Cours vous suivrez les intentions de la nôtre et vous attendrez des ordres; dans la seconde il est clair que vous ne pourriez en aucun cas suivre le Gouvernement sans une autorisation spéciale, et lorsque les agens d'Autriche, de Prusse ou de Russie trouveraient des excuses pour le faire, vous devriez en trouver pour ne pas les imiter. Je ne crois pas que les agens de ces Puissances prendront un tel parti qui serait en contradiction avec la politique des Cabinets, qui n'entendent certainement point qu'on suive les destinées d'une reine, que l'on ne regarde pas comme telle, et je l'indique uniquement pour que, le cas venant, à moins d'avoir des motifs bien fort contraires,

vous considériez leur résolution comme personnelle et telle à exiger une plus mûre réflexion avant de s'y conformer.

Si après le départ de la Cour les Carlistes venaient à occuper la capitale, il est clair, monsieur le comte, que vous ne seriez pas autorisé à traiter avec eux, ni à faire des démarches qui compromettraient la Légation en cas d'un nouveau revers, mais il est clair aussi que vous devriez expliquer verbalement et confidentiellement les motifs de votre réserve, donnant en même tems les plus amples assurances qu'aussitôt que D. Carlos serait établi sur le trône, notre Cour, qui verrait alors ses vœux accomplis, ne sera pas la dernière à le reconnaître et à lui marquer les sentimens d'amitié et d'intérêt que le roi notre auguste souverain n'a cessé de nourrir pour l'auguste personne de don Carlos.

En attendant que les événemens se déroulent et jusqu'à ce que le Gouvernement actuel est sur pied, je vous engage, monsieur le comte, à traiter toujours avec le ministre des affaire étrangères de la manière la plus conciliante, lorsque même par l'aigreur qu'excite la non-reconnaissance il ne se donnât aucun empressement pour seconder les offices que vous lui adresserez en faveur des sujets du roi.

Il est bien qu'aussi longtems que les circonstances actuelles subsistent, vous inculquiez à chaque occasion aux consuls du roi dans la Péninsule, de mettre dans leurs rapports avec les autorités locales plus d'urbanité et de douceur encore que celle que j'ai eu toujours le soin de leur recommander.

Vous-même soyez plus avare de vos notes et n'en adressez que pour des faits dont la justice que vous réclamerez serait évidente, pour ne pas vous exposer à un refus blessant, réfléchissant qu'ou sera bien aise de saisir l'occasion de montrer indirectement la mauvaise humeur avec laquelle on regarde les Cours qui n'ont point reconnu.

Je ne doute pas que vous ne remplissiez votre mission de manière à justifier la confiance que l'on a placée en vous, et je m'empresserai d'en répéter à S. E. M. le ministre des affaires étrangères, dont vous êtes avantageusement connu, l'assurance plus étendue ; mais je ne finirais pas cette esquisse d'instruction sans vous dire que, comme chef de cette Légation, je désire qu'elle conserve la même réputation, le même caractère, la même couleur qu'elle a constamment eue depuis le 1 mars 1825, et à cette fin, aussi longtems qu'il plaira au roi d'en y maintenir, vous regarderez sans vous en écarter les maximes que j'ai établies comme la règle de votre conduite avec cette dé-

férence dont vous m'avez déjà donné des preuves, et qui est si nécessaire pour que le service marche, et pour que tous les membres d'une mission se montrent animés du même esprit et tendent également au seul but que nous avons en vue, le service du roi notre auguste seigueur.

Je me fais un devoir de soumettre ces mêmes instructions à l'approbation de S. E. M. le comte De la Tour ministre des affaires étrangères, qui les rectifiera en ce qu'il croira convenable; mais en attendant je vous recommande de vous y conformer et à cette fin, pour maintenir cette couleur et cette importance qui a été acquise à la Légation du roi par les suffrages de tous les honnêtes gens et des royalistes spécialement, je désire, monsieur le comte, que vous ne repoussiez pas la juste confiance des personnes qui ont toujours regardé la Légation de Sardaigne comme essentiellement attachée à la bonne cause, et ennemie de toutes les innovations dangereuses, soit qu'elles viennent proposées par des doctrinaires que par des libéraux, c'est-à-dire, que toutes les fois que vous pourrez rendre service, sans vous compromettre, à ceux qui soutiennent les vrais principes monarchiques, vous vous empresserez de les satisfaire de la même manière que j'ai constamment pratiquée, vous persuadant que le zèle prudent et éclairé que vous déployerez en pareilles occasions obtiendra l'approbation du Gouvernement du roi, car la cause de tous les souverains est la même et on sert également notre patrie quand on coopère dans une autre état au succés des principes de justice, d'ordre et de prospérité attaqués dans leur essence par les révolutionnaires de toutes les nuances, qui tiennent des langages différents, mais qui avec la même iniquité dans le cœur conduisent tous au même précipice.

J'ai l'honneur d'être,

Monsieur le comte, etc.

Le comte Solar de la Marguerite.

XVII.

Instructions données par M. le comte Solar de la Marguerite à monsieur le chevalier Cerruti à l'occasion de sa mission auprès de don Carlos en Espagne.

Monsieur le chevalier,

Gênes, 15 novembre 1835.

L'intention de S. M. est que vous vous rendiez en Espagne auprès de don Carlos; mais avec toute la prudence et le secret convenable, afin qu'on ne puisse pas en être instruit en France ni en Angleterre. Vous tâcherez de pénétrer en Espagne au moyen des relations que vous vous êtes déjà procurées et vous vous rendrez au plutôt possible au quartier général de don Carlos, où la réserve et le secret de votre expédition doivent être également gardés. Vous ne verrez que les personnes avec lesquelles il vous sera absolument indispensable de vous entretenir, et vous aurez soin qu'aucune indiscrétion ne vienne vous compromettre et dévoiler le but de votre voyage.

Il est essentiel que vous exposiez directement à don Carlos ce que vous êtes chargé de porter à sa connaissance et que vous lui expliquiez la communication dont vous êtes chargé, en lui disant que la Cour de Prusse, voulant lui faire parvenir des observations qu'elle croit importantes pour le succès de sa cause, le roi s'est prêté volontiers à l'invitation qu'il en a reçu, d'être l'intermédiaire de ces communications; qu'à cet effet il vous expédie au quartier général, et que vous êtes par conséquent spécialement chargé d'exprimer au roi d'Espagne les sentimens que le roi notre auguste maître ne cesse de professer envers lui, et de lui exposer ensuite ce que le Cabinet de Berlin désire soit porté à sa connaissance dans les termes suivants:

« Plus nous nous intéressons au succès de la glorieuse entre-
« prise de don Carlos, plus nous regrettons que ce prince n'ait
« pas encore rompu le silence et présenté à la nation espagnole
« un drapeau sur lequel elle puisse lire son avenir en le recon-
« naissant comme son roi. Dans l'époque où nous vivons plus

« que jamais la parole est devenue une puissance dont il faut « se servir pour s'emparer et s'étayer de l'opinion publique.

« Des proclamations, par lesquelles don Carlos ferait connaître « sa ferme résolution de maintenir et de reconstruire dans son « royaume les anciennes institutions provinciales porteraient au « comble le dévoûement de son armée et de ses adhérents; elles « démentiraient les calomnies répandues par ses ennemis, et lui « gagneraient les masses qui hésitent à se déclarer pour lui, par- « cequ'elles n'entendent que des bruits mensongers, qui les « remplissent de méfiance et parcequ'elles interprètent son si- « lence comme un aveu tacite qu'il ne vise qu'au despotisme, « ou du moins qu'il ne pense pas à baser son système d'admi- « nistraton sur des principes solides, tels que sa sollicitude pa- « ternelle pour le bien de ses sujets les lui inspire indubita- « blement.

« Un manifeste par lequel il s'engagerait à confirmer ou à « rendre aux provinces les *Fueros* et *privilèges* qui leur sont « chers, et à maintenir ou reconstruire partout les *libertés civiles* « *et locales* fondées dans la nature et consacrées par l'histoire, « *libertés* qui conviennent bien autrement aux véritables inté- « rêts des peuples que *ce simulacre de liberté populaire*, qui ne « produit que l'anarchie et le désordre, et bien autrement que « cette funeste manie de *centralisation*, qui nivèle tout et foule « aux pieds *les droits acquis des nations*; un tel manifeste, « croyons-nous, opérerait des miracles; il ouvrirait à don Carlos « les portes des provinces encore fermées pour lui, et détache- « rait tous les vrais espagnols d'une cause qui les conduit vers « l'abîme. C'est alors qu'on les verrait accourir et se dévouer « pour un prince, dans lequel ils aimeraient a reconnaître le « père de la patrie, résolu de respecter leurs institutions pro- « vinciales qui, bien loin d'être incompatibles avec le principe « monarchique, en seraient les plus fermes soutiens, ainsi que « prouvent la Navarre et les provinces basques, encore en pos- « session de leurs anciens privilèges.

« Voilà, nous en sommes convaincus, le seul moyen sûr et « efficace pour vaincre la fausse liberté de nos jours. C'est ainsi « que don Carlos mettra un terme non-seulement aux fausses « conjectures qu'on se forme à son égard, mais même à cette « déplorable lutte, qui déchire la belle Espagne en tant de « partis, et égare des millions d'espagnols sincèrement dévoués « à leur patrie, qui ne s'opposeront pas avec le tems aux ré- « formes, dont pourrait avoir besoin une administration qui par « la perte de l'Amérique a perdu une de ses principales bases.

« Nous formons donc des vœux pour que le noble et héroïque « prétendant ne tarde plus à se prononcer et a éclairer en même « tems l'Europe sur ses loyales intentions ».

Toutes les Cours d'Europe déplorent l'affreuse lutte engagée en Espagne, et elles ne peuvent pas à moins de réfléchir que l'origine de cette lutte est attachée à un point de d oit contesté qu'il ne leur appartient pas de décider. Pourquoi don Carlos ne publierait-il pas à l'Europe entière, par un manifeste signé par lui-même, les fondements sur lesquels repose son droit exclusif au trône de l'Espagne? Pourquoi ne ferait-il pas un appel à toutes les Puissances donnant en même tems l'assurance des vues de modération avec lesquelles il monte sur le trône, et du désir exclusif qu'il a de faire le bonheur de l'Espagne? La parole royale serait une garantie pour toute l'Europe, et cette démarche engagerait plus spécialement tous les Cabinets, auxquels on ne s'est jamais adressés d'une manière officielle, à prendre à cœur ses intérêts.

Il serait à désirer en même tems que don Carlos appelât auprès de lui un de ces personnages marquant aussi bien par leur position sociale que par les principes qu'ils ont jusqu'à présent professés, le comte d'Alcadia, par exemple, ou tout autre de ses sujets également distingués et connus, qui par leur seul nom et leur caractère inspirent la confiance universelle. Alors cesserait cette multitude d'intrigues qui sèment la discorde entre les chefs et font croire aux Puissances que le Gouvernement de don Carlos, bien loin de s'établir, ne parvient pas même à se former. Entre des personnes, qui combattent si noblement sous le même drapeau pour leur souverain et leur patrie, toutes les passions particulières devraient se taire, et ce trône, qui n'est encore posé que sur les champs de bataille, acquerrait un crédit immense dans toute l'Europe.

L'attitude prise par don Carlos vis à vis de l'Angleterre et de la France exige aussi quelques réflexions; quelque soit le mécontentement que doit lui inspirer la con luite de ces deux Puissances, il ne faudrait pas que, même en apparence, il s'éloignât des conseils de la politique; il ne faudrait pas que permettant à ses gazettes un langage blessant pour les Gouvernemens des dits pays et pour le système qui les régit, il leur montre qu'il sera toujours leur adversaire, et que lors même qu'il aurait vaincu ses ennemis, il n'y aurait pas moyen de se rapprocher de lui; bien au contraire il faudrait laisser une porte ouverte à la réconciliation et ne pas aigrir inutile-

ment des Puissances qui pourraient, d'un moment à l'autre, changer de système à son égard.

L'Angleterre met une grande importance aux intérêts matériels, et elle ne soutiendra pas à outrance le Gouvernement de Madrid, si elle voyait la possibilité de s'entendre avantageusement avec don Carlos. Quant au roi des Français, il est trop intéressé lui même à ce que le règne de la démagogie ne s'établisse pas en Espagne pour ne pas favoriser le triomphe de don Carlos, une fois qu'il serait assuré que ce triomphe ne lui deviendra pas funeste.

Vous prierez don Carlos à prendre en mûre considération ces réflexions, et vous lui direz que n'étant pas possible de mieux remplir qu'il ne le fait la glorieuse tâche qu'il s'est imposée, de soutenir l'épée à la main ses droits imprescriptibles à la couronne, il serait encore plus admirable si son attitude comme chef d'un État devenait également conforme à la gravité des circonstances et des chances qu'il a à courir, et empêcher ainsi que les lauriers acquis par tant de sang généreux ne deviennent stériles par faute de cette conduite politique dans tous les tems, et spécialement dans les nôtres, aussi nécessaire que le courage personnel dont il donne tant d'exemples.

Parmi les choses qui excitent en Europe une impression fâcheuse sur son système il faut encore énoncer la crainte que don Carlos rétablisse le *Tribunal de l'Inquisition*. Ceux qui *ont été* en Espagne et qui connaissent la situation actuelle, savent très-bien que c'est un fantôme ou un prétexte qu'on exploite pour soulever des ennemis à ce digne prince; mais comme parmi ses partisans il y a de ceux qui ont l'imprudence de prononcer ce désir, et qu'en Europe une pareille manifestation fait croire à la possibilité d'un régime de réaction et de persécution, il serait fort utile que don Carlos annonçât au monde entier qu'il ne croit pas devoir recourir à des moyens extraordinaires pour soutenir son trône. Ce point est fort délicat à traiter auprès d'un parti irrité par toutes les horreurs que le parti contraire a commises, et excité par un parti de vengeance qui veut se saisir de tous les moyens qui peuvent le satisfaire; mais don Carlos est trop au dessus de ces sentimens haineux pour ne pas reconnaître qu'il est dans son intérêt même d'ôter à ses ennemis tout prétexte de condamner à l'avance son règne qui, fondé sur la justice, n'a pas besoin de recourir à la terreur. Il est nécessaire que vous puissiez nous rapporter quelles sont les vues de don Carlos et l'effet qu'auront pro-

dnit les observations que vous vous êtes chargé de lui soumettre; mais il faut aussi que vous employez le temps que vous resterez au quartier général pour prendre une connaissance exacte de ses forces, des moyens matériels et des ressources qu'il a à sa disposition. Nous voudrions apprendre quelles sont les personnes qui l'entourent et qui ont de l'influence sur son esprit, et avoir les plus grands détails sur la situation intérieure de cette Cour guerrière, sur l'esprit des populations, qu'y sont soumises, et sur l'état de l'armée, qui doit la transporter à Madrid. Il faudrait aussi savoir si l'on a pensé à avoir des intelligences avec des personnes marquantes du parti de la reine, et si on a tenté de les gagner. On aura peut-être méprisé ou repoussé ce moyen, qui suppose des engagemens et des concessions personnelles, qu'on croira dangereuses. Cependant lorsqu'il s'agit d'abréger le terme d'une lutte civile si horrible, il ne faudrait pas ôter toute espérance à ceux que la crainte seule d'un plus grand malheur retient peut-être encore dans les rangs opposés.

Tous ces points doivent être traités avec la plus grande délicatesse pour ne pas heurter le caractère national, et aigrir des personnes que les combats continuels, les incendies et les horreurs dont ils sont spectateurs rendent peu susceptibles de sentimens de modération envers ceux qui leur font une guerre à mort. Mais ceux qui se trouvent en dehors des guerres civiles peuvent et doivent le dire avec toute la loyauté et la franchise qui caractérisent leurs conseils, et à ce propos pour conclure il ne reste qu'une réflexion à faire. Don Carlos pourrait vous dire: « c'est des conseils qu'on m'envoie; deux choses me seraient bien plus profitables: de l'argent, pour maintenir mon armée et la reconnaissance des mes droits par les Puissances, ce qui vaudrait mieux que dix batailles gagnées sur l'ennemi ». Vous répondrez à ces objections que la Prusse et la Sardaigne ont déjà fourni les sommes que l'état de leur finances leur a permis, et qu'elles aviseront aux moyens de faire de nouveaux sacrifices encore. Quant à la reconnaissance, c'est précisement parcequ'elles désirent d'en approcher l'époque, qu'on porte à sa connaissance ce qu'à leur avis peut contribuer à son triomphe et à cette reconnaissance qui en sera la conséquence immédiate.

Le comte Solar de la Marguerite.

XVIII.

Dépêche en chiffre du marquis Ricci envoyée du quartier général de D. Carlos en Espagne au comte Solar de la Marguérite.

Excellence,

Bayonne, 1 novembre 1836.

J'ai eu, il y a trois jours, l'entrevue annoncée avec monsieur Siera, chef du département des affaires étrangères; il m'a dit qu'il avait été chargé par D. Carlos de venir m'exprimer en son royal nom combien il avait été touché de cette nouvelle preuve d'intérêt de la part du roi Notre Auguste Maître, qu'il ne pourra jamais oublier tout ce que S. M. a fait pour Lui, et que comme, après Dieu et sa vaillante armée, c'est du roi de Sardaigne qu'il a reçu le plus constant appui il n'hésitera pas un instant, une fois monté sur le trône, à lui en témoigner toute sa reconnaissance à la face de l'Europe entière; il m'a fait sentir en même tems que D. Carlos espérait que S. M. voudrait toujours continuer à s'intéresser en sa faveur auprès des souverains ses alliés. En rendant compte a V. E. de cet entretien avec le laconisme que m'impose le chiffre, je dois cependant ajouter que ces mêmes sentimens sont partagés par tous le royalistes Espagnols tellement enthousiasmés pour notre roi qu'il faut que je me tienne continuellement sur mes gardes pour ne pas être compromis par leur imprudence; et il est également certain que la plus grande influence est désormais acquise au Cabinet sarde sur les affaires de cet important pays. Monsieur Siera m'a prié de lui faire connaître quels étaient les véritables sentiments de l'empereur d'Autriche à l'égard de D. Carlos; je lui ai répondu, sans toute fois lui donner aucune autre explication à ce sujet, qu'il me résultait que le dit souverain avait dernièrement déclaré d'une manière officielle, quoique secrète, qu'il était persuadé que le Gouvernement de D. Carlos, qui est la seule solution possible de la crise actuelle, est le seul moyen de ramener l'ordre et la paix en Espagne. Relativement à la reine Marie Christine il m'a dit que D. Carlos avait donné l'ordre formel à toutes ses troupes

de la traiter avec les égards dûs à son rang et que lui ne regarderoit en Elle que l'épouse de son frère. Quant aux autres Espagnols il feroit preuve de modération et de clémence et pardonnerait aisément les injures qui lui sont personnelles, mais que la justice devait avoir son cours, relativement aux droits des tiers et à la punition des assassins. J'ai beaucoup insisté pour qu'on réglât le plutôt possible toutes les questions relatives à l'emprunt qui pourroit, dans les circonstances actuelles, fournir facilement les moyens de terminer la guerre; et on m'a promis de s'en occuper sans retard. En attendant si V. E. a des fonds à faire passer, Elle peut les envoyer directement à monsieur de Roches à Bayonne.

J'ai l'honneur d'être avec la plus haute considération

Monsieur le comte

De votre Excellence

Le très-humble serviteur

Ricci.

XIX.

Istruzioni riservatissime di Ferdinando II di Napoli al marchese La Grua principe di Carino inviato in missione segreta al quartiere generale di Don Carlo di Spagna.

Signor marchese,

Napoli, 5 marzo 1838.

Rammenterà ella, signor marchese, che dopo i gravissimi avvenimenti della Granja, i quali tutta Europa tristamente impressionarono, S. M. la regina di Spagna intimorita per le conseguenze deplorabili di un sistema cotanto disordinato, sentì l'imperioso bisogno di far conoscere al suo augusto fratello il re Signor Nostro che ella era in tutto estranea agli atti atroci di un governo, nel quale non aveva giammai che un fittizio potere esercitato, e che era suo ardente desiderio di sottrarsi da una così odiosa tirannia, riparando con le sue figlie nelle

braccia dell'amoroso germano. E fu in tale contingenza che la desolata regina richiese lei di supplicare il re nelle cui mani unicamente si poneva, che volesse presto accorrere al suo aiuto contro quei rivoluzionarii furenti e null'altro ansiosa bramando che la sua sollecita liberazione, l'augusta signora obbliava se stessa, niun patto, niuna esigenza pretendeva tranne ciò solo che la tenera affezione di madre e il dovere della riconoscenza all'afflitto suo cuore dettavano; e dicea, che, quanto a sè, era contenta di potersi allontanare da quella perfida gente, ma che si salvassero le figlie dalle mani di quegli assassini ed in qualunque soluzione di quelle vicende si conservasse loro il più che si potesse della dignità ad esse venuta dal testamento del padre, e che finalmente la rovina e la morte di tante persone aderenti alla sua causa e da ambo i partiti in quel sobbuglio perseguitate si evitassero uniformandosi poi sommessamente a ciò, che si credesse agli interessi suoi ed a quelli dell'Europa più vantaggioso.

A comunicazioni di tanta gravità che Cristina volle altresì si facessero alle Corti amiche e parenti, la Maestà dell'Augusto padrone vivamente sentì quel che le gravi circostanze le imponevano nella sua doppia qualità di re interessato al trionfo della buona causa, in ordine alla quale aveva mostrato all'Europa la sua invariabile politica e di affettuoso fratello, cui l'umanità non che l'amore spingeva al soccorso di una infelice regina e sorella, trasportata dal vortice di una implacabile fazione, uemica di tutti i troni e di qualsivoglia ordine sociale. E nella sua profonda saggezza maturando le cose si avvide il re che fosse questo il tempo propizio offerto dalla fortuna di procurare l'evasione della famiglia reale di Spagna e di mettere termine ad una lotta civile, che opprime l'Iberia, e propagando le massime sì funeste al riposo delle nazioni quegli enormi disordini addita come forieri e precursori di più atroci attentati. Concepì la M. S. nobili voti nell'interesse della politica europea per lo ristabilimento della monarchia legittima e pel ben essere della penisola spagnuola collegandoli con la salvazione delle amate germano; il compimento delle quali politiche concezioni offriva nel medesimo tempo gli immensi benefizi di determinare il presente e di assicurare l'avvenire. Couobbe anche il re che fosse mestieri di spedire al quartier generale di Carlo V un segreto agente il quale esponendo le cose come erano, persuadesse S. M. a voler separare la causa della vedova sovrana da quella della rivoluzione, accogliere le preghiere di Cristina col salvarla dal furore di quei ribelli e

col fissare il meglio che si potesse la futura sorte di lei, delle figlie e quella pure della infanta donna Luisa con sua reale famiglia; e cercasse poi l'agente medesimo di penetrare in Madrid per concertare con quelle reali persone modo di effettuare l'evasione loro. Nè sfuggì all'alto accorgimento del re, che una tale operazione nasconder si dovesse per ogni lato sotto il velo di impenetrabile segreto. Laonde una persona spedì ardita ed intraprendente, che destar non poteva sospetti di sorta alcuna. Ciò fu eseguito nell'ottobre del 1836.

Varcò l'agente i Pirenei non conosciuto da veruno, a Carlo si presentò, gli espose i desiderii del nostro re, che mediatore facevasi di lui, della buona causa, della Spagna, delle dilette reali germane e conseguì lettera autografa del re all' augusto zio.

Ponderò Carlo le saggie ragioni onde era mosso l'eccelso mediatore, gradì le prove luminose che l'augusto nipote gli dava di sincera efficace affezione e di vivo interesse al suo trono, n'accettò l'alta mediazione e considerando lo stato di cattività della regina, il quale le impediva di ricorrere liberamente a lui, venne nell'idea del nostro augusto padrone cioè che la combinazione migliore per salvare la regina dai pericoli che le soprastavano e per terminare una guerra disastrosa fosse che Cristina potesso evadere da Madrid e presso lui riparare. Per facilitarne adunque l'esecuzione di questo importante progetto gravido d'incalcolabili ed immediati vantaggi deliberò, udito il suo consiglio, che si spedissero ordini ai generali onde facilitassero con ogni mezzo le reali persone a raggiungere con sicurtà l'armata reale, che Cristina, ove pervenisse a sormontare tutte le difficoltà, sarebbe ricevuta con tutti gli onori dovuti al suo rango ed ai vincoli di parentela che a S. M. la congiungevano.

Che allorquando la regina avesse fatto nel quartiere generale o nelle mani del nostro agente in presenza del generale comandante le truppe reali l'atto formale della riconoscenza dei diritti legittimi di D. Carlo come re di Spagna e delle Indie, immantinenti S. M. cattolica riconoscerebbe quelli di lei come regina vedova del suo augusto fratello Ferdinando VII e quelli eziandio delle sue reali figlie come infanti di Castiglia. Che gli stessi vantaggi sarebbero conservati alla regina stante in Napoli. Che S. M. prendendo ugualmente in considerazione la communicazione fatta dal re delle Due Sicilie a prò di S. A. R. L'infante Don Francesco di Paola, della di lui consorte e famiglia reale, conserverebbe loro tutti gli onori

e le prerogative annesse al loro elevato rango come ancora i loro beni dal momento che avessero fatta la riconoscenza dei diritti legittimi di S. M. cattolica.

E che nell'intenzione di agevolare il risultamento di una combinazione sì utile, S. M. prenderebbe in considerazione e confermerebbe nei loro gradi, pensioni ed onori le persone che cooperassero a rendere questo servizio importantissimo, e che la regina designasse come cooperatrici all'esecuzione del suo progetto.

Il nostro agente ricevuta questa deliberazione, non potè avviarsi verso Madrid a compiere l'oggetto di sua missione per motivo delle contrarie circostanze della guerra. Ma in agosto dell'anno seguente avvicinandosi le armate carliste a quella capitale, arditamente vi penetrò, si abboccò con la regina e le rassegnò come il re Signor Nostro fosse commosso della di lei critica posizione, temendo che un novello attentato sollevando le popolari passioni, i preziosi giorni esponesse di quella sovrana famiglia reale; la informò del sovrano progetto di liberarla dagli imminenti pericoli, che in quella terribile prigionia le soprastavano, partecipò il conseguimento dei reali voti nell'annuenza generosa di Carlo, palesandone le giuste e saggie determinazioni e l'invitò a trovar modo come da sua parte compiere l'immaginata evasione per la salvezza e l'avvenire di lei e delle sue reali figlie.

Cristina con affetto sincero accolse la mediazione invocata del fratello, disse che quanto a sè non vedeva il momento di esser sottratta dalle mani di quei faziosi e di andare a vivere tranquilla in altre meno agitate regioni purchè due cose le si salvassero, che cioè la sua figlia non avesse un giorno a rimproverarla di averle fatta abbandonare la Corona e che le persone le quali si erano sacrificate per lei non le dessero la taccia di averle abbandonate.

Espose la M. S. nel medesimo tempo le grandi difficoltà di poter eseguire quello che le veniva proposto a causa della attiva sorveglianza dei rivoluzionarii.

Il nostro agente suggerì di farsi un'apertura col generale Espartero o ad altro generale devoto alla M. S., la presenza del quale nelle vicinanze di Madrid con una forza maggiore sarebbe una guarentigia più che sufficiente contro una sollevazione, la quale non poteva essere fomentata che dalla violenza delle passioni anarchiche del ministero che governava la Spagna non avente per lui che una maggioranza venale.

Incalzando poi gli avvenimenti e temendosi a giusta ragione

della sicurezza sì delle reali persone, sì del nostro agente, S. M. la regina consigliava a questi di allontanarsi da Madrid concertando però con lui il modo di poter continuare senza pericolo la intrapresa corrispondenza. Ed intanto lo avviò presso il suo tesoriere di nome Gaviria persona alla M. S. devotissima fidata e costui fece comprendere che assai scarso compenso offerivasi alla regina pe' sacrifizi che farebbe, dappoichè gli interessi pecuniari della M. S. avrebbero potuto essere molto più migliorati, essendo che qualunque sinistra combinazione avesse prodotto la varia fortuna delle armi non sarebbe mai stato difficile a Cristina di ritirarsi col favore di pochi fidi in un porto della Spagna, dove patteggiando coll'Inghilterra avrebbe conseguito un assegnamento molto più vistoso per sè e le sue figlie, cedendo sì in contraccambio di tale assegnazione, sì per soddisfazione delle somme di che l'Inghilterra va creditrice, le isole di Cuba e di Portorico.

Non essendosi adunque potuto effettuare per tali ostacoli il progetto del re, fu mestieri di arrestarsi per allora, tanto più che variando poi gli avvenimenti della guerra Carlo V si restituì nella Navarra. Nè debbo preterire che mentre un tal movimento di Carlo si eseguiva e poneva in conseguenza meno in basso la fortuna del Governo di Madrid, ebbe il nostro agente sino nelle frontiere di Francia ove trovavasi una lettera del cennato tesoriere, con cui si avvertiva « di essere la regina ancor pronta ad « entrare in trattative qualora si volessero le condizioni prima « offerte migliorare ».

Tal esito ebbe la dilicata e ardita spedizione del nostro agente.

Ora volendo l'augusto padrone profittare delle presenti circostanze e procurare con la sua mediazione di porre un termine a tanti mali col far trionfare la causa della legittimità e della monarchia, e mettere in salvo la sua reale germana, ha deliberato di novellamente inviare in Ispagna una persona che non più fosse un emissario segretò, bensì un soggetto che tutte le qualità riunisse a poter procurare di trattare e portare a compimento la grande opera della conciliazione.

Laonde la M. S. essendo appieno informata delle prove di zelo, di abilità, di devozione che ella signor marchese in ogni tempo ha date, si è degnata di elegger lei per sì onorevole ed importante incarico, che ove sarà coronato di prospero successo produrrà nuova gloria alla M. S. e a lei onore grandissimo.

È bene intanto che io le spieghi innanzitutto quali sieno le

precise idee del re su questa novella missione, e le basi di ta trattativa da imprendere.

1° Aumentare l'assegnamento della regina vedova Spagna.

2° Costituire un assegnamento alla seconda figlia del regina.

3° La promessa di matrimonio del principe delle Astur con la principessa Donna Isabella, ferma e salda però restan la successione secondo la legge fondamentale di Filippo V.

4° Quando dopo tale promessa fosse pur necessario, dar al principe delle Asturie sin da ora il titolo di re di Castigl e di Aragona o di Leon unicamente per fare che la infan conservi quello di regina.

5° Conservarsi all'infanta Donna Luisa l'assegnamento i beni suoi.

6° Il perdono delle persone che hanno sostenuto il parti della regina e conservare i gradi, le pensioni e gli onori del truppe purchè cooperino sì quelle che queste all'esecuzione de l'accordo, restando all'arbitrio di Carlo V l'impiegare o no attività gli uffiziali secondo la loro condotta. Dal quartie generale è mestieri trattare direttamente con la regina, co lei mettendosi in segretissima corrispondenza. La quale co non le sarà malagevole, conservando ella sin da che lasc Madrid la chiave di convenuta corrispondenza ed oltre a cl potrebbe scriverne al mentovato tesoriere della regina, ecc.

Il principe di Cassaro.

XX.

Note du comte Solar de la Marguerite au comte Brunetti, envoj extraordinaire et ministre plénipotentiaire d'Autriche près S. M. le roi de Sardaigne.

Excellence,

Turin, 19 août 1836.

Le soussigné premier secrétaire d'État pour les affair étrangères, s'est empressé de porter à la connaissance du r son auguste maître, le mémoire que monsieur le comte Br

netti, envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de S. M. I. R. A. lui a remis le 16 de ce mois, ainsi que la lettre qu'il lui a fait l'honneur de lui adresser en date d'hier. La question très grave qui s'agite en Suisse et les conséquences que peuvent avoir les mesures que l'on propose, ont été mûrement examinées par S. M.

Elle persévère sans doute, comme monsieur le comte l'a dit avec raison, et elle a donné l'ordre au soussigné de le répéter, dans ce parfait accord avec ses alliés qu'elle est fermement décidée à maintenir; mais, dans une question qui touche à ses rapports avec la Suisse, S. M. doit aussi tenir compte de l'État de ces relations actuelles avec ce pays.

La Cour de Sardaigne n'a aucun grief particulier à élever contre la confédération, leurs rapports réciproques sont sur le meilleur pied possible, le roi n'a pour ses États aucune crainte des réfugiés qui se trouvent en Suisse. Il est trop sûr de son peuple pour que le voisinage de quelques ennemis de l'ordre puisse lui inspirer de l'inquiétude.

Par ces considérations S. M. n'ayant pas eu de motif spécial de prendre une attitude plus prononcée dans les discussions qui ont lieu maintenant à Berne, a continué cependant, dans un intérêt d'ordre et de justice à désirer que la Suisse ne soit pas un foyer permanent de troubles, et les instances pressantes qui ont été faites récemment pour l'expulsion des réfugiés ont été appuyées par elle. Son ministre, d'après l'esprit de ses instructions, a suivi dans cette conjoncture la même ligne que les représentants des autres Puissances, ainsi que le soussigné a eu l'honneur de le faire connaître a monsieur le comte Brunetti par sa lettre confidentielle du 12 de ce mois. D'après ce principe même, si des mesures coërcitives sont établies, S. M. les adoptera.

Le soussigné a l'ordre d'en renouveler l'assurance, mais elle veut avoir préalablement la certitude que ces mesures atteindront le but qu'on se propose; ce qui ne pourrait avoir lieu si toutes les Puissances limitrophes, y comprise la France, ne les mettaient pas à exécution.

Le Cabinet impérial, le roi en est persuadé, appréciera que les vues et les intentions de S. M. lui soient exposées avec cette franchise qui existe entre deux Cours si étroitement unies, et elle a ordonné au soussigné de le faire sans aucune réticence.

Toutes les dispositions pour établir le blocus seront prises immédiatement. Les ordres ont déjà été donnés à cet effet.

L'Autriche peut y compter; mais comme elle même ne saurait vouloir ce blocus s'il devait être inefficace, la détermination de S. M. n'apporte aucun changement ni au fond de la question, ni à la position des alliés vis-à-vis de la Suisse, ni au maintien de leurs relations respectives dans lesquelles S. M. est inébranlable.

Le soussigné, etc.

SOLAR DE LA MARGUERITE.

XXI.

Lettre confidentielle de monsieur le comte Solar de la Marguerite à monsieur le comte de Sambuy à Vienne.

Monsieur le comte,

Turin, 23 août 1836.

Pendant les derniers jours, que vous avez passés à Turin, vous avez été informé, monsieur le comte, de la discussion qui s'était élevée entre le ministre d'Autriche et le Cabinet du roi au sujet des affaires de la Suisse et des mesures coercitives qu'il était de nouveau question d'adopter contre elle, si elle n'obtempérait enfin à la demande de l'expulsion des réfugiés, demande qui est appuyée cette fois par la France, qui a même pris, on ne peut en disconvenir, la haute main dans la direction de cette affaire. Cette discussion continuait encore après votre départ et même avec plus d'instance que son objet ne semble le comporter. Nous étions en effet parfaitement d'accord pour le fond, puisque S. M. n'hésitait pas à déclarer qu'elle ne ferait point cause séparée dans cette circonstance et s'adjoindrait aux mesures coercitives, si elles étaient adoptées généralement par toutes les Puissances limitrophes; mais voici quel était le point sur lequel M. le comte Brunetti ne se montrait pas entièrement satisfait.

S. M. juge avec beaucoup de sagesse que les mesures coercitives n'auraient d'effet qu'autant qu'elles seraient générales, que ce n'est que dans cette hypothèse qu'elles améneraient assez vite le résultat désiré, pour qu'il ne fût pas nécessaire de prolonger un état de guerre très-onéreux pour ses sujets eux-

mêmes. Elle n'oublie point de calculer dans ses hautes prévisions l'inconvenance et le peu de dignité qui signalerait une telle mesure, si après avoir été prise partiellement, elle devait être abandonnée sans avoir atteint son but; et par toutes ces raisons le roi était fermement décidé à ne rien presser et à bien s'assurer, avant tout, du concert unanime des autres Puissances La franchise que notre Auguste Souverain aime à observer dans toutes ses relations et particulièrement avec une puissance alliée, ne lui permettait point de déguiser sa pensée. Il voulait que le Cabinet autrichien fût pleinement informé de la manière dont cette question était envisagée par lui, et des conditions auxquelles seules il consentirait à ce que les mesures de rigueur fussent adoptées du côté de ses États. Rien n'était plus simple et plus loyal que ce langage, mais monsieur le comte Brunetti s'obstinait à voir dans cette mesure une intention indirecte de ne pas demeurer avec les Puissances alliées dans cet accord intime qui avait existé jusqu'à présent. Il aurait désiré obtenir du Cabinet de Sardaigne l'assurance qu'il mettrait en exécution les mesures coercitives, aussitôt que l'Autriche les adopterait elle-même et sans autre considération. La dernière fois que j'ai été à Raconis, le 18 du courant, ce ministre m'a expédié une estafette pour me communiquer une lettre du Gouverneur de Milan, laquelle exprimait son impatience de connaître la détermination de S. M. sur la question du blocus à établir, et qui ne pouvait l'être que de concert et simultanément sur les deux frontiéres. S. M. persistant dans les intentions qu'elle avoit déjà manifestées m'ordonna de mettre fin à cette discussion en consignant l'expression de sa volonté bien arrêtée dans la note dont je joins ici la copie. Vous y verrez entre autres choses, monsieur le comte, que le Cabinet de Sardaigne était persuadé qu'en se déterminant à ne mettre aucune mesure coercitive à exécution avant de connaître si la France les adoptait de son côté, il ne faisait que prendre une résolution qui était aussi celle du Cabinet impérial. En effet, deux jours après la transmission de cette note, monsieur le comte Brunetti reçut de Vienne, avec l'ordre de me la communiquer, une copie des instructions adressées à monsieur de Bombelles à Berne, où il lui est formellement expliqué qu'il faut que tous ses collègues s'assurent de la coopération de la France avant de prendre en commun les mesures coërcitives.

Il est probable que si monsieur le comte Brunetti avait reçu plutôt cette dépêche, il n'aurait point insisté sur sa première

idée, car ce nouveau document a rendu sans objet toute la discussion qui avait eu lieu. J'étais bien déterminé, au reste, à ne faire connaître cet incident à personne. C'était une discussion qui avait tenu plutôt à une idée particulière du ministre d'Autriche, qu'à une divergence réelle entre les deux Cabinets. Mais monsieur le comte Brunetti m'a déclaré, après avoir reçu la note en question, qu'on se croirait obligé à Vienne de communiquer cette affaire à Berlin et à Saint Pétersbourg, comme la preuve d'un changement dans la politique du Cabinet de Sardaigne. J'ai même reconnu qu'il s'en était ouvert avec quelqu'un de ses collègues. J'avoue que cette publicité m'a paru intempestive, et je regrette d'autant plus que monsieur le comte Brunetti ait jugé devoir faire une telle communication, qu'elle me met en devoir d'en écrire aussi de notre côté à Berlin et à Saint Pétersbourg pour prévenir des fausses interprétations et écarter complètement toute idée d'un changement de la politique de S. M.

En parlant de toute cette affaire avec le prince chancelier, vous aurez le plus grand soin, monsieur le comte, de bien faire sentir que S. M. est toujours aussi inébranlable dans ses principes et dans son accord avec ses augustes alliés. Vous observerez que l'incident qui vient de se passer n'a rien qui doive faire soupçonner le contraire.

En effet, la pensée du roi sur la convenance de ne pas agir sans être bien assuré de la coopération de la France, était indentiquement la même que celle qui a dicté l'instruction à monsieur de Bombelles, dont j'ai parlé plus haut. La divergence ne venait absolument que de la manière particulière dont monsieur le comte Brunetti envisageait la question, et la différence y est applanie aussitôt qu'il a connu lui même les intentions de son Gouvernement. C'est donc avec raison que l'on a jugé ici qu'il ne pouvait pas être question d'un blocus partiel, dont la seule idée est inadmissible. Or quelle que soit l'union du Cabinet du roi avec celui de S. M. apostolique et sa disposition à concourir avec lui au soutien de la cause monarchique, sans doute on ne saurait supposer à Vienne, que sur toutes questions on doive à Turin adopter sans examen les idées que peut présenter le ministre d'Autriche, lorsque des considérations majeures nous forcent à penser différemment, sur tout lorsqu'il n'est pas question de principes, sur lesquels il ne peut y avoir de divergence.

Solar de la Marguerite.

XXII.

Note adressée à monsieur le comte Solar de la Marguerite par S. E. le marquis de Rumigny ambassadeur de France.

Monsieur le comte,

Turin, 30 novembre 1837.

Le soussigné a eu soin de communiquer à son Gouvernement la note dn 9 octobre que S. E. monsieur le comte de la Marguerite lui a fait l'honneur de lui adresser relativement aux bateaux à vapeur de l'État, qui auraient pu s'arrêter à Gênes en se rendant dans le Levant.

L'admission de ces paquebots a été refusée par trois motifs: la santé publique, les intérêts industriels et la convenance politique.

Le soussigné a reçu ordre de soumetre ces trois motifs à quelque discussion; et il est porté à croire qu'ils cesseront de paraître des obstacles réels, quand on sera bien pénétré des considérations suivantes, si effectivement on en a un désir aussi réel que doit le faire espérer la note précitée.

Le premier motif, celui de la santé publique, pouvait avoir quelque valeur lorsque, au début du service des paquebots du Levant, l'un de ces paquebots a ramené au lazaret de Marseille deux matelots attaqués de la peste; mais les dispositions prises récemment par l'administration française empêcheront à jamais le retour de pareils accidens. Il est à observer en même tems, que ces accidents, auxquels on a voulu donner de l'importance, ont servi à démontrer particulièrement l'efficacité des mesures prises par l'intendance de santé de Marseille: à partir du 1 septembre prochain, les paquebots circulant entre Marseille et Malte n'auront plus aucune communication immédiate avec ceux qui seront affectés au service entre Malte et les stations du levant; et cette île deviendra désormais une barrière, que les maladies contagieuses, qui pouvaient être apportées d'Orient dans les paquebots français, ne pourront plus franchir.

La population de Marseille est aujourd'hni complétement

rassurée sur ce point; et à moins que la ville de Gênes ne soit résolue d'interdire toute communication des bâtimens de commerce, ou autres, venant du Levant, avec son port, ce qui n'est pas présumable, l'exclusion des paquebots du Gouvernement français, fondée sur l'intérêt de la santé publique, est dorénavant dépourvue de motifs plausibles.

La seconde considération, celle qui est tirée des intérêts industriels des sujets Sardes, ne parait pas plus concluante que la première. Le Gouvernement sarde doit savoir que les paquebots de l'État qui sont dirigés par des officiers de la marine royale, et qui sont de véritables bâtimens de guerre, s'interdisent le transport des marchandises et qu'ils sont exclusivement affectés au transport des correspondances, et à celui des voyageurs et des fonds: toutes choses qui s'exécutent dans tous les pays, et même en Angleterre, par les bâtimens de la marine royale. Dès lors, ces paquebots ne feraient, tout au plus, concurrence à l'industrie maritime de Gênes qu'en ce qui concerne le transport des voyageurs et des fonds; mais ils ne pourraient lui causer de préjudice quant au transport des marchandises. Loin donc que les paquebots français puissent causer du dommage à l'industrie des sujets sardes, ils leur seraient au contraire favorables; en visitant ce port, en venant du Levant, il est évident que ces paquebots ouvriraient de nouvelles voies de communication au commerce de Gênes par la régularité et la célérité de leur marche; et cet avantage avait été si bien compris à Gênes que le commerce de ce port n'a pas déguisé son désappointement, et a fait parvenir par toutes les voies ses plaintes en France, lorsqu'il a appris que ce port n'était pas au nombre des stations que les paquebots français devaient visiter.

Admettant, d'autre part, la supposition qu'un jour à venir le Gouvernement de S. M. sarde, ou ses sujets voulussent faire une entreprise du même genre (ce que le Cabinet français verrait avec satisfaction, comme une preuve éclatante de la prospérité de sa marine, et de son désir d'ajouter aux moyens de communication avec les États commerçans) ne serait il pas possible de prévoir à l'avance telles clauses et conditions qui modifieraient l'arrangement qui aurait pu être conclu avec la France?

Passant à l'examen du dernier motif invoqué par le Gouvernement sarde pour justifier l'exclusion des paquebots de l'administration du port de Gênes, on trouve qu'il est aussi peu solide que les motifs précédens. En effet, de ce que le

Gouvernement sarde a refusé au Gouvernement des Deux-Siciles d'admettre dans le port de Gênes, avec privilége des bâtimens de guerre, les paquebots de la Délégation royale, il semble qu'il a tort de conclure qu'il ne saurait reconnaître ce droit aux paquebots français.

En premier lieu, si le soussigné est bien informé, la proposition émise par le Gouvernement des Deux-Siciles n'a point eu un caractère officiel écrit: ne pourrait-on pas en inférer qu'il n'y attachait pas une grande importance, et que, par conséquent, on ne saurait trouver, dans l'insinuation qui lui a été faite, une détermination suffisante pour qu'on soit autorisé à la faire valoir comme un refus, auprès d'un autre Gouvernement?

Il est bien notoire que malgré la protection accordée par S. M. le roi des Deux-Siciles à la compagnie des paquebots destinés à naviguer entre Naples et Marseille, à l'exclusion de toute autre exploitation du même genre, cette compagnie avait un but purement mercantile, ses paquebots devant manifestement transporter des marchandises, ce qui est interdit aux paquebots français; et dès lors il y aurait eu abus à accorder à des bâtimens de commerce des immunités et des priviléges qui auraient certainement causé des dommages au commerce maritime de la ville de Gênes. Au reste, il est si vrai que la Délégation royale et ses paquebots ne constituaient qu'une institution mercantile, qu'après avoir éprouvé des pertes considérables pendant sa courte durée, elle vient de se dissoudre, et que les bâtimens à vapeur qui sont rendus à la marine royale des Deux-Siciles, par suite de cette dissolution, vont être exclusivement affectés au transport des lettres et des passagers entre Naples et la Sicile. Or la dissolution même de cette compagnie, malgré la haute protection qui lui avait donné le monopole du transport des marchandises et des voyageurs entre les ports des Deux-Siciles et ceux de l'Italie et de la France, et le retour de ces bâtimens au service de la marine royale des Deux-Siciles, achévent de prouver que le Gouvernement sarde avait agi suivant le droit international, en refusant de faire jouir dans le port de Gênes des privilèges des bâtimens de guerre, les bâtimens de cette délégation; et qu'il n'y a aucune parité à établir entre une entreprise purement mercantile qui vient de succomber sous le poids de ses pertes, et l'établissement des paquebots français dans le levant, qui a été institué par une loi de l'État.

Après s'être livré à la discussion des trois motifs allégués

par S. E. monsieur le comte de la Marguerite, le soussigné croit devoir rappeler ici que, lorsqu'il a été chargé de demander que les paquebots français fussent admis et traités à Gênes comme bâtimens de guerre, c'était par égard pour les pressantes sollicitations que le Gouvernement du roi avait reçues dans l'intérêt et d'après les veux du commerce de Gênes, lorsqu'on vit que le programme du service ne comprenait pas ce port au nombre des stations que les paquebots devaient visiter. C'est uniquement en effet par condescendance pour ces sollicitations et par suite de l'esprit de bienveillance que le Gouvernement du roi aime à porter dans ses relations de droit international avec la Sardaigne, que, sans s'arrêter aux inconvéniens qui pouvaient résulter du détour que des paquebots expédiés de Marseille pour Constantinople et Alexandrie, et *vice versa*, devraient faire en allant relâcher à Gênes, il s'était prêté à de nouvelles combinaisons de service, et à insérer dans le contre-projet de convention postale, qui a été remis à monsieur le comte Portula, les stipulations relatives à l'admission des paquebots français à Gênes.

Le soussigné aime à croire que les explications qu'il vient de donner paraitront assez concluantes pour engager le Gouvernement sarde à mieux envisager la question des paquebots à vapeur et à revenir sur sa première détermination. Cependant s'il persistait dans ce refus, en méconnaissant ses propres intérêts, le Gouvernement du roi croirait alors superflu de revenir sur une proposition qui a été déjà acceptée avec empressement par plusieurs États de l'Italie: et si, plus tard, le Cabinet de Turin, mieux avisé venait à offrir ce qu'il refuse aujourd'hui, cette proposition ne serait vraisemblablement plus dans le cas de pouvoir être accueillie. On doit sentir aussi qu'il deviendrait bien autrement difficile de changer une seconde fois les combinaisons d'un service aussi compliqué qu'étendu.

Il resterait au soussigné un devoir pénible, ce serait de parler de l'objection qui lui a été faite relativement à l'admission sur les bâtimens à vapeur français, et à l'introduction dans les ports sardes, d'hommes dangereux, tels que Mazzini et autres. Le Gouvernement du roi des Français a suffisamment prouvé son éloignement pour les hommes de cette opinion; il a suffisamment prouvé le soin qu'il prenait de garantir de leurs menées et de leurs intrigues les pays où ils pouvaient être dangereux; il est donc impossible de supposer qu'aucun serviteur du roi et de l'État puisse favoriser quelque tentative coupable et qu'un officier de la marine royale sur-

tout vienne à commettre une faute dont un simple capitaine de navire marchand serait justement et sévèrement puni. Enfin le soussigné croirait que la vie du roi des Français depuis sept ans a été ignorée au delà des Alpes, s'il était obligé de s'arrêter quelques moments de plus à cette objection: il la passera sous silence, ainsi qu'il y a été autorisé dans les instructions qui lui ont été adressées et dont il s'acquitte aujourd'hui.

Il saisit cette occasion pour renouveler, etc.

M. DE RUMIGNY.

XXIII.

Note adressée par monsieur le comte Solar de la Marguerite à monsieur le marquis de Rumigny ambassadeur de France à Turin.

Turin, 14 décembre 1837.

Le soussigné a soumis à S. M., en son conseil, la note que S. E. monsieur le marquis de Rumigny... lui a fait l'honneur de lui adresser de Gênes, le 30 novembre dernier, et qui contient quelques considérations sur l'admission des bateaux à vapeur expédiés de Marseille dans le levant.

Le roi a remarqué avec reconnaissance l'intention bienveillante du Gouvernement français, sur l'amitié duquel il compte toujours, et qui, par intérêt pour le bien de ses États, s'était décidé à arranger le service de ses paquebots de manière qu'ils pourraient toucher le port de Gênes.

Le roi aime à reconnaître les bonnes dispositions de la France à son égard; mais il ne saurait admettre qu'elles aient été provoquées par les sollicitations du commerce de Gênes: premièrement, parceque le commerce de cette ville n'a nullement la faculté de s'adresser aux Gouvernemens étrangers, et, ensuite parceque la chambre de commerce, qui seule pourrait émettre un voeu et l'adresser au Gouvernement du roi, non

seulement ne lui en a fait parvenir aucun à cet égard, mais n'a pas même tenu de séance, ni par conséquent pris de délibération sur cet objet.

Pour ce qui concerne le fond de l'affaire, S. M. ne saurait changer la détermination précédemment adoptée, et que le soussigné a eu l'honneur de communiquer à S. E. monsieur l'ambassadeur, par sa note du 9 octobre, au contenu duquel il doit ajouter ici quelques observations; et d'abord l'on ne pourrait être rassuré relativement à la santé publique par les nouvelles dispositions prises pour la navigation des bâteaux à vapeur entre Marseille et le levant, qu'autant que l'expérience prouverait qu'elles sont suffisantes pour écarter tout danger de la contagion; il est à propos de remarquer que les provenances de Malte sont presque toujours considérées comme suspectes et par conséquent les paquebots provenant de cette île, qui aura une communication aussi fréquente avec le levant, seraient dans le cas d'être toujours soumises à des lois sanitaires plus rigouseuses.

Les considérations tirées des intérêts industriels ne peuvent pas être détruites par les plaintes que, d'après la note de S. E. monsieur le marquis de Rumigny, on suppose que le commerce de Gênes a fait parvenir en France, puisque les informations prises par le Gouvernement du roi sont toutes contraires, et comme le soussigné a eu l'honneur de le dire plus haut, aucune représentation n'ayant été formée à cet égard, on ne saurait s'arrêter au désir partiel de quelques maisons de commerce qui ne sont sans doute pas au nombre des principales parmi les sujets de S. M. à Gênes.

Il reste au soussigné à faire observer encore à S. E. que la proposition émise par le Gouvernement de Naples ayant été faite au nom de S. M. Sicilienne, et ayant été positivement écartée de notre part, quelque fût le but qu'on avait dans cette demande, quelles qu'aient été les vicissitudes de l'entreprise des paquebots napolitains, la convenance de ne pas accorder à une autre cour ce qui a été refusé à une cour aussi amie que celle des Deux-Siciles, subsiste toujours.

Le soussigné n'avait pas dans sa note du 9 octobre articulé l'inconvénient résultant de l'introduction dans les ports Sardes d'hommes dangereux sur les bâtimens à vapeur français, mais il se hâte de déclarer à présent, en réponse aux observations que contient à ce sujet la note de S. E. monsieur le marquis de Rumigny, que son Auguste Souverain, bien loin de supposer qu'il puisse y avoir lieu à la moindre crainte en ce qui

concerne les dispositions prises par le Gouvernement du roi des Français, qui depuis sept ans combat la révolution et la démagogie, regarderait comme absurde toute espèce de doute à cet égard; mais les ennemis de l'ordro public, mais les ennemis des monarchies, ceux qui voudraient bouleverser aussi bien la France que l'Italie, peuvent tromper la surveillance la plus active des autorités françaises, et le roi pense que dans ses propres États il n'est pas possible d'exempter les paquebots à vapeur, destinés au transport des voyageurs, des mesures de police qui doivent garantir la tranquillité publique.

Le soussigné a eu ordre d'entrer dans toutes ces explications parceque Son Auguste Souverain veut démonstrer au roi des Français que ce n'est qu'après de mûres délibérations qu'il prend une décision, lorsqu'il s'agit d'une discussion avec un Gouvernement avec lequel il existe des rapports de juste confiance et d'amitié réciproque.

Le soussigné prie en même tems monsieur l'ambassadeur d'agréer les nouvelles, etc.

Solar de la Marguerite.

XXIV.

Dépêche du prince de Metternich au chargé d'affaires d'Autriche en Suisse.

Monsieur,

Johannisberg, 27 septembre 1839.

J'ai reçu par la voie de Vienne les différens rapports que vous m'avez adressés en dernier lieu jusqu'à y compris celui du 13 de ce mois, portant le n° 55.

Le zèle que vous avez mis, monsieur, à nous rendre exactement et promptement compte des graves événemens qui se sont passés sous vos yeux, vous donne des titres à notre approbation dont je consigne ici avec plaisir l'expression.

Je ne puis de même que vous approuver de vous être em-

pressé de présenter vos devoirs à monsieur le bourgmestre Hess, à l'occasion de son maintien au timon des affaires fédérales de la Suisse. Veuillez l'assurer encore spécialement en mon nom que le Cabinet autrichien se félicite de ce que les changemens qui se sont opérés dans le gouvernement de Zurich n'en aient point apporté à la position éminente qu'occupe ce magistrat et au droit qu'elle lui donne de représenter la Fédération hélvétique dans ses rapports avec l'étranger. Vous connaissez trop bien, monsieur, le principe immuable de notre Cour, de respecter scrupuleusement l'indépendance de tous les états et de ne jamais nous permettre d'ingérence dans la marche de leurs affaires intérieures, pour présumer que, quelque vif que soit l'intérêt que nous ont fait éprouver les derniers évènemens de Zurich, nous puissions vouloir, par une manifestation patente de notre pensée à leur égard, influer sur la tendance ultérieure que l'affaire prendra.

Mais, pour être témoins silencieux du revirement qui s'est opéré à Zurich, nous n'y sommes certes pas indifférens et je n'hésite pas à vous faire part, monsieur, du sentiment qu'il a fait naître en nous.

Ce n'est pas sans doute du sein du Cabinet d'Autriche que l'on peut s'attendre à voir partir la défense *in abstracto* du dogme de la souveraineté du peuple. Mais nous savons en même tems qu'il existe des pays, dans lesquels ce dogme est devenu historiquement la base reconnue du droit public, et la Suisse est sans aucun doute du nombre.

Or, en admettant ce fait, il nous a toujours paru la plus grande, comme la plus déplorable des inconséquences, qu'un petit nombre d'hommes audacieux, tirant leur mandat de l'élection populaire, puisse imposer pendant un long laps de tems au peuple, qui les a choisis, des institutions et un régime que celui-ci repousse.

Les évènemens de Zurich ont prononcé a un degré d'évidence, que même le radicalisme le plus éhonté n'a pas le front de nier, que tel a été longtems le cas dans ce grand et intéressant Canton, et il en résulte qu'aux yeux, je ne dirai pas de tout le parti conservatif en Europe, mais de tout homme impartial et équitable. *justice s'est simplement faite.*

Le renversement du dernier Gouvernement de Zurich et la manière dont il a été opéré, présente en outre à l'observateur attentif de l'histoire du siècle deux grands enseignemens.

Le premier c'est que la preuve a été fournie au monde, et cela d'une façon bien palpable, que le principe religieux a des racines

profondes dans les cœurs des masses. Or c'est là un fait dont les Gouvernemens et tous les hommes de bien, quelque soit le culte qu'ils professent, ne sauraient assez se féliciter. Sans religion, et le théïsme, tel que le prêche le trop fameux Strauss, ne mérite pas même le nom de religion, il n'y a pas de société possible entre les hommes, et la force brute restant le seul arbitre entre les passions effrénées et contendantes ne mènerait que trop rapidement les aggrégations d'hommes à l'avilissement et à la destruction. Or c'est un trésor qu'une poignée d'hommes aveugles et tyranniques a tenté d'enlever au peuple de Zurich et que celui-ci a courageusement défendu. Ce succès portera ses fruits, nous n'en doutons pas; il rendra plus forts les Gouvernemens loyaux qui auront acquis la preuve qu'en restant fidèles aux principes sociaux ils ne risquent pas d'être abandonnés par les masses qui ne veulent pas autre chose: il aura averti d'un autre côté ceux des Gouvernemens suisses qui sont imbus de l'esprit, qui animait les gouvernans déchus de Zurich, *que la patience du peuple* auquel on veut ravir le premier de ses biens, sa religion, et dès lors la liberté de conscience, a des bornes. L'affaire des couvents, dont nous avons déjà fréquemment eu l'occasion d'entretenir la Légation et qui certes ne forme pas une des belles pages de l'histoire de la Suisse moderne, ressentira, ainsi nous l'espérons, par contrecoup, un effet heureux de la victoire remportée à Zurich par le principe religieux sur celui de l'impiété et de la spoliation.

Une seconde vérité utile, qui ressort de l'issue de Zurich, c'est celle que, dans les grandes et rares occurrences *où le peuple se croit dans le cas de faire rendre par la force justice à ses droits méconnus*, tout dépend, quant au résultat final, du plus ou du moins d'empire que savent prendre sur les masses agitées des hommes tels que messieurs de Muralt, Hurlimann, Hess et autres, dont le nom a eu assez d'autorité sur le peuple pour se faire adopter par lui comme un drapeau, et qui se sont servis du pouvoir, dont les investissait momentanément la confiance de leurs concitoyens, pour imprimer un caractère de régularité à ce qui, sans leurs intervention, ne devait que trop promptement dégénérer en anarchie.

Honneurs soient donc rendus à ces dignes magistrats qui, nous l'espérons, sauront maintenir et soutenir leur ouvrage, et qui placés, comme ils le sont, à la tête de l'un des Cantons les plus influents de la Suisse, investis en outre pour le moment des fonctions du Directoire, prendront sans doute à tâche de faire prévaloir, autant que cela est possible, dans la Suisse

entière les maximes qui servent de guide à leur propre Gouvernement: des injustices telles que celles, par exemple, dont le canton du Valais allait être la victime, ne se reproduiront alors plus dans ce pays autrefois si célèbre par son antique loyauté, et avec la confiance des Gouvernemens étrangers et voisins naîtront ces anciens bons rapports que l'Autriche pour sa part n'a jamais sans douleur vu interrompre où s'altérer.

Je n'ai non-seulement nulle objection à ce que vous fassiez confidentiellement lecture de la présente dépêche aux principaux membres du Gouvernement actuel de Zurich, mais je désire même qu'ils trouvent dans la connaissance qu'ils prendront de son contenu des motifs d'encouragement et la preuve que nos meilleurs vœux les accompagnent dans leur noble tâche.

Recevez etc.

METTERNICH.

XXV.

Cinq lettres confidentielles du comte Solar de la Marguerite au comte de Sambuy, ministre de S. M. le roi de Sardaigne à Vienne.

Monsieur le comte,

(*Confidentielle*). Turin, le 18 août 1840.

La Convention de Londres, qui a séparé la France des quatres autres Puissances, a soulevé au premier moment une apparence de guerre qui s'est bien affaiblie après les premiers jours d'irritation; il n'y a donc plus d'urgence de vous donner des instructions à cet égard; cependant, comme il ne faut pas se laisser surprendre par les évènemens et que les mêmes circonstances pourraient se reproduire, j'ai cru utile de vous expédier le marquis Doria pour vous faire connaître le système adopté par le roi à l'arrivée des nouvelles qui ont alarmé momentanément l'Europe.

Le roi a d'abord observé que, si la guerre venait à éclater, ce n'était point pour une cause italienne, ni pour une cause de principes, comme celle de don Carlos en Espagne, ni pour un mouvement de propagande républicaine; que nous étions

tout-à-fait étrangers à la question d'Orient; que nous n'avons pris part à aucune discussion qui y fût relative, et que par conséquent il ne lui convenait pas d'y intervenir. Mais il ne veut pas quitter sa position vis-à-vis de la France, lorsque nous n'avons aucun motif de plainte contre cette Puissance, qui nous est aussi voisine et qui peut d'un moment à l'autre menacer nos frontières de la Savoie et de Nice.

Après le récit des entretiens et des explications que j'ai eues avec les ministres étrangers, je dois vous indiquer le rôle que, d'après les intentions du roi, vous devez suivre: il se borne à répéter en toute circonstance que les principes du roi sont invariables, toutes les fois qu'ils s'agira d'intérêts communs; mais que dans une cause comme la présente, dans laquelle nous n'entrons pour rien, il y a des devoirs de prudence et de sagesse envers Dieu et envers ses peuples, qui l'obligent à ne pas s'exposer aux malheurs d'une guerre, lorsqu'il est en plein droit de maintenir sa neutralité. Ce mot cependant ne doit pas être articulé sans nécessité, et si vous n'êtes pas interpellé vous devez plutôt vous limiter à dire que le roi ne croyant pas à la guerre n'a pas jugé que ce fût le cas de se prononcer.

Tenez vous toujours au large; ne donnez aucune réponse positive, car la crise du moment ne tardera pas à se développer, et je vous donnerai alors des instructions précises sur le langage que vous avez à tenir. Pour le moment il ne s'agit que de maintenir nos bons rapports et de donner des réponses évasives en s'appuyant principalement sur l'inopportunité pour nous de nous occuper sérieusement des discussions qui ont lieu entre les autres Cours.

Agréez, monsieur le comte, les nouvelles assurances de ma considération très-distingué.

Solar de la Marguerite.

Monsieur le comte,

(*Confidentielle*). Turin, 18 août 1840.

Dans la crise où nous nous trouvons on ne peut former que des conjectures, lesquelles varient d'un moment à l'autre suivant la tournure que prennent les affaires. Après avoir rédigé la dépêche précédente, dans laquelle je regardais les appa-

rences de guerre comme étant sur le point de s'évanouir, je reçois des dépêches de Paris qui me rendent compte de l'impression qu'a produit le silence observé à l'égard de la France par la reine d'Angleterre en parlant dans son discours de la Convention du 15 juillet. Ce fait est très-grave, et considérant en même tems que les préparatifs militaires du Gouvernement français continuent, on ne peut à moins que de regarder la guerre, si non comme probable, du moins comme possible. Je sais d'ailleurs que monsieur Thiers a désavoué le langage de son propre journal, *Le Constitutionnel*, lorsqu'il commenta d'une manière favorable le discours de lord Palmerston. Il s'est lui-même expliqué avec le comte Crotti de façon à prouver qu'il ne serait pas satifait par ce que le même ministre avait dit au Parlement, aussi longtems que les faits ne répondraient pas aux paroles. Toutes ces circonstances réunies ne sont pas conformes à l'idée du maintien de la paix que nous nous sommes formée, mais elles ne changent pas notre rôle, elles ne nous imposent que le devoir de redoubler de surveillance et d'observer attentivement la marche des affaires.

Je ne m'étonne pas du jugement que l'on a porté à Vienne sur le traité de Londres, ni du blâme dont le prince de Metternich est l'objet, et au sujet desquels vous m'entretenez dans votre annexé à la dépêche du 11 août. C'est le même jugement que nous avons porté sur cet acte si intempestif et qui ne paraît propre qu'à compromettre la tranquillité du monde. On a cru de jouer la France et d'avoir remporté une grande victoire en la séparant de l'Angleterre, mais c'est bien plutôt les Cours d'Autriche et de Prusse qui ont été jouées par lord Palmerston et qui se trouvent séparées de la France, car il n'y aurait rien d'étonnant si, après la déclaration de la guerre, il s'opérait un rapprochement entre les Cabinets de Londres et de Paris, et que les autres Cours se trouvassent toutes seules à la soutenir. Ce ne sont que des conjectures, mais fondées sur les données que nous avons à l'égard de la politique des différentes Puissances et de nature à nous obliger à faire bien des réflexions avant de prendre part à une querelle qui, de quel côté que nous l'envisagions, nous est étrangère.

Nous ne saurions avoir assez de prudence en cette grave conjoncture, car, dans le cas même que la guerre n'ait pas lieu, il faut que notre attitude actuelle soit si circonspecte qu'en tout évènement ultérieur, elle ne puisse fournir aucun précédent à notre désavantage. Je ne saurais donc que vous re-

commander au nom du roi de vous en tenir bien strictement aux instrnctions contenues dans ma dépêche précédente.

Je l'honneur de vous renouveller, monsieur le comte, les assurances de ma considération très distinguée.

Solar de la Marguerite.

Poscritto (*di mano propria*). — Je n'ai rien à ajouter à mon expédition; le roi a approuvé les instructions que je vous donne; il m'a seulement ordonné de vous prévenir confidentiellement que, si jamais la guerre venait à éclater et qu'il fût question de nous unir à l'Autriche, la Convention qui a été conclue en 1831 ne lui suffirait plus; elle ne nous est pas avantageuse sous le rapport pécuniaire, et elle ne l'est non plus sur d'autres articles. En tout cas, s'il s'agissait de la faire revivre, il faudrait la modifier; car le roi voudrait absolument que l'on n'y garantît pas seulement ses États sur le continent d'Italie, mais toutes ses possessions y comprenant explicitement la Sardaigne. Il est bien que vous en soyez informé, quoique ce ne soit pas question d'en parler en aucune manière pour le moment.

Monsieur le comte,

(*Confidentielle*). Turin, 26 octobre 1840.

Les affaires se compliquent toujours davantage; la crise ministérielle en France ajoute encore aux embarras étrangers ceux de l'intérieur, et nous ne pouvons pas prévoir comment Louis-Philippe pourra s'en tirer sans la guerre. Si elle a lieu, ce sera une guerre de révolution; nous avons soutenu et nous soutenons toujours de vouloir maintenir notre neutralité tant qu'il s'agit de la question d'Orient; dans l'autre hypothèse vous savez déjà, monsieur le comte, que le roi ne balancera pas à prendre son parti. J'espère que l'on ne perdra pas de tems en Autriche pour être en mesure; j'espère que la Prusse le sera aussi, et que l'on ne renouvellera pas les erreurs qui ont donné tant d'avantage à la France lors de sa première révolution; les Puissances alliées s'étant exposées l'une après l'autre à la guerre, au lieu de la faire toutes ensemble et de la pousser avec vigueur.

Je sais que le maréchal Radetzky n'a pas encore des instructions positives sur ce qu'il devra faire; il ne faut pas que nous ayons l'air d'être le moins du monde alarmés, car de fait le roi ne l'est point, mais il faut que nous soyons bien informés du plan que suivra l'Autriche, et dans vos entretiens avec le prince de Metternich tâchez de lui inspirer la plus grande confiance dans notre attitude; c'est ce que je fais ici avec le prince de Schwarzemberg.

Les offres qu'on vous a faites pour nous faire arriver des chevaux sont une preuve de la bonne foi du Cabinet de Vienne à notre égard. Je souhaite que ces offres se réalisent malgré toutes les difficultés survenues.

Je reviens sur la question générale. On m'a assuré que la Prusse serait bientôt en mesure de faire la guerre. Le comte de Truchses m'a bien positivement assuré que sa Cour ne se séparera pas des autres.

Les circonstances sont graves, monsieur le comte. Tenez-moi au courant de la manière la plus prompte de tout ce qu'il peut être nécessaire que le roi apprenne sans retard.

Je choisis cette occasion etc.

Solar de la Marguerite.

Monsieur le comte,

(*Confidentielle*). Turin, 26 octobre 1840.

Dans un entretien que j'ai eu avec le prince de Schwarzemberg et dans lequel il a été question de l'éventualité d'une aggression de la part de la France en Savoie et à Nice, ce ministre m'a répondu: « *Nous sommes innocens de ce qui peut se passer au delà des Alpes* ». Cette phrase indique assez que la Cour de Vienne n'entend pas de défendre l'intégrité des États du roi. La chose est d'autant plus remarquable que le prince venait de me faire les plus belles déclarations sur les dispositions de l'Autriche à notre égard; il venait de me donner l'assurance que l'armée du maréchal Radetzky serait réunie au Tessin le jour que le roi le voudrait; qu'elle le passerait où ne le passerait pas selon que le roi le jugerait à propos; qu'elle était à ses ordres et qu'il pouvait en disposer.

Ce n'est point le cas, monsieur le comte, de faire pour le moment le moindre usage de ces notions, et je ne vous les donne que pour votre information particulière. J'ai laissé moi-

même tomber le discours, car le moment de nous prononcer sur ces circonstances n'est pas encore venu.

Il est cependant très-essentiel pour nous de savoir à quoi nous en tenir sur la coopération de l'Autriche en cas de guerre. Je n'hésite pas à penser que, si les chances en sont heureuses, l'armée autrichienne franchirait avec celle du roi les Alpes pour suivre l'armée ennemie en France; mais aussi longtems que les Français ne descendront pas en Italie, il est fort douteux que le maréchal Radetzky reçoive l'ordre de prendre l'offensive. Telle au reste a été la tactique autrichienne dans les premières guerres contre la révolution.

Sans doute cette perspective n'est pas pour nous très-rassurante, mais les circonstances peuvent encore faire changer ce plan, et si l'aggression de la France prend un caractère essentiellement révolutionnaire, il faut espérer que l'Autriche même reconnaîtra la nécessité de pousser vigoureusement la guerre, car il ne s'agira pas d'une simple question de territoire à acquerir où à perdre, mais de l'existence même de la société dont les démagogues français veulent la destruction.

Dans vos entretiens avec le prince chancelier, tâchez, monsieur le comte, de bien lui faire envisager sous ce point de vne la lutte dont nous sommes menacés, pour qu'il sorte des errements de son optimisme habituel et qu'il ne néglige pas tous les moyens propres à assurer le triomphe de la cause que nous sommes appelés à soutenir.

Je désire, monsieur le comte, que vous ne gardiez pas cette dépêche, qui pourrait être mal interprétée si elle était connue; et si vous n'êtes pas bien sûr de la garder jusqu'à ce que vous ayez une occasion de me l'envoyer, la meilleure chose à faire est de la détruire.

J'ai l'honneur d'être, monsieur le comte,

Votre très-humble e très-obeissant serviteur
SOLAR DE LA MARGUERITE.

Monsieur le comte,

(*Confidentielle*). Turin, le 18 février 1841.

Je profite de l'occasion qui se présente du lieutenant-colonel Dabormida pour répondre à vos dépêches confidentielles du 18 et 19 janvier.

La manière dont vous envisagez la situation présente est tout-à-fait conforme à l'opinion que je m'étais déjà formée depuis quelque tems sur la marche générale des affaires L'Angleterre s'est emparée de la question d'Orient et la fait tourner à son profit; tout nous porte à croire que l'arrière-pensée de lord Palmerston a toujours été de conduire les choses de manière à ce que la guerre devînt inévitable et que toutes les Puissances y fussent engagée. L'Angleterre n'a qu'à gagner à la guerre ; elle établirait son influence dans le Levant, obligerait les Français d'abandonner les colonies d'Alger; elle détruirait à son profit le commerce et la marine de la France.

J'ai toujours vu avec regret que l'Autriche se soit laissé entraîner à la remorque par le Cabinet de Londres et qu'elle n'ait pas compris les conséquences de sa déférence aux vues de lord Palmerston. Il est un peu tard de s'aviser maintenant que les préparatifs de guerre qui se sont faits en Allemagne, ceux qui continuent à avoir lieu en France ne permettent guères de reculer devant les évènemens et il faut se préparer à la crise.

Au point ou en sont les choses, il y a autant de probabilité que la guerre soit provoquée par la France que par l'Angleterre : l'irritation et l'aigreur sont au comble entre ces deux Puissances; tout est disposé pour que le moindre incident imprévu amène une rupture.

Vous avez très-bien jugé, monsieur le comte, que la politique du roi est toujours la même; s'il y avait eu quelque changement je vous en aurais informé; je n'ai rien à ajouter sur cet objet que vous ne connaissiez. Je partage pleinement votre opinion sur ce que vous me dites de la nécessité pour les États secondaires de s'affranchir de l'influence tyrannique des cinq grandes Puissances, qui est si préjudiciable à leur indépendance; mais pour parvenir à ce but il faudrait une entente générale et un concours de circonstances qu'il n'est pas en notre pouvoir d'amener. La guerre que nous redoutons pourrait peut-être conduire à ce résultat; mais il faudrait y parvenir par une suite de sacrifices auxquels on ne peut s'exposer sans répugnance. Il est de fait que, lorsque la lutte commencera, tous les États secondaires acquerront une importance majeure. Vous avez pu le remarquer, monsieur le comte, par l'empressement qu'a mis l'Angleterre à agréer l'offre de réunir notre escadre à ses flottes en cas de guerre. Ce que vous a dit lord Bauval et que vous m'avez fait l'honneur de me communiquer par votre dépêche, n° 1073, vous prouve que l'on a voulu indirectement nous témoigner l'importance que l'on attachait à l'alliance du

roi et l'on a confirmé ainsi les déclarations plus explicites qui m'ont été faites à ce sujet par monsieur Abercomby. La seule chose que j'aie regrettée en ceci c'est que lord Palmerston n'ait pas tenu le secret le plus absolu sur cette affaire de notre part; car vous comprenez, monsieur le comte, à quel point nous serions compromis vis-à-vis de la France, si cette Puissance venait à pénétrer les communications qui ont eu lieu entre nous et l'Angleterre.

Je vais maintenant vous entretenir de nos rapports avec l'Autriche; il sont toujours sur le même pied: il n'y a rien eu qui ait pu altérer la bonne harmonie qui doit naturellement exister entre les deux Cours. J'ai lieu de croire que l'on doit être satisfait de notre attitude. Le roi s'est exprimé à plusieurs reprises avec le prince de Schwarzemberg d'une manière tout-à-fait conforme aux vœux du Cabinet de Vienne. Mon langage a été naturellement le même; d'un autre côté S. A. le prince de Metternich nous montre toujours la même confiance; il m'a fait communiquer régulièrement tout ce qui se rapportait à la question d'Orient et dernièrement encore les instructions données au comte de Bombelles et au comte d'Appony rélativement aux affaires de la Suisse.

N'ayant pas pour le moment à vous entretenir d'autres objets importans, j'ai l'honneur de vous renouveller, monsieur le comte, les assurances de ma considération très-distinguée.

Solar de la Marguerite.

XXVI.

Lettre du prince de Metternich au maréchal Radetzky.

Monsieur le comte,

Vienne, 23 octobre 1841.

Revenu à Vienne depuis le 10 de ce mois, je profite du premier courrier périodique pour reprendre avec vous ma correspondence officielle qui, durant mon absence, avait été si non interrompue du moins irrégulière.

Je remercie V. E. de l'exactitude avec laquelle Elle m'a tenu au courant de ce qui s'est passé dans l'intervalle; ses rapports

qui m'ont toujours été transmis sans retard, n'ont pas laissé de lacune dans le tableau des évènemens.

De mon côté je ne puis que m'applaudir d'avoir fait un séjour en Allemagne et d'avoir vu de mes propres yeux ce grand pays si fort changé à son avantage depuis trois ans que je n'y avais pas été, mais surtout depuis qu'en 1840 l'heure du danger l'a réveillé de son assoupissement. J'ai été frappé de l'élan que dans ses meilleures directions y a pris l'esprit national et je reviens avec la conviction que désormais le repos de l'Europe a acquis une forte garantie de plus qu'il n'en offrait avant le ministère français du 1 mars.

L'ex-président du conseil a sans doute entrepris son dernier voyage en Allemagne pour vérifier le fait, et si tout ne me trompe pas il en a rapporté l'impression qu'il a rendu un service immense à toute l'Europe, la France révolutionnaire ou conquérante exceptée.

Depuis la retraite de ce ministère et son remplacement par une administration plus approchée du principe de conservation, nos rapports avec le Gouvernement français sont redevenus satisfaisants. Si nous n'avons qu'à nous louer de l'esprit conciliant des nouveaux ministres, il ne faut pas en conclure que l'État de la France ne nous donne aucun motif d'inquiétude; tout-au contraire, nons entrevoyons dans un avenir plus ou moins rapproché des chances de graves perturbations pour ce pays dont le sol est si remué.

Quant à la Grande Bretagne, elle vient d'entrer dans une ère nouvelle. Les principes politiques, les intentions et le talent incontestable de la plupart des membres du nouveau Cabinet autorisent sans doute l'espoir que l'Angleterre sera régie d'après un système de conservation. Toutefois il est impossible de se dissimuler que la tâche des ministres actuels est hérissée de bien grandes difficultés et qu'il se verront forcés de composer avec bien des nécessités que le tems et la marche de leurs prédecesseurs au pouvoir ont amenées.

Depuis la clotûre de l'affaire turco-égyptienne aucune question grave en politique n'est revenue occuper l'attention des Cabinets; les Gouvernemens de l'Europe ne sauraient donc trouver un moment plus favorable pour vouer tous leurs soins à la politique intérieure et pour guérir mainte playe qui sert de prétexte aux artisans de révolutions.

Recevez, monsieur le comte, les assurances de ma considération très-distinguée.

METTERNICH.

XXVII.

Quatre dépêches du comte de Pollon, ministre de S. M. le roi de Sardaigne à Londres, au ministre des affaires étrangères à Turin.

Monsieur le comte,

Londres, 20 mars 1839.

Lord Palmerston est revenu à des meilleures dispositions à notre égard et nos relations avec ce Cabinet sont rétablies sur leur ancien pied de bonne intelligence. Ce changement ne pouvait manquer de s'opérer; je l'avais prévu et j'ai eu l'honneur de vous le prédire comme immanquable dans plusieurs de mes dépêches.

La manière dont nous avons reçu les communications en question, les assurances qu'elles ont procurées à lord Palmerston que l'aigreur de ses procédés et de sa conduite envers nous n'avaient point altéré nos dispositions favorables envers l'Angleterre lui ont certainement causé infiniment plus de satisfaction que celle que peut nous procurer un retour de sa part à de meilleurs sentimens envers nous. Ce n'est pas au milieu des complications graves et croissantes pour l'Angleterre dans l'Orient et dans l'Occident qu'un ministre anglais peut négliger un allié aussi important que nous. Il n'y a que quelques jours que, sans s'eu douter, lord Palmerston avouait publiquement toute l'utilité de notre alliance pour l'Angleterre, lorsqu'il a si justement et si fortement démontré la haute importance en cas de rupture avec la Russie, de se fortifier dans la Méditerranée et d'y maintenir des forces imposantes. Les préjugés, la passion, ont dû, en face des réalités et des dangers, faire promptement place à la raison, et lord Palmerston, docile à sa voix, est devenu, ce que doit être tout ministre anglais sensé, juste appréciateur de notre amitié.

Je suis persuadé que la question personnelle entre nous et lui est entièrement évanouie. La meilleure manière de ne plus la reveiller c'est de ne jamais toucher à notre désaccord sur la question espagnole, et de ne pas montrer trop d'empressement ou d'anxiété de nous concilier le bon vouloir de lord Palmer-

ston. Je connais le caractère de ce ministre de longue main; les avances sont le pire de tous les moyens que l'on puisse employer avec lui. L'état dans lequel nos relations se trouvent placées en ce moment avec l'Angleterre ne me paraît réellement rien laisser à désirer; elles n'exigent aucun effort de notre part pour les conserver sur un pied aussi satisfaisant, et elles laissent à S. M. la plus grande latitude pour régler sa politique selon la nature et exigence des circonstances.

La digne et honorable résolution du roi, notre maître, de ne point déférer à la demande de l'Autriche d'insérer dans notre feuille l'article de la *Gazette de Milan*, lui a fait une vive impression et il y a chaudement et fortement applaudi. L'opinion de notre assentiment à l'influence et à la politique de l'Autriche ne peut résister à l'évidence des faits ; elle doit tomber. Ce sont les ambassadeurs de France, dont les instructions leur enjoignent principalement de combattre en Piémont l'influence autrichienne, qui cherchent toujours à établir cette opinion. Toutes les fois qu'on ne leur accorde pas la demande la plus absurde ou la plus indiscrète, qu'on ne fait pas droit à la prétention la plus déplacée, ils se l'expliquent par l'effet de l'influence autrichienne, et comme depuis longtems les dépêches de sir Augustus Foster ont réellement été écrites par le marquis de Rumigny il n'est pas étonnant que cette opinion ait acquis quelque crédit auprès lord Palmerston. Le marquis est une vraie calamité pour tous les pays où il sera envoyé. C'est une opinion à laquelle le général Sébastiani a souscrit sans la moindre difficulté dans les termes suivans : « Placez le marquis de Rumigny seul au sommet du Mont-Blanc il trouvera le moyen de vous écrire une dépêche tous les jours ; c'est un brave homme, mais un farceur inquiet qui cherche les affaires et qui doit devenir nécessairement incommode et dangereux ».

Au retour de ces deux diplomates il faut s'attendre à entendre de nouveau cette accusation contre notre indépendance, tout usée qu'elle est, reprise avec l'énergie qui appartient à des nouveaux arrivés.

Au reste cette question du plus ou moins d'ascendant ou d'influence de l'Autriche en Piémont est une de ces questions oiseuses qu'on exploite en tems de profonde paix, de parfaite tranquillité, pour faire des dépêches à défaut d'autres sujets ; lorsque les choses prennent, ainsi qu'elles le font en ce moment, un caractère grave et décidé, chaque Cabinet intéressé à connaître la vérité, n'aura pas de peine à la démêler au milieu des assertions les plus absurdes et les plus contradictoires.

Quoiqu'en dise mons. Silvain, je ne pense pas que lord Palmerston soit réellement persuadé que nous soyons complètement dominés par le Cabinet impérial, ni qu'il s'en donne beaucoup de souci. À coup sûr, après notre indépendance, il préférait encore de nous voir pencher vers l'Autriche que vers la France. L'union et l'intimité de l'Angleterre avec le Cabinet impérial est fondée sur des intérêts réels et réciproques; selon ma manière de voir nous ne saurions en prendre ombrage, car pour maintenir l'Autriche dans l'alliance anglaise il faut qu'elle lui obtienne notre bon vouloir et au besoin qu'elle se l'achète; les circonstances peuvent nous mettre en position d'y fixer notre prix.

À preuve du changement favorable qui s'est opéré dans les dispositions de lord Palmerston je puis vous citer le fait qu'il a retiré son opposition à l'admission d'un agent sarde auprès de notre consul à Gibraltar, et que quoiqu'il m'eût exprimé fortement le désir que le traité de commerce avec nous fût négocié ici, et malgré les instances du ministre du commerce au même effet, il s'est rendu à mes sollicitations pour que ce traité se négocie et conclue en Piémont.

.... Lord Palmerston et l'Angleterre entière connaissent la véritable valeur des bonnes relations avec la France.

Les rapports avec Naples sont nuls. Ce pays est entièrement discrédité auprès du Gouvernement anglais : on connaît sa faiblesse, sa désorganisation, l'état menaçant de la Sicile; on en suit le progrès plutôt avec curiosité qu'avec intérêt; mais cet État n'occupe réellement pas une place dans les combinaisons politiques des hommes d'État anglais.

POLLON.

Monsieur le comte,

(*Extrait*). Vienne, 27 octobre 1840.

.... D'après mon avis, la guerre venant à éclater, nous devons complètement rentrer dans la politique suivie avec tant de succès par les illustres princes de la maison de Savoie, et qui leur a acquis une si grande réputation, et qui consiste à suivre les évènemens et à y conformer notre conduite dans le plus grand intérêt du pays.

Les propos tenus par les généraux autrichiens avec le gé-

néral Franzini n'ont pas une grande valeur à mes yeux. Mais qu'il existe un certain mauvais vouloir de l'Autriche envers nous c'est hors de toute espèce de doute. Je crois qu'il existe de sa part une haine féroce contre nous. L'indépendance complète de leur influence que notre auguste souverain a rétablie si heureusement, les progrès de tous genres que notre pays fait sous son administration éclairée et paternelle, ont excité un sentiment implacable dans l'âme du prince de Metternich; les sentimens que ce diplomate réprime, peut être avec adresse, sont à peine déguisés par les agents diplomatiques autrichiens qui cherchent toujours à nous déprécier. Je ne suis donc nullement surpris que l'Autriche travaille à nous fourvoyer et qu'elle nous donne des conseils dont la tendance évidente est de nous placer en cas de guerre complètement à sa merci. Il est par conséquent urgent de déjouer ses projets par des mesures de précaution qui, tout en étant vigoureuses et efficaces, n'attirent cependant pas trop l'attention sur nous. Au demeurant je ne pense pas qu'on puisse s'inquiéter bien sérieusement du langage que l'Autriche peut tenir en ce moment à notre égard.

Aussi longtems que la menace de guerre sera éloignée, cette puissance se montrera aussi arrogante qu'elle se montre humiliée et avilie après les revers. C'est l'histoire de l'Autriche depuis son existence. L'importance du roi de Sardaigne n'apparaît dans toute sa valeur qu'au jour du danger, lorsque la guerre est déclarée.

POLLON.

Monsieur le comte,

Londres, 23 mars 1841.

Vous me demandez de vous expliquer les motifs sur lesquels je fonde l'opinion favorable au maintien de la paix. Je fonde d'abord mon opinion sur les assurances réitérées que j'ai fréquemment reçues de lord Palmerston, dont l'intérêt n'est certainement pas de nous tromper, de sa conviction, de sa certitude même, qu'il n'y avait aucune chance, même apparente, de guerre par suite des différends survenus avec la France au sujet de la question orientale.

Sur le fait que le même langage m'a constamment été tenu

par le prince Esterhazy et le baron Bülow qui m'ont donné des preuves incontestables de leur sincérité et de celle de leurs Cours à cet égard, en me communiquant des dépêches importantes qui mettaient toute espèce de doute hors de question, soit sur leurs bonnes dispositions, soit sur leur intime conviction en faveur du maintien de la paix.

POLLON.

Monsieur le comte,

Londres, 23 mars 1841.

Depuis le départ de Turin du courrier Gamalero jusqu'à ce jour la situation s'est sans contredit améliorée; les chances, les éventualités, que vous prévoyez comme possibles dans les dépêches que vous m'avez transmises par ce messager, ont presque disparu, ou du moins se sont extrêmement éloignées. Je ne m'en ferais pas moins un devoir de répondre régulièrement et catégoriquement aux différents points qu'en forment le contenu.

Je commencerai par celui dont fait mention à son début votre confidentielle *A* touchant la réunion de notre escadre à la flotte anglaise dans la Méditerranée. S. M. le roi notre auguste maître a été à même de juger elle-même, par les témoignages officiels et directs qu'elle a reçus par mons. Abercromby, de l'extrême satisfaction que cette détermination de sa part avait causé au Gouvernement anglais. La circonstance de la communication qui en a été faite par lord Palmerston à lord Beauval, les expressions obligeantes dont le principal secrétaire d'État s'est servi à cette occasion à mon egard, témoignent également du prix qu'on y a attaché. Mais il m'en demeure clairement prouvé que l'Autriche a été informée de notre offre. Je me suis en outre convaincu dans mes entretiens avec lord Palmerston que les observations adressées par lord Beauval au comte de Sambuy ne partaient pas de Londres, mais elles ont été suggérées par le prince de Metternich.

Suivant l'ordre régulier de son contenu j'arrive maintenant à la partie importante de votre confidentielle *A* par laquelle vous me demandez si l'Angleterre est sincère dans son desir de cultiver de nouvelles relations avec la Cour de Sardaigne, ou si elle ne veut pas plutôt favoriser ses intérêts commerciaux

Je répondrai que je crois l'Angleterre sincère dans ses dé monstrations envers nous parceque, indépendsmmrnt de toute autre considération, son intérêt le lui dicte. Mais les bonnes relations, les bonnes dispositions de l'Angleterre envers nous n'ont jamais cessé d'exister, car il faut bien distinguer entre les dispositions et les sentiments naturels du pays, et les mouvements temporaires d'humeur de lord Palmerstou dans ses moments de contrariété. Quant à se servir de cette circonstance comme d'un moyen pour favoriser ses intérêts commerciaux, il est assez naturel de conclure qu'elle cherche d'en profiter, si elle le peut, comme de toute autre circonstance favorable. Au reste je regarde comme fort important de con·signer ici, à propos d'intérêts commerciaux, que, d'après ce que lord Palmerston m'a dit hier, il paraît être sous l'impression que les nouvelles propositions concernant un traité de commerce partent de nous. Ce ministre m'a dit hier qu'il avait reçu la veille de Turin des nouvelles propositions de notre part, à cet égard, qu'étant excessivement occupé il les aurait immédiatement transmises au ministre de Commerce sans en prendre connaissance, et qu'il m'en parlerait plus tard.

Afin de répondre d'une manière aussi satisfaisante que possible à la question que vous me posez ensuite sur le degré de confiance que nous doit inspirer l'Angleterre, admettant que ses vues soient toutes politiques, et jusqu'à quel point nous pouvons compter sur son appui non-seulement contre les agressions de la France, mais contre les prétentions de l'Autriche, je me suis procuré immédiatement après l'arrivée de votre expédition un entretien avec lord Palmerston.

Dans cet entretien je lui ai représenté que, nonobstant sa confiance constante dans le maintien de la paix, le langage et les préparatifs de toute l'Europe indiquaient une vive inquiétude de la voir troublée; que dans un tel état de choses et pendant que la France poursuivait ses armements et qu'elle saisissait toutes les occasions pour manifester son intention de porter en cas de rupture ses premiers coups contre l'Italie, il était naturel que le roi notre souverain prît gravement en considération la situation de son royaume et envisageât sérieusement les éventualités qui se présentaient et leurs conséquences possibles pour ses États, qui étaient exposés à être envahis soudainement avant d'avoir pu conclure des engagemens avec ses alliés; que le printems approchait et qu'il nous importait d'être avertis à tems et surtout de nous prémunir contre le danger d'être facilement sacrifiés peut-être à

la fin de la guerre, en un mot, d'obtenir des garanties; que l'expérience que nous avions acquises en 1814, quand la plus grande partie de la Savoie, malgré notre loyauté, nos courageux efforts et nos sacrifices dans la guerre de la révolution, avait été livrée à la France, devait nous servir d'avertissement, nous mettre sur nos gardes et nous faire prendre nos précautions.

Par ce qui précède vous remarquerez, monsieur le comte, que dans mes observations à lord Palmerston sur notre position je me suis attaché à attirer exclusivement son attention aux dangers que nous pouvions courir, en cas de rupture, de manière à écarter de son esprit tout soupçon que nous songions déjà aux avantages que nous pouvions éventuellement en recueillir. Ce soupçon aurait suffi pour faire renfermer lord Palmerston dans la plus stricte réserve.

Lord Palmerston me répondit qu'il reconnaissait la justesse et le prix de mes observations; que certainement dans le cas de la probabilité d'une guerre il serait indispensable pour nous de nous entendre avec les autres puissances et de nous procurer des garanties solides, que l'Angleterre attachait le plus grand prix à notre existence et à notre indépendance politique, qu'elle s'y intéressait sincèrement et vivement et que dans toutes les occasions où nous pourrions en avoir besoin, elle ne manquerait pas de nous en donner des preuves efficaces; mais que réellement il ne voyait en ce moment absolument rien de menaçant pour la paix; qu'au contraire sa confiance ne faisait que redoubler. Si cependant il avait lieu de changer d'opinion et qu'il entrevît la probabilité d'une prochaine rupture, il ne manquerait pas de nous en avertir; que d'ailleurs dans le cas d'une guerre, toutes les puissances se concerteraient ensemble pour fixer les conditions et les obbligations auxquelles elles y prendraient respectivement part. C'est'alors, lui dis-je, que nous comptons sur l'appui de l'Angleterre pour que ces conditions nous soient les plus avantageuses possibles, soit pour les garanties, soit pour les indemnités.

Lord Palmerston me réitéra dans des termes généraux et sans rien préciser ses protestations d'intérêt. Je ne crus pas devoir appuyer plus fortement ni m'étendre plus longuement sur ce sujet.

Tous ceux qui ont quelque expérience du caractère de ce ministre savent combien il est intolérant non seulement de toute opposition matérielle à ses vues, mais même d'un dissentiment d'opinion un peu prononcé. Lord Palmerston est

convaincu qu'il n'y a pas l'ombre de danger de guerre avec la France; tous mes raisonnemens n'auraient pu s'appuyer que sur l'hypothèse diamétralement opposée. Je n'avais donc non seulement aucune chauce de succès de l'engager à se prononcer dans le sens que nous désirons, mais je courrais fortement le risque de l'indisposer contre nous, et, selon mon avis, la chose la plus importante et même la seule à laquelle dans les circonstances actuelles je doive travailler assidûment et vouer tous mes soius, c'est de maintenir et accroître les bonnes dispositions de ce ministre envers nous. Sa bienveillance une fois acquise, il se prêteia volontiers à nous procurer les avantages que la situation des choses et les circonstances rendraient possibles. À ce sujet il est extrêmement satisfaisant pour moi de pouvoir vous assurer que lord Palmerston est en ce moment extrêmement bien disposé envers nous. Il disait il y a quelques jours, un soir chez-lui, à sir Augustus Foster, auprès duquel je me trouvais: « Nos amis de Turin se « conduisent on ne peut mieux ».

Mais pour invoquer cependant utilement et avec fruit l'appui de ce ministre, il faut, aiusi que j'ai eu l'honneur de vous le représenter dans mes précédents rapports, que le moment soit qu'il y ait à ses yeux réellement menace de guerre et lui présenter quelque chose de précis et de défini.

Vient maintenant la questiou importante de déterminer de quelle manière et jusqu'à quel point se manifesteront, le cas échéant, la bienveillance et l'appui de l'Angleterre. Sur ce point je crois de la plus haute importance de se faire le moins d'illusions possibles. L'Angleterre, personne n'en doute, ne ferait aucune difficulté à nous garantir notre intégrité contre toute prétention de l'Autriche. J'ai la certitude qu'à cet égard nous pouvons compter sur un appui loyal, vigoureux et efficace de sa part.

Quant aux avantages et aux indemnités à recueillir à la conclusion de la guerre, nous trouverions toujours des grandes difficultés à obtenir des engagements précis à cet égard, surtout sur des points qui contrarieraient l'Autriche. Tout ce que nous pourrions espérer au commencement d'une guerre ce serait un engagement de nous faire participer en des proportions justes et équitables et de notre convenance au partage des conquêtes qui en seraient le résultat.

Si les circonstances étaient devenues réellement menaçantes et que le roi notre auguste souverain m'eût ordonné de faire un projet de traité à présenter à l'adhésion de l'Angleterre,

je crois qu'un projet, qui réunirait cette dernière condition, dans les termes généraux que je viens d'indiquer, à celle de l'intégrité de notre territoire, aurait été le seul qui offrit une chance favorable de succès. L'Autriche est un allié plus important pour l'Angleterre que nous, et je suis certain qu'on ne réussirait jamais à stipuler aucune condition qui pût donner le moindre ombrage ou causer le moindre mécontentement à cette Puissance. Les évènemens de la guerre, des circonstances fortuites pourraient nous offrir des chances favorables qu'il est impossible de prévoir ou de préciser d'avance; et je pense certainement que l'Angleterre, si ses propres intérêts directs ne s'y opposaient point, nous aiderait volontiers à en profiter, parceque l'agrandissement de notre pouvoir est une ancienne maxime de sa politique qui a heureseument survécu à tant d'autres innovations qui y ont été introduites; qu'elle regarde toujours la maison de Savoie comme un de ses plus fidèles et de ses plus utiles alliés qu'elle désire favoriser, mais envers lequel son alliance est sujette à devenir stérile lorsque des intérêts majeurs le réclament.

Voilà, monsieur le comte, ma pensée sur ce que nous devons attendre de l'Angleterre. Bon vouloir réel et sincère, bons procédés en tout tems, sauf le cas où nous nous mettrions en opposition ouverte avec elle; appui efficace à nos intérêts seulement lorsque les circonstances favorables le rendront également conforme aux siens propres.

S'il m'était permis d'ajouter une réflexion sur le moyen de maintenir et cultiver les meilleures et les plus utiles relations possibles avec l'Angleterre, je dirais qu'il est important d'y mettre une certaine réserve et choisir l'à-propos dans les protestations, saisissant de préférence les occasions de prouver par les faits notre amitié pour ce pays. Quant à lord Palmerston en particulier, on gagne cent fois plus à ne pas le contrarier dans une seule affaire même insignifiante, que de le seconder dans un grand nombre d'affaires importantes. Les avances et les bons procédés, sauf l'extrême à propos, ont peu d'effet sur cet homme d'une construction d'esprit toute singulière. L'offre de notre escadre en cas de guerre a produit sur lui un grand effet, principalement par le motif qu'elle secondait ses sentiments privés excessivement exaspérés contre la France, autant que ceux de l'homme d'État. Pour bien vous faire connaître le caractère de ce ministre je veux encore vous citer un fait qui me paraît frappant.

Dans les dernières circonstances importantes l'Angleterre n'a

reçu d'appui réel que des pays soumis à des Gouvernements monarchiques, tandis que la France, l'Amérique et le Portugal, régis par des Gouvernements de forme populaire, ont manifesté les plus mauvaises dispositions envers elle. Eh bien! Lord Palmerston n'en poursuit pas moins, avec une persévérance et une vigueur que rien ne peut ralentir ou détourner, ses efforts pour introduire le système constitutionnel en Grèce, pays pauvre et nouveau qui, plus qne tout autre a besoin d'un Gouvernement fort, d'un pouvoir concentré qui y établisse le respect et l'obéissance aux lois, et qu'nn régime représentatif doit nécessairement réduire à sa ruine. Telle est cependant la bizarrerie, l'obstination du caractère de l'homme avec lequel j'ai à traiter les intérêts de notre auguste souverain ct qu'il est par conséquent important de bien connaître.

J'ai l'honneur d'être avec la plus haute considération,

Monsieur le comte,

Votre humble

POLLON.

XXVIII.

Deux dépêches de S. A. le prince de Metternich à M. le comte de Seufft, ministre d'Autriche à Florence.

Monsieur le comte,

Vienne, 12 mars 1835.

J'ai satisfait le 2 de ce mois au pénible devoir de vous annoncer la perte irréparable que vient de faire la monarchie dans la personne d'un souverain, dont le nom seul est un éloge, que l'histoire consacrera dans ses pages les plus impartiales.

Je vous ai prévenu alors que rien dans l'attitude intérieure et extérieure de notre Cour ne serait changé. Je puis aujourd'hui vous donner l'assurance que ce fait si important est pleinement accompli. Les feuilles du Gouvernement vous auront informé des premiers actes du nouveau règne. Par ces

actes le nouveau souverain s'est borné à confirmer dans leurs emplois tous les serviteurs et les fonctionnaires de l'État, et à s'approprier les principes sur lesquels s'est invariablement maintenu le monarque défunt.

Aussi l'aspect que présente la monarchie à commencer par la capitale est-il remarquable! Jamais dans aucun tems, ni dans aucun pays, je n'hésite point à l'avancer, le passage d'un règne à un autre ne s'est-il opéré avec plus de calme et avec moins de mouvement dans les esprits. Un même deuil règne dans toutes les classes de la nation, un même espoir les anime; le premier voeu, et le seul qui se soit fait jour à travers la douleur universelle, celui que tout demeure et qu'il ne soit rien changé à ce qu'a établi et fondé la sagesse du souverain, qui pendant 53 ans avait présidé aux destinées de l'empire, a été saisi avec empressement par l'héritier du trône; et ce voeu satisfait, la confiance générale s'est trouvée assise sur une base d'autant plus inébranlable, qu'elle est universellement connue et apprécié.

Ces faits sont patens; trentecinq millions d'hommes leurs servent de témoins, et les Cours respectives devront en recevoir la pleine confirmation par leur représentants à Vienne.

Après avoir établi cette vérité, il me reste cependant, monsieur le comte, à vous prêter les lumières qui peuvent vous manquer pour comprendre ce qui dans tous les tems, et plus particulièrement dans les nôtres, doit avoir pour tout observateur impartial la valeur d'une espèce de phénomène. Les miracles ne comptent guère en politique; c'est donc à la recherche des causes naturelles que doivent s'attacher ceux qui par leur position et leurs devoirs sont appelés à s'occuper des affaires publiques.

Le passage d'un règne à un autre a, par la nature même de l'évènement, la valeur d'un embarras immense, si ce n'est celle d'un danger plus ou moins réel. Entre deux règnes se trouve constamment un précipice que la volonté des hommes ne parvient à combler, quels que soient les efforts qu'ils pourraient y vouer. Cette vérité est l'une de celles que l'empereur François ne s'était point dissimulée; son esprit droit et la haute élévation de son âme le portaient à envisager comme un devoir de préparer depuis longtems le passage de son règne à celui de son fils. Sûr de son peuple, et également sûr de son successeur, il a constamment tenu en vue l'avenir; il n'a conçu et pris aucune mesure gouvernementale sans la pondérer sur la balance de ce même avenir. C'est ainsi qu'il a

fait des actes que les seuls besoins du moment n'eussent peut-être point réclamés, et qu'il n'a jamais entrepris ce qu'il ne croyait pas pouvoir conduire lui-même à son terme.

Initié aux pensées les plus secrètes du monarque vénérable dont nous pleurons la perte, et témoin, durant plus d'un qua t de siècle de tous ses actes, je puis répondre du fait que je viens d'établir et qui se trouve pleinement confirmé aujourd'hui par les conséquences salutaires qu'il devait nécessairement avoir.

Aux effets de cette prévoyance souveraine et paternelle se joignent tout naturellement les garanties qu'offrent pour le maintien de la tranquillité publique, des masses que des révolutions n'ont point remuées, un édifice social que l'esprit novateur n'a point sapé dans ses fondemens, une nation enfin composé d'hommes qui regarderaient comme un manque de confiance injurieux pour eux-mêmes le renouvellement d'un serment qui, une fois prêté, est à jamais invariable.

Je viens de vous tracer en peu de mots le tableau de la vérité. Loin d'être surchargé de couleurs, il ne dissimule rien et met au grand jour ce qui constitue la réalité dans les faits. Comme tout était prévu sous le dernier règne, comme rien de ce qu'il était essentiel asseoir sur des bases solides n'avait été oublié; comme dans cette grande mécanique, qui constitue le Gouvernement, tout était pénétré de l'esprit du monarque qui avait vieilli sur le trône, comme cet esprit enfin est aussi particulièrement celui de son successeur, l'Antriche est aujourd'hui ce qu'elle était hier et ce qu'elle sera demain: une puissance dont la pensée est généralement connue, qui ne déviera pas des principes sur lesquels repose son existence morale et politique, et qui continuera à suivre sans altération qnelconque la direction dont elle ne s'est jamais écartée depuis tant d'années.

Il est dans l'intention de l'empereur, monsieur le comte, que vous fassiez usage de la présente dépêche dans vos rapports avec les Cours auprès desquelles vous êtes accrédité. Nos paroles seront accueillies, nous en avons la conviction, avec une vive satisfaction par tous les hommes de bien.

Recevez etc.

METTERNICH.

Monsieur le comte,

Vienne, 12 mars 1835.

En vous chargeant par la dépêche précédente de faire connaître aux Cours près desquelles vous êtes accrédité la véritable attitude qu'a prise notre Cour dans les premiers moments du nouveau règne, je crois devoir entrer encore ici, sous une manière plus confidentielle, dans quelques détails. Ils serviront à répandre sur la position des choses le jour le plus complet. Le monarque mourant qui lègue son amour à son peuple, sa reconnaissance à son armée et aux serviteurs de l'État, qui l'ont bien servi, a consulté la voix de son coeur, cette voix qui, durant le long cours de sa vie, a été si puissante et qui encore après sa mort lui assurera la pieuse reconnaissance de ceux que la Providence l'avait destiné à gouverner pendant un si long espace de tems.

Dans une lettre qu'il a adressée à son fils, l'empereur François a consigné, sous la forme de conseils, les principes qui ont servi de base et de règle à son propre Gouvernement. Ma conscience m'impose le devoir de vous transcrire ici les passages suivans de cette pièce remarquable qui en peu de mots renferme un code complet de législation gouvernamentale.

« Ne dérange rien dans les fondements de l'édifice de l'État.

« Gouverne et ne change rien. Place-toi avec fermeté et « d'une manière inébranlable sur les principes, au moyen des« quels, en les observant constamment, j'ai non seulement con« duit la monarchie à travers les orages des tems les plus durs, « mais je lui ai assuré la position qu'il lui appartient d'occuper « et qu'elle occupe dans le monde.

« Respecte les droits bien acquis et tu pourras prétendre qu'on « porte un respect égal à tes droits comme souverain.

« Maintiens l'harmonie dans la famille et considère-la comme « l'un des biens les plus précieux ».

Ces principes, monsieur le comte, sont ceux que suivra invariablement le nouveau monarque. Rien ne sera ainsi changé dans la marche de son Gouvernement.

Vous êtes autorisé, monsieur le comte, à porter également la présente dépêche, mais dans les formes les plus confidentielles et conjointement avec la précédente, à la connaissance des Cours près desquelles vous avez l'honneur d'être accrédité.

Recevez etc.

METTERNICH.

XXIX.

Depêche confidentielle du comte Solar de la Marguerite à monsieur le comte de Pollon.

Monsieur le comte,

Turin, 4 novembre 1837.

Je ne voudrais pas que la réponse assez énergique que le roi m'a ordonné de faire à la note de monsieur Foster altérât au début les bonnes relations dans lesquelles vous êtes avec lord Palmerston; mais il vous sera aisé de faire remarquer l'inconvenance des expressions du chevalier Foster, l'application du mot d'*odieux* à des édits royaux, le ton d'ingérence pas même motivé sur des instructions de sa Cour et qu'en aucun cas on ne pourrait admettre.

Il est bon que vous sachiez aussi que si l'on a quelquefois admis le bons offices de l'Angleterre, il est de fait que nulle stipulation ne lui donne le droit positif de nous adresser des remontrances.

Veuillez agréer, monsieur le comte, les nouvelles assurances de ma considération très distinguée.

Solar de la Marguerite.

XXX.

Lettre du chevalier Foster, envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de S. M. britannique à Turin, au comte Solar de la Marguerite.

Monsieur le comte,

Turin, 6 novembre 1837.

Le soussigné, envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de S. M. britannique, a eu l'honneur de recevoir la note de monsieur le comte Solar de la Marguerite, premier secré-

taire d'État pour les affaires étrangères de S. M. sarde, en réponse à la sienne datée du 1 du courant et n'a pas manqué d'éprouver infiniment de regret en apprenant que le terme *odieux* appliqué par lui à des édits anciens regardant les protestants du Piémont, ait pu pour un moment être considéré comme appliqué aux actes des illustres souverains prédécesseurs de S. M. sarde, provoqués par des guerres civiles; il s'est bien mal expliqué s'il a produit une telle impression, car ce serait en lui trop peu connaître l'histoire du pays pour ne pas y avoir vu combien de fois ces illustres souverains avaient interposé leur autorité pour protéger leur sujets vaudois contre le trop de zèle des autres; c'est le système, suivi anciennement presque partout en Europe, qu'il a du ainsi caractériser, et monsieur le comte Solar a parfaitement raison en disant que ces édits étaient bien moins sévères à l'égard des protestans que ne l'étaient quelquefois ceux promulgués contre les catholiques en d'autres pays à la même époque sans excepter, il faut en convenir, l'Angleterre ou l'Irlande; ces siècles, dont les moeurs sont si éloignées de celles de nos temps, offraient malheureusement partout des exemples de persécution de protestants contre catholiques et *viceversa*, bien différens de ceux des premiers siècles de la Chrétienneté où la religion se propageait, non par la persécution, mais bien en dépit de la persécution.

Le soussigné n'a pensé en s'adressant à monsieur le comte Solar de la Marguerite, qu'à l'effet que pourrait avoir sur les anciens traités entre l'Angleterre et le royaume de Sardaigne la réintégration des édits, réglemens et usages cités dans le nouveau code; il sait bien que S. M. sarde a donné trop de preuves de sa disposition bienveillante envers ses sujets protestants et a montré trop de grandeur d'âme en s'exprimant à leur égard pour qu'on pût croire un instant que les concessions accordées à ses sujets protestants couraient aucun risque d'être restreintes pendant son règne; mais un code nouveau, qui en apparence n'abolissait rien et confirmait tout, semblait devoir laisser leur avenir incertain; c'est donc avec plaisir qu'il se trouve à même de communiquer à son Gouvernement cette partie de la note de mons. le premier secrétaire d'État, dans laquelle il est dit que le code, en ne spécifiant point que les sujets vaudois sont *rappelés* à l'observance des *anciens réglemens* et en disant simplement qu'ils seront sujets aux réglemens qui les concernent, dit qu'ils ne seront sujets qu'aux réglemens et usages observés dans ce moment.

Le soussigné prie monsieur le comte Solar d'être assuré qu'il était bien loin de vouloir arroger de la part de son Gouvernement le droit d'une intervention quelconque, autre que celle autorisée par les traités dans les rapports qui existent entre S. M. sarde et ses sujets protestants.

M. le comte Solar est trop généreux pour en vouloir à une population innocente, si dans leur espoir que le moment était enfin venu pour eux d'être traités en matières civiles sur le même pied que les autres sujets de leur souverain et comme le sont aujourd'hui les dissidens de l'Église dominante presque partout, il y en a eu qui, pendant qu'il en est encore temps, ont examiné avec un peu trop de crainte le nouveau code en cherchant de tout côté à attirer l'attention de leur roi sur la tendance des articles qni les regardent, pensant sans doute qu'un moment aussi favorable pour eux, tant par le caractère personnel de S. M., que par l'occasion de la promulgation qui va avoir lieu le 1 de l'an 1838, ne pourra peut-être jamais se reproduire.

FOSTER.

XXXI.

Note du ministre des affaires etrangères lord Palmerston, à monsieur le comte de Pollon, ambassadeur sarde à Londres.

Monsieur le comte,

Foreign-Office, 3 mai 1838.

Le sonssigné, premier secrétaire d'État de S. M. pour les affaires etrangères, a l'honneur de faire savoir à monsieur le comte de Pollon, envoyé extraordinaire, etc., que le Gouvernement de S. M. a appris avec beaucoup de regret que les autorités de S M. sarde ont de nouveau entrepris un système d'intervention vexatoire envers les Vaudois en ce qui concerne les dispositions de leur vie privée et particulière, et que le Gouverneur de Pignerol a donné un ordre dont l'objet est d'empêcher les jeunes Vaudois de se rendre, pour y faire leur

education, dans des villes protestantes hors du territoire de Sardaigne.

Une telle intervention dans les arrangemens particuliers que les Vaudois peuvent souhaiter de faire pour l'instruction et l'éducation de leurs enfans, a été considérée comme indiquant l'intention de s'efforcer d'extirper parmi eux la religion protestante, dans la pensée que, s'ils étaient forcés de rester confinés dans leur pays, ils seraient obligés de confier l'instruction de leurs enfans à des précepteurs Catholiques, ou bien qu'en les maintenant dans un état général d'ignorance, il serait plus facile ensuite de les détourner de la religion de leurs ancêtres.

Le Gouvernement de S. M. britannique ne saurait croire que de tels motifs aient pu diriger le Cabinet de Turin, et il est disposé à penser que l'ordre dont il s'agit est dû aux préjugés ou au zèle officieux de quelque autorité secondaire, et il se flatte volontiers que quand cette affaire sera portée à la connaissance du Gouvernement de S. M. Sarde, les Vaudois recouvreront la liberté dont ils ont toujours joui sur ce point.

PALMERSTON.

XXXII.

Note de monsieur le comte de Pollon ambassadeur sarde à Londres à monsieur le comte de Aberdeen ministre des affaires étrangères.

Excellence,

Londres, 13 mars 1843.

Le soussigné, envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire de Sa Majesté le roi de Sardaigne, s'est empressé de transmettre à sa Cour la note que son excellence monsieur le comte d'Aberdeen lui a fait l'honneur de lui adresser le 8 du mois dernier, touchant certaines concessions réclamées en faveur des sujets Vaudois du roi son Auguste Souverain.

Dès son arrivée à Turin, au mois d'août dernier, le sous-

signé s'était fait un devoir de rendre compte à son Gouvernement de l'entretien auquel monsieur le comte d'Aberdeen se réfère dans sa note précitée, et il reçut alors les explications qu'il a eu l'honneur de communiquer verbalement à sa seigneurie immédiatement après sou retour en Angleterre; ces explications qui étaient de nature à satisfaire les voeux de monsieur le comte d'Aberdeeu sont repétées dans une dépêche officielle que le soussigné vient de recevoir et en conformité de laquelle il doit avoir l'honneur de donuer, par la présente, à Monsieur le comte d'Aberdeen l'assurance la plus formelle des dispositions les plus bienveillantes du roi pour ses sujets Vaudois et de la sollicitude paternelle que Sa Majesté leur porte à l'égal de ses autres sujets.

Les Vaudois ont recueilli des preuves nombreuses et fréquentes de la bonté de leurs Souverains; des ministres de leur culte sont salariés par l'État; ils sont exempts de contribuer à l'entretien du culte catholique; des écoles et des hôpitaux ont été établis dans les vallées qu ils habitent, et ils jouissent de la permission, toute exceptionnelle, de faire élever leurs enfants à l'étranger. Ces bienfaits successivement accordés aux Vaudois sont le fruit de sentiments de tolérance et d'humanité que le roi aime à professer et qui ne cesseront jamais de l'animer. Sa Majesté a non seulement l'intention de maintenir toutes les concessions ci dessus mentionnées, mais elle est toujours disposée à adoucir, par des grâces particulières et individuelles, suivant les circonstances et dans le libre exercice de son jugement et de son pouvoir royal, l'application des lois générales qui régissent cette portion de ses sujets.

Le soussigné ne doute pas que son excellence monsieur le comte d'Aberdeen ne soit disposé à s'en remettre entièrement à cet égard aux sentiments de bienveillance et de justice qui caractérisent son Auguste Souverain, et, quoiqu'il soit facile de comprendre l'importance que le roi attache à ce que les grâces qu'il pourrait accorder soient le résultat d'une sollicitation directe de ses sujets et de l'exercice indépendant et spontané de sa souveraineté, le soussigné est toutefois chargé d'assurer lord Aberdeen que le roi trouvera, lorsque l'occasion s'en présentera, d'autant plus de satisfaction à accueillir les demandes de ses sujets Vaudois que Sa Majesté aura la certitude d'avoir fait en même temps quelque chose d'agréable pour le plus ancien et le plus intime de ses alliés.

Le soussigné saisit, etc.

Le comte de Pollon.

XXXIII.

Dépêche du comte Solar de la Marguerite au comte de Sambuy à Vienne.

Monsieur le comte,

(*Cabinet particulier*). Turin, 7 mars 1838.

Je suis bien aise d'avoir l'occasion du marquis de Moncrivel pour pouvoir vous écrire sans gêne sur des sujets dont je crois essentiel de vous entretenir.

J'ai eu lieu de remarquer, depuis quelque tems, par les rapports des ministres du roi à l'étranger, qu'il existe en général de la part de leurs collègues d'Autriche une disposition peu bienveillante à leur égard. Si cette circonstance n'avait été observée que par un de nos ministres, je l'aurais attribuée à des raisons personnelles qui auraient pu empêcher la confiance de s'établir entre lui et le ministre impérial; et ce fait n'aurait naturellement pas mérité d'être relevé. Mais la disposition dont je vous parle à l'égard de nos agens diplomatiques est commune aux ministres autrichiens dans plusieurs Cours, et d'ailleurs elle donne nécessairement lieu à supposer que le motif en est aussi le même chez tous. Ainsi le comte Broglia, qui est à Rome dans de très-bons rapports avec tous ses collègues, trouve peu de confiance et plutôt beaucoup de réserve auprès monsieur de Lutzoff. Il en est de même à Naples de monsieur Pallavicino qui a su se placer fort-bien dans tout le corp diplomatique. Le comte de Leibzeltern est le seul qui ne lui témoigne pas de la confiance et il le traite même avec assez de froideur. Le marquis Brignole est également dans des termes très satisfaisants avec tous ses collègues. Le comte Appony cependant est en général peu obligeant envers lui. À Londres mons. de Hammerlbauer n'a aucune liaison avec monsieur de Pollone.

Ces observations, monsieur le comte, je vous les ai faites uniquement pour votre information particulière et parceque je crois essentiel que dans votre position vous ne les ignoriez pas; mais je vous recommande de n'en faire aucune espèce d'usage, et au contraire de ne pas laisser soupçonner que vous

en êtes informé et que nous avons fait de semblables remarques.

Il y a ensuite un autre point sur lequel je dois appeler votre attention; je veux parler du projet de nomination possible du comte Louis de Bombelles, actuellement ministre en Suisse, à la mission du Turin. Il faudrait faire instruire le prince de Metternich que ce choix ne serait pas heureux, spécialement parceque lorsque ce ministre était accrédité en Toscane, son attitude vis-à-vis du prince de Carignan a été peu convenable. Le roi ne veut pas que vous fassiez formellemeut une opposition à sa nomination, mais il désire que vous tachiez de l'empêcher.

Je saisis volontiers cette occasion, monsieur le comte, pour vous offrir les nouvelles assurances de ma considération très-distinguée.

Solar de la Marguerite.

XXXIV.

Dépêche du comte Rossi,
ministre plénipotentiaire de la Sardaigne à S. Pétersbourg,
au comte Solar de la Marguerite.

Monsieur le comte,

Pétersbourg, 24 novembre 1839.

En répondant à la dépêche de V. E., nº 617, du 14 octobre au sujet de la politique du roi, j'éprouve d'abord le besoin de vous assurer, monsieur le comte, que je me suis depuis longtems parfaitement pénétré de son objet, et que je veille avec la plus constante sollicitude à saisir le moment d'agir dans le sens indiqué par la dépêche susdite.

Il est incontestable que tôt ou tard et par la seule force des choses la suprématie de l'Autriche doit enfin s'affaiblir en Italie, et il est non moins évident pour tout le monde que nous sommes par notre position les héritiers naturels de tout ce que cette puissance y perdra de terrain et d'influence. Indépendamment de la question de nationalité, l'attitude militaire que le génie du roi a su se créer en dounant la mesure de ce qu'on peut encore s'attendre de lui en le plaçant sur un terrain plus vaste et

plus analogue à l'étendue de ses vues, il est de fait que déjà dès-à-présent nous devons être considérés par notre importance militaire comme la seule et vraie puissance nationale de l'Italie. Il est donc dans l'intérêt bien entendu de l'équilibre européen que le Piémont devienne une puissance de premier rang, qu'on le charge de la police intérieure de l'Italie à l'exclusion de toute intervention étrangère et qu'on le rende assez fort pour pouvoir repousser une aggression du dehors.

Il est hors de doute que ces idées d'une politique aussi simple auraient prévalu au Congrès de Vienne, si malheureusement la direction à donner à ce grand acte public n'avait été abandonnée premièrement à la puissance qui s'opposera toujours à notre agrandissement.

Cependant rien n'est perpétuel dans ce monde, et les anciennes puissances du Congrès de 1814 disparaissent peu à peu de la scène; il faut mesurer avec attention l'étendue de la brêche que leur absence va causer dans la politique relative des trois Cours. Une guerre générale nous offrirait peu de chances favorables; mais quelles que soient les apparences à cet égard, j'ai la conviction intime que les affaires d'Orient s'arrangeront sans coup férir.

Quelle que soit, au reste, l'issue des évènemens, mon rôle m'est tracé d'avance dans le cas d'une rupture entre la Russie et l'Autriche, et je ne négligerai sûrement aucun moyen pour faire valoir nos intérêts avec toute l'énergie commandée par la circonstance.

Je marcherai toujours avec les évènemens, mais en mettant le plus grand soin à ne pas les devancer, car une condition essentielle qu'il ne faut pas perdre de vue avant de nous prononcer clairement, c'est d'attendre que les cartes soient tellement brouillées qu'un retour aux anciennes relations entre les Cabinets de Vienne et de S. Petersbourg devienne impossible; autrement nous risquons par dessus le marché d'être offerts en holocauste au raccomodement de ces deux puissances et de nous voir livrés pieds et poings liés à l'Autriche.

Cette considération ne m'empêchera cependant pas de préparer les voies en faisant sentir à l'avenant combien il serait utile, dans l'intérêt d'une bonne politique, que nous fussions plus grands et plus influents en Italie, et je ne manquerai surtout pas d'assurer l'empereur en toute occasion qu'il peut et doit compter avec confiance sur l'épée du roi et sur la sympathie de ses sentimens pour lui.

Rossi.

XXXV.

Note de S. E. le baron de Kübeck
à Son Altesse le prince de Metternich.

Altesse,

Vienne, 13 novembre 1842.

Simultanément à l'honorée note du 9 et 12 mars par laquelle V. A. avait la bonté de me communiquer le rapport de l'envoyé de S. M. I. R. auprès de la Cour de Turin sur les effets du nouveau tarif des douanes récemment publié par ce Gouvernement et sur les engagemens contractés par le même avec le canton du Tessin de lui fournir une quantité de sel, je reçus de mon côté la nouvelle que le traité par lequel le Gouvernement royal de Sardaigne s'est obligé à livrer annuellement au canton du Tessin pour le laps de douze ans une quantité de trois à quatre mille quintaux métriques de sel pour le prix de 7 livres et 30 centimes nouvelles de Piémont a déjà été en effet signé à Turin le 29 septembre dernier et publié dans la *Gazette du Tessin* du 17 octobre dernier. Cet acte du Gouvernement sarde contient une violation manifeste et formelle d'un traité subsistant dans sa pleine vigueur, c'est-à-dire de la Convention du 4 octobre 1751, dont les dispositions ont été confirmées dans toute leur étendue par l'acte final du Congrès de Vienne, art. 85. Je crois devoir laisser au haut discernement de V. A. à juger quelle attitude il convienne à l'Autriche d'adopter vis-à-vis du Gouvernement sarde par suite de la lésion des droits internationaux et quelle valeur on puisse accorder à des assurances de sa part, quand même elles auraient été rendues authentiques par des traités solemnels.

La peinture que fait l'envoyé de S. M. Impériale à la Cour de Turin de la manière dont se traitent les affaires publiques dans ce ministère, peut bien expliquer une conduite comme celle dont il s'agit, mais non la justifier, et est peu propre à provoquer la confiance envers un Gouvernement, qui par la violation d'un traité, se met dans la position de conclure une affaire par laquelle il ne s'agit que d'une action ouvertement immorale, c'est-à-dire, de favoriser la contrebande dans le territoire de ses voisins, envers lesquels on manque de parole.

Quand même il n'y aurait aucun doute que le profit que le Gouvernement sarde pent se procurer par le commerce illégal du sel avec le canton du Tessin, ne se change dans un préjudice direct aussitôt qu'il livre au dit Canton le sel à un prix de vente inférieur à celui qu'existe en général dans son territoire, parcequ'il s'expose au danger de le faire introduire de nouveau par contrebande, il n'est pas moins de la plus grande importance pour la régie du sel de la Lombardie de voir le plutôt possible cet objet ramené aux rapports établis par le traité surénoncé, et je ne crois pas faire une demande inutile en priant instamment Votre Altesse de soutenir de toutes ses forces auprès du Gouvernement sarde le droit du Gouvernement autrichien, à quel effet il est impossible que les raisons les plus valables lui manquent.

On me mande de Milan que la Sardaigne pourrait peut-être faire l'objection que les rapports existans à l'époque de la conclusion du traité du 4 octobre 1751 sont changés par l'adjonction du duché de Gênes au royaume de Sardaigne. Cependant, à mon avis, une telle objection, lors même qu'elle serait alléguée, ne pourrait être d'aucun poids pa ceque la confirmation de la Convention ci-dessus mentionnée a précisément suivi l'acte même par lequel le duché de Gênes a été donné au royaume de Sardaigne. mais principalement parceque la dignité du Gouvernement autrichien exige qu'il veille au maintien de ses droits avec la même exactitude et loyauté avec laquelle il remplit lui-même les engagemens qu'il a contractés.

Votre Altesse pourrait par conséquent y trouver l'occasion de donner des instructions à l'envoyé I. et R. à Turin d'agir dans cette affaire avec tout le zèle et l'énergie possibles, et d insister pour l'annullation du traité summentionné conclu contre le droit avec le canton du Tessin. Il semble que dana cette occasion il ne serait pas hors de propos de faire remarquer au Gouvernement de Sardaigne combien par les procédés de la nature, dont il s'agit, il se place lui même jusqu'à un certain point en dehors du cercle des droits internationaux et que cela met le Gouvernement autrichien dans l'impossibilité de se prêter à aucune concession que ce dernier aurait accordée volontiers dans le but de faciliter le commerce mutuel des sujets respectifs. Au contraire il devra désormais opposer d'autant plus de difficultés, qu'il a fait la triste expérience que les promesses réciproques faites par le Gouvernement sarde ne sont observées par lui qu'aussi longtems qu'il espère en sortir des avantages.

J'ai l'honneur de restituer ci-joints à V. A. les documents qu'elle a bien voulu me communiquer avec sa note du 28 du mois passé, avec la prière de vouloir bien me faire connaître les démarches qu'elle jugera à propos d'adopter ainsi que leur résultat.

DE KUBECK.

XXXVI.

Lettre du roi Charles Albert au grand duc de Toscane Léopold II.

Mon très-cher frère,

Gênes, le 9 septembre 1843.

Je réponds avec empressement à la lettre que vous venez de m'écrire relativement aux négociations qui furent entamées das la vue des échanges de territoire que vous désirez.

Je commence par vous exprimer mes regrets d'avoir pu faire une démarche qui vous soit pénible, et puisque vous me dites que vous me parlez avec franchise, je vais répondre aux divers passages de votre lettre avec une égale franchise.

Je vous avoue, mou très-cher frère, que je ne puis partager d'aucune façon votre pensée sur le besoin de faire ce traité pour conserver la paix d'Italie.

Vous me reprochez, ayant été tenu au courant des discussions, d'avoir attendu au dernier moment pour faire mon objection; je vous observerai, mon très-cher frère, que ce ne fut que dans ce dernier moment que je connus exactement le projet du traité, et la clause qui devait exciter mon attention; ce qui me mit dans l'impossibilité de la faire plutôt.

Vous me faites des réflexions très-justes et qui prouvent votre esprit aussi éclairé que cultivé sur les droits des Souverains de faire des échanges de territoires; je les admets complètement, ne doutant point que vous n'admettiez aussi que si le chef d'un État croit que d'autres Souverains, en faisant un changement à un traité, fassent quelque chose qui puisse être nuisible à son pays, qu'il n'ait le droit de protester. Si vous me

reprochez, mon très-cher frère, d'agir *sans cause connue*, je pense que vous vous êtes servi de ces phrases pour me forcer de m'expliquer, ue pouvant croire que votre perspicacité ne l'ait déjà saisie; je le ferai donc, car je pense que, si je n'aurai pas l'avantage de vous être agréable, au moins j'acquerrai quelques droits de plus à votre estime en vous prouvant que je ne suis consciencieusement que l'impulsion de mon devoir qui me fait placer ici-bas l'avantage de mon pays avant tout. Je forme les souhaits les plus sincères pour la prospérité de l'Empire, pour son agrandissement même, et je serais heureux que quelque occasion me mît à même de le prouver par des faits, mieux que par des paroles. Mais me voir entourné presque complètement du côté de l'Italie par une si grande Puissauce, c'est absolument contre les intérêts de mon pays. Car lorsque je ne serai plus, que le génie si remarquable qui dirige les destinées de l'Autriche, et l'ou peut presque dire de l'Europe, ne sera plus aussi à la tête des affaires, l'on ne peut prévoir les événements qui pourrout arriver, et je ne puis en conséquence léguer à mes successeurs une approbation qui pourrait leur être nuisible. Le cas de reversibilité me paroît bien difficile, mon très-cher frère, car le Duc de Lucques, qui est plus jeune que nous, jouit d'une assez bonne santé et son fils, je puis vous l'assurer, en possède une excellente et ne fait aucune de ces actions qui puissent faire craindre pour ses jours.

Maintenant, quelque chose que votre sagesse vous conseille de faire, je suis tranquille, ayant placé mes successeurs, par ma réserve, dans une position favorable.

Veuillez bien, mon très-cher frère, me croire

Votre très-affectionné frère

CHARLES ALBERT.

XXXVII.

Dépêche de S. A. le prince de Metternich au comte de Thur, chargé d'affaires de l'Autriche à Turin.

Monsieur le comte,

Vienne, 25 septembre 1843.

Un courrier, que monsieur le comte de Sambuy vient de recevoir de Turin, a apporté à cet envoyé l'ordre de demander au Cabinet impérial des explications sur deux points relatifs au traité d'échange de territoires et de délimitation qui se négocie secrétement à Florence.

Des deux observations que le comte de Sambuy a été chargé de me faire, l'une concerne une question de *forme*, l'autre porte sur l'essence même d'une des stipulations convenues.

Je consigne ici par écrit les explications que j'ai déjà fournies verbalement à monsieur l'envoyé de Sardaigne, et je vous invite, monsieur le comte, à les communiquer à monsieur le comte de la Marguerite.

Mons. le marquis Carréga, chargé d'affaires du roi Charles-Albert à Florence, avait reçu de son Gouvernement l'ordre de suivre la négociation, dont il s'agit, afin de pouvoir instruire sa Cour de la marche de l'affaire et de ses résultats; c'est nous-mêmes qui par l'organe de monsieur le prince de Schwarzemberg avions provoqué cet ordre. Effectivement les plénipotentiaires réunis à Florence firent assister monsieur de Carréga à leurs séances et il eut ainsi les moyens d'informer exactement son Cabinet.

Jusque là tout était en règle; mais lorsqu'on me transmit une première ébauche du traité, je m'aperçus qu'on intervertissait la position véritable du Piémont dans cette affaire, et qu'au lieu d'en faire un spectateur, un témoin de la négociation, on lui assignait le rôle de partie signataire. J'avertis alors le plénipotentiaire autrichien de l'erreur dans laquelle on allait tomber, et lui fis sentir qu'il était contraire aux usages diplomatiques de faire concourir à la signature d'un traité une Puissance dont les intérêts n'y sont pas traités; j'ajoutais que cette

manière de procéder serait probablement reconnue inusitée à Turin même et que je doutais fort que le roi autorisât son ministre à signer.

Dans l'intervalle les plénipotentiaires avaient déjà engagé le marquis Carréga à solliciter des pleins pouvoirs. À la réception de ma dépêche voulant réparer l'erreur commise, ils prièrent monsieur de Carréga de retirer la demande faite; les motifs allégués témoignaient assez de leur embarras. Je me flatte que le roi, après avoir eu connaissance de ces détails, excusera une marche que son Cabinet a dû trouver assez extraordinaire.

Après avoir expliqué le point de forme, je passe maintenant à l'article à l'égard duquel le Gouvernement piémontais peut se convaincre que les plénipotentiaires sont sortis du cercle tracé à leur mission.

L'affaire qui se traite peut se résumer en peu de mots. Pour les territoires de Barga et Pietrasanta, qui devraient revenir à Modène, et que la Toscane tient à conserver, il s'agit de trouver un équivalent acceptable pour le duc de Modène. Le futur duc de Parme propose Guastalla et quelques parcelles, et accepte la compensation territoriale. Du moment où Parme indemnise le duc de Modène, il est clair que l'objet qu'on lui assigne en compensation doit être incorporé au duché de Parme. Mais comme l'Autriche a sur Guastalla un droit de réversion, il est tout simple que si elle y renonce en faveur de Modène, elle veuille voir que, dans le cas où la branche des Bourbons de Parme viendrait à s'éteindre, on ne puisse élever l'objection que le duché de Parme, qui lui aussi est reversible à l'Autriche, comme celui de Plaisance l'est à la Cour de Sardaigne, n'avait pas primitivement l'étendue que lui donnera le traité de Florence. Si à l'époque prévue ces territoires ne revenaient pas à l'Autriche, le sacrifice de près de 6000 âmes qu'elle fait déjà serait alors beaucoup plus considérable. Ce n'est pas au reste que l'absence de la clause de substitution amenât *de fait* un résultat différent, puisque les droits d'aucun tiers ne se trouveraient affectés. La seule Puissance qui aurait titre pour revendiquer les territoires en question serait la Toscane; or elle est consignataire du traité, et c'est précisément elle qui, plus que toute autre partie contractante, désire voir l'équivalent territorial définitivement réuni à l'État de Parme.

Ainsi donc, *avec* ou *sans* la clause de reversibilité, ces territoires n'en reviendraient pas moins à l'Autriche lors de l'extinction de la descendance mâle des Bourbons de Parme, et si

cette clause a été insérée, c'est uniquement pour régulariser l'affaire.

J'aime à croire, monsieur le comte, que ces explications satisferont entièrement le Cabinet du roi et dissiperont les scrupules qu'au premier moment il peut avoir conçus.

Recevez etc.

METTERNICH.

XXXVIII.

Dépêche du comte Solar de la Marguerite au comte de Sambuy à Vienne.

Monsieur le comte,

Turin, le 6 octobre 1843.

Ainsi que S. A. le prince de Metternich vous l'avait annoncé, le prince de Schwarzemberg m'a donné lecture d'une dépêche qu'il venait de recevoir et par laquelle le Cabinet de Vienne répond aux observations que vous aviez été chargé de faire touchant le traité de délimitation et échange, auquel on travaille dans ce moment à Florence.

Quant à la question de forme, elle doit être maintenant considérée comme finie; la manière dont le prince chancelier juge la marche suivie par les plénipotentiaires réunis à Florence et les expressions dont il se sert, sont plus que suffisantes pour qu'on ne revienne plus sur ce chapitre, puisqu'après tout ce côté de l'affaire est entièrement secondaire aux yeux de S. M.

Quant à la question plus essentielle de l'échange de territoires et de l'établissement de nouvelles reversibilités, c'est autre chose, et il nous est impossible de ne pas persister dans l'opinion par nous émise, que le traité projeté dépasse les facultés laissées par l'art. 98 du congrès de Vienne, qui ne parle que des fiefs impériaux de la Lunigiana.

Sans vouloir exagérer l'importance réelle du projet, nous ne pouvons pas cependant le considérer comme étant sans intérêt pour nous. Le prince de Metternich dans sa dépêche observe avec beaucoup de raison, qu'à l'époque des reversions, qui sui-

vraient l'extinction de la ligne des Bourbons de Parme, on pourrait objecter que le Pontremolese ne faisait pas partie du territoire dont la possession était éventuellement assurée à l'Autriche par les traités; en effet cette objection serait raisonnablement et *devrait* être faite, d'autant plus que la maison d'Autriche, en réunissant dès-à-présent le duché de Guastalla à celui de Modène, dont la reversibilité lui est aussi réservée, aurait déjà épuisé ses droits; demander un correspectif pour la cession dont il s'agit, c'est réclamer une indemnité à venir pour une possession déjà prise maintenant.

Le Cabinet de Vienne allègue enfin que dans le cas où la possession du Pontremolese serait l'objet de quelques doutes, la Toscane seule après tout aurait des titres à revendiquer ce territoire, ce qui doit nous rendre la chose indifférente. On ne voit pas précisément à quel titre elle pourrait le réclamer ayant reçu en correspectif Pietrasanta et Barga; mais quand-même les combinaisons politiques d'ailleurs le lui assigneraient de nouveau, la Toscane formant toujours un État séparé, régi par d'autres lois financières et commerciales, il est évident que la Sardaigne ne peut être indifférente sur le point de savoir quelle Puissance occupera les pays qui se trouvent situés à ses frontières.

En résumé, le traité projeté étant, suivant notre manière de voir, en dehors des préventions du traité de Vienne, et tendant à modifier sensiblement les délimitations et par conséquent les rapports établis éventuellement par ce traité, S. M. ne voudrait pas que la part, quoique simplement passive, que son chargé d'affaires a prise aux discussions préliminaires qui ont eu lieu à Florence, pût être invoquée comme une preuve d'adhésion de sa part aux dispositions du traité; et dans le cas où il serait consommé, S. M. prévient, avec cette franchise qui doit être toujours observée entre Puissances amies et alliées, qu'elle prendra les mesures nécessaires pour qu'il conste de sa non-adhésion, et ne se croira pas obligée de garder sur les négociations, dont il s'agit, le secret profond que l'on a religieusement gardé jusqu'ici.

En conséquence de ces motifs, j'ai chargé le marquis Carrega d'adresser à chacun de messieurs les plénipotentiaires réunis à Florence une note dans laquelle il leur fera connaître que sa Cour jugeant que les projets d'échange des différens territoires et les variations qu'apporterait ce traité aux reversions établies par celui de Vienne, dépasseraient les facultés laissées aux Cours de Toscane et de Modène par l'art. 98 de ce dernier traité, qui n'a évidemment pour but que de faciliter

une rectification des limites entre ces deux États par l'échange de quelques fiefs impériaux, dont Pontremoli et son territoire ne font pas partie. Il a reçu l'ordre de ne plus intervenir aux conférences qui pourraient avoir lieu dorénavant sur cet objet, et de déclarer en même tems que, dans le cas où le traité serait définitivement conclu et signé, le roi se trouverait peut-être obligé de protester contre cet acte, comme constituant une altération positive des traités existants et sanctionnés par toutes les Puissances signataires de l'acte final du congrès de Vienne.

C'est avec un extrême regret que S. M. s'est trouvée dans la pénible circonstance de changer par cette nouvelle déterminations les instructions qu'elle s'était empressée de faire à son chargé d'affaires à Florence, lorsqu'elle croyait que la négociation, à laquelle on avait témoigné le désir qu'il assistât, n'aurait pas une portée aussi étendue; mais cette résolution a été dictée par le seul intérêt du principe de l'exacte observance des traités, et S. M. se flatte que le Cabinet impérial rendra justice à cette intention.

Veuillez donner connaissance de cette dépêche à S. A. le prince de Metternich.

La Marguerite.

XXXIX.

Dépêche de S. A. le prince de Metternich à monsieur le prince de Schwarzemberg à Turin.

Monsieur le comte,

Vienne, le 16 octobre 1843.

Vos rapports du 6 et 7 de ce mois m'avaient préparé à la communication que monsieur le comte de Sambuy serait chargé de me faire, et dont cet envoyé s'est effectivement acquitté. M. le comte Solar ayant eu la complaisance de vous faire lire sa dépêche, je n'ai pas besoin d'en faire l'analyse, et je puis me borner à y répondre de la manière suivante.

Le Cabinet de Turin ayant laissé tomber la question de

forme, qu'il regarde lui-même comme tout-à-fait secondaire, je n'ai plus à m'occuper que des objections qui portent sur une des stipulations du traité de délimitation et d'échange de territoires projeté par messieurs les plénipotentiaires réunis à Florence.

L'Autriche, consentant par ce traité à se départir en faveur de M. le duc de Modène du droit de reversion qu'elle possède sur le duché de Guastalla, demande que cette reversibilité soit transférée aux territoires qui, d'après ce même traité doivent former le correspectif du duché de Guastalla. La Cour de Turin fait opposition à cette clause et fonde son argumentation sur deux raisons. Elle prétend d'abord qu'en renonçant en faveur de Modène à son droit de reversion sur Guastalla, l'Autriche ne perd rien, puisqu'elle possède un droit de reversion sur tout le duché de Modène; le Cabinet du roi pense donc qu'une reversibilité qui n'est point perdue, mais tout au plus ajournée, n'a aucun besoin d'être compensée par la création d'une nouvelle reversibilité.

Le second argument du ministère du roi est le suivant. Les plénipotentiaires ont outrepassé les limites de leur commission. Envoyés uniquement pour convenir d'un traité de limites et d'échange de territoires, ils ont dû circonscrire leur action dans la teneur de l'article 98 de l'acte du Congrès, hors duquel ils n'ont pu avoir les facultés nécessaires. L'article 98, ne désignant que les ci-devant fiefs impériaux comme objets propres à faciliter plus tard des échanges, le Cabinet de Turin n'admet pas que les États signataires puissent destiner le territoire de Pontremoli, lequel n'est point un ancien fief de l'empire, à servir d'objet de compensation.

Le premier argument repose sur une erreur de fait. Les États de Modène ne peuvent dans aucun cas être réunis à l'empire d'Autriche. Si la branche actuellement régnante venait à s'éteindre, ces duchés passeraient à la vérité à un archiduc, qui formerait une nouvelle souche, mais l'État de Modène resterait toujours distinct, séparé et indépendant. Telles sont les stipulations positives de la Convention du 13 juin 1755. Il en résulte que l'Autriche en renonçant à la reversion de Guastalla, fait pour toujours le sacrifice de cette éventualité, et que l'indemnité déjà très-incomplète que Parme reçoit pour la cession de ce duché, doit nécessairement être incorporée au duché de Parme et devenir reversible à l'Autriche comme Guastalla l'est actuellement; autrement la renonciation de l'Autriche serait gratuite.

En réclamant le transport de la reversibilité eventuelle sur le correspectif, l'Autriche par conséquent ne gagne rien; elle ne fait que diminuer un sacrifice qu'elle s'est déclarée disposée à porter à une meilleure délimitation entre États voisins.

Je passe maintenant au second argument.

Il serait juste, s'il était exact, de dire que M.M. les plénipotentiaires ne tiennent leur faculté que de l'art. 98 de l'acte du Congrès. Dans ce cas sans doute le territoire de Pontremoli n'étant pas un ex-fief ne serait pas du nombre des objets indiqués par cet article comme pouvant être employés à servir d'échange. Mais alors on pourrait en dire autant de Guastalla et dans ce cas toutes les bases de la négociation disparaitraient.

Le fait est, mon prince, que l'art. 98 n'est point l'unique source où les plénipotentiaires puisent leurs moyens de convenir d'un arrangement. L'art. 98 suggère des ressources pour un accomodement de gré à gré, mais il n'est nullement limitatif, et ne saurait l'être à moins d'anéantir les droits inhérents à la souveraineté. Le Congrès de Vienne a bien pu régler là où besoin en était et enregistrer l'état de possession de l'Europe; mais il n'a certes pas prétendu que cette œuvre mémorable aurait pour conséquence de paralyser l'indépendance des États souverains au point de leur interdire le mouvement réclamé par leurs convenances. Cette assemblée n'a point pu ni voulu restreindre le droit qu'a tout souverain indépendant de céder ou d'acquérir un territoire non lié par les droits d'un tiers. Or, dans le cas dont il s'agit, à quel titre les Puissances signataires de l'acte du Congrès pourraient elles empêcher trois États indépendants de régler entre eux la délimitation de leurs territoires respectifs soit dans la voie de cessions, soit au moyen d'échanges, lorsque ces territoires ne sont reversibles à aucune Puissance tierce? Rome et Naples ont réglé leurs frontières et ont échangé des portions de territoires. Naples a entamé une négociation pour se faire céder Bénévent et Pontecorvino; la négociation, il est vrai, a manqué, parceque à Rome on n'y trouvait pas son compte; mais elle pouvait réussir et qui aurait pu contester aux deux souverains le droit de se céder des territoires? Dans la Confédération germanique enfin des cessions et des échanges de territoires ont eu lieu, que l'acte du Congrès n'avait nullement ni prévues ni pu prévoir.

Ce n'est donc point uniquement dans l'article 98 du Congrès, c'est aussi dans la libre volonté de leurs hauts commettants

que les plénipotentiaires ont puisés leur facultés pour dresser le traité dont ils sont convenus.

Je ne sais, mon prince, si le Cabinet du roi se rendra à des raisons qui me paraissent sans réplique. La réponse que monsieur de Solar donnera à V. A. nous servira de règle.

Si le Gouvernement du Roi maintient sa détermination de protester contre la création d'une reversibilité nouvelle en place de celle qui doit s'éteindre, nous déclarerons à l'instant aux trois Cours intéressées que nous sommes forcés de nous retirer de l'affaire. L'empereur a fait preuve de bonne volonté pour aider ces trois États à sortir définitivement d'une position gênée. Ces princes sont trop justes pour imputer à S. M. la rupture de la négociation.

Recevez etc.

METTERNICH.

XL.

Deux dépêches très-réservées de S. A. le prince de Metternich à monsieur le prince de Schwarzemberg à Turin.

Monsieur le prince,

Vienne, le 16 octobre 1843.

À côté des raisons alléguées par le Cabinet du Turin contre le traité de limitation, raisons que je trouve faibles, il doit y en avoir d'autres qu'on ne dit pas. Nous ne les scruterons pas. Croire que la France, en apprenant que Parme, Modène et la Toscane ont réglé leurs frontières mieux que ne l'a fait le Congrès de Vienne, mettrait d'elle même des difficultés à l'exécution de cet arrangement, c'est prévoir une chose tout-à-fait invraisemblable; tandis que cette opposition de la part de la France serait non seulement probable, mais immanquable si la Cour de Turin *protestait*. Vous sentez, mon prince, que nous ne saurions laisser arriver les choses jusqu'à une protestation; nous nous retirerons par conséquent, et l'empereur, pour son comte, y gagnera, puisqu'il se verra dispensé

de faire un sacrifice très-réel à la convenance des princes du nord de l'Italie.

Vous voudrez bien prévenir monsieur le comte de la Marguerite que nous n'attendons, pour transmettre à monsieur le général de Vacany une direction dans ce sens, que la réponse du Cabinet sarde.

Recevez etc.

METTERNICH.

Monsieur le prince,

Vienne, le 4 novembre 1843.

Le rapport que V. A. m'adressa le 25 octobre m'a causé quelque surprise. Le Cabinet de Turin présume que le nôtre veut éviter d'entrer en discussion relativement au traité de délimitation négocié à Florence. J'ai si peu évité cette discussion, que j'ai au contraire réfuté très-à-fond les deux seuls arguments sur lesquels la Cour de Sardaigne avait fondé ses objections.

Dans la note la plus récente qu'il vous a adressée, mon prince, monsieur le comte de Solar convient avec loyauté que nous avons raison sur l'un et l'autre point; mais il conteste le droit d'établir une reversibilité nouvelle. J'ai peine, je l'avoue, à m'expliquer cette difficulté. Si le Cabinet sarde reconnaît que le Congrès de Vienne n'a pu ni voulu priver des souverains du droit de se céder des territoires libres, il doit à plus forte raison admettre qu'ils peuvent *créer une reversibilité* sur des pareils territoires. Qui peut le plus, peut le moins; une reversibilité n'est qu'une cession éloignée et conditionnelle; toutes les reversibilités du monde sont le fruit d'un pacte conclu entre Puissances libres.

En en faisant part à monsieur le secrétaire d'État pour les affaires étrangères, vous voudrez bien, mon prince, lui annoncer que nous nous sommes retirés de la négociation et lui communiquer la dépêche ci-jointe par laquelle nous chargeons le général Vaccany d'instruire ses collègues des motifs qui nous y forcent.

Recevez etc.

METTERNICH.

XLI.

Lettre de don Neri Corsini, ministre des affaires étrangères du grand-duc de Toscane à S. A. le prince de Metternich. — Réponse du même.

Altesse,

20 décembre 1844.

S. A. I. et R. monseigneur le grand-duc désirant tenir V. A. au courant de tout ce qui concerne le traité dernièrement conclu et signé sur l'échange de territoires et la nouvelle délimitation qui devra avoir lieu entre les États de Modène, Parme et Toscane à l'époque de la reversion du duché de Lucques, a daigné me charger d'informer V. A. d'un entretien que j'ai eu le 16 de ce mois avec monsieur le commandeur Bellocq, ministre de France.

Ce ministre m'a donné communication d'une partie seulement d'une dépêche du ministre des affaires étrangères, monsieur Guizot, dans laquelle celui-ci annonçait avoir reçu la nouvelle que, pendant le séjour de S. M. l'empereur à Trieste, où S. A. I. et R. le grand-duc se rendit aussi pour visiter son auguste cousin, on avait pris en considération la détermination de S. M. la duchesse de Parme d'abdiquer le Gouvernement de cet État et de se retirer dans un couvent ; que attendu cette détermination S. M. l'empereur et S. A. I. R. le grand-duc avaient conjointement proposé à S. A. R. l'infant, duc de Lucques, d'anticiper la prise de possession du duché de Parme, moyennant une pension à payer à la souveraine actuelle de cet État, ce qui aurait anticipé également la possession du duché de Lucques à S. A. I. et R. le grand duc; que monseigneur le duc de Lucques très-peu satisfait de hâter son entrée en possession du duché de Parme avait pourtant rejeté une semblable proposition.

Dans un des articles de cette dépêche monsieur Guizot exprimait pourtant l'idée que, sans le concours et le consentement des six Puissances signataires de la Convention de Paris du 10 juin 1817, on ne pourrait ni anticiper les reversions des

duchés de Parme et de Lucques, ni faire aucun changement aux dispositions de cette Convention.

Il me fut aisé d'éviter toute discussion sur l'opinion manifestée par monsieur Guizot et sur toute autre circonstance relative à l'exécution de la dite Convention, en me bornant à répondre que la nouvelle parvenue au dit ministère était dénuée de tout fondement, car S. M. la duchesse de Parme n'avait jamais manifesté l'intention de renoncer à la souveraineté de cet État, ni d'en anticiper la remise à monseigneur le duc de Lucques, et que ce prétendu projet de cessions anticipées était aussi faux qu'invraisemblable.

Monsieur le commandeur Bellocq lui-même exprima une opinion analogue et m'avoua qu'il avait été très surpris du contenu de la dépêche de monsieur Guizot, ne pouvant pas concevoir comment une pareille nouvelle avait pu parvenir à son ministère et y être accueillie. Il se chargea aussi, d'après les assurances que je venais de lui donner, de la démentir complètement dans la réponse qu'il allait adresser au ministre.

Dans toute cette conversation il n'échappa à monsieur Bellocq aucune expression qui pût faire douter qu'il eût quelque notion, même vague et indirecte, du véritable objet de la négociation commencée l'année dernière et heureusement terminée par le traité du 28 novembre.

Présumant que monsieur Bellocq, qui ne me fit pas la lecture de toute la dépêche de son ministre, fût chargé d'interpeller de même monsieur le duc de Lucques ou son ministère, on a jugé à propos de prévenir ce prince et mons. Raffaelli du discours tenu ici par monsieur Bellocq, sans pourtant leur communiquer l'observation de monsieur Guizot relative à la nécessité du consentement des Puissances signataires du traité de 1817 pour faire des changemens dans ce traité ou pour l'époque de son exécution.

Les Cours de Sardaigne et de Modène n'étant pas citées dans la dépêche de monsieur Guizot, comme ayant participé au projet que l'on supposait avoir été fait de la part des Cours d'Autriche et de Toscane, on a jugé convenable de ne leur donner aucune communication, car V. A. ne peut pas avoir oublié que S. M. le roi de Sardaigne alléguait l'année dernière, comme premier motif de son opposition au traité, le défaut de pouvoirs dans les parties contractantes de rien innover sur les dispositions de l'acte du Congrès de Vienne et la Convention successive de Paris de 1817, et que S. A. R. le duc de Modène demanda pour ce même motif la garantie

de S. M. l'empereur à la réunion du duché de Guastalla et d'autres territoires à son État en compensation de Pietrasanta et Barga, qu'il consentait à faire rester dans la possession de la Toscane au moment de la reversion de la principauté de Lucques.

Cette réserve a paru nécessaire surtout pendant le tems qui doit encore s'écouler avant l'échange des ratifications des Cours signataires du dernier traité du 28 novembre.

En m'ordonnant de faire connaître dans toute son étendue à V. A. S. la communication faite par le ministre français et les réponses qu'on lui avait données, ainsi que le système qu'on a observé vis-à-vis des Gouvernements sarde et modénais, S. A. I. et R. se flatte de recevoir l'avis de V. A. sur cet incident, qui sans faire naître ici d'hésitations ou inquiétudes sérieuses, peut mériter pourtant sa haute considération.

Les conseils que vos grandes lumières, mons. le prince, et votre expérience pourront vous inspirer, seront pour moi une règle précieuse de conduite en cas que d'autres interpellations plus rapprochantes du véritable état des choses seraient motivées par de nouveaux ordres venant de Paris.

Agréez etc.

CORSINI.

A S. E. mons. le prince Corsini.

Excellence,

Vienne, 28 décembre 1844.

Je prie Votre Excellence de faire agréer à monseigneur le grand-duc mes respectueux remerciments de la bonté qu'a eue Son Altesse Impériale de me faire instruire de la démarche de monsieur le ministre de France, ainsi que de la réponse qui lui a été donnée.

Il est évident que l'attention du Cabinet des Tuileries a été éveillée par la présence de quelques personnages de marque dans la capitale du grand-duché, et probablement anssi par les indiscrétions répétées de la *Gazette d'Ausbourg*. La teneur des interpellations de M. Bellocq prouve toutefois qu'on est encore dans le vague à Paris sur le véritable objet des négociations de Florence. Il est heureux, mon prince, que vous vous soyez

trouvé à même de répondre, en toute vérité, par une dénégation formelle et positive au bruit très-faux d'une abdication de S. M. madame l'archiduchesse. V. E. a eu toute raison d'avertir sur le champ monsieur le conseiller d'État Raffaelli de ce qui venait de se passer, afin que ce ministre s'explique dans le même sens, si des questions semblables étaient adressées au duc de Lucques ou à son ministère.

Quant à la question de la Cour de France d'intervenir comme signataire du traité de 1817 elle pourrait avoir quelque fondement s'il avait jamais été question de hâter l'époque des reversions; mais cette prétention ne saurait s'appliquer également au droit qu'ont les États intéressés de régler éventuellement et à l'amiable leurs frontières, droit qui leur était spécialement réservé par le texte explicite de l'acte du Congrès de Vienne.

Il est permis de regarder comme probable que, si le Cabinet français devait acquérir la connaissance de la nature des récents arrangemens entre les Cours italiennes, la remarque que je viens de faire et qui est pleinement appuyée sur la vérité dans le fait, empêchera les ministres français d'élever leur voix contre ce que ces Cours ont arrêté dans la plénitude de leur droit. S'il devait en être autrement, alors il ne resterait aux parties contractantes que de se renfermer daus l'assurance qu'elle n'ont point de compte à rendre à des tiers de ce qui ne le regarde pas. Tel sera notre langage envers tous ceux qui se permettraient de nous interpeller.

Recevez, mon prince, les assurances de ma considération la plus distinguée.

METTERNICH.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE DELLE MATERIE

DOCUMENTI

